

Ernst Jünger
NELLE TEMPESTE D'ACCIAIO



Ernst Jünger partecipò alla Prima guerra mondiale con i gradi di sottotenente della Wehrmacht. Il suo comportamento in prima linea lo rese leggendario: ferito quattordici volte, ricevette numerosi riconoscimenti al valore, compreso il più alto, l'"Ordre pour le mérite". Portava sempre in tasca un taccuino su cui fissava con precisione gli avvenimenti. Da quelle note, in seguito all'insistenza del padre, si persuase a trarre un libro che avrebbe dovuto intitolarsi "Il rosso e il grigio", in omaggio all'amato Stendhal e ai colori mesti e uggiosi della guerra in trincea. Jünger preferì alla fine l'immagine tratta da un poema medioevale islandese. Oggetto di ambigui entusiasmi negli anni Venti e Trenta, le "Tempeste" appaiono oggi la più agghiacciante testimonianza sulla Grande guerra e l'espressione già perfetta della sovrumana capacità di osservazione di Jünger e della prosa fredda e cristallina che egli ha forgiato.



Titolo originale
In Stahlgewittern

Ernst Jünger

NELLE TEMPESTE D'ACCIAIO

Traduzione di Giorgio Zampaglione

INDICE

Introduzione, *di Giorgio Zampa*

Nelle trincee argillose della Champagne.

Da Bazancourt a Hattonchâtel.

Les Eparges.

Douchy e Monchy.

Cronaca quotidiana della guerra di trincea.

Preludio alla battaglia della Somme.

Guillemont.

Il bosco di Saint Pierre-Vaast.

La ritirata della Somme.

Al villaggio di Fresnoy.

Contro gli indiani Langemarck Regniéville.

Ritorno in Fiandra.

La doppia battaglia di Cambrai.

Sulle rive del Cojeul.

La grande battaglia.

Avanzata inglese.

Il mio ultimo assalto.

Riusciamo a passare.

INTRODUZIONE

di Giorgio Zampa

"In Stahlgewittern" apparve per la prima volta nell'agosto del 1920 come stampato a Leisnig i.S. (Hannover) dall'editore Robert Meier. Si trattava di un'edizione privata che il dottor Ernst Jünger, padre dell'autore, aveva finanziato, quando una lettura casuale di taccuini riempiti dal figlio con il suo stesso nome durante gli anni trascorsi al fronte lo aveva convinto della loro importanza; l'editore Meier era il giardiniere di casa, che aveva accettato di fare da prestanome. Le duemila copie della tiratura si esaurirono presto; ma dal successo dell'inizio dovuto in buona parte a interesse locale, in quanto le vicende narrate da Jünger concernevano il Settantatreesimo Reggimento Fucilieri «Prinz Albrecht von Preussen», un'istituzione hannoveriana nota, per un vecchio fatto d'arme, come «Gibraltar», nessuno avrebbe potuto prevedere il destino dell'opera. "Nelle tempeste d'acciaio" (il titolo è derivato da un poema islandese) fu con larghezza diffuso e letto nella Repubblica di Weimar e durante il periodo nazista; ma l'interesse che destò e mantenne fu in misura solo modesta, se non minima, di natura letteraria. La sua notorietà ebbe carattere diverso da quella di "Le feu" di Henri Barbusse e di "Im Westen nichts neues", best-sellers internazionali. Per rimanere in Italia: mentre da noi "Il fuoco" e "Niente di nuovo sul fronte occidentale" furono tradotti poco dopo l'uscita nei paesi di origine, "Nelle tempeste d'acciaio" apparve in italiano solo nel 1961, quaranta e più anni dopo l'edizione rammentata all'inizio. L'opera circolò soprattutto in ambienti di destra, e fu apprezzata in modo

pressoché esclusivo come illustrazione di un Reich eroico e invitto.

In Germania si appropriarono del libro le associazioni di reduci, di nazionalisti, i partiti conservatori, i circoli militari, e gli conferirono celebrità. In connessione con le "Tempeste" Jünger pubblicò, nel '22, "La lotta come esperienza interiore"; nel '25, "Boschetto 125" e "Fuoco e sangue", che ebbero anch'essi buon successo. Impegnato, nella seconda metà degli anni Venti, nel giornalismo politico, lontano dall'"establishment" letterario, quando nel 1929 dà alle stampe la prima parte del "Cuore avventuroso", opera che rivela lo scrittore da un punto di vista letterario, ottiene scarsa attenzione. Secondo un modello non raro in paesi anglosassoni, dove l'ex militare o esploratore, uomo di mondo o viaggiatore, diventato illustre per uno o più libri di memorie è socialmente considerato tra l'"outsider" e l'uomo di cultura, Jünger rimase a lungo lo scrittore delle trincee e delle battaglie; per larghi strati di pubblico ha conservato tale carattere fino a oggi, sebbene abbia prodotto romanzi, racconti, libelli, saggi, trattati, monografie, estratti di diari, libri di viaggio, studi di sociologia, di mitologia, di scienze naturali. La questione dei rapporti con Hitler nei primi anni Venti (e successivamente), dei contatti con la N.S.D.A.P., della partecipazione o meno a movimenti di natura poco chiara nella repubblica weimariana, infine della sua possibile intesa con i congiurati del luglio '44, hanno interessato il lettore comune più delle sue qualità di scrittore: la trasparenza, la fermezza della sua pagina, le risorse di cui la sua scrittura disponeva per essere all'altezza della sua capacità di osservazione, rimasero a lungo ignorate. Jünger doveva arrivare a un'età biblica perché di lui si parlasse come di uno dei massimi autori di lingua tedesca; oggi, è considerato non solo il Nestore della letteratura germanica, ma un autore che per varie e contrastanti ragioni concentra un secolo di vita europea. Si può capire come, in mezzo a una storia segnata da tante vicissitudini, l'opera di esordio, che avviò una celebrità diffusa e contestata, accostata in modo rischioso ad altre opere di soggetto

affine, sia di collocazione difficile, e venga ancora inclusa in categorie che non le rendono ragione, ma piuttosto la pregiudicano: ancora oggi, pareri e soprattutto motivazioni discordano, anche se l'atteggiamento generale è diverso da quello di un tempo. Nonostante il noto, risoluto giudizio consegnato da André Gide il primo dicembre 1942 al suo "Journal" («Il libro di Ernst Jünger sulla guerra del '14, *Nelle tempeste d'acciaio*, è incontestabilmente il più bel libro di guerra che abbia letto; di una buona fede, veracità, onestà perfette.»), pochi sono disposti ad ammettere, oggi, che "*Nelle tempeste d'acciaio*", in un settore esposto a equivoci come quello della letteratura di guerra, è opera che a distanza di decenni ha guadagnato in solidità, accrescendo la sua arcana, buia e fosforescente autonomia.

Il diario di Jünger copre l'intero arco del primo conflitto mondiale; dall'agosto 1914, quando l'autore ancora liceale si presenta volontario al Distretto di Hannover, all'impiego, dopo alcuni mesi di istruzione in caserma, nelle trincee della Champagne; fino alla battaglia della Somme, tra la fine del '16 e l'aprile del '17. Il '17 e il '18 lo vedono partecipare agli scontri nelle Fiandre. Ferito quattordici volte, segnato da venti cicatrici, insignito di alte decorazioni, alla fine del conflitto ottiene la massima onorificenza del Reich, l'Ordre pour le mérite.

Queste notizie sono reperibili nelle ultime pagine delle *Tempeste*, ridotte a poche righe: le tante biografie di Jünger le illustrano nei particolari, sotto tutti gli aspetti. Per moltissimi, per i più, l'ufficiale del «Gibraltar» fu anzitutto l'autore di imprese memorabili, un eroe. Ancora oggi la figura del combattente quasi mitico (un attributo dell'eroe è l'invulnerabilità; e Jünger parve possederlo) continua a sedurre e imporsi; c'è sempre chi legge i suoi primi libri per le avventure che raccontano: ma sempre più il pubblico dei lettori è attratto dalle sue doti di scrittore.

La versione delle "Tempeste" oggi in circolo è molto diversa dalla prima, della quale lo stesso Jünger parla introducendo via via le varie edizioni; la "Stimmung" originaria è stata però mantenuta. Rispetto alle 180 pagine dell'edizione del '20, le 324 dell'attuale mostrano come il testo primitivo sia stato quasi raddoppiato nel corso di sei revisioni. Ma già nelle "Tempeste" di Leisnig si distingueva senza sforzo la parte desunta dai taccuini da altre, poi aggiunte. La premessa alla quinta edizione dell'opera era esplicita su questo punto: «Il libro è nato dall'elaborazione di quanto contenuto nei miei diari di guerra. Ho cercato di mettere sulla carta le mie impressioni nel modo più immediato, perché ho notato con che rapidità esse si cancellano e come già pochi giorni dopo assumono una colorazione diversa». Anche se stratificata, l'opera è omogenea: la sua cifra stilistica è unica, la sua coesione non viene mai meno, il diapason vibrante all'inizio risuona identico nelle note di chiusura. La tensione che traversa resoconti e cronache è costante, grazie a uno stile di tale perfezione, che annulla se stesso. La soggettività è ridotta al minimo; i sentimenti sono manifestati solo un paio di volte (l'incontro con il fratello ferito), le idee generali sono assenti. Oltre a grandi modelli letterari, tale modo di rappresentazione ci richiama esempi figurativi, in cui il disegno predomina sul colore e la linea è tutto.

«Ci volle una bella energia», scrisse Jünger sempre nella premessa alla quinta edizione dell'opera, «per riempire un mucchio di taccuini nelle brevi pause della battaglia, dopo le fatiche imposte dal fronte... L'uomo inclina a idealizzare quanto ha fatto, ad occultare il laido, il meschino, il quotidiano... Io non voglio descrivere come sarebbe potuto essere, ma come fu. "Iliacos muros peccatur intra et extra". Il grado di oggettività di un libro del genere rappresenta la misura del suo valore. Come tutte le attività umane, la guerra è composta di bene e di male. Solo che in essa, per la tensione altissima raggiunta dalla forza dei contendenti, gli opposti si scontrano in modo più aspro che altrove. Accanto a valori supremi si spalancano abissi tenebrosi...»

Lo scrittore in grado di restituire la grandiosità di battaglie quali non si erano mai date in passato, di rappresentare le lotte alle quali partecipa, isolando il particolare, raffigurando l'orrido, il tremendo, il raccapricciante, sullo sfondo di una natura legata e violentata, nello sconvolgimento di tutti i valori, era un liceale più incline alle scienze naturali che alla letteratura. Come aveva potuto, il giovanissimo che aveva ottenuto fortunatamente il diploma di maturità prima dell'invio al fronte, crearsi uno stile in grado di rendere realtà immani, sconvolgenti, nuovissime, per definizione irriferribili e irriproducibili? Freddo, preciso, e pure in tensione costante, Jünger registra e descrive. In azioni pericolose, quando non disperate, l'uomo è sempre presente, anche quando non sarebbe necessario, ma nel rendere conto dell'accaduto è come se parlasse d'altri.

I tre pregi che Gide riconobbe alle "Tempeste": «buona fede, veracità, onestà» rendono ragione di quello che potrebbe sembrare dovuto solo a virtù di stile o a un disegno deliberato, a un'impostazione letteraria. Le "Tempeste" appartengono al genere epico per disposizione naturale: l'autore si pone di fronte alla realtà e la restituisce, conferendole un'autonomia di cui solo l'epico è capace. Il coraggio è rappresentato come una manifestazione di vitalità, come una necessità di conferma e di affermazione, una dichiarazione di fiducia nella vita, di sfida alla difficoltà di esistere. Nemico è il soggetto da battere, quindi da abbattere. Le leggi sono inflessibili: l'istinto di sopravvivenza le impone, bisogna uccidere per non essere uccisi, il fronte è una zona dove la morte domina nel segno dell'imprevedibile, dell'arbitrio.

L'imminenza dell'incontro fatale, una luttuosa fiducia nella sorte, la risolutezza di battersi sino alla fine, di considerare il proprio corpo come uno strumento della volontà, riportano alle epopee arcaiche. Sgomberato il cielo dagli incontri, dalle tenzoni, dagli amplessi, dai concili delle divinità, eliminata la presenza del numinoso tra i combattenti, in mezzo a distese brulle, disseminate di crateri e camminamenti, perforate da cunicoli,

percosse da piogge di ferro, spazzate da mari di fuoco, avvelenate da gas - come nelle Origini l'"Ananke" di Jünger si aggira accatastando cadaveri, mutilando, polverizzando, straziando corpi, sfigurando volti, spegnendo sensi. La guerra di posizione, la «lotta di materiali», le offensive e le controffensive che impiegano centinaia di migliaia di uomini in operazioni mai svolte in passato, possibili soltanto in società evolute, hanno un descrittore che nel secolo è rimasto ineguagliato.

A definire la sua scrittura non servono le categorie del realismo, dell'espressionismo, meno ancora del surrealismo. Le gesta di cui Jünger è testimone, attore, spesso protagonista, all'opposto di quanto per solito accade con uomini d'azione, danno vita a un genere letterario che restituisce con immediatezza l'intensità della vita, legato ai primordi della cultura, privo di sussidi psicologici. Più che riflettersi sulla pagina, fatti, eventi e figure paiono generarsi da essa, assumere realtà in virtù della parola, dell'insieme di parole in un periodo, del ritmo di periodi in una lassa, dello snodarsi delle lasse in un canto. Lo scrittore quasi ancora adolescente doppia l'«uomo prode» che trova se stesso nell'azione, che si adempie nell'estasi e nel terrore, nella rabbia, nell'«ira funesta», nel dolore elementare o nella gioia selvaggia.

All'elementarità delle spinte di fondo, di atteggiamenti e comportamenti per i quali le categorie oggi più note non paiono sufficienti, ma che si potrebbero rintracciare, ripetiamo, nell'epica classica e in quella nordica, fanno riscontro stilizzazioni, finezze, modi che possono richiamare il dandysmo, se dandy è certo Achille, più ancora del "fashionable" Ettore, più ancora di Orlando. Il rifiuto di proteggersi con l'elmo, anche nei casi in cui ciò comporta rischio mortale; l'avanzare verso le linee nemiche calzando i guanti, secondo il regolamento, il revolver nella sinistra e un frustino di bambù nella destra; la lettura del "Tristram Shandy" fatta in una buca, sotto una pioggia di fuoco: si potrebbe persino pensare a Stroheim, al suo prussianesimo da automa, alla sua freddezza esibita in modi impeccabili. Ma il "Kasino" che il

richiamo presuppone è per lo studente inchiodato nelle trincee della Champagne e delle Fiandre un miraggio, altri sono i luoghi di diporto che può frequentare. E ancora meno, naturalmente, sarebbe appropriato un riferimento al d'Annunzio guerriero, al suo estetismo marziale, all'esibizionismo insito nelle sue imprese.

Il lettore cui sia noto l'ampio, fitto capitolo intitolato alla nostra letteratura di guerra non troverà punti di riferimento, seppure lontani. Inutile cercare titoli da porre in rapporto con il diario di Jünger: la distanza, l'incompatibilità non dipendono, tuttavia, dal contrasto latinità-germanesimo. La guerra, nelle "Tempeste", non è né un aspetto né una conseguenza del nazionalismo, della "Kultur" o della "Civilisation", della Razza o del Capitale, ma un fatto autonomo, da considerare in sé, da vivere e da interpretare secondo le proprie leggi.

Passioni, sentimenti, impressioni, predilezioni e avversioni, tutto assume colore diverso, cambia natura; tagliato fuori dalla società civile, Jünger entra in una dimensione di algore e calore infernali, governata da leggi a lui sconosciute; per descriverla, per raccontare i fatti che avvengono nel suo interno, sembrano necessari nuovi mezzi sensoriali, espressioni diverse.

I sensi si affinano, si dispongono secondo altri ordini. La vista è essenziale, anche se non esclusiva. La ricognizione visiva della realtà, nelle "Tempeste", è di una precisione e di una finezza mirabili; le descrizioni sono di tale verità, guidate da un senso così istintivo del reale, che assumono taglio e ritmo di narrazioni. L'istantanea di un villaggio devastato dalla guerra e abbandonato nell'Artois, costituisce, di per sé, un racconto:

«La triste impressione delle distruzioni rendeva più sensibili l'abbandono e il profondo silenzio, interrotto di tanto in tanto dai colpi sordi dei cannoni. Zaini lacerati, fucili spezzati, brandelli di stoffa e in mezzo, contrasto orrendo, un giocattolo, spolette di granata, profondi imbuto di proiettili esplosi, bottiglie, attrezzi per la mietitura, libri strappati, suppellettile domestica, pertugi il cui buio misterioso rivelava una cantina dove forse i cadaveri degli infelici abitanti erano rosi da bande di ratti frenetici, un piccolo

pesco che, privato del muro di sostegno, tendeva supplice le braccia, nelle stalle carcasse di animali ancora attaccati alla catena, tombe nel giardino inselvatichito e in mezzo, appena ravvisabile tra le erbacce, il verde di cipolle, assenzio, rabarbaro, narcisi, sui campi finitimi barche di grano con chicchi in germoglio sulla spiga. E tutto attraversato da una trincea semicrollata, avvolto dal lezzo della decomposizione. Pensieri malinconici investono furtivi il combattente in luoghi come questo, allorché egli pensa a coloro che ancora poco tempo prima li abitavano, sereni».

Nelle trincee dell'Artois il Settantatreesimo reggimento di fucilieri, il «Gibraltar», rimase diciotto mesi, dalla primavera del '15 alla fine estate del '16. Jünger è promosso sottotenente, e ha modo di conoscere sino in fondo la vita di trincea, di fare esperienze inimmaginabili. «Durante la guerra mi sforzai sempre di considerare l'avversario senza odio, di apprezzarlo secondo la misura del suo coraggio. In battaglia cercai di individuarlo per ucciderlo, senza attendere da lui cosa diversa. Mai però che ne abbia pensato male. Quando, in seguito, mi caddero in mano dei prigionieri, mi sentii responsabile della loro sicurezza e cercai di fare per loro quanto era in mio potere.» Si tratta di una riflessione successiva agli avvenimenti registrati, non sappiamo a quale anno ascrivibile. E in questa parte, relativa all'esperienza della guerra di posizione, con i suoi riti, la sua monotonia, i suoi soprassalti furibondi, che meglio è possibile seguire il passaggio dai dati, dalle notizie del taccuino, alle elaborazioni successive: distesa, particolareggiata, riferita a luoghi definiti, animata da ritratti. Il tono viene uniformato; lo stile è limpido e secco, appena increspato quando gli eventi diventano immani: le considerazioni soggettive sono ridotte al minimo.

«A volte l'udito rimaneva completamente assordato da uno schianto unico, infernale, accompagnato da bagliori di fiamme. Poi un sibilo alto, ininterrotto, dava l'impressione che centinaia di schegge da una libbra volassero una dietro l'altra a velocità incredibile. Un proiettile arrivava senza esplodere, con un colpo

breve, violento, e la terra intorno sussultava. Gli "shrapnels" scoppiavano a dozzine con la grazia di confetti fulminanti, spargendo nugoli di bilie, mentre le spolette li seguivano soffiando. Quando una granata piombava vicina, il terriccio strepitava, ricadeva e le schegge si conficcavano con un colpo secco nel suolo.»

E la battaglia della Somme, la «Battaglia d'estate», seguì, fino al 3 dicembre, da quella «d'autunno». Gli Alleati sono all'offensiva, con un impiego inesauribile di forze e di mezzi. La consapevolezza di un profondo cambiamento nel modo di combattere, dell'instaurarsi di un metodo nel quale i mezzi, soprattutto la potenza di fuoco, ma anche l'impiego di autoveicoli e di aerei, avrebbe avuto parte preponderante, non mortifica lo spirito guerriero, non attenta all'energia dell'ufficiale più volte ferito. Il racconto si fa più serrato, più drammatico, nella rinuncia all'impiego di effetti. Arrivato vicino a un collega intento a puntare dei lancia-bombe, «notai subito un inglese che, dietro la terza linea nemica, camminava al di sopra della copertura, disegnandosi netto sull'orizzonte con la sua uniforme kaki. Strappai di mano alla sentinella più vicina il fucile, regolai l'alzo a seicento metri, presi di mira l'uomo un poco avanti alla testa e premetti il grilletto. Quello fece ancora tre passi, poi cadde sul dorso, come se gli avessero tolto le gambe di sotto il corpo, agitò le braccia e rotolò nel cratere di una granata; attraverso le lenti vedemmo brillare ancora a lungo la sua manica marrone fuori dell'orlo.»

Tra il momento in cui tale fatto avvenne e il tempo in cui fu rievocato, Jünger lesse molto, e con attenzione. Il nitore, la vibrazione di una scena come quella ora riportata, rendono quasi inevitabile un richiamo alla "Chartreuse", anche se la freddezza, la crudezza del referto sono soltanto del tedesco. Come mai qui, e in molti altri casi, la narrazione in sé sembra prevalere su qualsiasi altro elemento del racconto, escludere il giudizio morale, ogni intervento della coscienza? L'uccisione del soldato inglese in un modo che si direbbe gratuito, senza ragione immediata, presenta i

caratteri dell'omicidio; attua il proposito, concepito a freddo, di privare un uomo della vita. L'episodio viene riferito come un fatto sportivo, una prova di abilità, di mano ferma, di vista acuta. «Si osservano le posizioni avversarie... col binocolo o col periscopio da trincea e sovente si ha anche occasione di tirare con la carabina di precisione fornita di cannocchiale, "arma riservata per la mira alla testa" (Il corsivo è nostro). Ma non c'è da fidarsi, perché gli inglesi possiedono a loro volta occhi buoni e buoni cannocchiali.»

La partita sembra pari: anche gli avversari, anzi i nemici, uccidono appena ne hanno l'occasione, senza motivo apparente. «Un uomo in servizio di sentinella all'improvviso si piega su se stesso, rosso di sangue. Un colpo alla testa... Qualche palata sulla macchia rossa e ognuno torna alla propria occupazione.» La guerra che durante quattro anni devastò buona parte dell'Europa non tenne conto di altra legge che non fosse quella dell'annientamento. Nelle "Tempeste" si vive e si muore consapevoli di quell'imperativo: rari, quasi inesistenti i commenti, le considerazioni e valutazioni. Il loro protagonista non appare come un eroe positivo o negativo, se vogliamo ricorrere a un soggetto che implica un giudizio morale: rappresenta solo se stesso, sino in fondo, anche nei momenti in cui l'individualità sembra smarrirsi, cancellata dalla pressione di eventi mostruosi.

La lettura dei brani sopra riportati e di altri ancora più cruenti indurrà anche il lettore non prevenuto a riflettere sulla natura delle azioni raccontate e a chiedersi quali effetti esse avranno prodotto sui connazionali dell'autore, specie della sua generazione; potrà fare nascere dubbi non solo sulla loro nobiltà, ma soprattutto sulla loro liceità. Chiunque oggi rifiuta la lotta armata come confronto o soluzione, considererà esecrande pagine celebranti il trionfo della violenza. Duelli, scontri, imboscate, assalti, resistenze, massacri possono essere interpretati come un'apologia della guerra, un'esaltazione della violenza fisica, della volontà di distruzione, addirittura della libidine di annientamento; e quindi come una forma di seduzione o di

suggerimento, capace di fare presa sui giovani. Questa lettura accusatoria, rilanciata in Germania, e con clamore, anche recentemente, ha numerosi precedenti, a partire dal 1945. Si tratta di un'interpretazione rischiosa specie perché coincidente, per ragioni opposte, con quella molto diffusa negli anni Venti e Trenta, secondo la quale "In Stahlgewittern" sarebbe la testimonianza di un uomo prode, di un campione di ardimento, di un rappresentante della Germania uscita imbattuta dal terreno di scontro: le gesta dell'eroe Jünger erano da considerare, sotto tutti i rapporti, un esempio.

L'impiego di un testo per fini contrari uno all'altro, oggetto di ammirazione e di repulsa, palesa la difficoltà che esso oppone a essere valutato. Il diario del giovane Jünger, la sua privata, irripetibile epopea, chiudono un'epoca, e sono "sub judice". Non credo, come pure è stato asserito, che la "Wehrmacht" lanciata alla conquista dello «spazio vitale» prima e poi destinata a ritardare lo sfacelo del Reich, considerasse le "Tempeste" il libro ideale da portare nello zaino. L'epoca della guerra di posizione, con quello che implicava sul piano psichico, negli anni Quaranta era remota; sarà accaduto che il libro venisse distribuito fra le truppe, che se ne favorisse, da parte dei Comandi, la lettura: ma si trattò di un errore di valutazione, di un ritardo sui fatti.

Il dibattito sulla natura, qualità, effetti di un libro con il percussore alzato è solo un aspetto della contesa sempre in atto su Jünger uomo e scrittore. La storia di Ernst Jünger, cominciata nel 1920 con uno smilzo diario, continua più drammatica che mai: anche per questo la proposta di rileggere l'opera di esordio sembra opportuna. "In Stahlgewittern" va veduto come un "unicum" nella letteratura del secolo: per essere senza antecedenti né seguito, chiede d'essere considerato al di fuori degli schemi della letteratura di guerra, di riferimenti solo ideologici e politici. Dare un giudizio su questo libro, che Jünger chiama il primo del suo Vecchio Testamento («occhio per occhio, dente per dente»), dopo avere letto (o non letto) i diari dell'ufficiale che compiette, il 6 agosto 1945 la sua missione su Hiroshima, non è agevole. "Le

Tempeste" figurano come un masso erratico nella distesa sterminata della letteratura europea.

NELLE TEMPESTE D'ACCIAIO

“Ai caduti”

NELLE TRINCEE ARGILLOSE DELLA CHAMPAGNE

Il treno si fermò a Bazancourt, una cittadina della Champagne. Scendemmo. Con rispettosa incredulità tendemmo l'orecchio al rimbombo lento e ritmato del fronte, simile a quello di un laminatoio, una melodia che poi, per lunghi anni, ci sarebbe stata familiare. Lontano, la nuvola bianca di uno "shrapnel" si dissolveva nel cielo grigio di dicembre. Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso a ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio che la guerra ci avrebbe offerto grandezza, forza, dignità. Essa ci appariva azione da veri uomini: vivaci combattimenti a colpi di fucile su prati fioriti dove il sangue sarebbe sceso come rugiada. «Non v'è al mondo morte più bella...» cantavamo. Lasciare la monotonia della vita sedentaria e prender parte a quella grande prova. Non chiedevamo altro.

«In colonna per quattro!» Durante la marcia sulla pesante argilla della Champagne l'immaginazione infervorata si calmò. Lo zaino, le munizioni, il fucile pesavano come piombo. «Accorciare il passo; indietro, serrare!»

Raggiungemmo infine gli alloggiamenti del Settantatreesimo reggimento fucilieri al villaggio di Orainville, una delle misere borgate di quella regione, costituita da una cinquantina di casette di mattoni o di calcare e da un castello isolato in mezzo a un parco. Il traffico sulla strada principale offriva un insolito e strano spettacolo a occhi abituati all'ordine delle città. Pochi i civili, timorosi e laceri; dappertutto militari in uniformi vecchie e logore; i visi segnati dalle intemperie erano quasi tutti incorniciati da lunghe barbe. Bighellonavano o si raccoglievano a gruppi davanti agli usci delle case e accolsero i «novellini» con battute pungenti. Sotto un portico, una cucina da campo spandeva un forte odore di zuppa di piselli; intorno a essa si affacciavano alcuni uomini, tra un continuo tintinnare di gavette e mestoli. La vita sembrava aver assunto, in quel luogo, un corso più lento e incerto: sensazione che l'aspetto decadente del villaggio contribuiva ancor più a rafforzare.

Trascorremmo la prima notte in un enorme granaio; al mattino il tenente von Brixen, aiutante del colonnello, provvide, nel cortile del castello, ad assegnarci alle varie unità. Io fui destinato alla Nona compagnia.

Quel nostro primo giorno di guerra non sarebbe finito senza lasciarci un'esperienza decisiva. Eravamo seduti a colazione nelle aule della scuola assegnataci come alloggio quando, improvvisamente, una serie di tonfi sordi rintronò vicinissima; dalle porte spalancate delle case uscivano a frotte i soldati che si dirigevano, correndo, verso la periferia del villaggio. Noi facemmo altrettanto senza tuttavia sapere perché. Al di sopra delle nostre teste avvertimmo come un battito d'ali, poi un lungo ronzio che andò a perdersi in un frastuono assordante. Mi stupii nel vedere i soldati che mi stavano vicini abbassare, in piena corsa, la testa nelle spalle come sotto la minaccia di un colpo terribile. La scena mi pareva, in verità, alquanto ridicola; era un po' come osservare della gente che s'affanna a far qualcosa senza comprenderne il motivo.

Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un'impressione soffocante d'irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata; una gamba pendeva da quel corpo con un'angolazione innaturale. Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto. Fu trasportata in una casa, al cui ingresso era piantata la bandiera della Croce Rossa. Cos'era avvenuto? La guerra aveva mostrato gli artigli e gettato via di colpo la sua maschera di bonomia. Come era misterioso e irreale tutto ciò! Si pensava appena al nemico, a quell'essere enigmatico e malvagio in agguato da qualche parte, dietro l'orizzonte. L'episodio, del tutto inaspettato, ebbe un tale effetto su di noi da richiedere un certo sforzo per poterne afferrare l'esatto significato. Era stato come l'apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno.

Una granata era dunque esplosa lassù contro il portale del castello, proiettando sotto la volta un nembo di pietre e di schegge, proprio nel momento in cui gli occupanti avvertiti dai primi colpi ne uscivano a gruppi compatti. Tredici le vittime, tra cui il maestro di musica Gebhard, personaggio a me ben noto per i suoi concerti in piazza, ad Hannover. Un cavallo, che aveva fiutato il pericolo prima degli uomini, spezzata la cavezza, era fuggito al galoppo, indenne, dentro il cortile del castello.

Il bombardamento avrebbe potuto ricominciare da un momento all'altro; pure, un'invincibile curiosità mi attirava sul luogo del sinistro. Proprio vicino al punto dove era avvenuta l'esplosione pendeva, sbilenco, un cartello sul quale un bello spirito aveva scritto queste parole: «Al raduno delle granate». Il castello doveva dunque esser noto come luogo pericoloso. La strada era arrossata da larghe chiazze di sangue; elmetti e cinturoni crivellati dalle schegge erano dispersi tutt'intorno. Il pesante portone di ferro dell'ingresso era scheggiato e bucato come un colabrodo, la soglia lorda di sangue. I miei occhi erano

come calamitati da quello spettacolo, mentre una profonda metamorfosi si stava producendo dentro di me.

Chiacchierando con i miei camerati, notai che l'incidente aveva già raffreddato gli entusiasmi guerreschi di molti. E, in verità, anch'io ero rimasto turbato. Ne ebbi conferma dalle sensazioni uditive: anche il rumore di un carro sulla strada diventava il rombo malefico di un proiettile micidiale.

Doveva comunque seguirci, per tutta la guerra, questo trasalimento convulso a ogni rumore improvviso e insolito. Un treno sferragliante, un libro caduto a terra, un grido nel buio, e il cuore si fermava per un secondo come avesse avvertito la presenza di un grave e ignoto pericolo. Ecco il marchio dei quattro anni trascorsi all'ombra della morte. I pericoli vissuti avevano sconvolto quella parte oscura dello spirito posta oltre la coscienza, in modo così profondo, che ogni rottura dell'ordine abituale delle cose faceva affacciare la morte come al finestrino di quegli orologi dai quali, custode e ammonitrice; essa si mostra a ogni ora, al di sopra del quadrante, con la sua clessidra e la sua falce.

Quello stesso giorno, verso sera, giunse il tanto sospirato momento di metterci in cammino verso il posto di combattimento. Attraverso le spettrali rovine del villaggio di Bétricourt, che si stagliavano nella penombra, raggiungemmo un padiglione nascosto tra gli abeti, la cosiddetta «Fagianeria», sede delle riserve del reggimento, di cui fino a quella notte aveva fatto parte la Nona compagnia comandata dal tenente Brahms.

Fummo presi in forza dai vari plotoni e ci trovammo ben presto in mezzo a giovani barbuti, dagli abiti incrostati di argilla, che ci dettero il benvenuto con ironica affabilità. Ci chiesero notizie sulla vita di Hannover e se la guerra sarebbe finita presto. Poi i discorsi, che noi del resto ascoltavamo con estremo interesse, tornarono con monotona laconicità ai trinceramenti, alla cucina da campo, alle sezioni di trincea, ai tiri dell'artiglieria e ad altri soggetti propri della guerra di posizione.

Dopo qualche tempo un comando secco echeggiò davanti alla porta di quella specie di capanna, adibita a nostro domicilio: «Tutti fuori!» Ognuno raggiunse il proprio plotone e, al comando: «Caricate, sicura all'arma!» provvedemmo con segreta voluttà a riempire il caricatore.

C'incamminammo in silenzio, in fila indiana, attraverso la campagna immersa nel buio della notte e coperta qua e là da cupi boschetti, in direzione del nemico. Di tanto in tanto un colpo isolato; qualche razzo s'apriva fischiando per lasciare, dopo un attimo di luce spettrale, tenebre ancora più fitte. Scatto monotono di fucili e d'altri oggetti da trincea, interrotto dal grido d'avvertimento: «Attenzione! Fili spinati!»

A un tratto qualcuno cade, tra squillanti rumori metallici: «Ma non sai aprire il becco, accidenti, quando inciampi in un fosso!» impreca qualcuno. Un caporale s'intromette: «Calma, perdio, credete che i francesi abbiano merda nelle orecchie?» La marcia si fa più rapida. L'incertezza della notte, lo sfarfallio dei razzi, il vacillare lento della fucileria provocano un nervosismo che mantiene tutti stranamente svegli. Di tanto in tanto una pallottola randagia passa sibilando, perdendosi lontano. Quante altre volte, dopo quella, ho camminato così verso la prima linea in preda a un'emozione malinconica ed eccitata, attraverso un paesaggio di morte!

C'infilammo infine in uno dei camminamenti che, a guisa di serpenti biancheggianti nella notte, raggiungevano, un'ansa dopo l'altra, il posto di combattimento. Mi ritrovai solo e infreddolito tra due traverse; lo sguardo fisso a una fila di abeti posta davanti alla trincea, sotto i quali la mia immaginazione faceva danzare ogni sorta di fantasmi, mentre, a tratti, una pallottola perduta crepitava attraverso i rami e cadeva con un lungo sibilo. La sola distrazione di quelle ore interminabili fu l'arrivo di un veterano che venne a rilevarmi e in compagnia del quale mi portai, camminando a fatica, attraverso un lungo, stretto passaggio, fino a una piazzola per sentinelle da dove continuammo a scrutare lo spazio davanti a noi. Infine, per due ore, potei abbandonarmi nel

fondo di una buca al sonno dell'esaurimento. Quando giunse il grigiore dell'alba, ero ricoperto di fango proprio come gli altri. Mi sembrava che quella vita da talpe durasse già da mesi.

La posizione del reggimento descriveva una linea curva sul terreno argilloso della Champagne, di fronte al villaggio di Le Godat. Si appoggiava a destra a un boschetto frantumato dai bombardamenti, il cosiddetto «Bosco delle granate», poi correva a zig-zag attraverso immensi campi di barbabietole sui quali risaltava il rosso dei pantaloni dei caduti degli ultimi combattimenti, e terminava in una valle, lungo la quale le pattuglie notturne mantenevano i collegamenti con il Settantaquattresimo reggimento. Il ruscello scorreva verso lo sbarramento di un mulino diroccato, circondato da alberi scuri. Le sue acque lavavano da mesi i morti di un reggimento coloniale francese: le loro facce sembravano di cartapeccora nera. Tutta la zona prendeva un aspetto sinistro, quando, di notte, la luna, uscendo da uno squarcio di nubi, faceva apparire ombre fantastiche o quando strani rumori sembravano mescolarsi al mormorio delle acque e al fruscio delle canne.

Il servizio era faticoso. La vita cominciava al crepuscolo, quando tutta la truppa doveva trovarsi in trincea. Dalle dieci di sera alle sei del mattino, due uomini di ciascun gruppo potevano dormire a turno in modo che a ognuno toccassero due ore di sonno notturno, le quali si riducevano, il più delle volte, a qualche minuto, a causa di una sveglia anticipata, d'una corvée per la paglia o per altre occupazioni.

Si era spesso di guardia in trincea o si andava in uno dei numerosi avamposti, collegati alla posizione per mezzo di lunghi camminamenti scavati nel calcare; questo sistema d'allarme fu presto abbandonato, durante la guerra di posizione, poiché le postazioni di tale genere erano protette pochissimo.

Quei turni di guardia notturna, interminabili e debilitanti, erano tuttavia ancora sopportabili col tempo sereno, anche se gelava; diventarono un vero supplizio quando cominciò a piovere, ciò che spesso avviene nel mese di gennaio. Quando l'acqua,

trapassato prima il telo da tenda che avevamo sul capo, poi il pastrano e infine l'uniforme, scorreva per ore lungo il corpo, si cadeva in una sorta di torpore che nemmeno l'arrivo del cambio riusciva a scuotere del tutto. L'alba si levava su forme stanche, coperte di argilla che si gettavano bocconi, pallide in volto, sulla paglia dei ricoveri, fradici d'umidità.

Ah, quei ricoveri! Erano nient'altro che buche scavate nel calcare, con un'apertura nella parete della trincea, coperte con assi e qualche palata di terra. Dopo la pioggia l'acqua vi gocciolava dentro per giorni e giorni; con umorismo di dubbio gusto qualcuno vi aveva apposto delle scritte di questo tenore: «Caverna delle stalattiti», «Docce per uomini» e simili. Per riposare contemporaneamente in più persone si era costretti ad allungare le gambe nella trincea creando così una trappola inevitabile per coloro che vi passavano. In queste condizioni non si poteva parlare di riposo neanche durante la giornata. In più, c'erano il servizio di guardia di due ore, la pulizia della trincea, gli spostamenti per il rancio, il caffè, l'acqua e altro ancora.

Si comprenderà facilmente quanto un tal genere di vita mettesse tutti a dura prova; tanto più che la maggior parte di noi, fino ad allora, aveva conosciuto il vero lavoro soltanto di nome. Si aggiunga che al fronte non fummo accolti con l'entusiasmo che ci aspettavamo, anzi; i veterani non si lasciavano sfuggire l'occasione per prenderci in giro e tutte le fatiche e gli imprevisti cadevano naturalmente sulle spalle dei «baldi volontari». Quest'abitudine, portata dalle caserme al fronte, disparve comunque dopo che la prima battaglia combattuta insieme ci diede il diritto di considerarci veterani.

I periodi in cui la compagnia veniva tenuta in riserva non erano molto più confortevoli. Alloggiavamo alla «Fagianeria» o al boschetto di Hiller, entro rifugi scavati nella viva terra e protetti da rami di abete, il cui fondo era coperto di sterco che, fermentando, forniva almeno un gradevole tepore. Ci si risvegliava a volte dentro una pozzanghera profonda qualche centimetro. Benché fino a quel momento avessi conosciuto i

reumatismi soltanto di nome, avvertii, già dopo qualche giorno di bagno permanente, dolori lancinanti a tutte le articolazioni. In sogno si aveva la sensazione che palle di fuoco attraversassero tutte le membra. Inoltre, neppure in quel luogo le notti venivano dedicate al sonno, ma a scavare sempre più in profondità i numerosi camminamenti di accesso. Nell'oscurità completa, quando i francesi non rischiavano essi stessi il paesaggio, bisognava tenersi attaccati, con l'infallibilità del sonnambulo, alle calcagna dell'uomo davanti, per non perdere il contatto e passare poi ore e ore errando nel labirinto delle trincee. Il suolo, d'altronde, si prestava a quel genere di lavori: l'argilla e l'"humus" coprivano soltanto con un sottile strato l'enorme giacimento di calcare, di cui le pale da trincea rompevano facilmente la scarsa compattezza. Scintille verdi si sprigionavano talvolta quando l'acciaio incontrava pezzi di pirite, grossi come un pugno, di cui la roccia era tutta disseminata. Si componevano di numerosi cristalli a facce quadrate, raccolti in una massa sferica che, aperta, lanciava lampi dorati. L'unica varietà, in quella terribile monotonia, era l'arrivo serale della cucina mobile all'estremità del bosco di Hiller dove si spandeva, al momento dell'apertura delle marmitte, un ottimo odore di piselli al lardo o di altre meraviglie. Ma anche per questo c'era un punto nero: i legumi secchi, ai quali i buongustai delusi avevano affibbiato il nome di «filo spinato in conserva» o di «pallini da caccia».

Trovo anche, nel mio diario, sotto la data del 6 gennaio, questa osservazione furiosa: «Stasera la cucina è venuta a consegnarci una vera brodaglia per maiali, probabilmente cotta con barbabietole gelate destinate all'alimentazione suina». In data 14, al contrario, trovo questa entusiastica divagazione: «Deliziosa zuppa di piselli; deliziosa porzione quadrupla. Tormenti della sazietà. Abbiamo organizzato una gara tra i più forti mangiatori e abbiamo discusso della posizione nella quale si può ingoiare la maggior quantità di cibo. Io ero per la posizione in piedi».

Nei coperchi delle gavette ci veniva versata in abbondanza un'acquavite color rosso pallido, che aveva un deciso sapore di

alcool etilico ma che, in quel clima freddo e umido, non disprezzavamo affatto. Di tabacco, soltanto le qualità forti, ma in razioni più che sufficienti. L'immagine del soldato, nel mio ricordo di quei giorni, è la sentinella con l'elmo a chiodo ricoperto di panno grigio, le mani affondate nelle tasche del lungo pastrano, in piedi dietro una feritoia, mentre soffia il fumo della pipa sopra il calcio del fucile.

I momenti più gradevoli erano i giorni di riposo a Orainville; li dedicavamo al sonno, alla pulizia dell'equipaggiamento e alle esercitazioni. La compagnia era alloggiata in un vasto granaio al quale si accedeva soltanto per mezzo di due scale a pioli. Benché la costruzione fosse ancora piena di paglia c'erano anche un certo numero di stufe. Una notte, nel sonno, rotolai verso una di tali stufe fino a toccarla; mi svegliò l'energica azione di spegnimento dei compagni. Mi accorsi però con gran disappunto che il retro dell'uniforme si era considerevolmente annerito; andai in giro, per qualche tempo, con indosso una specie di frac.

Un breve soggiorno al reggimento era stato sufficiente a guarirci del tutto dalle vecchie illusioni. In luogo dei pericoli sperati, avevamo trovato il fango, la fatica, le notti di veglia, tutti mali la cui sopportazione esigeva un eroismo poco confacente alla nostra natura. Ma il peggio era la noia, più snervante per il soldato che la vicinanza stessa della morte. Speravamo in un attacco; ma avevamo scelto, per il nostro ingresso sulla scena, un periodo sfavorevole in cui ogni azione di movimento poteva dirsi cessata. Anche le piccole operazioni tattiche erano state sospese, mentre le posizioni venivano continuamente rafforzate e il fuoco di sbarramento delle due parti cresceva sempre più in potenza distruttiva. Qualche settimana prima del nostro arrivo, una compagnia isolata, dopo una debole preparazione di artiglieria, aveva ancora fatto un tentativo di attacco lungo una fascia di qualche centinaio di metri. Degli assalitori, soltanto alcuni erano riusciti a portarsi sotto i reticolati nemici e lì erano stati fatti segno a un preciso e micidiale tiro di fucileria; i pochi superstiti avevano atteso, riparati in provvidenziali buche, il calar della

notte per far ritorno, strisciando protetti dall'oscurità, alle posizioni di partenza.

L'eccessivo e ininterrotto strapazzo della truppa era dovuto anche al fatto che i comandanti non avevano ancora alcuna esperienza della guerra di posizione, in cui l'impiego delle forze deve essere dosato in maniera tutta particolare. Il numero enorme di sentinelle, i continui lavori di trinceramento, erano per lo più superflui e talvolta perfino dannosi. L'importante non è la potenza o la solidità delle trincee, ma il coraggio e l'efficienza degli uomini che le occupano. Il continuo scavare evitò forse a molti di buscarsi un proiettile in testa, ma creò nel contempo l'abitudine ad attaccarsi eccessivamente ai dispositivi di difesa e un'esigenza di sicurezza alla quale, in seguito, si rinunciò malvolentieri. I lavori per la manutenzione delle opere assorbivano sempre di più. Il peggior malanno che ci potesse capitare era l'aumento improvviso della temperatura che trasformava le pareti argillose delle trincee, tenute ferme dal gelo, in una massa pastosa e crollante. Certo, sentivamo anche fischiare le pallottole; arrivava, talvolta, anche qualche granata dai forti di Reims; ma questi piccoli incidenti bellici erano ben poca cosa in confronto alle nostre aspettative. Nondimeno, qualche volta fummo ricondotti da incresciosi avvenimenti alla sanguinosa serietà che si nascondeva nell'apparente opera del caso. Per esempio, l'8 gennaio un proiettile si abbatté sulla «Fagianeria» uccidendo l'aiutante del comandante di battaglione, il tenente Schmidt. Correva voce, del resto, che il comandante dell'artiglieria francese che dirigeva il bombardamento sulle nostre linee fosse il proprietario di quel padiglione da caccia.

La nostra artiglieria si trovava ancora nelle immediate vicinanze della posizione; un pezzo da campagna era stato trasportato in prima linea e mimetizzato con teli da tenda. Durante un colloquio con gli artiglieri, i nostri «Pulverköpfe», constatai con sorpresa che il sibilo delle pallottole di fucile li spaventava molto più che non l'esplosione delle granate. Ma è

così in ogni cosa: i pericoli connessi al proprio mestiere, essendo più comprensibili, sono meno temuti.

Nei primi minuti del 27 gennaio, poco dopo la mezzanotte, lanciammo tre urrà in onore dell'imperatore; lungo tutta la linea del fronte si cantò "Heil dir im Siegerkranz". I francesi risposero con una nutrita scarica di fucileria.

In quei giorni fui protagonista di una disavventura che per poco non metteva fine, prematuramente e ingloriosamente, alla mia carriera militare. La compagnia teneva l'ala sinistra dello schieramento. Un mattino, con un altro soldato, dopo aver vegliato tutta la notte, discesi fino al fondo valle per il servizio di doppia sentinella. Incurante delle disposizioni del regolamento, mi ero avvolto la testa nella coperta per difendermi dal freddo. Poi, appoggiatomi a un albero, avevo posto il fucile in una siepe che mi stava di lato. Un improvviso fruscio alle mie spalle mi scosse; cercai l'arma con la mano: era scomparsa! L'ufficiale d'ispezione, silenziosamente scivolato dietro di me, me l'aveva sottratta senza che io mi accorgessi di nulla. Per punizione mi spedì, armato soltanto di una pala da trincea, fino a un centinaio di metri dalle sentinelle francesi. Un'idea da pelle-rossa che quasi quasi mi costava la vita. Durante quel mio strano «servizio di punizione», infatti, una pattuglia di tre volontari attraversò l'alta cintura di canne, scuotendole con tale noncuranza da essere subito individuata dai francesi e presa sotto tiro. Uno di quei tre, un certo Lang, colpito, non fu mai più rivisto. Trovandomi vicinissimo a loro presi anch'io la mia parte di fuoco; i rami di salice, sotto i quali mi tenevo prudentemente nascosto, mi sferzarono le orecchie.

Strinsi i denti e restai immobile. Mi vennero a cercare al calar della notte.

Provammo tutti una grande gioia all'annuncio che avremmo lasciato definitivamente quella posizione e una sera, nell'ampio granaio-alloggio, brindammo alla nostra partenza da Orainville con una notevole quantità di birra. Il 4 febbraio 1915, rilevati da un reggimento sassone, riprendemmo la strada per Bazancourt.

DA BAZANCOURT A HATTONCHATEL

A Bazancourt, sinistro borgo della Champagne, la compagnia prese alloggio nella scuola cui, in pochi giorni, il sorprendente amore per l'ordine dei soldati diede l'aspetto di una caserma in tempo di pace. C'era il sottufficiale di servizio che dava puntualmente la sveglia al mattino, c'erano la corvée di camerata e l'appello serale col caporale di giornata. Ogni mattina le compagnie uscivano per qualche ora di esercitazioni sui campi desolati dei dintorni. Ma, trascorso appena qualche giorno, fui tolto al perfetto ingranaggio di questo servizio; il reggimento mi mandava a un corso di perfezionamento a Recouvrence.

Recouvrence era un piccolo villaggio, lontano dalle grandi strade, nascosto tra graziose colline di calcare dove si raccoglievano, provenienti da tutti i reggimenti della divisione, un certo numero di soldati per una istruzione militare più completa, impartita dai migliori ufficiali e sottufficiali. Noi del Settantatreesimo reggimento dovevamo molto, da questo punto di vista e non soltanto da questo, a quell'ottimo comandante che era il tenente Hoppe. La vita in quell'angolo sperduto di mondo era stranamente composta di rigore da caserma e di rilassatezza studentesca; e la cosa era d'altronde naturale se si tien conto che la maggior parte degli effettivi, soltanto qualche mese prima, frequentava ancora le aule e gli istituti delle università tedesche.

Nel corso della giornata gli allievi venivano coscienziosamente istruiti secondo tutte le regole dell'arte militare; la sera si radunavano coi loro istruttori attorno a enormi botti, fornite dalla sussistenza di Moncornet, per darsi a bevute altrettanto coscienziose. Quando, nelle prime ore del mattino, i vari plotoni uscivano dalle loro rispettive «cantine», le piccole case dai muri

bianchi di calce offrivano un insolito spettacolo di baldoria studentesca. Il direttore del corso, un capitano, aveva d'altronde l'abitudine pedagogica, nei giorni che seguivano la baldoria, di raddoppiare lo zelo in tutte le esigenze del servizio. Ci accadde perfino, una volta, di rimanere in piedi per quarantotto ore di seguito. Avevamo la rispettosa abitudine di fornire al nostro capitano, dopo ogni bevuta solenne, una scorta d'onore fino al suo alloggio. Una sera toccò a un bevitore tanto famoso quanto impenitente che sempre mi riportava alla memoria «Mastro Laukhard», l'incarico della importante missione. Tornò poco dopo annunciandoci, con aria raggianti, di aver gettato il «vecchio», invece che nel suo letto, nella stalla delle vacche.

La punizione non si fece attendere. Eravamo appena tornati ai nostri alloggi e in procinto di coricarci, quando il segnale d'allarme risuonò davanti al corpo di guardia. Imprecando, ci caricammo indosso tutto l'equipaggiamento e ci precipitammo al posto di adunata. Il «vecchio» c'era già; di pessimo umore, mostrando però una freschezza poco comune. Ci salutò con l'ordine: «Allarme incendio, il corpo di guardia va a fuoco!»

Sotto gli occhi sbigottiti degli abitanti, la pompa antincendio fu tolta di corsa dalla rimessa, il cannello avvitato e il corpo di guardia immediatamente inondato da precisi getti d'acqua. Il «vecchio», in piedi su una scala di pietra, con furore sempre crescente, dirigeva l'esercitazione e incitava di lassù, con continui violenti richiami, a una maggiore alacrità. Di tanto in tanto partiva un cicchetto per qualche soldato o per un civile che lo aveva particolarmente stizzito e ordinava che lo portassero immediatamente in prigione. I malcapitati venivano in tutta fretta trascinati dietro la prima casa e sottratti così ai suoi sguardi. Quando giunse l'alba eravamo ancora, le ginocchia tremanti, ai bracci della pompa. Infine venne l'ordine di smettere per prepararci alle esercitazioni.

Quando giungemmo al campo il «vecchio» era già sul posto, sbarbato e di ottimo umore, pronto a dedicare particolare cura alla nostra istruzione.

I rapporti tra i soldati erano cordiali. Fu proprio lì che mi legai strettamente a molti giovani di gran valore, relazioni che dovevano poi essere rafforzate su vari campi di battaglia; fu così con Clement, che doveva poi cadere a Monchy, col pittore Tebbe, che doveva cadere davanti a Cambrai, con i fratelli Steinforth, che sarebbero poi morti sulla Somme. Abitavamo a gruppi di tre o quattro e prendevamo il rancio insieme. Del nostro pasto quotidiano ho conservato il migliore ricordo, soprattutto per uova strapazzate e patate saltate in padella. La domenica ci offrivano un coniglio, secondo le abitudini del paese, o un gallo. Io ero incaricato degli acquisti per il pasto serale: e proprio in questa mia qualità mi vidi presentare un bel giorno, dalla nostra padrona di casa, una serie di buoni che aveva ricevuti da soldati come quietanza di effettuate requisizioni, vera antologia di umorismo popolare: per la maggior parte dicevano che il fuciliere XY aveva accordato i suoi favori alla figlia della padrona di casa ed era stato costretto a requisire una dozzina di uova per rimettersi in forze.

Gli abitanti si stupivano un po' tutti nel vedere che noi, semplici soldati, parlavamo più o meno correntemente il francese. A volte ne venivano fuori incidenti curiosissimi. Così, un mattino mi trovavo con Clement dal barbiere del villaggio quando uno dei clienti, che attendeva il suo turno, gridò al figaro, il quale proprio in quel momento aveva Clement sotto il rasoio, con l'accento pesante del contadino della Champagne: «Eh, coupe la gorge avec!» e si passava, di taglio, la mano sulla gola.

Con sua grande meraviglia Clement rispose con flemma: «Quant à moi, j'aimerais mieux la garder», mostrando quella calma che è dote propria del guerriero.

Verso la metà di febbraio, noi del Settantatreesimo fummo dolorosamente colpiti dalla notizia delle forti perdite subite dal reggimento a Perthes, e ci rammaricammo di aver trascorso quei giorni lontani dai nostri compagni. L'accanita resistenza opposta dal reggimento nella «Marmitta della strega» ci valse il glorioso soprannome di «leoni di Perthes», soprannome che ci seguì poi in tutti i settori del fronte occidentale. Ci chiamavano anche «Les

Gibraltars» per via della fascia blu di Gibilterra che portavamo a ricordo del nostro reggimento d'origine: il reggimento della guardia di Hannover che aveva difeso la fortezza dagli attacchi dei francesi e degli spagnoli dal 1779 al 1783. La grave notizia ci raggiunse in piena notte, mentre eravamo radunati intorno alla solita tavola e intenti, con a capo il tenente Hoppe, alle nostre abituali libagioni. Uno dei presenti, il grosso Behrens, quello stesso che si era sbarazzato del capitano gettandolo nella stalla, sotto il colpo della prima emozione, manifestò la volontà di ritirarsi; diceva di aver perduto il gusto della birra. Hoppe lo trattenne facendogli osservare che la cosa non rientrava nelle abitudini dell'esercito. Hoppe aveva ragione; egli stesso cadde qualche settimana dopo a Les Eparges, sulla linea tenuta dalla sua compagnia.

Il 21 marzo, superato un piccolo esame, tornammo al reggimento nuovamente accantonato a Bazancourt. Qualche giorno appresso, dopo una grande parata e un discorso di addio del generale von Emmich, l'unità fu staccata dal Decimo corpo. Il 24 marzo, in treno, raggiungemmo i dintorni di Bruxelles, dove col Settantaseiesimo e il Centosessantaquattresimo reggimento, costituimmo la Centoundicesima divisione di fanteria, dalla quale per tutto il resto della guerra non fummo più separati.

Il nostro battaglione prese alloggio nella cittadina di Herinnes, in un placido paesaggio fiammingo. Vi festeggiai felicemente, il 29 marzo, il mio ventesimo compleanno. Benché i belgi avessero case molto ampie, la nostra compagnia fu alloggiata in un vasto granaio pieno di correnti d'aria attraverso il quale, nelle rigide notti di marzo, fischiava l'aspro vento marino della regione. A parte ciò, il nostro soggiorno a Herinnes fu abbastanza riposante: molte esercitazioni, certo, ma i rifornimenti, in compenso, erano abbondanti e i viveri a buon mercato.

La popolazione, per metà fiamminga e per metà vallona, era molto gentile con noi. Mi intrattenevo spesso in un caffè a parlare col padrone, focoso socialista e libero pensatore di una specie

tutta peculiare al Belgio. Mi invitò per il pranzo di Pasqua e non volle accettare nemmeno il danaro per quello che avevo bevuto.

Tutti, ben presto, avevamo fatto le nostre amicizie e, nei pomeriggi liberi, andando a zonzo, si raggiungeva l'una o l'altra delle grandi fattorie sparse per la campagna, per sedersi, in una cucina brillante di pulizia, attorno a una di quelle basse stufe sul cui piano rotondo troneggiava sempre una grande caffettiera. Le nostre pacate conversazioni si svolgevano in fiammingo e in dialetto della Bassa Sassonia.

Verso la fine del nostro soggiorno il tempo si mise al bello invitando a lunghe passeggiate per la campagna accogliente e ben irrigata; quella campagna, dove da un giorno all'altro erano sbocciati grandi ranuncoli gialli, era a volte pittorescamente ornata di soldati nudi che, coi panni sulle ginocchia, si dedicavano sotto i pioppi delle rive a una attenta caccia ai pidocchi. Questo flagello mi aveva quasi risparmiato fino a quel momento; un giorno fui costretto ad aiutare il camerata Priepke, un esportatore di Amburgo, nell'ingrata bisogna di attorcigliare su una grossa pietra la sua maglia di lana, popolata come la giubba di «Simplicissimus», e calarla in fondo a un ruscello. Poiché lasciammo Herinnes improvvisamente, essa rimase poi lì a marcire tranquillamente.

Il 12 aprile 1915 prendemmo il treno ad Hal e viaggiammo, facendo un'ampia deviazione per eludere lo spionaggio, lungo l'ala nord del fronte, fin nei pressi del campo di battaglia di Mars-la-Tour.

La compagnia prese alloggio, come al solito, in un granaio nel villaggio di Tronville, in una di quelle odiose cave di fango della Lorena, dove le case erano cubi di pietra dai tetti piatti e senza finestre. Per timore degli aerei dovevamo, il più delle volte, tenerci dentro al paese che rigurgitava di soldati; riuscimmo tuttavia a visitare luoghi celebri, vicinissimi a Mars-la-Tour e a Gravelotte. A qualche centinaio di metri dal villaggio, la strada di Gravelotte era attraversata dalla frontiera; il palo segnaconfine, al limite del territorio francese, giaceva al suolo in pezzi. Di sera ci

concedevamo spesso il malinconico piacere di una passeggiata in Germania.

Il nostro granaio era così vecchio e malandato che bisognava far giochi di equilibrio per non cadere sull'aia attraverso le assi di legno marcite. Una sera, mentre il nostro gruppo, con il bravo caporale Kerkhoff, era intento a dividersi le razioni sulla mangiatoia, un'enorme trave di quercia si staccò dall'impalcatura e cadde con grande fracasso. Per fortuna si conficcò tra due tramezzi di tufo proprio al di sopra delle nostre teste. Ce la cavammo soltanto con molta paura; la nostra bella porzione di carne però rimase sepolta sotto il pietrame provocato dalla caduta. C'eravamo appena distesi sulla paglia dopo questo cattivo presagio, che alcuni colpi sonori tuonarono sulla porta e la voce dell'aiutante che dava l'allarme ci cacciò dal nostro giaciglio.

Prima di tutto, come sempre avviene in questi casi, ci fu un istante di silenzio, poi una confusa, rumorosa agitazione: «Il mio elmetto!» «Dov'è il mio tascapane?» «Non riesco a infilarmi gli stivali!» «Mi hai fregato i caricatori!» «Chiudi il becco stupido!» Infine fummo pronti e marciammo fino alla stazione di Chamblay, da dove raggiungeremmo, con qualche minuto di treno, Pagny-sur-Moselle. Scalammo le alture della Mosella durante la mattinata e ci fermammo a Prény, delizioso villaggio di montagna sormontato dalle rovine di un castello. Stavolta il nostro granaio era in un edificio di pietra pieno di profumato fieno di montagna; gli abbaini si affacciavano sui vigneti in collina della Mosella e sul villaggio di Pagny posto al fondo della valle, dove spesso piovevano granate e bombe d'aeroplano. Qualche proiettile, talvolta, cadeva nel fiume sollevando colonne d'acqua alte come torri.

Il tepore primaverile ci dava coraggio e ci invogliava, nelle ore libere, alle lunghe passeggiate attraverso questo meraviglioso paesaggio. Era tanta la nostra esuberanza che la sera, prima di addormentarci, passavamo ancora un po' di tempo a giocarci qualche tiro. Uno scherzo classico consisteva nel versare da una borraccia acqua o caffè nella bocca spalancata di chi russava.

La sera del 22 aprile lasciammo Prény e, con una marcia di oltre trenta chilometri, raggiungemmo il villaggio di Hattonchâtel senza avere un solo uomo azzoppato nonostante il notevole peso dello zaino affardellato; ci accampammo sulla destra della famosa «Grande trincea» proprio nel mezzo della foresta. Tutto lasciava prevedere che saremmo entrati in linea il giorno dopo. Furono distribuiti pacchetti di medicazione, una seconda razione di carne e bandiere da segnalazione per l'artiglieria.

Quella sera, prima di ritornare al mio posto sotto la tenda scavalcando i corpi degli altri compagni, restai a lungo seduto, in uno stato di fantasticheria noto ai combattenti di tutti i tempi, su un tronco d'albero attorno al quale crescevano in gran quantità anemoni bluastri. Durante la notte ebbi sogni confusi nei quali un teschio aveva il ruolo più importante.

Priepke, al quale ne parlai l'indomani, sperava si fosse trattato di un teschio francese.

LES EPARGES

La giovane erba della foresta luccicava al sole del mattino. Seguimmo sentieri nascosti che serpeggiavano fino a una stretta gola dietro la prima linea. Era stato annunciato che il Settantaseiesimo reggimento avrebbe attaccato dopo una preparazione di artiglieria di soli venti minuti e che noi saremmo rimasti di riserva pronti a intervenire. A mezzogiorno in punto, i nostri cannoni iniziarono un violento tiro, la cui eco si ripercuoteva nelle gole della foresta. Fu lì che per la prima volta comprendemmo il vero significato della dura espressione «fuoco a volontà». Rimanemmo seduti sui nostri zaini, agitati e inattivi. Un uomo del reparto collegamenti corse verso il comandante della compagnia. Parole concitate: «Le prime tre trincee sono nelle nostre mani, abbiamo catturato sei pezzi». Un urrà si levò come una fiammata. L'irruenza degli anni si risvegliava.

L'ordine tanto atteso finalmente giunse. Marciammo in lunga fila verso il luogo dove confusamente si udiva crepitare la fucileria. Questa volta si faceva sul serio. Lungo il sentiero della foresta, colpi sordi fecero tremare la fitta vegetazione sotto gli abeti; rami e terra ci piovvero addosso. Per la paura uno si gettò a terra tra il riso forzato dei compagni. Poi, l'avviso che la morte era lì corse attraverso le file: «Portaferiti, avanti!»

Non tardammo a passare davanti al posto colpito. I feriti erano già stati portati via. Lembi insanguinati di uniformi e brandelli di carne pendevano dai cespugli tutt'intorno; spettacolo repellente che serrava la gola; mi fece pensare alla velia dal dorso rosso che infilzava preda sulle spine.

Nella «Grande trincea» una parte della truppa si spingeva in avanti correndo. Alcuni uomini feriti chiedevano acqua,

accoccolati ai bordi della strada; prigionieri che trasportavano barelle camminavano in senso opposto; affusti trainati al galoppo sferragliavano in mezzo agli spari. A destra e a sinistra una continua pioggia di granate si abbatteva sulla terra soffice; pesanti rami precipitavano di schianto. Al centro della strada, un cavallo giaceva sventrato da enormi ferite; gli fumavano accanto le sue interiora. Eppure, tra queste drammatiche, sanguinose immagini regnava un'allegria selvaggia, incredibile. Un riservista barbuto appoggiato a un albero incitava ironicamente: «Forza, forza ragazzi, i francesi sono in fuga!»

Raggiungemmo le posizioni della fanteria sconvolte dalla battaglia. I dintorni della posizione erano disboscati dai proiettili. Sulla «terra di nessuno», interamente sconvolta, le vittime dell'attacco erano tutte distese con la testa in direzione del nemico, le divise grigie si distinguevano appena dal suolo. Una figura gigantesca, col viso incorniciato da una rossa barba, lorda di sangue, guardava il cielo con occhi immobili, le mani conficcate nella terra molle. Un ragazzo si torceva nella buca scavata da una granata: aveva sul viso il colore terreo della morte. I nostri sguardi sembravano irritarlo; con un gesto indifferente si tirò il pastrano sulla testa e tacque.

Ci allontanammo dalla colonna in marcia. Sibili ininterrotti descrivevano lunghe parabole; violente esplosioni, accompagnate da lampi accecanti, facevano schizzare in alto il terreno della radura. Avevo già sentito, abbastanza spesso, davanti a Orainville, il sibilo dei proiettili dell'artiglieria da campagna; come allora non mi sembrò particolarmente pericoloso. L'ordine col quale la nostra compagnia avanzava, in linea aperta, sul terreno inondato dai proiettili, aveva qualcosa che diffondeva la calma; pensavo che un simile battesimo del fuoco era molto meno pauroso di quanto mi attendessi. Stranamente sordo al linguaggio dei fatti, cercavo attentamente il bersaglio cui tutte quelle granate potevano essere dirette, senza rendermi conto che proprio addosso a noi si tirava con tanta violenza.

«Portaferiti!» Avevamo già il nostro primo morto. Una palletta di "shrapnel" aveva aperto la carotide al fuciliere Stoelter. Tre pacchi di bende in un attimo si imbevvero di sangue. Morì completamente dissanguato in pochi secondi. Al nostro fianco due pezzi si misero in batteria, attirando un fuoco ancora più violento. Un tenente d'artiglieria che si spingeva in avanti cercando i feriti fu scaraventato a terra da una colonna di fumo improvvisamente levatasi davanti a lui. Si rialzò senza fretta e se ne tornò con una incredibile flemma. Tutti gli lanciammo sguardi carichi di ammirazione.

Cadeva la sera quando ricevemmo l'ordine di riprendere l'avanzata. La marcia ci portò, attraverso il sottobosco sferzato dai proiettili, fino a una interminabile trincea dove i francesi in fuga avevano lasciati sparpagliati i loro oggetti di equipaggiamento. Nei pressi del villaggio di Les Eparges, senza più altri reparti fra noi e il nemico, dovemmo prendere posizione scavando nella roccia dura. Infine mi buttai in un cespuglio e mi addormentai. Nel dormiveglia, a tratti, vedevo ancora le granate di non so quale artiglieria tracciare i loro archi sopra di me con la miccia che sprizzava scintille.

«In piedi ragazzi, ce ne andiamo!» Mi svegliai sull'erba umida di rugiada. Tornammo correndo verso la trincea, attraversando il ventaglio sibilante di una mitragliatrice, e occupammo una posizione abbandonata dai francesi ai margini del bosco. Un odore dolciastro e una massa uncinata alla rete dei fili spinati attirarono la mia attenzione. Saltai dalla trincea nella nebbia del mattino e mi trovai davanti al cadavere rattappito di un soldato francese. La carne, che sembrava di pesce, decomposta, spiccava col suo color bianco verdastro nell'uniforme a brandelli. Nel voltarmi per tornare feci un salto all'indietro per l'orrore: proprio vicino a me una forma umana era appoggiata a un albero. Portava i cuoi lucidi dei francesi e aveva ancora sulle spalle lo zaino pieno, sormontato da una gavetta rotonda. Due orbite vuote e qualche ciuffo di capelli sul cranio bruno-nerastro mi rivelarono che non avevo a che fare con un uomo vivo. Un altro era seduto col busto

reclinato in avanti sulle gambe, come se fosse caduto in quel momento. Tutt'intorno cadaveri a dozzine, putrefatti, calcificati, mummicati, irrigiditi in una sorta di terribile danza macabra. I francesi avevano dovuto rimanere lunghi mesi vicino ai loro compagni caduti, senza poterli seppellire.

Al mattino, un benefico tepore giunse col sole che trapassava la fitta nebbia. Dopo un breve sonno nel fondo del fossato, la curiosità mi spinse a ispezionare la trincea isolata che avevamo presa il giorno avanti. Il suolo era tutto coperto di viveri, munizioni, parti d'equipaggiamento, di armi, di lettere e di giornali. I rifugi sembravano botteghe di rigattieri dopo un saccheggio. I corpi dei valorosi difensori erano ancora lì con i fucili appoggiati alle feritoie. Da un'impalcatura di legno, schiantata dalle granate, usciva il tronco di un uomo rimasto conficcato tra i pali. La testa e il collo erano strappati, bianche cartilagini spiccavano sulla carne nero-rossastra. Mi riusciva difficile capire. Un ragazzo giovanissimo giaceva lì vicino, supino, gli occhi vitrei e i pugni irrigiditi nella posizione di mira. Strana sensazione quella di guardare in questi occhi morti, interrogativi; un brivido del quale non mi liberai mai completamente, durante tutta quella guerra. Aveva le tasche rivoltate e il portamonete vuoto, a terra, accanto a lui.

Camminai, senza lasciarmi impressionare dagli spari, lungo tutta la trincea saccheggiata. Era il breve momento della calma mattutina che avrei poi spesso ritrovato sugli altri campi di battaglia, solo istante concesso per riprendere fiato. Ne approfittai per esaminare tutto senza crearmi preoccupazioni e assolutamente tranquillo. L'armamento dei nemici, nuovo per me, il buio dei rifugi, il contenuto vario degli zaini, tutto mi si rivelava interessante, pieno di mistero. Mi riempii le tasche di munizioni francesi, sfibbiai un telo morbido come seta, raccolsi una borraccia ricoperta di panno blu, per gettar via poi tutto, tre passi più in là. Una bella camicia a righe, che vidi accanto al bagaglio disfatto di un ufficiale, mi convinse a togliermi in fretta l'uniforme

e a rivestirmi con biancheria nuova da capo a piedi. Provai un gran piacere al delizioso solletico della tela fresca sulla pelle.

Equipaggiato a nuovo cercai un posticino al sole nella trincea; mi sedetti su un palo e con la baionetta aprii una tonda scatola di carne. Accesa poi la pipa, cominciai a sfogliare le riviste francesi di cui era abbondantemente cosparsa la trincea e che, come mi accorsi dalla data, erano state avviate soltanto il giorno prima da Verdun alla prima linea.

Non senza provare un certo brivido, mi ricordo che durante quella colazione tentai di svitare uno strano, piccolo apparecchio, trovato davanti ai miei piedi sul fondo della trincea; credetti di riconoscere, Dio sa perché, una «lanterna da assalto».

Soltanto molto più tardi capii che l'oggetto col quale avevo scherzato era una bomba a mano già priva di sicura.

Mentre la luce diveniva più chiara, una batteria tedesca cominciò a tirare da un angolo del bosco, proprio dietro la trincea. Il nemico non tardò a replicare. Un violento schianto alle mie spalle mi scosse all'improvviso mentre un'alta colonna di fumo si alzava verso il cielo. Non ancora familiarizzato con i rumori della guerra, ero incapace di distinguere tra sibilo e fischio, tra i colpi di partenza dei nostri pezzi e gli scoppi delle granate avversarie che cadevano sempre troppo vicine per potermene fare un'idea chiara. Non sapevo soprattutto spiegarmi perché i proiettili piovevano da tutti i lati e perché le loro traiettorie sibilanti sembravano incrociarsi disordinatamente al di sopra del groviglio di brevi fossati dentro i quali noi ci trovavamo. Quest'effetto, di cui non riuscivo a trovare la causa, mi impensieriva e mi indusse a riflettere. Di fronte al meccanismo del combattimento ero ignorante come una recluta; le manifestazioni di volontà guerriera mi sembravano strane e incoerenti come avvenimenti di un altro pianeta. E tuttavia non avevo paura; sicuro di non poter essere visto, stentavo a credere che si mirava invece anche a me e che avrei potuto essere colpito anche io. Perciò, ritornato col gruppo, mi posi a osservare la

«terra di nessuno» con sufficiente indifferenza. Era il coraggio dell'inesperienza.

Su un taccuino annotai, come più tardi feci abitualmente in simili giornate, le ore in cui il tiro delle artiglierie rallentava o s'intensificava. Verso mezzogiorno il tiro d'artiglieria assunse la violenza di una danza sfrenata. Senza interruzione, attorno a noi, si levavano fiammate. Nuvole bianche, nere e gialle si accavallavano e si fondevano. Tra tutte, le granate a fumo nero, che i veterani chiamavano «le americane» o «secchi di carbone», esplodevano con una forza di percussione terrificante mentre i razzi, a dozzine, spandevano intorno il loro strano cinguettio da canarini. Avevano fessure attraverso le quali l'aria, al passaggio, risuonava con note flautate; volavano come carillons di rame, o come una specie di insetti meccanici, al di sopra di un ribollente mare di esplosioni. La cosa strana era che gli uccelli della foresta non avevano affatto l'aria di preoccuparsi per quei cento rumori diversi; stavano tranquilli al di sopra delle nuvole di fumo, tra i rami spezzati dalle granate. Nei brevi intervalli di calma, si sentivano i loro richiami e i loro trilli spensierati; sembravano perfino eccitati dalle ondate di rumori che si infrangevano attorno a loro.

Nei momenti in cui il tiro diventava più fitto, gli uomini delle trincee si incoraggiavano l'un l'altro a intensificare la vigilanza con brevi richiami. Nella parte di trincea che riuscivo ad abbracciare con lo sguardo e dalle cui pareti si erano già staccati grossi blocchi di argilla, ci si teneva pronti a ogni eventualità. I fucili carichi, senza sicura, erano già appoggiati alle feritoie; i tiratori scrutavano la «terra di nessuno» volgendo, di tanto in tanto, lo sguardo attorno per assicurarsi dei contatti e sorridevano incontrando un viso familiare.

Ero seduto con un compagno su un ripiano ricavato nella creta del parapetto quando, all'improvviso, la tavola posta sul bordo della trincea con la feritoia praticata per l'osservazione, si spezzò mentre un proiettile andava a conficcarsi sul terreno, passando tra le nostre teste.

Cominciammo ad avere i primi feriti. Non che fosse possibile vedere qualcosa di quanto accadeva nel groviglio delle trincee, ma le chiamate di «portaferiti», sempre più frequenti, rivelavano con sufficiente chiarezza che il bombardamento cominciava a produrre i suoi effetti. Di tanto in tanto, una forma umana passava in fretta con una benda bianca, ben visibile da lontano, avvolta attorno alla testa, al collo o a una mano e spariva rapida in direzione delle retrovie. Secondo una superstizione molto diffusa tra i soldati, la «ferita leggera» andava subito posta al riparo: essa avrebbe significato spesso l'annuncio di un'altra, mortale.

Il mio compagno, un certo Kohl, volontario di guerra, conservava quella flemma propria dei tedeschi del nord e che sembra fatta apposta per situazioni del genere. Masticava e si rigirava in bocca un sigaro che tirava malissimo e aveva, per il resto, l'aria un po' sonnolenta. Non smentì la sua calma neanche quando, all'improvviso, si udì alle nostre spalle un crepitio come di mille fucili. Tutti quei proiettili appiccarono il fuoco alla foresta. Grandi fiamme scoppiettanti cominciarono a lambire gli alberi.

Durante questi avvenimenti, preso da strani pensieri, mi sorprendevo a invidiare i vecchi «leoni di Perthes» e le esperienze avute con loro alla «Marmitta della strega», esperienze cui il soggiorno a Recouvrence mi aveva sottratto. A volte, quando i «secchi di carbone» cadevano particolarmente fitti intorno a noi domandavo a Kohl che c'era stato: «E' come a Perthes adesso?» Disilludendomi subito, rispondeva invariabilmente con un gesto di noncuranza: «Neanche per idea!»

Quando la sparatoria divenne così fitta che il nostro banco di argilla cominciò a vacillare per gli scoppi dei «mostri neri», ricominciai a urlargli nelle orecchie: «Dimmi, è come a Perthes adesso?»

Kohl era un soldato coscienzioso. Cominciò con l'alzarsi; diede uno sguardo allo spettacolo, poi, con mia intima soddisfazione lo udii gridare: «Sì, adesso, più o meno ci avviciniamo!»

Questa risposta mi riempì di gioia puerile; non confermava forse che stavo prendendo parte, per la prima volta, a un vero combattimento?

In quel momento qualcuno sporse la testa nel nostro angolo di trincea: «A sinistra, seguite!» Passammo l'ordine e ci avviammo costeggiando la posizione immersa nel fumo. Il rancio era giunto proprio in quel momento e centinaia di gavette fumavano sul parapetto. Ma chi aveva voglia di mangiare? Una folla di feriti con le bende insanguinate si aprivano faticosamente la strada nella direzione opposta; l'eccitazione del combattimento si leggeva sui loro volti pallidi. Lassù, sui bordi della trincea venivano trascinate in tutta fretta, all'indietro, una dopo l'altra, numerose barelle. Sentivamo che si attraversava un momento particolarmente critico. «Attenzione, amico! Il mio braccio, il mio braccio!» «Dai, dai, tieniti sotto!»

Riconobbi il tenente Sandvoss che allungava il passo, distratto, con i grandi occhi spalancati, di fianco alla trincea; una lunga fascia bianca avvolta attorno al collo gli dava un'aria piuttosto goffa che in quell'istante mi fece pensare a un'anitra. Lo vidi come in uno di quei sogni nei quali l'incubo porta la maschera del grottesco. Subito dopo passammo davanti al colonnello von Oppen che, una mano in tasca, dava istruzioni al suo ufficiale di stato maggiore.

«Guarda, guarda, questa storia dovrebbe dunque avere un senso», dicevo tra me.

La trincea terminava in un punto della foresta. Ci fermammo indecisi sotto alcuni enormi faggi. Dalla fitta vegetazione apparve improvvisamente il nostro capo plotone, un tenente che, rivolto al sottufficiale più anziano, gridò: «Sparpagliate gli uomini verso ovest e schierateli in posizione. Informatemi al rifugio presso la radura». L'altro eseguì, imprecando.

Ci sparpagliammo e ci stendemmo in agguato in una serie di buche poco profonde già scavate da qualcuno. I frizzi che ci scambiavamo furono interrotti di colpo da un boato che ci fece rabbrivire. A venti metri dietro di noi zolle di terra uscivano

girando vorticosamente da una nuvola bianca scrosciando attraverso gli alti rami degli alberi. L'eco si ripercosse a lungo nel sottobosco. Sguardi avviliti si incrociarono, i corpi premevano contro il suolo oppressi da un angoscioso senso di impotenza. I colpi si succedevano di continuo. Gas mortiferi s'infiltravano nei cespugli; un fumo pesante avvolgeva le cime degli alberi; tronchi e rami si abbattevano spezzati tra alte grida che si levavano tutt'intorno. Ci alzammo per lanciarcì in una corsa alla cieca, bersagliati dai lampi e dagli spostamenti d'aria assordanti provocati dalle esplosioni, di albero in albero, cercando di coprirci, girando intorno a enormi tronchi come animali braccati. Un ricovero verso il quale molti correavano, e dove anche io mi dirigevo, fu colpito: il tetto volò in aria, spargendo tutt'intorno pesanti pezzi di legno.

Col fiato grosso, insieme al sergente, saltavo intorno a un grosso faggio come uno scoiattolo inseguito a colpi di pietra. Macchinalmente e sempre sferzato da nuove esplosioni correvo dietro al sottufficiale che, di tanto in tanto, si voltava e mi fissava con occhi feroci urlando: «Ma che succede, che succede?» Poi un lampo si sprigionò dalle radici divelte di un albero e un colpo sulla coscia sinistra mi proiettò al suolo. Pensai all'urto di una zolla di terra, ma al calore del sangue che scorreva mi accorsi che ero stato ferito. Scoprii più tardi che una scheggia tagliente come la punta di una lancia mi aveva ferito sulla parte alta della gamba e che il portamonete aveva attenuato la violenza del colpo. Il taglio, sottilissimo, che prima di raggiungere il muscolo aveva trapassato almeno nove strati di cuoio spesso, sembrava fatto col rasoio.

Gettai via il tascapane e corsi verso la trincea dalla quale eravamo usciti. Da ogni parte vi si dirigevano feriti che uscivano dal bosco bombardato. L'ingresso presentava uno spettacolo orribile a vedersi, ostruito dai feriti gravi e dagli agonizzanti. Un corpo nudo fino alla cintola, con il dorso lacerato, si appoggiava alla parete. Un altro ferito che aveva una pezza triangolare pendente dalla nuca, lanciava grida acute che spezzavano i nervi.

Un'immensa sofferenza regnava in quel luogo e per la prima volta, come attraverso una finestra sull'inferno, gettai uno sguardo nelle profondità del suo regno. E ancora altri colpi.

Perdetti completamente la testa. Mi feci brutalmente strada e mi arrampicai scivolando due o tre volte all'indietro per la fretta di uscire dall'infernale caos della trincea e sentirmi di nuovo libero nei movimenti. Corsi come un cavallo imbizzarrito attraverso la parte più fitta del bosco, per sentieri e per radure, fino a cadere esausto in un punto vicino alla «Grande trincea».

Imbruniva quando giunsero due infermieri che ispezionavano la zona. Mi sistemarono sulla barella e mi portarono fino a un ricovero attrezzato ad ambulatorio, coperto di tronchi, dove passai la notte, tra molti altri feriti. Un ufficiale medico, spossato dalla fatica, stava in piedi fra tutti quei corpi gementi, fasciava ferite, praticava iniezioni, dava raccomandazioni con voce tranquillizzante. Mi tirai addosso il cappotto di un morto e caddi in un sonno che la febbre incipiente coloriva di sogni strani. Svegliatomi, in piena notte, vidi il dottore che continuava il suo lavoro alla luce di una lanterna. Un francese, a intervalli regolari, lanciava grida penetranti, mentre proprio accanto a me qualcuno borbottava, furioso: «Un altro francese! Quelli lì se non possono urlare non sono contenti!» Poi ripresi sonno. L'indomani, mentre mi portavano via, una scheggia trapassò la spessa tela della barella, tra le mie ginocchia.

Fui caricato insieme ad altri feriti in una delle ambulanze che facevano la spola tra la prima linea e l'ospedale da campo. Si partì al galoppo attraversando la «Grande trincea» martellata ancora da un violento tiro. Correavamo come ciechi, dietro le tende grigie, attraverso il pericolo che ci inseguiva con passo greve da gigante.

Su una delle barelle insieme alle quali ci avevano infilati nella vettura come pani in un forno, un compagno, colpito al ventre, soffriva atrocemente. Pregava ognuno di noi di finirlo colla pistola dell'infermiere che pendeva all'interno della vettura. Naturalmente nessuno rispose. Più tardi avrei anch'io sperimentato quel che si avverte quando ogni sobbalzo nel

viaggio piomba su una ferita grave, con la violenza di un colpo di maglio.

L'ospedale da campo era posto in una radura; consisteva in una gran quantità di paglia protetta da rami e foglie. Dall'afflusso dei feriti s'intuiva che una battaglia di una certa importanza era in corso. Alla vista di un generale medico che, in mezzo a quella folla sanguinante, controllava l'andamento delle operazioni, provai di nuovo quell'impressione, non facile a descriversi, ma che sempre prende alla vista dell'uomo che, attanagliato dalle paure e dalle angosce affioranti dal subcosciente, lavora con sangue freddo da formica all'edificazione della sua personalità.

Rifocillato, dissetato, una sigaretta fra le labbra, attendevo, disteso su una lettiga in mezzo a una lunga fila di feriti, abbandonandomi a quella leggerezza interiore che si impadronisce di chi ha passato un esame, anche se non a pieni voti ma pur sempre superato. Una breve conversazione sorpresa accanto a me mi fece meditare. «Che hai tu, camerata?» «Un colpo alla vescica.» «Fa molto male?» «Mah! questo sarebbe niente; è certo però che non mi permetteranno di ritornare al fronte.»

Nella stessa mattinata ci trasportarono al grande ambulatorio di raccolta, installato nella chiesa del villaggio di Saint Maurice. Un treno ospedale era già pronto a partire e in due giorni arrivammo in Germania. Ognuno dalla propria cuccetta poteva godersi, durante il viaggio, la vista dei campi sui quali la primavera tornava a distendersi. Un infermiere silenzioso e discreto, libero docente in filosofia, ebbe cura di noi. Come primo favore provvide a liberarmi il piede dallo stivale, tagliandolo con un temperino. Vi sono persone che hanno una vocazione particolare per la cura del prossimo; così, fu per me un beneficio il solo vederlo leggere un libro alla luce della sua lampada da notte.

Il treno ci portò fino ad Heidelberg.

Quando vidi le colline del Neckar coperte di ciliegi in fiore, ebbi la precisa sensazione di trovarmi a casa. Com'era bello questo paese! e degno certamente che si versasse il sangue e si

morisse per lui! Mai ero stato così colpito dal suo fascino. Buoni e gravi pensieri mi si affollavano alla mente, e per la prima volta mi resi conto che quella guerra, per noi, era qualcosa di più che una grande avventura.

La battaglia di Les Eparges fu il mio battesimo del fuoco. Diverso completamente da come l'avevo immaginato. Avevo preso parte a una grande operazione di guerra senza aver visto uno solo dei miei avversari. Soltanto più tardi avrei conosciuto lo scontro, il combattimento che culmina negli assalti su terreno scoperto che interrompono, per qualche decisivo e mortale minuto, il vuoto caotico del campo di battaglia.

DOUCHY E MONCHY

La ferita guarì in quindici giorni. Fui aggregato al battaglione della riserva ad Hannover e ottenni di tornare a casa perché mi riabituassi a camminare.

«Offriti volontario per un corso alfieri», mi suggerì mio padre mentre, in una delle prime mattine di quella licenza, percorrevamo il frutteto per controllarne gli annunci della fioritura; mi conformai al suo desiderio, benché mi fosse sembrato molto più attraente, all'inizio della guerra, di prendervi parte come soldato semplice, responsabile della sua sola persona.

Il reggimento mi destinò dunque a Döberitz, per un corso di addestramento dal quale uscii alfiere sei settimane dopo. Le centinaia di giovani che vi affluivano, rappresentanti di tutte le stirpi tedesche, mostravano chiaramente che il paese non era ancora a corto di buoni combattenti. A Recouvrence l'istruzione era riferita all'individuo; qui apprendemmo anche a muovere piccole unità sul terreno.

Nel settembre del 1915 tornai al reggimento. Scesi dal treno al villaggio di Saint Léger, quartier generale della divisione, e fui posto al comando di un piccolo distaccamento di riserva che guidai fino a Douchy, dove il reggimento si trovava a riposo. Davanti a noi l'offensiva autunnale francese era in pieno svolgimento. Il fronte si disegnava, su questo immenso campo di battaglia, come una lunga linea ondeggiante di vapori. Sulle nostre teste crepitavano le mitragliere delle squadriglie aeree. A volte, quando qualcuno degli apparecchi francesi, le cui coccarde tricolori sembravano scrutare il terreno come grandi occhi di farfalle, ci sorvolava a bassa quota, trovavo riparo, col mio piccolo reparto, sotto gli alberi delle strade. I cannoni antiaerei

tracciavano in aria lunghi nastri d'ovatta; qua e là le schegge dei proiettili s'affondavano fischiando nel terreno.

Questa piccola marcia mi forniva intanto l'occasione di metter subito in pratica quanto avevo di recente appreso. Probabilmente ci avevano avvistati dall'alto di uno dei numerosi palloni frenati, i cui involucri gialli brillavano verso ovest, perché proprio nel momento in cui stavamo per entrare a Douchy, il cono nero di una granata si levò davanti a noi. La granata aveva colpito l'ingresso del piccolo cimitero del villaggio situato al lato della strada. Lì, per la prima volta, conobbi quell'attimo in cui a un avvenimento improvviso bisogna rispondere con una decisione altrettanto rapida.

«A sinistra, a sinistra! Sparpagliatevi; presto! di corsa!»

La colonna si disperse velocemente attraverso i campi; raccolsi i miei uomini sulla sinistra e li guidai, dopo una lunga deviazione, fino al villaggio.

Douchy, base di riposo del Settantatreesimo reggimento fucilieri, era un villaggio di media importanza, poco toccato dai combattimenti. Questo angolo della campagna dell'Artois divenne per il reggimento, nel corso dei diciotto mesi di guerra di trincea in questa regione, una seconda guarnigione, un luogo di riposo e di distensione, dopo le dure giornate di combattimento e di lavoro in prima linea. Quante volte abbiamo sospirato di sollievo vedendo brillare, attraverso le cupe notti piovose, un lume isolato all'ingresso del villaggio! Significava poter dormire senza essere costretti a rimettersi in piedi durante la notte, ogni quattro ore, e senza essere perseguitati, fin nel sonno, dal continuo timore di un attacco. Ci sentivamo rinascere quando il primo giorno di riposo si faceva il bagno e si scrostava l'uniforme dal fango delle trincee. Sui prati, facevamo esercitazioni e ginnastica per ridare elasticità alle articolazioni arrugginite e risvegliare il cameratismo negli uomini, rimasti in solitudine durante le lunghe veglie notturne. Tutto ciò ridava forza per i duri, faticosi giorni a venire.

Nei primi tempi le compagnie si avvicendavano in prima linea per compiere, durante la notte, lavori di fortificazione. Questa doppia occupazione troppo gravosa fu poi abbandonata per ordine del nostro comandante, l'intelligentissimo colonnello von Oppen. La sicurezza di una posizione è garantita dalla freschezza e dalle riserve di coraggio dei suoi difensori, e non dal labirinto delle sue vie di accesso o dalla profondità delle sue trincee.

Nelle ore libere, Douchy offriva ai suoi abitanti in uniforme grigia più di una fonte di divertimento. Molte cantine erano ancora abbondantemente provviste di viveri e bevande; c'erano una biblioteca, un caffè e vi fu, più tardi, ingegnosamente installato in un vasto granaio, perfino un cinema. Gli ufficiali avevano il loro circolo e un campo per il gioco dei birilli nel giardino del parroco. Si celebravano spesso le cosiddette «feste di compagnia» durante le quali ufficiali e truppa si sfidavano in solenni bevute, secondo il buon vecchio uso tedesco. Né devono essere dimenticate le «feste del maiale» in occasione delle quali i suini della compagnia, mantenuti grossi e grassi dai rifiuti delle cucine da campo, passavano dalla vita alla morte.

Poiché la popolazione era rimasta al villaggio, si sfruttava alla meglio lo spazio disponibile. In certi giardini erano stati costruiti ricoveri e baracche per uso di abitazione; un grande frutteto al centro del villaggio era diventato luogo di culto, e un altro, battezzato «piazza Emmich», parco dei divertimenti. Lì si trovavano anche, sistemati in due capanne di tronchi, la bottega del barbiere e il gabinetto dentistico. Un prato accanto alla chiesa serviva da cimitero militare; quasi tutti i giorni vi si recava una compagnia per rendere gli estremi onori a uno o più commilitoni, tra le meste note di un corale.

Così, nel giro di un anno, su un piccolo villaggio di contadini era cresciuta, come un grosso parassita, una città di guarnigione che lasciava trasparire appena, sotto la sua patina, la vecchia fisionomia del tempo di pace. Nello stagno del villaggio, dragoni che lavavano i cavalli; nei giardini, esercitazioni di fanteria; sui prati, truppa ai bagni di sole. Tutti gli impianti civili cadevano in

rovina; soltanto il necessario per la guerra era mantenuto in perfetta efficienza. Per esempio i recinti erano stati abbattuti e le siepi sradicate per facilitare i collegamenti, mentre in tutti gli angoli di strada facevano spicco grandi cartelli di segnalazione. Mentre i tetti crollavano e i mobili erano a poco a poco ridotti in legna da ardere, si installavano telefoni e cavi elettrici. Partendo dalle cantine si scavavano gallerie per dare un ricovero agli occupanti delle case durante i bombardamenti; la terra di scavo veniva ammassata nei giardini. Nell'intero villaggio s'ignoravano confini e proprietà privata.

La popolazione francese era tutta raccolta all'uscita del villaggio sul lato di Monchy. I bambini giocavano davanti alle porte delle case pericolanti, i vecchi si trascinavano curvi attraverso questa inconsueta animazione che rendeva a loro estranei i luoghi dove avevano trascorso la vita. I giovani avevano l'obbligo di presentarsi all'appello per essere inviati, dal comandante della piazza, il tenente Oberlaender, ai vari gruppi di lavoro incaricati di coltivare i campi del villaggio. Ci incontravamo con gli abitanti soltanto per portare a loro la biancheria da lavare o per comprare uova e burro.

Una delle cose strane accadute in questa piccola città militare fu l'adozione, da parte della truppa, di due orfani francesi. Questi ragazzetti, di cui uno avrà avuto otto anni e l'altro dodici, erano ambedue vestiti di panno grigio e parlavano correntemente il tedesco. Quanto ai loro compatrioti, essi non li conoscevano che col nome di «Schangels» appreso dai nostri soldati. Il loro più vivo desiderio era quello di poter un giorno andare in linea con la «loro» compagnia. Conoscevano gli esercizi alla perfezione, salutavano i superiori, prendevano posto sull'ala sinistra della compagnia durante gli appelli e chiedevano un regolare permesso quando volevano accompagnare l'aiutante furiere a Cambrai per la spesa. Quando il secondo battaglione, dopo qualche settimana, fu inviato a Quéant per l'istruzione, uno di essi a nome Louis sarebbe dovuto restare a Douchy per ordine del colonnello von Oppen; così, durante la marcia, nessuno lo vide, ma all'arrivo del

battaglione scappò allegramente fuori dal carro bagagli dove si era nascosto. Pare che il più grande sia stato in seguito mandato in Germania, in una scuola alfieri.

A una sola ora di strada da Douchy, il villaggio di Monchy-aubois accoglieva le due compagnie di riserva del reggimento. Il posto, nell'autunno del 1914, era stato teatro di accaniti combattimenti; era rimasto infine nelle nostre mani e la battaglia condotta a semicerchio attorno alle rovine di questo borgo, una volta ricco, era lentamente terminata.

Ora le case erano bruciate o diroccate dai tiri dell'artiglieria, i giardini inselvaticiti arati dai proiettili, gli alberi da frutto spezzati. Tutta questa pietraia era organizzata a difesa con fossati, fili spinati, barricate e casematte di cemento. Le strade potevano essere prese sotto il fuoco delle mitragliatrici da una piazzola di cemento posta al centro di un incrocio, la cosiddetta «Fortezza Torgau». Un altro punto di resistenza era la «Fortezza Altenburg», costruzione da campo a destra del villaggio dove alloggiava una parte della compagnia di riserva. Un terzo punto importante del dispositivo era la galleria di una cava di pietre da dove, a suo tempo, era stato tratto il materiale calcareo impiegato nella costruzione delle case e che noi per puro caso avevamo scoperto. Un cuoco della compagnia aveva lasciato cadere il secchio in un pozzo; fattosi calare fin sul fondo vi aveva notato una cavità che andava man mano allargandosi fino a diventare caverna. Esaminato il luogo e praticato un secondo accesso, si offrì a un gran numero di combattenti un ampio ricovero a prova di bomba.

Sull'altura isolata che dominava la strada di Ransart si trovavano le rovine di un vecchio caffè che avevamo soprannominato «bellevue» per via della larga visuale che offriva del fronte. Avevo una particolare predilezione per quel luogo, benché fosse pericolosamente esposto. Di là lo sguardo portava lontano, attraverso la campagna devastata, i cui villaggi morti erano congiunti da strade sulle quali non passava neppure un carro e dove non si vedeva anima viva. Sullo sfondo, i contorni di

Arras, la città abbandonata, si perdevano in lontananza; più a destra biondeggiavano gli imbuti di gesso scavati dalle esplosioni delle miniere di Saint Eloi. La stessa desolazione nei campi invasi dalle erbacce, sotto grandi ombre di nuvole, e sui quali la fitta rete delle trincee mostrava le sue maglie gialle e bianche che arrivavano fino ai camminamenti di accesso, ai quali si legavano come a lunghi cordoni. Qua e là, isolato, il fumo di una granata che, come spinto in alto da un fantasma, turbinava e si sperdeva nel vento; la nuvoletta di uno "shrapnel" si fermava a tratti su questo deserto, simile a un grosso fiocco bianco che si disfaceva a poco a poco nel cielo. L'aspetto di questo paesaggio era buio e fantastico: la guerra ne aveva distrutto la grazia imprimendogli la sua ferrea fisionomia; l'osservatore solitario ne restava intimidito.

La triste impressione delle distruzioni rendeva più sensibili l'abbandono e il profondo silenzio, interrotto di tanto in tanto dai colpi sordi dei cannoni. Zaini lacerati, fucili spezzati, brandelli di stoffa e in mezzo, contrasto orrendo, un giocattolo, spolette di granata, profondi imbuti di proiettili esplosi, bottiglie, attrezzi per la mietitura, libri strappati, suppellettile domestica, pertugi il cui buio misterioso rivelava una cantina dove forse i cadaveri degli infelici abitanti erano rosi da bande di ratti frenetici, un piccolo pesco che, privato del muro di sostegno, tendeva supplice le braccia, nelle stalle carcasse di animali ancora attaccati alla catena, tombe nel giardino inselvaticchito e in mezzo, appena ravvisabile tra le erbacce, il verde di cipolle, assenzio, rabarbaro, narcisi, sui campi finitimi barche di grano con chicchi in germoglio sulla spiga. E tutto attraversato da una trincea semicrollata, avvolto dal lezzo della decomposizione. Pensieri malinconici investono furtivi il combattente in luoghi come questo, allorché egli pensa a coloro che ancora poco tempo prima lì abitavano, sereni.

La posizione, dunque, correva formando uno stretto semicerchio intorno al villaggio, al quale era collegata con una serie di trincee. Era divisa in due sotto-sezioni, Monchy-sud e Monchy-ovest. Queste, a loro volta, si componevano di sei settori

di compagnia indicati con le lettere da A e F. Il disegno ad arco della posizione offriva agli inglesi buone occasioni per tiri di fianco, che essi eseguivano con abilità infliggendoci gravi perdite. Si servivano a questo scopo di un pezzo mimetizzato, posto subito dietro le loro linee; tiravano piccoli "shrapnels" di cui l'orecchio non riusciva a distinguere il colpo di partenza da quello di arrivo. All'improvviso su tutta la lunghezza della trincea si abbatteva, come un lampo, uno sciame di "shrapnels" che, molto spesso, ammazzava qualcuno.

Ma facciamo ora una breve visita alla trincea di quel tempo; si potrà dare così un senso preciso a qualche espressione che ritorna costantemente. Per raggiungere la prima linea, più brevemente chiamata trincea, entriamo in uno dei numerosi camminamenti di accesso che permettono la marcia al coperto fino al posto di combattimento. Tali camminamenti, che spesso raggiungono la lunghezza di chilometri, si dirigono dunque verso l'avversario; ma, per evitare il rischio di essere presi d'infilata, sono tracciati a zig-zag o a forma di arco non troppo curvo. Dopo un quarto d'ora di marcia si incontra la seconda linea, parallela alla prima; qui si continua la resistenza quando la trincea di combattimento sia stata conquistata.

La trincea stessa si distingue, a primo colpo d'occhio, dai deboli dispositivi di difesa costruiti all'inizio della guerra. E' da molto tempo ormai che essa non è più un semplice fossato; il fondo si trova a due o tre altezze d'uomo sotto il livello del terreno. I difensori vi si muovono dunque come sul fondo di una galleria di miniera; per osservare gli spalti o per sparare devono raggiungere, per mezzo di gradinate o di scale di legno, la piazzola di tiro, una lunga piattaforma, scavata nella terra a una certa altezza in modo che chi vi si tenga in piedi sorpassi con la sola testa la superficie erbosa. Il combattente si tiene appostato in una nicchia più o meno rafforzata, la testa protetta da un mucchio di sacchi di sabbia o da uno schermo di acciaio. La vista è possibile dunque soltanto attraverso piccole feritoie nelle quali si introduce la canna del fucile. Le grandi masse di terra estratte

dalla trincea sono ammonticchiate dietro la linea a formare un lungo parapetto che serve anche a proteggersi le spalle; in questo muro di terra vengono impiantati nidi di mitragliatrici. Davanti al fossato, invece, la terra è sempre accuratamente spianata per mantenere libera l'area di tiro.

Davanti alla trincea si stende, spesso in molte linee, la rete dei cavalli di frisia, un complesso groviglio di fili spinati che servono a ritardare l'avanzata dell'assalitore e a permettere agli uomini in vedetta di prenderlo con calma sotto tiro.

Le maglie di questa rete restano generalmente nascoste tra l'erba alta perché i campi, incolti, si coprono già di nuova e varia vegetazione. Le piante selvatiche, che ordinariamente fiorivano isolate in mezzo ai cereali, hanno avuto il sopravvento; qua e là bassi cespugli cominciano a crescere vigorosi. Anche i sentieri sono ormai ricoperti di vegetazione; ma si distinguono ancora bene perché su essi si allungano le grandi foglie della piantaggine. Questo deserto è invece un paradiso per gli uccelli, come le pernici di cui, nella notte, si sente spesso lo strano richiamo, o le allodole il cui coro si leva, con le prime luci, al di sopra delle trincee.

Per non essere presa di fianco, la trincea di combattimento ha un disegno sinuoso; ritorna, continuamente, su se stessa formando regolari dentellature. Dalle parti in curva si staccano traverse che hanno la funzione di intercettare i colpi provenienti dai fianchi. Il combattente è dunque coperto alle spalle dal parapetto posteriore, sui fianchi dalle traverse, mentre la parete anteriore della trincea lo protegge frontalmente.

Per il riposo sono stati scavati rifugi che, da semplici buche nella terra, sono diventati ambienti ben chiusi, col soffitto sostenuto da travi e con le pareti rivestite di legno. Questi rifugi sono alti presso a poco quanto un uomo e sono scavati tanto in profondità che il loro pavimento si trova allo stesso livello del suolo della trincea. Il soffitto di travi è ricoperto da uno strato di terra abbastanza spesso, capace di resistere ai proiettili di piccolo calibro. Ma sotto il tiro dei grossi pezzi questa copertura diviene

sovente una trappola per topi; così, in certi casi, si preferisce il fondo delle gallerie.

Le gallerie sono puntellate con robusti telai di legno. Il primo di essi, incastrato nella parete anteriore della trincea, al livello del suolo, costituisce l'ingresso della galleria; per ogni telaio successivo si scende di trenta centimetri in profondità, il che permette di giungere rapidamente al riparo. Si costruisce così la scala della galleria; al trentesimo gradino si hanno dunque già nove metri, o, calcolando anche la profondità della trincea, dodici metri di terra sulla testa. Si impiantano quindi telai un po' più larghi nella stessa direzione o ad angolo retto rispetto alla scala; i vani così formati servono da alloggiamento. Collegamenti trasversali creano corridoi sotterranei; ramificazioni, volte in direzione del nemico, diventano cunicoli da ascolto o da mine.

Bisogna immaginare tutto questo dispositivo come un'enorme fortezza sotterranea che si stende apparentemente senza vita attraverso il terreno, ma all'interno della quale si effettua invece un servizio ben regolato di guardia e di lavoro, e in cui ogni uomo si trova al suo posto pochi secondi dopo l'allarme. Sarà bene tuttavia non immaginare un'atmosfera troppo romantica; vi regna invece una certa sonnolenza, una pesantezza che nasce dal contatto intimo con la terra.

Assegnato alla Sesta compagnia, qualche giorno dopo il mio arrivo andai in linea come comandante di squadra; le «bombe volanti» inglesi mi dettero presto il benvenuto. Si trattava di proiettili di ferro sottile, muniti di un'asta e pieni di esplosivo, dei quali si potrà facilmente immaginare la forma tenendo presente un manubrio da cento chili privo di una sfera. Scoppiavano con tonfo sordo, soffocato, spesso anche coperto dal crepitare delle mitragliatrici. Ebbi dunque l'impressione come di una crudele magia quando all'improvviso, vicinissimo a me, vidi alte fiamme illuminare una trincea mentre una forte ventata si abbatteva su di noi. Gli uomini si affrettarono a portarmi nel ricovero del gruppo che avevamo appena raggiunto. Di là, sentimmo ancora cinque o sei volte il pesante martellamento dei colpi d'arrivo. La bomba

non sfonda, «si siede»; questo sistema placido di distruzione ha sui nervi un effetto peggiore di qualunque altro. Al mio primo turno di trincea, in pieno giorno, l'indomani mattina, vidi molte di queste grosse palle, svuotate, appese un po' dappertutto all'entrata dei ricoveri, a guisa di gong da allarme.

Il settore C, tenuto dalla mia compagnia, era il più avanzato del reggimento. Avevamo nella persona del nostro comandante di compagnia, il tenente Brecht, che era accorso dall'America all'inizio delle ostilità, l'uomo adatto per quel posto. Cercava il pericolo e cadde durante un'azione.

La vita nelle trincee seguiva un suo corso ordinato: annoto qui l'andamento di una giornata simile a quelle che si susseguirono poi durante diciotto mesi, eccettuate soltanto quelle in cui la pioggia di fuoco abituale prendeva le proporzioni di un uragano. La giornata della trincea comincia al calar della notte. Alle sette un soldato del gruppo mi sveglia dalla siesta pomeridiana fatta in previsione del turno di guardia notturna. Agganciato il cinturone, vi introduco la pistola lancia-razzi e qualche bomba; quindi esco dal più o meno confortevole rifugio. Col primo giro di ronda nel settore noto della mia sezione, mi assicuro che tutte le sentinelle siano al loro posto. A mezza voce ci scambiamo la parola d'ordine. Frattanto è sopraggiunta la notte e i primi razzi si levano, d'argento, mentre occhi vigili scrutano oltre i parapetti. Un topo fa tintinnare i barattoli gettati sulla montagnola di terra alle nostre spalle. Un altro si aggiunge a lui fischiando, e ben presto la notte brulica di ombre furtive uscite dalle cantine in rovina del villaggio o dalle gallerie distrutte. La caccia ai topi offre una magnifica distrazione contro la noia dei turni di guardia. Un pezzetto di pane, sul quale si punta il fucile, funge da esca; oppure si spande nelle tane la polvere tolta ai proiettili inesplosi e vi si dà fuoco. I ratti escono a gran velocità con acuti squittii e col pelo bruciato. Sono creature ripugnanti e non riesco a togliermi di mente la loro segreta attività di divoratori di cadaveri nelle cantine del villaggio. Una volta, in una tiepida notte, camminando attraverso le rovine di Monchy li vidi sbucare dai loro nascondigli

in così incredibile quantità che la terra appariva ai miei occhi come un tappeto vivo, punteggiato qua e là dal pelo bianco di un albino. Anche qualche gatto è emigrato dai villaggi distrutti verso le trincee; essi amano il consorzio umano. Un grosso gatto bianco, che ha una zampa anteriore spezzata, bazzica spesso sulla terra di nessuno e sembra intrattenere relazioni di amicizia in tutti e due i campi.

Ma torniamo al servizio di trincea. Si amano le digressioni, si diventa facilmente chiacchieroni per occupare la notte oscura e le ore interminabili. Proprio per questo mi fermo, a volte, vicino a un soldato o a un altro sottufficiale e presto grande attenzione ai loro insignificanti discorsi. Mi capita spesso, d'altronde, nella mia qualità di alfiere, di essere intrattenuto in cordiale colloquio dall'ufficiale di guardia che si sente tanto poco a suo agio quanto me. Mi parla anche con un certo tono cameratesco, a bassa voce, e con una strana foga mi svela i suoi segreti e i suoi desideri. Mi presto volentieri a queste confidenze: le pesanti pareti nere della trincea opprimono anche me; anch'io, come lui, ho bisogno di calore umano nella inquietante solitudine delle trincee. Il paesaggio sprigiona nella notte un freddo strano, un freddo la cui natura, direi, ha radici nella psiche. Così ci si sorprende a rabbrivire quando si attraversa un settore vuoto della trincea, un settore dove non passano pattuglie; e questo brivido diventa più forte quando, al di là della rete dei fili spinati, si penetra nella terra di nessuno, in preda a un leggero malessere, che fa battere i denti. L'uso che i romanzieri fanno di questo battere dei denti è quasi sempre sbagliato; non ha nulla di violento e ricorda piuttosto il passaggio di una debole corrente elettrica. Spesso non vi si presta attenzione maggiore di quella che in genere si concede al parlare in sogno. D'altronde il fenomeno cessa non appena accade veramente qualcosa. La conversazione langue. Siamo stanchi. Ci appoggiamo sonnolenti alla parete di una traversa fissando, nelle tenebre, il punto rosso della sigaretta.

Quando gela si va e si viene, freddolosi, battendo forte i piedi, sicché il suolo, indurito, risuona sotto i passi. Nelle notti fredde si

ode un continuo tossire che si perde in lontananza. Questi colpi di tosse sono spesso, quando si avanza carponi attraverso la terra di nessuno, il primo segno delle linee nemiche. A volte è una sentinella che canticchia o fischia una canzone; contrasto crudele quando ci si avvicina a lei a tastoni nel buio con intenzioni omicide. Spesso piove; si resta allora malinconicamente col bavero del pastrano rialzato sotto la tettoia posta all'ingresso delle gallerie ad ascoltare il battito regolare delle gocce che cadono. All'udire il passo di un superiore che calpesta il suolo umido della trincea, ci si affretta a uscire; ci si allontana un po', si fa un mezzo giro, e battendo i tacchi ci si presenta: «Sottufficiale di servizio in trincea. Nulla da segnalare nel settore!» E' proibito ripararsi sotto l'entrata delle gallerie.

I pensieri vagano. Si guarda la luna e si pensa ai bei giorni tranquilli di casa o alla grande città, indietro, lontano, dove gli abitanti escono a quell'ora dai caffè e dove tanti fanali brillano sul traffico notturno del centro. Si ha l'impressione di averle sognate, queste cose, in un tempo incredibilmente lontano.

Poi, ecco che l'erba davanti alla trincea si muove, due fili spinati tintinnano dolcemente. In un attimo i sogni si dileguano, tutti i sensi sono tesi fino a far male. Ci si arrampica sulla piazzola di tiro, si lancia un razzo: nulla si muove. Forse era solo una lepre o una pernice.

Spesso si sente l'avversario lavorare ai suoi cavalli di frisia. Si tira allora qualche colpo rapido in quella direzione fino a vuotare il caricatore del fucile. Non soltanto perché questo è l'ordine, ma perché si prova una certa soddisfazione.

«Quelli ora devono buttarsi carponi», si pensa. «Forse ne hai preso pure qualcuno.» Anche noi, quasi ogni notte, stendiamo filo spinato e abbiamo spesso feriti. Allora, naturalmente, imprechiamo contro quei «porci inglesi».

In alcuni punti della posizione, per esempio alla testa della trincea, le sentinelle delle due parti distano appena trenta passi l'una dall'altra. Si stringono a volte relazioni personali; si riconosce Fritz, Wilhelm o Tommy dal loro modo di tossire, di

fischiare o di cantare. Brevi richiami, che non mancano di un certo umorismo primitivo, volano da una linea all'altra.

«Ehi, Tommy, sei ancora lì?»

«Certo!»

«Allora abbassa la testa, perché sparo!»

Di tanto in tanto si sente anche, dopo un colpo sordo, un sibilo, una specie di battito d'ali: «Attenti alla bomba!» Di corsa si va verso la più vicina entrata di galleria, trattenendo il respiro. Le bombe esplodono in maniera del tutto diversa, ben più snervante delle granate. Hanno qualcosa di divorante, di cupo, una specie di odiosa personalità. Sono esseri perfidi. Le bombe da fucile ne sono l'edizione in formato ridotto. Si alzano come frecce dalle linee nemiche, con la testa di metallo bruno-rosso che, per meglio permettere la frantumazione, è divisa in quadrati come le tavolette di cioccolata. Quando certi punti dell'orizzonte s'illuminano, tutte le sentinelle saltano dai loro posti e spariscono. Conoscono per esperienza dove sono sistemati i pezzi puntati sul settore C. Finalmente il quadrante luminoso rivela che due ore sono trascorse. Bisogna svegliare subito il cambio e tornare al coperto. Forse i cuccinieri hanno portato lettere, qualche pacchetto o un giornale. Si prova uno strano sentimento a leggere le notizie di casa, dei lavori pacifici, mentre le ombre della candela, dalla fiamma vacillante, svolazzano lungo i puntelli di legno grezzo. Dopo aver grattato con uno stecco lo spesso fango che ricopre i miei stivali e averlo ammonticchiato vicino a un piede del rozzo tavolaccio, mi allungo sulla branda, con la coperta tirata fin sulla testa, per schiacciare, come si suol dire, un sonnellino di quattro ore. Fuori i proiettili scoppiano con regolare monotonia sulle nostre difese; un topo mi passa sul viso e sulle mani senza turbare il mio sonno. Gli insetti per fortuna mi lasciano in pace; soltanto da pochi giorni abbiamo fatto nel rifugio energiche fumigazioni.

Ancora due volte vengo sottratto al sonno per il servizio. Durante l'ultima guardia, una striscia chiara dietro di noi, all'orizzonte verso est, annuncia il nuovo giorno. I contorni della

trincea si fanno più precisi; nella luce grigia dell'alba essa offre uno spettacolo di indicibile desolazione. Un'allodola si alza in volo; il suo canto mi irrita. Addossato a una traversa, guardo malinconicamente gli avamposti, funerei nelle loro maglie di filo spinato. Questi ultimi venti minuti non passano mai; infine le gavette del caffè tintinnano nei camminamenti; sono le sette. La guardia di notte è finita.

Rientrato al coperto, dopo una tazza di caffè caldo, mi lavo alla meglio in un grosso barattolo vuoto di aringhe. Mi sento alquanto rianimato; ho perduto però il desiderio di stendermi. Comunque, dalle nove in poi, mi toccherà di nuovo distribuire i vari compiti nella mia squadra e mettere gli uomini al lavoro. Siamo autentici tuttofare: la trincea ci impone ogni giorno le sue mille esigenze. Scaviamo profonde gallerie, costruiamo ricoveri e sostegni di cemento, prepariamo ostacoli di fili spinati, creiamo impianti per lo scolo delle acque, ci improvvisiamo carpentieri, puntelliamo, livelliamo, alziamo e abbassiamo pendenze, colmiamo latrine; in breve, esercitiamo, senza l'aiuto di nessuno, tutti i mestieri.

E perché no, dopo tutto, se ogni classe sociale e ogni professione hanno qui tra noi i loro rappresentanti? Ciò che uno non sa fare, sa fare l'altro. Giorni fa un minatore mi ha tolto di mano il piccone, mentre ero intento a scavare il suolo nella galleria nel nostro gruppo: «Attaccate la roccia sempre da sotto; dall'alto 'la sporcizia cade da sola', signor alfiere!» Come ho fatto a non conoscere finora una regola così semplice? Ma qui, proiettati al centro di un paesaggio squallido, dove ci si vede d'un tratto costretti a ripararsi dai proiettili, a proteggersi dalle intemperie, a prepararsi da soli la propria tavola e il proprio letto, a montare stufe e costruire scale, si impara presto a servirsi bene delle proprie mani. Si comincia veramente a stimare il lavoro manuale.

All'una, in grandi recipienti che già furono bidoni di latte e secchi di marmellata, si porta il rancio dalla cucina sistemata in una cantina di Monchy. Il "menu" è di una monotonia tutta militare, ma tuttavia abbondante (sempre che i cuccinieri non abbiano avuto «fifa» per la strada e non ne abbiano quindi sparsa

la metà). Dopo il pasto si dorme o si legge un po'. Pian piano si avvicinano le due ore di guardia diurna, che passano più rapidamente di quelle notturne. Si osservano le posizioni avversarie... col binocolo o col periscopio da trincea e sovente si ha anche occasione di tirare con la carabina di precisione fornita di cannocchiale, arma riservata per la mira alla testa. Ma non c'è da fidarsi perché gli inglesi possiedono a loro volta occhi buoni e buoni cannocchiali.

Un uomo in servizio di sentinella all'improvviso si piega su se stesso, rosso di sangue. Un colpo alla testa. I compagni più vicini gli tolgono dallo zaino il pacchetto di medicazione con le bende e lo fasciano alla meglio. «Non serve più, ormai, Willem.» «Macché! Respira ancora!» Arrivano i portaferiti per il trasporto al pronto soccorso. La barella urta rudemente contro le traverse ad angolo ed è appena scomparsa che tutto riprende l'aspetto abituale. Qualche palata di terra sulla macchia rossa e ognuno ritorna alla propria occupazione. Soltanto una recluta si appoggia ancora, sconvolta, al rivestimento di legno della parete. Si sforza di capire quello che è successo. Tutto è stato così improvviso, così terribilmente inatteso; un atto di indescrivibile brutalità. E' impossibile, non può essere vero! Povero ragazzo, ne vedrai delle altre!

Ma, spesso, accade che tutto proceda allegramente. Alcuni sfogano il loro istinto di cacciatori. Contemplano con voluttà di conoscitori gli effetti della nostra artiglieria sulla trincea avversaria. «Ragazzi, l'abbiamo presa!» «Perdio, guarda come schizza!» «Povero Tommy! Piangete, piangete!» Si divertono a tirare bombe da fucile e bombe leggere sul nemico, con grande disappunto dei pavidetti. «Smettila di far fesserie, abbiamo già abbastanza rogne!» Ma ciò non impedisce che essi pensino costantemente al modo migliore di lanciare bombe con una specie di catapulta di loro invenzione o di rendere pericolose le punte avanzate della nostra posizione con l'aiuto di una qualunque macchina infernale. Scavano, per esempio, una stretta breccia di fronte al loro posto per attirare davanti alla bocca del

proprio fucile qualcuno della pattuglia nemica che si è lasciato incautamente sedurre da un passaggio così facile; oppure, strisciano in avanti fino alla posizione nemica, attaccano ai fili spinati inglesi un campanello che poi tirano dalla loro trincea con un lungo filo, per mettere in allarme le sentinelle inglesi. Che volete, la guerra li diverte.

L'ora del caffè pomeridiano può talvolta essere addirittura piacevole. L'alfiere è spesso, in questo caso, ospite di un ufficiale della compagnia. Tutto si svolge secondo le regole; vi sono anche due tazze di porcellana che spiccano sulla tovaglia di tela di sacco. L'attendente appoggia una bottiglia e due bicchieri sull'instabile tavola. La conversazione si fa più intima. E' strano che anche qui sia il prossimo a diventare, il più delle volte, il soggetto favorito della conversazione. Sono nati anche una gran quantità di pettegolezzi di trincea, che si diffondono con piacere nelle visite pomeridiane, quasi come in una piccola città di guarnigione. I superiori, i colleghi, i dipendenti sono passati al setaccio di una critica minuziosa e una nuova diceria fa in un lampo il giro dei rifugi e dei comandi, in tutti i sei settori, dall'ala destra all'ala sinistra. Gli ufficiali osservatori, che vegliano con occhi di lince sulla posizione del reggimento, armati di binocoli e cartelle di schizzi, non restano estranei. Del resto, la posizione che occupa la compagnia non è ermeticamente chiusa; vi è anzi un animato andirivieni. Nelle ore calme del mattino si vede apparire lo stato maggiore che provoca dappertutto un gran movimento, fra le ire del povero cristo che si era appena disteso dopo il servizio di guardia e che al terribile annuncio: «Il comandante della divisione è in trincea!» balza dalla galleria in uniforme regolamentare. Poi arriva l'ufficiale del genio, poi quello delle fortificazioni, poi quello addetto al servizio scolo delle acque; tutti si comportano come se la trincea fosse stata scavata soltanto per merito loro. L'osservatore d'artiglieria che viene per aggiustare il tiro di sbarramento è accolto con freddezza; infatti, non appena si allontana con i suoi binocoli a forbici, che egli spinge fuori dalla trincea come farebbe un insetto con le sue antenne, ecco che

l'artiglieria inglese si rifà viva e il povero fante paga per tutti. Poi si presentano i comandanti dei gruppi di assalto e dei distaccamenti di genieri. Si installano fino al sopraggiungere della completa oscurità nel ricovero del comandante di sezione, bevono grog, fumano, giocano alla lotteria polacca e finiscono per ripulire tutto come topi di campagna. Più tardi un ometto gioca al fantasma nella trincea; scivola dietro le sentinelle e grida loro nelle orecchie «Attacco coi gas!» e conta il numero di secondi che quelli impiegano per mettersi la maschera. E' l'ufficiale della protezione antigas.

In piena notte si bussa alla rudimentale porta di tavole del rifugio: «Dormite già? Presto, firmatemi una ricevuta per venti cavalli di frisia e sei telai da galleria!» E' la corvée materiali. Vi è, dunque, nei giorni tranquilli, un movimento incessante che finisce per strappare al povero soldato, giù nelle gallerie, questo lamento: «Purché si spari un po', e si trovi finalmente un po' di tranquillità!» E infatti, qualche grossa granata contribuisce molto al ritorno della calma; vi fa sentire una maggiore intimità e soprattutto vi risparmia le scartoffie.

«Signor tenente, permettete che mi ritiri, riprendo il servizio tra mezz'ora!» Fuori, gli ultimi raggi del sole illuminano le difese in superficie: la trincea è già immersa nell'ombra. Il primo razzo illuminante non tarderà a levarsi, e le sentinelle di notte a prendere il loro posto.

Per il povero fante una nuova giornata comincia.

CRONACA QUOTIDIANA DELLA GUERRA DI TRINCEA

Così le nostre giornate trascorrevano in una monotonia severa, interrotta da brevi periodi di riposo a Douchy. Anche in trincea, tuttavia, si vivevano a volte dei bei momenti. Spesso stavo seduto, con un senso di voluttuosa sicurezza, accanto alla tavola del mio piccolo rifugio le cui pareti, coperte di tavole grezze, con le armi appese, mi ricordavano il Far West; una tazza di tè, un giornale, una sigaretta, mentre l'attendente si affacciava davanti a una piccola stufa che riempiva l'aria di un odore di pane tostato. Quale combattente di trincea non conosce questo particolare stato d'animo? Fuori, davanti al posto di guardia, si sentivano risuonare passi pesanti e regolari; richiami monotoni si levavano quando le sentinelle si incrociavano nella trincea. L'udito un po' affievolito percepiva appena l'incessante fucileria, l'urto breve dei proiettili contro le difese o il sibilare del razzo che, consumata la carica illuminante, si indeboliva a poco a poco fino a spegnersi. Era l'ora in cui tiravo fuori il taccuino dal portacarte e annotavo in breve gli avvenimenti della giornata.

Fu così che a lungo andare nacque, come parte del mio diario, una cronaca minuziosa del settore C, questo piccolo, spigoloso frammento del lungo fronte dove ci sentivamo come a casa e dove, per ormai lunga esperienza, conoscevamo ogni fosso nascosto sotto l'erba, ogni rifugio in rovina. I corpi degli amici caduti riposavano attorno a noi, nella scarpata di terra argillosa; non v'era pezzetto di terra dove non si fosse vissuto un dramma, non una traversa dietro cui non fosse imboscato il destino, giorno e notte, pronto a cogliere una vittima qualunque. E tuttavia avevamo tutti un attaccamento profondo al nostro settore; vi

restavamo abbarbicati fortemente, come radici. Lo conoscevamo quando si stendeva come un nastro nero attraverso la campagna coperta di neve o quando, verso mezzogiorno, i campi in fiore, tutt'intorno, l'inondavano di profumi che davano alla testa, o quando la luna piena tesseva pallori spettrali attorno ai suoi angoli oscuri, dove bande di ratti squittenti giocavano ai fantasmi. Restavamo seduti, immobili, nelle lunghe sere d'estate sulle panche di argilla, quando il vento tiepido portava verso il nemico i rumori di gente affaccendata e una canzone familiare; cadevamo dilaniati sui suoi pali, sui suoi fili spinati, quando la morte batteva le trincee con la sua mazza di ferro e quando pigre fumate si levavano al di sopra dei cumuli di terra franata. Il colonnello tentò diverse volte di assegnarci a un settore più calmo della posizione tenuta dal reggimento, ma ogni volta la compagnia chiedeva, come un sol uomo, di poter rimanere al settore C. Riporto qui un estratto delle osservazioni che in quel tempo, durante le notti di Monchy, fissai sul taccuino.

«"7 ottobre 1915". Mi trovavo, all'aurora, vicino alla sentinella del mio gruppo sulla piazzola di tiro davanti al rifugio, quando una palla ha fatto volare indietro il berretto del soldato, senza ferirlo. Nello stesso istante due sterratori sono caduti tra i fili spinati. Uno è stato colpito di rimbalzo tra le gambe; l'altro all'orecchio.

«Nella stessa mattinata la sentinella di guardia sull'ala sinistra ha preso un colpo tra gli zigomi. Ho visto il sangue sgorgare a grossi fiotti dalla ferita. Per colmo di sventura, il tenente von Ewald, arrivato oggi al nostro settore per prendere il comando del reparto N situato a soli cinquanta metri dalla trincea, che si girava per scendere dal posto di sentinella, ha avuto la nuca fracassata da un proiettile. E' morto all'istante. Sulla piazzola sono rimasti grossi pezzi di ossa del cranio. Un soldato, inoltre, ha preso un colpo leggero alla spalla.

«"19 ottobre". Il settore centrale è stato attaccato con granate da 150. Un soldato è rimasto schiacciato dallo spostamento d'aria

contro un palo di sostegno. Ha riportato gravi lesioni interne e per di più una scheggia gli ha tagliato l'arteria del braccio.

«Nella nebbia del mattino, mentre stavamo riparando il reticolato sul fondo dell'ala destra, abbiamo scoperto il cadavere di un francese, morto certamente da mesi.

"30 ottobre". Stanotte, dopo un temporale, tutte le traverse sono franate mescolandosi all'acqua della pioggia in una fanghiglia che ha ridotto la trincea a una palude senza fondo. L'unica nostra consolazione è stata quella di constatare che gli inglesi non si trovavano in condizioni migliori: li vedevamo infatti indaffarati a pompare l'acqua fuori dalla loro trincea. Poiché ci troviamo in posizione un po' più alta, abbiamo loro mandato per soprammercato anche l'acqua che avevamo pompato dalle nostre. Sono stati messi in azione anche i fucili a canocchiale. Le pareti della trincea, smottando, hanno messo allo scoperto una serie di cadaveri; resti macabri dei combattimenti dell'autunno scorso.

«"9 novembre". Mi trovavo a fianco del territoriale Wiegmann, davanti alla 'Fortezza Altenburg', quando un proiettile gli ha fracassato la baionetta che portava appesa al cinturone, ferendolo gravemente al bacino. I proiettili inglesi, con quella punta che si schiaccia facilmente, sono vere e proprie pallottole "dumdum".

«Per il resto, il soggiorno in questo piccolo fortino di terra, nascosto nel terreno, in cui mi trovo con un piccolo distaccamento, lascia più libertà di movimento che non la prima linea. Siamo coperti, dal lato del fronte, da una collinetta dal dolce pendio; alle spalle il terreno sale fino al bosco di Adinfer. Cinquanta passi dietro la trincea sono state sistemate le latrine la cui posizione è frutto di una scelta poco felice dal punto di vista tattico: si tratta di una grossa trave appoggiata su due cavalletti, sotto la quale è stata scavata una lunga fossa. Il soldato ama attardarsi comodamente sia per leggere il giornale, sia per tenervi, alla maniera dei canarini, sedute in comune. Lì nascono ogni sorta di pettegolezzi che corrono per il fronte e che per ovvie ragioni vengono chiamati 'chiacchiere di latrina'. Nel nostro caso, il divertimento di tal genere di sedute resta a volte compromesso

per il fatto che il luogo, sebbene non esposto, può essere preso sotto tiro parabolico passando al di sopra della collinetta. Quando il tiro sfiora esattamente la cima, i proiettili passano nel fossato all'altezza del petto e si è quindi sicuri soltanto se ci si stende al suolo. Avviene dunque che si debba, due o tre volte nel corso di una stessa seduta, gettarsi bocconi più o meno vestiti per lasciar passare sopra di sé una raffica di mitragliatrice come una scala musicale. Ciò, naturalmente, dà luogo a scherzi di ogni genere.

«Tra i divertimenti che questa posizione offre, vi è altresì la caccia a ogni specie di animali e particolarmente alle pernici che animano in gran numero i campi abbandonati intorno alle trincee. In mancanza di fucili da caccia siamo costretti ad avvicinarci il più possibile ai 'candidati alla padella' per decapitarli con un colpo; altrimenti rimarrebbe poca cosa per l'arrosto. Tuttavia bisogna guardarsi dall'uscire dal fossato nell'ardore della caccia, altrimenti da cacciatori si rischia di diventare preda, sotto il fuoco delle trincee avversarie.

«Per quel che riguarda i topi, provvediamo a catturarli con robuste trappole a tenaglia. Sono bestie molto forti, tanto che provano sempre a fuggire tirandosi dietro con gran rumore l'ordigno; allora, di corsa, usciamo dai ricoveri per ammazzarli a colpi di bastone. Anche per i topi che ci rosicchiano il pane, abbiamo inventato un sistema particolare di caccia; consiste nel caricare il fucile con un proiettile nel cui bossolo sia lasciato soltanto qualche grano di polvere e la cui pallottola metallica venga sostituita con una di carta.

«Io stesso infine, ho inventato, insieme a un altro sottufficiale, uno sport divertente, ma non privo di pericoli. Quando cala la nebbia, raccogliamo i proiettili inesplosi, grandi e piccoli, talvolta del peso di circa un quintale; oggetti del genere non mancano in questi paraggi. Li mettiamo in fila, a una certa distanza, come birilli, divertendoci poi a prenderli a fucilate acquattati dietro ai parapetti. Non vi è alcun bisogno dei cartoni del tirassegno: il colpo preciso, cioè sulla spoletta, si annuncia da sé, con un

fracasso spaventoso che si moltiplica quando si 'abbatte il nove' ossia quando l'esplosione si trasmette a tutta una fila di granate.

«"14 novembre". Stanotte ho sognato che una pallottola mi aveva attraversato la mano; oggi mi sono un po' riguardato.

«"21 novembre". Ho guidato dalla 'Fortezza Altenburg' al settore C un distaccamento di sterratori; tra questi, il territoriale Diener, il quale è salito su una sporgenza della parete della trincea per scaricare la terra oltre il parapetto. Era appena salito lassù che un colpo, tirato da un fossato, gli ha attraversato il cranio gettandolo privo di vita sul fondo della trincea. Era sposato e padre di quattro figli. I suoi colleghi sono rimasti a lungo in agguato, dietro il parapetto, per vendicare quel sangue versato. Piangevano di rabbia. Sembravano considerare l'inglese che aveva sparato il colpo mortale come un loro personale nemico.

«"24 novembre". Un soldato della compagnia mitraglieri è rimasto gravemente ferito alla testa nel nostro settore. Mezz'ora più tardi un proiettile di fucile ha spaccato la guancia a un altro soldato della nostra compagnia.»

Il 29 novembre il nostro battaglione fu trasferito per quindici giorni a Quéant, piccola città nelle retrovie della divisione, che doveva più tardi guadagnarsi una fama sanguinosa; allora offriva buone possibilità per le esercitazioni, ma soprattutto permetteva di godere le comodità degli alloggiamenti. Proprio durante questo soggiorno, ebbi la nomina a tenente con l'ordine di trasferimento alla 2ª compagnia.

A Quéant e nei villaggi vicini fummo spesso invitati, dai comandanti delle varie piazze, a solenni bevute; avemmo così modo di constatare che i poteri di questa specie di principi sui loro subalterni e sugli abitanti del luogo, erano quasi assoluti. Il nostro si era autonominato re di Quéant e ogni sera, al suo apparire, veniva salutato da un tonante: «Viva il re!»; sua maestà regnava capricciosamente fino all'alba e puniva ogni strappo

all'etichetta con un giro di birra obbligatorio. Noi, che venivamo dal fronte ed eravamo novellini in questo genere di prove, ce la cavavamo molto male. L'indomani, dopo pranzo, lo si vedeva percorrere i suoi domini in "Dogcart", il più delle volte un po' brillo, mentre si recava a visitare i re suoi vicini, per sacrificare con loro a Bacco e prepararsi così per la sera. Tutto ciò egli lo chiamava «assalto». Un giorno ebbe una lite con il re di Inchy; gli mandò a mezzo di un gendarme a cavallo la sua dichiarazione di guerra. Dopo varie battaglie combattute a colpi di zolle di terra da due bande di stallieri, il re di Inchy, imprudentemente introdottosi in una cantina di Quéant, dove si beveva la birra bavarese, fu sorpreso mentre stava in un luogo... solitario e preso prigioniero. Dovette pagarsi il riscatto consegnando una botte di birra. Così si chiusero le ostilità tra questi due potenti sovrani.

L'11 dicembre, camminando allo scoperto, raggiunsi la prima linea per presentarmi al tenente Wetje, comandante della mia nuova compagnia, la quale, per avvicendamento con la mia vecchia Sesta, teneva ora il settore C. Quando saltai nella trincea rimasi colpito dai cambiamenti avvenuti nella posizione durante i miei quindici giorni di assenza. Essa era diventata, a forza di frane, un'immensa fossa piena di fango nella quale la truppa conduceva, guazzando, una ben triste esistenza. Tornai col pensiero, malinconicamente, alla tavola rotonda del re di Quéant mentre già mi trovavo immerso nella mota fino ai fianchi. Poveri derelitti del fronte che eravamo! Quasi tutti i ricoveri erano crollati e le gallerie allagate. Lavorammo senza respiro per tutte le settimane successive nel tentativo di rimettere i piedi sulla terra ferma. In attesa, abitavo con i tenenti Wetje e Boje in una galleria il cui soffitto, malgrado il telo che avevamo steso sotto, gocciolava come un inaffiatoio e dalla quale gli attendenti dovevano, ogni mezz'ora, togliere l'acqua a secchi.

Quando l'indomani mattina lasciai la galleria, completamente bagnato, non riuscivo a credere ai miei occhi. Il terreno, fino a quel momento avvolto in una funerea desolazione, sembrava diventato di colpo il campo di una fiera. Gli occupanti delle

trincee di tutti e due i campi, spinti dal fango sui rispettivi parapetti, avevano iniziato, tra le reti di filo spinato, animati scambi di acquavite, di sigarette, di bottoni d'uniforme e di altri oggetti. La folla degli uomini in uniformi color kaki usciti dalle linee inglesi, fin allora deserte, era stupefacente quanto può esserlo l'apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno.

All'improvviso un colpo partito dalla parte nemica fece rotolare morto uno dei nostri nel fango e provocò la sparizione di tutti gli altri che si ritirarono nelle loro tane come talpe. Mi spinsi fino alla parte delle nostre difese posta di fronte alla testa della trincea inglese e urlando in direzione della linea avversaria chiesi di parlare con un ufficiale. E difatti alcuni soldati inglesi tornarono verso la loro fortificazione, ricomparendo poco dopo insieme a un giovane che, come potei osservare al binocolo, si distingueva da loro soltanto per la maggiore eleganza del suo berretto. Cominciammo a parlamentare in inglese, poi, più correntemente, in francese, mentre tutt'intorno i soldati ascoltavano. Feci le mie rimostranze per l'uccisione di uno dei nostri colpito da un proiettile sparato a tradimento, al che l'inglese rispose che non la sua, ma la compagnia a fianco ne era responsabile. «Il y a des cochons aussi chez vous!» notò quello, quando qualche proiettile partito dal settore vicino crepitò non lontano dalla sua testa, mentre io cercavo di ripararmi alla meglio. Continuammo tuttavia ancora a parlare con un tono che esprimeva una certa stima sportiva e infine ci saremmo volentieri scambiati qualche ricordo.

Per ritornare a una situazione senza equivoci ci dichiarammo solennemente la guerra; le ostilità sarebbero iniziate entro tre minuti a partire dalla rottura dei negoziati e dopo un «Guten Abend» da parte sua e un «Au revoir» dalla mia, nonostante il rammarico dei miei uomini, tirai un colpo contro il suo schermo di protezione, al quale egli rispose immediatamente con un secondo colpo che per poco non mi strappava il fucile dalle mani.

Fu quella la prima volta in cui potei osservare da vicino la «terra di nessuno», tra le due trincee; solitamente infatti, in quella posizione così esposta, non si poteva neppure mostrare il bordo

del proprio berretto. Vidi lo scheletro di un francese che giaceva proprio davanti ai nostri fili spinati; le ossa bianche luccicavano a tratti attraverso brandelli dell'uniforme blu. I fregi che gli inglesi portavano sui berretti ci rivelarono, quel giorno, che il reggimento opposto al nostro era l'"Hindostan - Leicestershire".

Poco dopo la fine del colloquio, la nostra artiglieria fece partire qualche colpo contro la posizione avversaria dalla quale, sotto i nostri occhi, furono portate allo scoperto quattro barelle. Ebbi il piacere di notare che nessuno dei nostri sparò loro addosso.

Mi sforzai sempre, durante tutta la guerra, di guardare l'avversario senza odio, anzi di stimarlo per il suo coraggio virile. Cercai, certo, di incontrarlo in combattimento per ammazzarlo senza naturalmente aspettarmi altro da parte sua. Mai, però, ne ho pensato male. Quando, più tardi, ebbi prigionieri nelle mie mani, mi sentii sempre responsabile della loro sicurezza e cercai di fare per loro tutto quello che era nelle mie possibilità.

Verso Natale il tempo andava peggiorando; in trincea fu necessario mettere in funzione le pompe per avere in qualche modo ragione dell'acqua. In quel regno del fango le nostre perdite, come è naturale, crebbero sensibilmente. Per questo trovo nel mio diario, alla data del 12 dicembre: «Oggi sette dei nostri sono stati sepolti a Douchy e abbiamo già altri due morti». E il 23 dicembre: «Il fango e la sporcizia aumentano. Stamattina verso le tre una bomba gigantesca è esplosa con grande fracasso davanti all'ingresso del mio rifugio. Ho dovuto mettere tre uomini al lavoro per fermare l'acqua che entrava a torrenti. La trincea è allagata senza rimedio, la fanghiglia giunge fino all'ombelico; è una disperazione. Verso l'ala destra, un morto comincia ad affiorare, per il momento solo con le gambe».

Passammo la notte di Natale dentro la trincea intonando in piedi, nel fango, qualche canto natalizio che gli inglesi coprirono con le salve delle loro mitragliatrici. Il giorno di Natale perdemmo un uomo della terza sezione, colpito da una pallottola alla testa. Poco dopo gli inglesi fecero un tentativo di riconciliazione alzando sul loro parapetto un albero di Natale che i nostri,

furibondi, distrussero con pochi colpi ben aggiustati ai quali i "Tommies" risposero col lancio di granate da fucile. La festività del Natale fu dunque celebrata in maniera decisamente sgradevole.

Il 28 dicembre presi per la seconda volta il comando della «Fortezza Altenburg». Quel giorno la scheggia di un proiettile staccò un braccio a uno dei miei uomini migliori, il soldato Hohn; un altro, Heidoetting, fu gravemente ferito alla coscia da uno dei tanti proiettili vaganti che ronzavano attorno al nostro fortino d'argilla, giù nel fosso. Anche il mio fedele August Kettler, primo dei tanti miei attendenti, cadde mentre andava a prendermi la colazione sulla strada di Monchy, colpito dall'esplosione di uno "shrapnel" che gli tagliò la trachea.

Al momento di uscire con la gavetta, gli avevo ancora una volta raccomandato: «August, cerca di non farti ammazzare per la strada!» «Non vi preoccupate, signor tenente!» Quando fui chiamato, lo trovai riverso, rantolante, vicinissimo al rifugio; ogni volta che respirava, l'aria gli entrava nel petto attraverso la ferita alla gola. Lo feci trasportare all'ospedale da campo, dove morì qualche giorno dopo. Quella volta, come molte altre in seguito, provai un dolore ancora più vivo per il fatto che il ferito non poteva parlare e fissava i suoi soccorritori con uno sguardo impotente da bestia torturata.

La strada da Monchy alla «Fortezza Altenburg» ci è costata molto sangue. Seguiva il pendio di una leggera ondulazione del terreno, a cinquecento metri dietro le nostre prime linee. Il nemico, che aveva dovuto accorgersi da fotografie aeree che la strada era frequentata, cominciò a mitragliarla, a intervalli irregolari, o a farvi scoppiare grappoli di "shrapnels". Si ebbe un bel costruire, lungo questa strada, un profondo fossato e dare ordini severissimi perché tutti se ne servissero; ognuno se ne andava a passo lento, allo scoperto, con la noncuranza abituale, attraverso il pericolo. Nella maggior parte dei casi, tutto si risolveva bene, ma il destino coglieva comunque una o due vittime al giorno e queste perdite finirono, a lungo andare, per

diventare considerevoli. Sempre i proiettili vaganti davano appuntamento da tutti i punti cardinali nei pressi delle latrine, per cui si era spesso obbligati, sommariamente vestiti e brandendo della carta di giornale, a fuggire velocemente altrove. E nonostante ciò, si lasciava questo indispensabile «impianto» in una posizione così esposta.

Gennaio fu un altro mese di dura fatica. Ciascun gruppo cominciò a liberare dal fango la parte di trincea attorno al proprio rifugio lavorando con pale, secchi e pompe; quindi, dopo aver di nuovo posato i piedi sulla terra ferma, si cercava di ristabilire i contatti con i gruppi vicini. Nei boschi di Adinfer, dove si trovavano le postazioni della nostra artiglieria, alcuni distaccamenti di carpentieri erano all'opera per tagliare da giovani alberi rami adatti a diventare lunghe assi di legno. Le pareti delle trincee furono riassestate e rivestite di una solida armatura. Furono anche scavati numerosi scoli d'acqua, pozzi e fossati di scarico, in modo che, a poco a poco, ci ritrovammo in condizioni di vita più tollerabili. I pozzi erano particolarmente efficaci: venivano trivellati nello strato d'argilla impermeabile, che convogliava poi le acque fino alla parte porosa di calcare.

Il 28 gennaio 1916, un soldato del mio reparto fu ferito al ventre dalle schegge di un proiettile esploso sullo schermo di protezione che aveva davanti. Il 30, un altro prese un colpo alla coscia. Il primo febbraio, al giungere delle truppe per il consueto avvicendamento, i camminamenti di accesso furono oggetto di un tiro violentissimo. Uno "shrapnel" cadde, senza esplodere, davanti ai piedi del soldato Junge, ex addetto al mio alloggio quando eravamo alla Sesta compagnia. Bruciò, tuttavia, lanciando una lunga e tesa fiammata e procurando gravi ustioni a quel poveretto che fu subito avviato alle retrovie.

Più o meno in questo stesso periodo, un sottufficiale della Sesta compagnia, che conoscevo molto bene e il cui fratello era caduto qualche giorno prima, fu ferito mortalmente da una bomba sferica da lui stesso trovata e smontata. Tolta la spoletta, e constatato che la polvere verdastra uscita dall'ordigno bruciava

senza incidenti, spinse nell'orifizio una sigaretta accesa. Naturalmente la bomba esplose provocandogli più di cinquanta ferite. Avevamo spessissimo, in questo modo e in altri simili, perdite dovute a quella imprudenza che nasce dall'eccessiva familiarità con gli esplosivi. Avevo un vicino poco raccomandabile da questo punto di vista, il tenente Pook, ospite di un rifugio solitario, dietro l'ala sinistra, nel labirinto dei fossati. Vi aveva trascinato una gran quantità di proiettili inesplosi e si divertiva a svitarne le spolette e a smontarli come fossero stati orologi. Ogni volta che ero costretto a passare davanti a quell'alloggio così poco sicuro cercavo, facendo un lungo giro, di tenermi alla larga. Purtroppo, incidenti di questo genere avvenivano spessissimo, anche quando i soldati tagliavano la cintura di rame dei proiettili per farne tagliacarte o braccialetti.

Nella notte del 3 febbraio, tornammo a Douchy dopo quella faticosa permanenza in trincea. L'indomani ero seduto al mio alloggio della «piazza Emmich», tutto immerso nella dolce atmosfera del primo giorno di riposo, davanti a una fumante tazza di caffè, quando all'improvviso una granata, avanguardia di un massiccio bombardamento, esplose proprio davanti alla porta, abbattendo una finestra della mia camera. In tre salti raggiunsi la cantina, dove gli altri inquilini della casa erano già arrivati con rapidità davvero sorprendente. Poiché la cantina si trovava per metà al di sopra del livello del suolo ed era separata dal giardino soltanto da un muro di piccolo spessore, tutti cercavano d'infilarci nel cunicolo di una galleria, stretto e poco profondo, la cui costruzione era stata iniziata proprio in quei giorni. Il mio cane pastore si infilava, mugolando, tra i corpi serrati, spinto dal suo istinto animale, per raggiungere l'angolo più sicuro. Si sentiva in lontananza, a intervalli regolari, una serie di leggere detonazioni alle quali seguivano, dopo aver contato fino a trenta circa, l'urlo sibilante di pesanti masse di ferro che, tutt'intorno alla nostra casetta, si spegnevano nel terribile fracasso dell'esplosione. A ogni colpo ci giungeva attraverso gli spiragli della cantina una sgradevole ventata; zolle di terra e schegge cadevano a gragnuola

sul tetto di tegole, mentre nelle scuderie i cavalli imbizzarriti nitrivano e scalciavano. Il cane accompagnava tutto questo frastuono con lunghi gemiti; e uno del gruppo, un grasso suonatore di non so quale strumento, all'avvicinarsi di ogni sibilo strillava come se gli stessero strappando un dente.

Finalmente, passata la tempesta, ci arrischiammo a tornare all'aperto. La strada principale del villaggio, sconvolta, brulicava come un formicaio sventrato. Il mio alloggio aveva un aspetto pietoso. Proprio accanto al muro della cantina, la terra era completamente arata; alcuni alberi da frutta, spezzati; e sotto la volta dell'ingresso giaceva, per ironia, un lungo proiettile inesploso. Il tetto era ridotto a un colabrodo. Un grosso corpo contundente aveva portato via metà del comignolo. Di lato, nell'ufficio del reggimento, qualche scheggia piuttosto grossa aveva rotto le serrature del grande guardaroba e strappato le uniformi che ognuno vi teneva in vista di una eventuale licenza.

L'8 febbraio, il settore fu violentemente bombardato. All'alba, la nostra artiglieria spedì nel rifugio di destra un proiettile che, fortunatamente senza esplodere, sfondò la porta, con comprensibile sgradevole sorpresa degli occupanti, andando a fracassare la stufa. Questo incidente che ebbe dunque un epilogo più felice di quanto fosse lecito aspettarsi, rimase eternato in una caricatura nella quale si vedevano otto uomini fuggire a precipizio, scavalcando una stufa fumante, verso una porta scardinata; in un angolo, un proiettile osservava la scena con aria minacciosa. Tanto per non cambiare, avemmo, nel pomeriggio, tre rifugi sfondati; per fortuna, però, soltanto un ferito leggero al ginocchio, perché tutti, salvo le sentinelle, si erano infilati a tempo nelle gallerie. Il giorno dopo, il soldato Hartmann della mia sezione fu mortalmente ferito al fianco.

Il 25 febbraio, restammo tutti particolarmente scossi per la morte di un eccellente compagno. L'ora del cambio si avvicinava quando mi si venne ad annunciare che il volontario Karg era caduto nella galleria a fianco. Corsi sul posto e trovai, come spesso purtroppo accadeva, un gruppo di soldati dall'espressione

mesta, raccolti attorno a una forma immobile, che giaceva con le mani contratte nella neve solcata di sangue e con gli occhi vitrei fissi sul cielo invernale che cominciava a imbrunire. Ancora una vittima della batteria nemica in postazione ai nostri fianchi! Karg, che si trovava nella trincea al momento dei primi colpi, si era immediatamente diretto verso il rifugio. Un proiettile scoppiato in alto, sul bordo anteriore della trincea, aveva proiettato inspiegabilmente una grossa scheggia nell'ingresso della galleria, benché esso fosse interamente protetto. Karg, che si riteneva già al sicuro, fu preso alla nuca; incontrò una morte rapida e assolutamente inattesa.

La batteria che tirava sui nostri fianchi era stata particolarmente attiva in quei giorni. Ogni ora circa, una sola salva, a sorpresa: le schegge spazzavano tutta quanta la trincea. Nei sei giorni, dal 3 all'8 febbraio, ci costò tre morti, tre feriti gravi e quattro leggeri. Benché dovesse essere piazzata a non più di centocinquanta metri da noi, i nostri artiglieri non riuscivano a ridurla al silenzio. Cercammo di limitare i suoi effetti a sezioni della trincea quanto più possibile ridotte, moltiplicando e rialzando le traverse. I punti più in vista furono mimetizzati con fasci di fieno e con vecchi pezzi di stoffa. Anche i ripari delle sentinelle furono rinforzati con pali e lastre di cemento armato. Tuttavia la circolazione, sempre piuttosto intensa nel settore, favoriva la tattica degli inglesi che consisteva nel «pizzicare» ogni tanto una vittima senza fare eccessivo spreco di munizioni.

Al principio di marzo avevamo superato il peggio, per quanto riguarda il fango. Il tempo divenne asciutto e la trincea fu convenientemente rivestita. Ogni sera, seduto nel piccolo ufficio del mio rifugio, potevo ora dedicarmi alla lettura e, ricevendo qualche visita, al piacere di una simpatica conversazione. Noi quattro ufficiali, incluso il comandante della compagnia, eravamo in rapporti di cordiale cameratismo. Tutti i giorni prendevamo il caffè o facevamo colazione nel rifugio dell'uno o dell'altro, concedendoci spesso una o più bottiglie; si fumava, si giocava a carte condendo queste delizie, di proposito, con lo stile un po'

greve del fronte. Quando il trattamento era buono, mangiavamo aringhe con patate lesse al burro: un pasto delizioso. Queste ore di benessere compensano, nel ricordo, le tante ore di sangue, di sporco e di lavoro. Esse non sarebbero altrimenti concepibili se non in quel lungo periodo della guerra di posizione, durante il quale ci eravamo adattati completamente gli uni agli altri e avevamo preso abitudini quasi pacifiche.

Nostro grande orgoglio era l'attività di costruttori, non eccessivamente ostacolata dai Comandi delle retrovie. Lavorando senza tregua nel terreno calcareo scavammo, una dopo l'altra, gallerie con scale di trenta gradini e collegate tra loro per mezzo di corridoi trasversali che permettevano di passare dall'ala destra all'ala sinistra della nostra posizione correndo a nove metri di profondità. La mia opera preferita era un corridoio di sessanta passi aperto tra il mio rifugio e quello del comandante della compagnia e dal quale, a destra e a sinistra, si aprivano come da un cunicolo sotterraneo alcune casematte adibite a deposito munizioni e ad abitazioni. Questo dispositivo ci fu prezioso nel corso dei combattimenti successivi.

Quando, dopo il caffè del mattino (al fronte si riceveva anche il giornale quasi regolarmente) lavati di fresco, col metro pieghevole in mano, ci incontravamo nella trincea, si facevano osservazioni e paragoni sui progressi compiuti nei nostri settori; la conversazione scivolava poi sui rivestimenti delle gallerie, sui rifugi modello, sulla durata del lavoro e su altri soggetti analoghi. Spesso si parlava -della mia piccola "garçonnière", una cabina con cuccetta che avrebbe dovuto essere scavata nel terreno asciutto a partire dal corridoio di circolazione sotterranea, come una specie di tana di volpe, e dove si sarebbe potuto dormire anche in piena fine del mondo. Avevo messo da parte, per poterlo usare come materasso, del sottile filo da rete e; per la tappezzeria, avevo fatto altrettanto con tela di qualità speciale, di quella in genere adoperata per i sacchetti a terra.

Il primo marzo, stavo dietro un telo da tenda con il territoriale Ikman, rimasto ucciso non molto tempo dopo, quando un

proiettile scoppiò vicinissimo a noi. Le schegge ci sfiorarono senza toccarci. Esaminato poi il telo, risultò strappato da numerose schegge, terribilmente lunghe e taglienti.

Il 14 marzo, una granata da 150 prese in pieno il settore vicino, sulla nostra destra, ammazzando tre uomini e ferendone gravemente altri tre. Uno di essi era scomparso senza lasciare traccia, un altro avvolto da una fiammata si era completamente annerito. Il 18, la sentinella davanti al mio rifugio ebbe la guancia tagliata e il lobo di un orecchio strappato da una scheggia. Il 19 il soldato Schmidt fu gravemente ferito alla testa mentre si trovava sul lato sinistro della trincea. Il 23 il soldato Lohmann morì invece sul lato destro, davanti al mio rifugio, anche lui colpito al capo da un proiettile. Quello stesso giorno una sentinella venne ad annunciarmi che una pattuglia nemica era rimasta impigliata nei nostri sbarramenti di fili spinati. Uscii dalla trincea con alcuni uomini, ma del nemico non trovai nessuna traccia.

Il 7 aprile, sul fianco sinistro, il soldato Kramer fu ferito alla testa da schegge di proiettili da fucile. Questo tipo di ferita era molto comune e dovuto alla qualità dei proiettili inglesi che si schiacciavano al minimo urto. Nel pomeriggio la nostra zona fu bombardata per diverse ore con grossi calibri, proprio tutt'intorno al mio rifugio. Il comignolo del lucernario volò in pezzi e a ogni esplosione che seguì una pioggia di argilla dura penetrava attraverso il suo orifizio senza tuttavia disturbarci eccessivamente all'ora del caffè.

Avemmo poi un duello con un inglese, audace fino alla pazzia, che osava tenere la testa al di sopra del parapetto della sua trincea, distante non più di cento passi da noi e che spediva proiettili, mirando con estrema precisione, fin dentro le nostre feritoie. Risposi ai suoi tiri insieme a qualche soldato, ma una palla diretta superbamente si schiacciò immediatamente sul bordo della nostra feritoia riempiendoci gli occhi di sabbia e causandomi, con una piccola scheggia, una ferita al collo. Noi però non mollammo la presa; cominciammo a coprirci, a mirare

rapidamente e a scomparire. Poco dopo un proiettile scoppiava sul fucile del soldato Storch, il cui viso, raggiunto da almeno dieci schegge cominciò a sanguinare copiosamente. Il colpo successivo fece saltare un pezzo della feritoia, un altro fracassò lo specchio del telescopio, ma avemmo la soddisfazione di vedere il nostro nemico scomparire senza lasciar tracce quando alcune delle nostre pallottole si furono conficcate nell'argilla, proprio davanti al suo viso. Subito dopo, con tre tiri a pallottola d'acciaio, demolii lo schermo dal quale quella furia aveva più volte fatto capolino.

Il 9 aprile due aeroplani inglesi sorvolarono più volte, a bassa quota, la nostra posizione. Tutta la compagnia si riversò dai rifugi e prese a sparare freneticamente in aria. Mentre dicevo al tenente Sievers: «Purché la batteria sul fianco non ci abbia individuati!» i suoi primi pezzetti d'acciaio ci fischiarono alle orecchie costringendoci a saltare nella galleria più vicina. Sievers rimase davanti all'ingresso; gli consigliai di spingersi un po' più dentro e crack! una scheggia larga come una mano, ancora fumante gli cadde dinnanzi ai piedi. Ricevemmo anche qualche granata a tempo, le cui nere sfere esplodevano violentemente sopra le nostre teste. Un soldato fu ferito alla spalla da un frammento grosso appena come la capocchia di uno spillo che tuttavia gli procurava dolori fortissimi. In risposta lanciai nella trincea inglese qualche "ananas", bombe che per la loro forma particolare facevano pensare a questo frutto squisito. La fanteria di tutti e due i campi si limitava, per tacita convenzione, all'uso del fucile; l'impiego degli esplosivi provocava un tiro di rappresaglia pressoché doppio in volume. Sfortunatamente, il più delle volte, il nemico era così ben provvisto di munizioni da essere in grado di protrarre la sparatoria molto più a lungo di noi.

Per rimetterci da queste paure, vuotammo nel rifugio di Sievers alcune bottiglie di buon vino rosso che mi rimisero nel giusto stato d'animo; così, tornando al mio rifugio, presi a camminare allo scoperto in pieno chiaro di luna. Ben presto persi l'orientamento; mi ritrovai nel grosso imbuto scavato dall'esplosione di una bomba e udii nella trincea nemica,

vicinissima, gli inglesi intenti al lavoro. Dopo aver turbato la loro quiete con il lancio di due bombe a mano, rientrai a tutta velocità nella nostra trincea non senza essermi ferito alla mano cadendo sulla punta di uno dei nostri «ricci» che consistevano in quattro speroni di ferro appuntiti, disposti in maniera che uno di essi si trovasse sempre in posizione verticale. Li seminavamo sui sentieri battuti dalle pattuglie nemiche. In quei giorni regnava dappertutto, davanti ai fili spinati, un'animazione talvolta non priva di un certo umorismo tragico. Accadde così che uno dei nostri soldati di pattuglia fu preso sotto il fuoco delle nostre sentinelle perché, essendo balbuziente, non riuscì a pronunciare rapidamente la parola d'ordine. Un'altra volta, uno dei nostri che aveva gozzovigliato fino a mezzanotte a Monchy, nella cucina, scavalcato il parapetto diede inizio per suo conto a un «fuoco a volontà» contro le nostre linee. Quando ebbe esaurite le munizioni fu ripreso e debitamente «spolverato».

PRELUDIO ALLA BATTAGLIA DELLA SOMME

Verso la metà di aprile, fui distaccato a Croisilles, una piccola località situata dietro il fronte tenuto dalla divisione, per un corso di istruzione diretto dal nostro comandante, maggior generale Sontag. Vi si impartiva un insegnamento teorico-pratico su tutta una serie di problemi militari. Particolarmente gradite ci tornavano le escursioni tattiche a cavallo, guidate dal comandante Jarotzky, un piccolo e grassoccio ufficiale dello stato maggiore che spesso ribolliva di collera: per questa ragione fu soprannominato «autobollitore». Le frequenti visite alle organizzazioni delle retrovie, la maggior parte delle quali improvvisate sul posto, diedero, a chi come noi era abituato a considerare con sufficienza tutto quanto si trovava dietro la prima linea, un'idea dell'immenso lavoro che si svolgeva lì. Così, visitammo i macelli, il magazzino viveri e l'officina di riparazione per le artiglierie a Boyelles, la segheria e il parco del genio nella foresta di Boulon, il caseificio, l'allevamento di suini e i laboratori per l'utilizzazione delle carcasse di animali a Inchy, il campo d'aviazione e la panetteria a Quéant. La domenica ci si recava nelle vicine città di Cambrai, di Douai e di Valenciennes «per rivedere», dicevamo, donne in cappello.

Non sarei obiettivo se, in questo libro che contiene tante scene di sangue, passassi sotto silenzio un episodio nel quale ebbi una parte forse un po' comica. Quell'inverno, mentre il nostro battaglione era ospite del re di Quéant, avevo dovuto, ufficiale di recente nomina, fare per la prima volta il servizio di ispezione alle sentinelle. Non pratico della zona, quando mi trovai alla periferia del villaggio persi l'orientamento e per chiedere quale strada mi convenisse per il ritorno, entrai in una piccola casetta isolata.

C'era soltanto una ragazza di diciassette anni, che si chiamava Jeanne, rimasta completamente sola dopo la recente morte del padre. Nel darmi l'indicazione richiesta, si era messa a ridere, e alla richiesta di spiegazioni, mi rispose: «Vous êtes bien jeune, je voudrais avoir votre devenir». Impressionato dalle inclinazioni guerresche che svelavano queste parole, la soprannominai Giovanna d'Arco e, nel duro periodo di combattimenti in trincea che seguì, tornai più volte col pensiero alla piccola casa isolata.

Una sera, a Croisilles, sentii all'improvviso il desiderio di ritornarci. Feci sellare il mio cavallo e mi lasciai ben presto il villaggio alle spalle. Era una sera di maggio, fatta apposta per una scappata del genere. Cespugli di trifoglio fiorito coprivano come pesanti cuscini di color rosso scuro i prati circondati da siepi di biancospini e, alle porte del villaggio, castagni, anch'essi in fiore nella penombra erano simili a grossi candelabri fiammeggianti. Traversai Bullecourt e Ecoust senza sospettare che due anni dopo, in un paesaggio interamente cambiato, sarei andato all'assalto delle tragiche rovine di quegli stessi villaggi, che quella sera, invece, riposavano così tranquilli nel crepuscolo, tra gli stagni e le colline. Presso la piccola stazione, dove avevo l'altra volta ispezionato la guardia, alcuni civili erano intenti a scaricare bombole di gas. Li salutai e per un po' li guardai lavorare. Poi scorsi la casetta col suo tetto rosso-bruno, coperto qua e là da chiazze rotonde di muschio. Bussai alle imposte già chiuse.

«Qui est là?»

«Bon soir, Jeanne d'Art!»

«Ah, bon soir, mon petit officier Gibraltar!»

Fui accolto gentilmente, come avevo sperato. Legato il cavallo, entrai e dovetti far onore alla cena: uova, pane bianco e burro, il tutto presentato in modo appetitoso su una foglia di cavolo. In circostanze simili non ci si fa troppo pregare, ci si serve senza complimenti.

Tutto era andato nel migliore dei modi, ma ecco che, uscendo, la luce di una lampadina tascabile mi colpì in pieno sul viso mentre un gendarme tedesco mi chiedeva i documenti. Il

colloquio con i civili, l'attenzione con la quale avevo osservato le bombole di gas, la mia fisionomia sconosciuta da quelle parti tenute per giunta con scarsa truppa, tutto questo insomma mi aveva reso sospetto di spionaggio. Naturalmente avevo dimenticato il mio tesserino di riconoscimento e fui costretto a lasciarmi condurre davanti al re di Quéant che, come di consueto, presiedeva ancora la tavola rotonda.

Per fortuna il re si mostrava magnanimo verso questo genere di scappatelle. La mia identità fu confermata e mi si accolse come un vecchio amico in seno alla corte. Quella sera il re mi apparve sotto una luce nuova; si era fatto tardi e lo udii parlare di foreste vergini, ai tropici, dove aveva per lungo tempo diretto la costruzione di una strada ferrata.

Il 16 giugno il generale ci rispedì alle nostre unità con un breve discorso, dal quale potemmo facilmente dedurre che il nemico preparava una grossa offensiva sul fronte occidentale e che l'ala sinistra del suo schieramento si trovava già quasi tutta dinanzi alle nostre posizioni. Era la battaglia della Somme che proiettava le sue prime ombre. Essa segnava la fine del primo periodo di guerra, quello meno duro; ormai, in un certo senso, ci apprestavamo a una guerra nuova. Ciò che fino a quel momento avevamo conosciuto era stato, senza che ce ne rendessimo conto, nient'altro che il tentativo di vincere la guerra con battaglie condotte alla vecchia maniera, tentativo inesorabilmente sfociato nella snervante guerra di posizione. Ora ci attendeva la battaglia dei «materiali» col suo gigantesco spiegamento di mezzi. Questa a sua volta diventò, verso la fine del 1917, una battaglia di mezzi meccanizzati, la cui fisionomia però non giunse a delinearsi in tutti i suoi particolari.

Nell'aria vi era odore di offensiva, come ben presto notammo una volta tornati al reggimento; tutti ci parlavano di una crescente agitazione nel settore. Gli inglesi, per due volte di seguito, ma senza successo, avevano tentato con qualche pattuglia un colpo di mano contro il settore C. Ci eravamo presi la rivincita con un attacco minuziosamente preparato da tre pattuglie

d'ufficiali, contro quello che noi chiamavamo il «Triangolo delle trincee»; avevamo catturato anche un buon numero di prigionieri. Durante la mia assenza Wetje era stato ferito al braccio da uno "shrapnel", il che però non gli impedì di assumere di nuovo il comando della compagnia, poco dopo il mio ritorno. Anche il mio rifugio era, nel frattempo, cambiato: un colpo l'aveva ridotto alla metà. Gli inglesi l'avevano spazzato a colpi di granate nel corso di una delle due azioni di pattuglia. L'ufficiale che mi sostituiva era riuscito a tornare all'aria aperta, attraverso il lucernario, mentre l'attendente vi era rimasto ucciso. Il sangue era ancora visibile, a grosse chiazze scure, sulle tavole che rivestivano le pareti.

Il 20 giugno ebbi l'incarico di spingermi fin sotto la trincea avversaria per appurare se il nemico aveva in corso la costruzione di gallerie da mina; verso mezzanotte passai gli sbarramenti dei nostri fili spinati insieme all'allievo ufficiale Wohlgemut, al soldato scelto Schmidt, e al soldato Parthenfelder. Facemmo la prima parte del percorso piegati in avanti, poi strisciammo l'uno a fianco all'altro attraverso la folta vegetazione. Ricordi della terza ginnasio e di Karl May mi vennero alla mente, mentre mi trascinavo ventre a terra in mezzo all'erba coperta di spine e cespugli di cardi, badando a non provocare il minimo fruscio: cinquanta metri più avanti, la trincea inglese si stagliava come una striscia nera nella penombra. La raffica di una mitragliatrice lontana crepitò e i proiettili caddero quasi verticalmente intorno a noi; un razzo si levò gettando la sua luce fredda su quell'angolo di terra inospitale.

A un certo punto, udimmo alle nostre spalle uno scalpiccio rapido; due ombre si profilavano tra le linee. Mentre ci preparavamo a buttarci addosso a loro, erano già sparite come d'incanto. Subito dopo, il tuono di due granate esplose nella trincea inglese ci rivelò che due dei nostri ci avevano incrociato. Continuiammo ad avanzare strisciando sempre lentamente.

La mano dell'allievo mi strinse un braccio all'improvviso: «Attenzione a destra, vicinissimo a noi! zitti, zitti!» e sentii, a dieci passi di distanza, fruscii che si moltiplicavano tra l'erba.

Avevamo perduto l'orientamento e stavamo strisciando lungo i fili spinati inglesi; il nemico sembrava averci sentito e usciva a sua volta dalla linea per ispezionare gli accessi. Non si dimenticano quegli istanti in cui si striscia nella notte. Gli occhi e le orecchie sono tesi all'estremo; il rumore di passi sconosciuti che si avvicinano nell'erba alta ha un'intensità veramente drammatica. Il respiro diventa affannoso; bisogna fare un grosso sforzo per attenuarne l'ansito. Un piccolo scatto metallico: è stata tolta la sicura a una pistola; questo rumore trapassa i nervi come la lama di un coltello. I denti stringono il tirante della granata a mano. L'urto sarà breve e mortale. Si trema sotto l'effetto di due sentimenti contrastanti: l'emozione del cacciatore portata all'estremo e l'angoscia della preda. Ognuno diventa come un mondo a sé, oppresso da questo stato d'animo, cupo e pauroso, che pesa sul terreno deserto.

Una fila di figure indistinte apparve dinanzi a noi; le udimmo bisbigliare. Voltammo la testa verso di loro. Udii il bavarese Parthenfelder stringere i denti sulla lama del suo pugnale.

Gli inglesi fecero ancora qualche passo nella nostra direzione, poi si fermarono a riparare il groviglio dei loro fili spinati, senza scoprirci. Indietreggiammo lentamente, strisciando, con gli occhi sempre fissi su di loro. La morte, già in agguato tra i due campi, si allontanò delusa. Dopo qualche minuto ci alzammo e proseguimmo in piedi la marcia, fino a rientrare senza alcun incidente nel nostro settore.

La felice conclusione di questa passeggiata ci aveva tanto eccitati da farci venire l'idea di prendere un prigioniero; decidemmo perciò di ricominciare l'indomani sera. Nel pomeriggio del giorno fissato, mi ero un po' disteso in previsione del colpo di mano, quando uno schianto, come di tuono, vicino al rifugio mi fece sobbalzare sul giaciglio. Gli inglesi iniziavano un bombardamento con bombe sferiche di peso tale che, sebbene la debole detonazione di partenza non lo lasciasse supporre, le schegge riuscivano a sfondare senza difficoltà i rivestimenti di legno, spessi come tronchi. Discesi bestemmiando dalla mia

cuccetta ed entrai nella trincea; quando vidi, dall'altro lato, la palla nera col lungo manico iniziare la parabola, mi infilai nella prima galleria che mi trovai dinanzi, urlando: «Bomba a sinistra!» Nelle settimane successive, fummo così bene pestati da bombe di ogni calibro e tipo, che prendemmo tutti l'abitudine, passando nella trincea, di tenere un occhio in aria e un altro sull'entrata della galleria più vicina.

Quella notte, dunque, vagai per la seconda volta a tastoni, con tre compagni, in mezzo alle linee. Ci trascinavamo come foche sulle punte dei piedi e sui gomiti; arrivati in prossimità degli sbarramenti inglesi ci nascondemmo in mezzo ad alcuni ciuffi di erba isolati. Dopo un po' ecco apparire alcuni soldati inglesi che trascinavano un rotolo di filo spinato. Si fermarono vicinissimi a noi, lasciarono il rotolo, vi diedero qualche colpo di cesoia e cominciarono a parlottare a bassa voce. Ci avvicinammo l'uno all'altro e bisbigliammo rapidamente qualche frase: «Lancia una granata e saltagli addosso!» «Ma non vedi che sono in quattro!» «Ecco che se la fa sotto dalla paura.» «Non dire fesserie!» «Zitti, zitti!» Il mio avvertimento però giunse troppo tardi; quando alzai gli occhi gli inglesi stavano filandosela come lucertole sotto i loro fili spinati, per scomparire un attimo dopo nella trincea. L'atmosfera si era fatta pesante. Questo pensiero: «Fra un minuto avranno messo una mitragliera in postazione» mi metteva in bocca uno strano sapore. Anche gli altri provavano un malessere simile. Ci ritirammo strisciando mentre si udiva, non lontano, un minaccioso clicchettio di armi.

La trincea inglese si animò: corse, bisbigli, rapidi andirivieni. "Pscht, pscht", un razzo si levò sibilando. I dintorni si illuminarono come in pieno giorno mentre cercavamo di ripararci almeno la testa nei ciuffi di erba. Secondo razzo. Momenti terribili. Si vorrebbe sparire sotto terra; essere in qualunque altro posto tranne che in quello, a dieci metri dalle sentinelle nemiche. Eccone un altro. "Peng! Peng"! Il crepitare assordante, secco, senza equivoci, di colpi di fucile tirati da pochi passi. «Ah, eccoci scoperti!»

Ormai, senza più badare alle precauzioni, ci incitavamo l'un l'altro a correre per mettere in salvo la pelle. Ci alzammo di scatto e ci precipitammo verso la nostra posizione, sotto una pioggia di proiettili. Fatto appena qualche passo, inciampai e caddi nel piccolo e poco profondo cratere di una granata, mentre gli altri, credendomi ferito, mi sorpassavano di gran corsa. Mi tenni schiacciato contro il suolo, ritirai testa e gambe. I proiettili falciavano l'erba alta sopra di me. Tutt'attorno cadevano grosse quantità di magnesio infiammato uscito dai razzi illuminanti. Non meno inquietanti di questi erano quelli che si consumavano vicinissimi a me e che cercavo di allontanare aiutandomi con l'elmetto. Un poco alla volta il tiro si affievolì e un quarto d'ora dopo lasciai la buca; mi avviai prima lentamente, poi quanto più velocemente piedi e mani mi permettevano. Nel frattempo, la luna era tramontata per cui perdetti subito l'orientamento; non sapevo più dove si trovavano la linea tedesca e quella inglese. Nemmeno le rovine del mulino di Monche, facili da riconoscere, erano visibili all'orizzonte. Di tanto in tanto, un proiettile dell'una o dell'altra linea radeva il suolo con terribile precisione. Finii per gettarmi a terra, deciso ad aspettare l'alba. Improvvisamente dei bisbigli si levarono vicinissimi. Fui subito pronto in posizione di tiro e cominciai a emettere con prudenza una serie di suoni gutturali dai quali non era possibile stabilire se fossi tedesco o inglese. Avevo intenzione di rispondere alla prima intimazione che fosse venuta in inglese col lancio di un? bomba a mano. Ma, con mio sommo piacere, caso volle che avessi davanti proprio i miei uomini che mi cercavano ansiosamente con i cinturoni sganciati per trascinare il mio cadavere. Felici di esserci ritrovati restammo ancora qualche minuto seduti nel fosso di una granata. Quindi rientrammo in trincea dopo tre ore di assenza.

Quel mattino, il mio turno di servizio cominciava alle cinque. Nel settore del primo reparto vidi il sergente Hock davanti al suo rifugio. Mi meravigliai molto di vederlo in piedi così presto, ma mi raccontò che stava inseguendo un topo che, rodendo e frusciando tutta la notte, lo privava del legittimo sonno. Mentre

parlava, non perdeva d'occhio l'interno del suo rifugio, ridicolmente piccolo, che egli aveva soprannominato «villa delle pollastrelle». Eravamo ancora vicini quando si udì un colpo sordo di proiettile in partenza, di quelli però senza eccessiva importanza. Hock che aveva corso il rischio il giorno prima di rimanere schiacciato da una grossa bomba sferica, e di conseguenza era piuttosto nervoso, filò come un lampo verso il più vicino ingresso di galleria, rotolò, nella fuga, per i primi quindici scalini e adoperò i quindici seguenti per eseguire un triplice salto mortale. Io ero rimasto su, in alto, sull'entrata, dimenticando per il gran ridere la bomba e la galleria, quando sentii l'infortunato lamentarsi per la dolorosa interruzione della caccia al topo. Si massaggiava con aria afflitta vari punti del corpo e tentava di rimettersi a posto un pollice slogato. Il poveretto mi confidò che, oltre tutto, il giorno avanti, si era appena messo a tavola a mangiare, quando una bomba l'aveva sbalzato in aria mandando, naturalmente, anche tutta la colazione a farsi benedire. Per colmo di sventura, aveva fatto un primo brutalissimo capitombolo, lungo tutta la scalinata. Arrivava appena dalle retrovie e non s'era ancora abituato al nostro rude ambiente.

Dopo questo intermezzo, raggiunsi il mio rifugio, ma per quel giorno era scritto che non avrei ritrovato il sonno ristoratore. Fummo inondati sin dalle prime ore da una pioggia di bombe lanciate a intervalli sempre più brevi. Verso mezzogiorno però ne avevo abbastanza. Con l'aiuto di alcuni soldati misi in batteria il nostro lancia-bombe "Lanz" e aprii il fuoco sulla trincea avversaria; risposta debole, purtroppo, ai pesanti proiettili con cui gli altri ci bombardavano. Eravamo dunque impegnati, madidi di sudore, sull'argilla di un piccolo avvallamento del terreno bruciato dal sole, a spedire sull'altro fronte un proiettile dopo l'altro, ma gli inglesi non sembravano accorgersi di questa protesta; perciò, insieme a Wetje, corsi al telefono attraverso il quale, dopo matura riflessione, lanciai il seguente S.O.S.: «Helene ci sputa addosso nella trincea, solo pezzi grossi; abbiamo bisogno

di patate, grosse e piccole!» Era un gergo che si usava quando c'era il dubbio che il nemico potesse captare la conversazione sulla nostra linea; la risposta consolante del tenente Deichmann non si fece attendere: il grosso brigadiere coi baffoni stava per arrivare in prima linea con qualche giovanotto. Dopo pochi secondi la nostra prima bomba da cento chili si abbatteva con rumore di tuono sulla trincea avversaria, seguita da qualche salva d'artiglieria da campagna; per il resto della giornata gli inglesi non ci disturbarono più.

Ma l'indomani, verso mezzogiorno, la danza riprese notevolmente più dura. Al primo colpo, corsi attraverso il mio corridoio sotterraneo nella trincea di seconda linea, di là del fossato, dove era stato piazzato il nostro lancia-bombe. Aprimmo il fuoco in modo da rispondere a ciascuna bomba sferica a noi diretta con una bomba "Lanz". Dopo esserci scambiati una quarantina di colpi, sembrò che il puntatore nemico mirasse personalmente a noi. Qualche proiettile cadde a destra, qualche altro a sinistra della nostra postazione, senza tuttavia che noi interrompessimo il fuoco, fino al momento in cui ne vedemmo uno dirigersi proprio su di noi.

Azionammo il lancia-bombe ancora una volta, proprio all'ultimo secondo, poi fuggimmo a gambe levate. Ero appena giunto in una trincea fangosa attraversata da fili spinati, quando il mostro esplose alle mie spalle. La violenza dello spostamento d'aria mi fece letteralmente volare proiettandomi su un groviglio di fili spinati e quindi nel fosso scavato da una granata, pieno di fango verdastro, mentre una pioggia di dure zolle di terra mi si precipitava sulla testa. Mezzo assordato e piuttosto malconcio mi rialzai. I pantaloni e gli stivali erano strappati; il viso, le mani, l'uniforme incrostati da un fango tenace, mentre un ginocchio sanguinava per un lungo graffio. Stordito, scivolai attraverso la trincea fino al mio rifugio per cercare di rimettermi un po' in sesto.

A parte ciò, le bombe non avevano fatto troppi guasti. La trincea era danneggiata soltanto in alcuni punti, un lanciabombe

"Priester" era andato in pezzi e la «villa delle pollastrelle» aveva ricevuto il colpo di grazia da una granata di grosso calibro. Il suo sfortunato proprietario si trovava al momento dello scoppio già seduto in fondo alla galleria; altrimenti, in quell'occasione, avrebbe fatto il suo terzo salto mortale lungo tutta la gradinata.

Nel pomeriggio la tempesta continuò senza sosta, aggravandosi verso sera con il lancio di una gran quantità di bombe cilindriche fino a raggiungere a ritmo sempre più tambureggiante. Chiamavamo questi proiettili di ferro a forma di rullo «cesto per la biancheria» perché, a volte, si aveva l'impressione che cadessero dal cielo come da un paniere rivoltato. Per rappresentarsi bene la loro forma basta immaginare un matterello con due corti manici. Da quel che ne sapevamo, venivano lanciate da ordigni particolari costruiti sul principio del revolver; si rigiravano in aria con un sordo brontolio e apparivano, a distanza, come lunghi salami. Le esplosioni si succedevano così vicine l'una all'altra che i loro impatti facevano pensare all'accensione di razzi in serie. Mentre le bombe sferiche si limitavano a una specie di rastrellamento, quelle cilindriche sembravano fatte apposta per rovinarci il sistema nervoso.

Stavamo seduti in attesa alle entrate delle gallerie pronti ad accogliere chiunque a colpi di fucile e di bombe a mano; ma il fuoco, dopo circa mezz'ora, cominciò a diminuire d'intensità.

Quella notte dovevamo ancora subire due bombardamenti a sorpresa, durante i quali tutte le nostre sentinelle non si mossero un attimo dal loro posto. Appena il tiro cominciò a diradare, numerosi razzi si levarono illuminando i soldati che uscivano dalle gallerie; un fuoco furioso di reazione avvertì il nemico che nelle nostre trincee qualcuno era ancora in vita.

Nonostante questa pigiatura, perdemmo soltanto un uomo, il soldato Diersmann, che ebbe il cranio fracassato da una bomba esplosa davanti a lui sul muretto di protezione. Un altro fu ferito alla schiena.

Il giorno seguente a questa notte bianca, una fitta sparatoria parlò chiaramente di attacco vicino. La trincea fu in poco tempo

messa a soqquadro e resa quasi impraticabile dal legno spezzato dei rivestimenti. Inoltre, una serie di ricoveri rimase sfondata.

Il comandante del settore inviò per lettera questo messaggio alla prima linea: «Captato messaggio telefonico inglese: Il nemico descrive esattamente le brecce dei nostri reticolati e chiede 'elmetti d'acciaio'. Non sappiamo ancora se 'elmetti d'acciaio' è espressione in codice per indicare 'bombe pesanti'. Tenetevi pronti!»

Decidemmo in conseguenza di far buona guardia durante la notte ormai prossima e stabilimmo che chiunque non avesse gridato il proprio nome alla prima intimazione sarebbe stato immediatamente abbattuto. Tutti gli ufficiali caricarono le loro pistole da segnalazione con un razzo rosso per poter senza indugio avvertire l'artiglieria.

Difatti, quella notte fu peggiore della precedente. Alle due e un quarto fu lanciato un attacco che superò tutto quanto avevamo visto fino a quel momento. Una gragnuola di proiettili pesanti si abbatté intorno al mio rifugio. Attendevamo in piedi, armati di tutto punto, sulla scala delle gallerie, mentre la luce dei moccoli si rifletteva tremolando sui muri umidi e ricoperti di muffa. Un pesante fumo bluastro veniva giù dalle entrate, la terra si sbriciolava dai soffitti. "Bum!" «Porca miseria!» «Un fiammifero, un fiammifero!» «State pronti!» Il cuore batteva così forte che sembrava si volesse spezzare. Mani nervose svitavano le capsule delle bombe. «Questa è stata l'ultima!» «Tutti fuori!» Quando ci lanciammo verso l'uscita lo spostamento d'aria di una bomba a scoppio ritardato ci proiettò all'indietro. Tuttavia, mentre gli ultimi colpi cadevano ancora, i posti di combattimento erano già stati tutti occupati. Una girandola di razzi inondava di luce meridiana tutto il campo davanti alla trincea, mentre si levavano alte cortine di fumo compatto. Quegli istanti in cui tutta la truppa si trovava schierata dietro il parapetto avevano qualcosa di magico; ricordavano l'attimo in cui, prima di un grande spettacolo, il respiro si ferma, all'improvviso tacere della musica nella gran luce della sala. Per qualche ora, in quella notte, restai in

piedi dinanzi all'ingresso del mio rifugio che era rivolto verso il nemico, contrariamente alla regola, e di tanto in tanto consultai l'orologio per annotare i mutamenti nel ritmo del bombardamento. Osservavo la sentinella, un uomo di una certa età, padre di famiglia, che in alto, assolutamente immobile, talvolta illuminata dal chiarore di un'esplosione, si teneva appoggiata dietro il suo fucile.

Il tiro era già cessato quando perdemmo un altro uomo. Il soldato Nienhüser cadde improvvisamente dal suo posto rotolando con gran rumore lungo la scala, in mezzo a un gruppo di altri soldati che aspettavano più in basso pronti a intervenire. Gli trovarono una piccola ferita sulla fronte e un foro sanguinante sotto la mammella destra. Non si seppe mai se la morte si dovesse attribuire alla ferita o alla violenta caduta.

Finita quella terribile notte, la Sesta compagnia venne a darci il cambio. In preda a quell'umore stranamente cupo che provoca il sole del mattino dopo le notti di veglia, attraverso il camminamento ci portammo fino a Monchy e di là fino alla seconda linea posta ai margini del bosco di Adinfer. Vi si poteva già cogliere una impressionante visione sul preludio alla battaglia della Somme. I settori del fronte sulla sinistra erano avvolti da nuvole di fumo bianco e nero; gli scoppi sollevavano, uno dopo l'altro, getti di terra alti come torri al di sopra dei quali, a centinaia, crepitavano i brevi lampi degli "shrapnels". Soltanto i segnali colorati, muto richiamo all'artiglieria, rivelavano che dietro le difese c'erano ancora uomini vivi. Vidi là, per la prima volta, un fuoco così intenso, da potersi paragonare soltanto a uno spettacolo di forze naturali scatenate.

La sera, mentre tentavamo di rifarci del sonno perduto, venne l'ordine di provvedere al carico di mine pesanti a Monchy. Passammo tutta la notte in attesa di un'auto che probabilmente aveva avuto un guasto per strada mentre gli inglesi tentavano a varie riprese di cacciarci a raffiche di mitraglia tirate in aria e a colpi di "shrapnels" che spazzavano la strada; fortunatamente non ebbero successo. Ma ci irritò soprattutto un virtuoso della

mitragliatrice, che tirava in aria raffiche con così forte elevazione che le pallottole ricadevano in verticale col solo effetto della gravità. Sarebbe stato dunque completamente inutile ripararsi dietro un muro.

In quella stessa notte, l'avversario ci fornì un esempio dell'estrema precisione dei suoi osservatori. Sulla nostra seconda linea, a un paio di migliaia di metri di distanza dal nemico, davanti a un deposito di munizioni, attorno al quale si lavorava si era ammonticchiato un cumulo di materiale calcareo. Gli inglesi ne dedussero, e sfortunatamente a ragione, che si sarebbe tentato di camuffare questa collinetta durante la notte, per cui la sommersero sotto una gragnuola di "shrapnels" che, tra l'altro, ferirono gravemente tre dei nostri.

Al mattino fui svegliato di soprassalto con l'ordine di provvedere con il mio plotone a lavori di rafforzamento nel settore C. I miei uomini furono suddivisi nella Sesta compagnia. Ritornai con alcuni soldati alla foresta di Adinfer per provvedere al taglio della legna e quindi fui di nuovo in linea dove, raggiunto il rifugio, cercai di concedermi una mezz'oretta di sonno. Invano: era scritto che per quel giorno non avrei potuto riposare in pace. Mi ero appena sfilato gli stivali, quando la nostra artiglieria aprì un fuoco stranamente vivo ai margini del bosco. Contemporaneamente, Paulicke, il mio attendente, apparve sull'ingresso del rifugio urlando: «Attento ai gas!»

Afferrai in fretta la maschera, mi infilai gli stivali, agganciai il cinturone, uscii di corsa e vidi oltre la trincea un'enorme nuvola di gas che avanzava bianca e spessa sopra Monchy e che, spinta da un debole vento, si avvicinava a Quota centoventiquattro.

Poiché il mio plotone si trovava quasi tutto in linea e un attacco sembrava probabile, non c'era assolutamente tempo da perdere a riflettere. Saltai i reticolati della seconda linea, corsi in avanti e mi trovai ben presto in mezzo alla nuvola di gas. Un acre odore di cloro mi convinse che non si trattava, come in un primo momento avevo creduto, di nebbia artificiale, ma proprio di gas da combattimento. Indossai la maschera, ma immediatamente la

tolsi perché, ansante dopo una corsa così veloce, non riuscivo ad aspirare aria sufficiente attraverso il filtro; inoltre i vetri paraocchi, infangatisi immediatamente, erano divenuti del tutto opachi. Tutto questo non era certo conforme alle istruzioni sui gas da combattimento che molto spesso anch'io avevo dato. Sentendomi pungere il petto cercai almeno di traversare la nube il più velocemente possibile. Ai margini del villaggio dovetti ancora passare attraverso uno sbarramento di fuoco dove granate e sciami di "shrapnels" tracciavano una lunga catena di scoppi su quei campi dove normalmente non passava mai nessuno.

Il tiro di artiglieria su un terreno così scoperto, dove ci si può muovere liberamente, non ha né la stessa forza materiale, né lo stesso effetto morale che ha sugli agglomerati di case o nelle trincee. Passai quindi in un istante la linea di fuoco e mi ritrovai a Monchy dove gli "shrapnels" cadevano fitti. Una pioggia di palle, schegge e spolette sibilava e si infilava tra i rami degli alberi da frutta nei giardini incolti o batteva contro i muri delle case.

Nel rifugio di uno di quei giardini trovai i soldati Sievers e Vogel che facevano parte della mia stessa compagnia; avevano acceso un grosso falò ed erano chini sopra la fiamma purificatrice per sottrarsi ai velenosi effetti del cloro. Rimasi con loro, imitandoli fino al momento in cui il tiro si affievolì; poi proseguii verso la linea attraverso il camminamento sei.

Passando notai una gran quantità di piccoli animali che, vittime del cloro, coprivano con i loro cadaveri il fondo della trincea. 'Il bombardamento riprenderà tra breve', pensai, 'e se continui a gironzolare così ti troverai in questo posto, allo scoperto, come un topo in trappola.' Nonostante questa considerazione non perdetti la mia flemma.

E infatti rimanevano soltanto cinquanta metri da percorrere fino al rifugio della compagnia, quando mi trovai nel bel mezzo di un tiro, senz'altro più violento del precedente e tale da rendere impossibile la traversata di quel breve tratto di camminamento senza essere colpito. Per fortuna scoprii, vicinissima, una delle nicchie predisposte tra quelle pareti per gli uomini dei

collegamenti. Tre metri quadrati di galleria; non era gran cosa, ma certo era meglio di niente. Mi ci infilai e lasciai sfogare la tempesta sopra di me. Sembrava che avessi scelto proprio l'angolo più bersagliato. Bombe sferiche, leggere e pesanti, bombe-bottiglia, "shrapnels", proiettili di ogni genere. Non riuscivo più a distinguere tutto quello che ronzava, rombava e esplodeva contemporaneamente. Mi ricordai del mio bravo caporale a Les Eparges e alla sua esclamazione atterrita: «Ma che sono mai tutti questi affari!»

A volte l'udito rimaneva completamente assordato da uno schianto unico, infernale, accompagnato da bagliori di fiamme. Poi un sibilo alto, ininterrotto, dava l'impressione che centinaia di schegge da una libbra volassero una dietro l'altra a velocità incredibile. Un proiettile arrivava senza esplodere, con un colpo breve, violento, e la terra intorno sussultava. Gli "shrapnels" scoppiavano a dozzine con la grazia di confetti fulminanti, spargendo nugoli di bilie, mentre le spolette li seguivano soffiando. Quando una granata piombava vicina, il terriccio strepitava, ricadeva e le schegge si conficcavano con un colpo secco nel suolo.

Ma questi rumori sono più facili a descriversi che a subirsi, perché l'istinto collega ogni rombo di quei mostri di ferro all'idea della morte, e così restai rannicchiato nel cunicolo con le mani davanti agli occhi, mentre tutti i modi coi quali avrei potuto essere colpito passavano lucidamente attraverso la mia immaginazione. Credo di aver trovato un buon paragone per spiegare i sentimenti propri di una situazione come quella in cui, come tutti gli altri in quella guerra, tanto spesso mi trovai: ci si immagini legato a un palo e costantemente minacciato da qualcuno che brandisce un pesante martello. Una volta indietreggia per prendere la rincorsa e un'altra arriva, ansando, sfiorandovi il cranio; poi colpisce il palo così forte da farne volare nuvole di schegge. E questa esattamente la sensazione che si prova trovandosi allo scoperto, nel bel mezzo di un bombardamento. Fortunatamente mi restava quella piccola consolazione del

subcosciente, quel «tutto andrà per il meglio» che vi accompagna anche al gioco e che pur senza avere un fondamento positivo ha di certo un'azione calmante. Così anche quel bombardamento ebbe fine e questa volta proseguì il cammino a gran velocità.

In prima linea tutti gli uomini erano occupati a mettere in pratica le istruzioni ricevute sul modo di comportarsi dopo un attacco coi gas: oliavano i fucili completamente anneriti dal cloro. Un allievo ufficiale mi mostrò con aria mesta la sua sciabola nuova priva della bella lucentezza argentea e diventata nero-verdastra.

Poiché tutto sembrava tranquillo nel settore avversario, ripartii col mio plotone. A Monchy vedemmo una fila di soldati rimasti semiasfissati, seduti davanti al posto di soccorso: si premevano i fianchi, gemevano e vomitavano, mentre i loro occhi lacrimavano copiosamente. La faccenda si rivelò in seguito abbastanza grave perché alcuni morirono nei giorni successivi tra spasimi atroci. Avevano subito un attacco al cloro puro, un gas da combattimento che rode e brucia i polmoni. Decisi che a partire da quel giorno non sarei mai più uscito senza maschera. Fino ad allora, infatti, molto spesso l'avevo lasciata nel rifugio per portare nel suo astuccio i panini al burro, come in una scatola da botanico. Ora, con i miei occhi avevo visto le possibili conseguenze di quest'atto sconsiderato.

Sulla strada del ritorno entrai nello spaccio del Secondo battaglione per farvi qualche acquisto. L'aiuto cantiniere, con aria avvilita, stava in piedi nel bel mezzo di un mucchio di merci frantumate e sparse. Un proiettile, sfondato il soffitto, era scoppiato nello spaccio trasformando i suoi tesori in un miscuglio di marmellata, di conserve varie e di sapone molle; con esattezza tutta prussiana, precisò che le perdite ammontavano a ottantadue marchi e cinquantotto pfennig.

La sera stessa il mio plotone, tenuto fin allora accantonato in seconda linea, fu riportato in avanti per far fronte alle imprevedibili eventualità della battaglia. Alloggiati nella miniera, sistemammo le numerose nicchie in modo da farne altrettante

cabine con cuccette; accendemmo un fuoco colossale e provvedemmo a convogliarne il fumo attraverso la galleria del pozzo scatenando l'ira di certi cuochi della compagnia che per tirare su i loro secchi rischiavano di morire asfissati. Bevuto un grog molto forte, ci sedemmo attorno al fuoco a cantare, a fumare e a bere. Verso mezzanotte uno spettacolo infernale ebbe inizio su tutto l'arco della posizione intorno a Monchy. Le campanelle d'allarme suonavano a dozzine, centinaia di fucili crepitavano e razzi verdi e bianchi si levavano senza posa.

Il nostro tiro di sbarramento cominciò subito; partirono bombe pesanti trascinandosi dietro code di scintille infuocate. Dovunque, nella confusione delle rovine, restassero uomini vivi si sentiva ripetere incessantemente: «Attaccano coi gas! I gas! I gas! Gaas! Gaaas!»

Sotto la luce dei razzi un fiume abbagliante di gas si avvolgeva attraverso i neri pinnacoli dei muri in rovina. Non appena il forte odore del cloro cominciò a spandersi anche nella miniera accendemmo davanti a tutti gli accessi grandi fuochi di paglia il cui fumo acre però stava per cacciarci dal nostro rifugio. Fummo costretti a purificare l'aria agitando cappotti e teli da tenda. L'indomani mattina potemmo osservare con raccapriccio, nel villaggio, gli effetti terribili del gas. Gran parte delle piante era appassita; corpi di lumache e talpe coprivano il suolo; i cavalli dei reparti di collegamento, di stanza a Monchy, lacrimavano copiosamente e perdevano bava. Le palle e le schegge sparse un po' dappertutto erano tutte coperte da una bella patina verde. Anche a Douchy la nube gassosa aveva lasciato le sue tracce. I civili, che cominciavano ad aver paura, si erano riuniti davanti all'alloggio del colonnello von Oppen chiedendo maschere antigas. Furono caricati sui camion ed evacuati in località più sicure.

Passammo anche la notte successiva nella miniera; la sera ebbi notizia che il caffè sarebbe stato distribuito alle quattro e un quarto: un disertore inglese aveva rivelato che un attacco era previsto per le cinque. E infatti al mattino la "corvée" del caffè ci

aveva appena tolti dal sonno, quando udimmo il grido d'allarme purtroppo già familiare: «Allarme! I gas!» Un odore dolciastro vagava per l'aria (più tardi apprendemmo che questa volta ci era stato propinato il "fosgene"). Nell'arco di Monchy il tiro dirompente era rabbioso, ma non tardò a indebolirsi.

Un mattino riposante seguì queste ore inquiete. Vedemmo uscire dal camminamento sei e arrivare sulla strada del villaggio il tenente Brecht con una mano avvolta in una benda sanguinante, accompagnato da un soldato con la baionetta in canna, e da un prigioniero inglese. Brecht fu ricevuto trionfalmente al Comando di piazza Ovest e raccontò come alle cinque gli inglesi avessero soffiato le loro nubi di gas e di fumo e poi violentemente bombardato la trincea. Come sempre i nostri soldati avevano lasciato i ripari quando il tiro non era ancora cessato del tutto e avevano avuto quindi nelle loro file più di trenta tra morti e feriti. Poi, nascoste in mezzo alle nubi di fumo, erano sopraggiunte due pattuglie inglesi: una era penetrata nella trincea e aveva portato via un sottufficiale ferito; l'altra era stata decimata dal nostro fuoco proprio davanti agli sbarramenti di filo spinato. Un inglese, isolato, era riuscito a superare l'ostacolo, ma Brecht, che prima della guerra era stato piantatore in America, lo aveva afferrato alla gola urlandogli: «Come here, you son of a bitch!» A questo unico sopravvissuto fu offerto un bicchiere di vino mentre contemplava con uno sguardo, tra impaurito e stordito, la strada del villaggio, poco prima ancora deserto, e che ora formicolava di soldati della sussistenza, di portaferiti, di portaordini e di curiosi. Era alto, giovanissimo, coi capelli di un biondo dorato e un viso fresco di fanciullo. «Peccato, che si debba ammazzare dei ragazzi così!» pensai vedendolo.

Ben presto un lungo corteo di barelle arrivò al posto di pronto soccorso. Da Monchy-sud arrivarono moltissimi altri feriti perché il nemico era riuscito a infiltrarsi, seppur brevemente, fino al settore E. Uno degli assalitori doveva essere stato un uomo eccezionale. Sceso nella trincea senza lasciarsi vedere, era corso in tutta la sua lunghezza dietro i posti da dove le sentinelle

sorvegliavano gli accessi. L'uno dopo l'altro quegli uomini, cui le maschere antigas impedivano di veder bene, furono assaliti alle spalle: dopo averne abbattuti un buon numero con un bastone o col calcio del fucile, se n'era tornato, sempre invisibile, fino alle sue linee. Quando si riordinò la trincea furono trovate otto sentinelle con la nuca fracassata.

Più di cinquanta barelle sulle quali erano distesi soldati gementi, con le bende bianche inzuppate di sangue, erano poste al riparo sotto alcune tettoie di lamiera ondulata, dove un medico esercitava il suo ufficio tenendosi le maniche rimboccate.

Un ragazzo, col viso bianco come la neve e su cui, funesto segno, facevano contrasto due labbra violacee, balbettava: «Sono ferito troppo gravemente... non potrò mai più... morirò». Un grosso sottufficiale della Sanità lo guardava con compassione dicendogli più volte in tono consolante: «Andiamo, andiamo giovanotto!»

Benché gli inglesi avessero accuratamente preparato questa piccola operazione destinata a tener impegnate le nostre forze e a preparare l'offensiva della Somme, con numerosi attacchi a base di bombe e nuvole di gas, non restò nelle loro mani che un solo prigioniero, per giunta ferito, mentre avevano lasciato sul terreno davanti ai nostri reticolati un gran numero di morti. Anche le nostre perdite furono, per la verità, piuttosto considerevoli: al reggimento, in quella sola mattinata, si contarono quaranta morti tra cui tre ufficiali, e molti feriti.

Il pomeriggio del giorno successivo riprendemmo finalmente la strada della nostra cara Douchy. Vi saremmo rimasti per qualche giorno. La sera stessa festeggiammo il felice esito della battaglia con qualche ben meritata bottiglia.

Il primo luglio ci fu affidato il triste compito di seppellire nel cimitero una parte dei nostri morti. Trentanove bare di legno, sulle cui rozze assi erano stati scritti col lapis i nomi, furono calate, l'una dopo l'altra, nella fossa. Il cappellano tenne un discorso sul tema: «Hanno combattuto la giusta battaglia» cominciando con queste parole: «Gibilterra, questo è il vostro

simbolo, e in verità voi avete resistito come lo scoglio resiste alla risacca!»

In quelle giornate cominciai a stimare veramente quegli uomini, in compagnia dei quali avrei fatto ancora due anni di guerra. Si era trattato di un semplice colpo di mano inglese, appena menzionato nei bollettini: un'azione di disturbo in un settore estraneo alla grande offensiva. I soldati in fondo non avevano altro da fare che qualche passo, cioè percorrere il breve spazio che separa il posto di guardia dall'entrata delle gallerie. Ma questi passi bisognava farli nell'attimo stesso in cui il fuoco più intenso preparava l'assalto; momento quello che può soltanto cogliersi per intuizione. L'onda scura degli uomini che in quelle notti, senza che si potesse gridar loro un ordine, si gettava, nonostante il tiro furioso, verso i parapetti della trincea mi rimase nel cuore come una segreta, meravigliosa fiaba sulla fedeltà umana. Ricordo particolarmente lo spettacolo della posizione sventrata, ancora fumante, così come la attraversai dopo l'attacco. Le sentinelle di giorno avevano già ripreso i loro posti, ma la trincea non era stata ancora sgombrata. Qua e là le piazzole erano coperte di morti e tra questi, come risuscitati da quei corpi, altri uomini già pronti dietro i loro fucili. La vista di quei gruppi misti provocava una strana sensazione, come se per un istante la differenza tra la vita e la morte si fosse cancellata.

La sera del 3 luglio ritornammo in prima linea. Il fronte era relativamente calmo, ma qualche piccolo indizio rivelava che qualcosa era nell'aria. Vicino al mulino si sentiva battere e martellare lentamente, ma continuamente, come se qualcuno fosse intento a lavorare del metallo. Captammo anche misteriosi messaggi telefonici destinati a un ufficiale del genio inglese, in prima linea, che parlavano di bombole di gas e di distruzione con esplosivi. Dall'alba fino alle ultime luci del giorno aeroplani inglesi ci chiudevano alle spalle con uno stretto sbarramento. Il fuoco incrociato tra le trincee era in quei giorni più intenso del solito; vi furono anche strane variazioni negli obiettivi, come se nuove batterie avessero sparato per regolare il loro tiro. Tuttavia,

il 12 luglio vennero a darci il cambio senza che nulla di particolare fosse avvenuto, e passammo di riserva a Monchy.

Il 13 sera i rifugi dei giardini furono presi sotto il fuoco di cannone da marina del calibro di 240 millimetri, i cui enormi proiettili arrivavano rombando, con una traiettoria molto tesa. Esplodevano con frastuono veramente spaventoso. La notte seguente fummo svegliati da un nutrito fuoco e da un attacco coi gas. Restammo nel rifugio attorno al fuoco, protetti dalla maschera, a eccezione di Vogel, che non riusciva a trovare la sua e correva in grande agitazione frugando ogni angolo, mentre qualche soldato maligno che lui stesso per giunta aveva istruito, pretendeva di sentire odore di gas sempre più forte. Infine gli passai il mio secondo filtro e per un'ora intera rimase accoccolato dietro la stufa che fumava a tutta forza, tenendosi il naso tappato e cercando di respirare solo attraverso il tampone.

Quello stesso giorno perdetti due uomini del mio plotone rimasti feriti nel villaggio; Hasselmann, colpito al braccio, e Maschmeier che ebbe la gola attraversata da una palletta di "shrapnel".

Nella notte non vi furono attacchi; tuttavia il reggimento ebbe altri venticinque morti e molti feriti. Il 15 e il 17 subimmo altri due attacchi col gas. Ci dettero il cambio lo stesso giorno 17, in tempo per subire due bombardamenti di grossi calibri a Douchy. Il primo ci sorprese in un giardino nel corso di una riunione ufficiale presieduta dal comandante von Jarotzky. Nonostante il pericolo, niente suscitava di più le risa che vedere il gruppo sparpagliarsi, cadere col naso a terra, attraversare le siepi a velocità incredibile e disperdersi rapido come fulmine verso tutti i possibili ricoveri.

Una granata ammazzò una bambina nel giardino del mio alloggio mentre rovistava in un fosso pieno di immondizie.

Il 20 luglio ritornammo in linea. Il 28 presi accordi con l'alfiere Wohlgemut e i soldati scelti Bartels e Birkner per un'azione di pattuglia. Unico nostro obiettivo era quello di battere un po' il terreno tra i due schieramenti e vedere quale sorpresa ci riservava, eventualmente, la terra di nessuno; la vita in trincea cominciava

infatti a poco a poco a ridiventare noiosa. Nel pomeriggio l'ufficiale della Sesta che doveva darmi il cambio, il tenente Brauns, venne a farmi visita nel mio rifugio portandomi dell'ottimo borgogna. Togliemmo la seduta verso mezzanotte; entrai in trincea dove i miei tre compagni si erano già radunati nell'angolo oscuro di una traversa. Scelta qualche bomba a mano ben asciutta, scavalcai i fili spinati, di ottimo umore, mentre Brauns mi gridava: «In bocca al lupo!»

In un attimo scivolammo alla chetichella fino agli sbarramenti nemici. Proprio lì davanti scoprimmo nell'erba alta un cavo piuttosto grosso e ben isolato. Questa osservazione mi parve importante e incaricai Wohlgemut di tagliarne un pezzo e portarselo via. Mentre quello si arrangiava con le sue forbici taglia-sigari in mancanza di altri strumenti più adatti, udii, proprio davanti a noi, un tintinnio proveniente dai reticolati; alcuni soldati inglesi comparvero e si misero a lavorarvi attorno, senza tuttavia scoprire i nostri corpi affondati nell'erba. Ricordando le disavventure dell'ultima pattuglia, dissi quasi in un soffio:

«Wohlgemut, lanciate una bomba a mano!»

«Signor tenente, penso che bisognerebbe lasciarli prima lavorare un po'!»

«E' un ordine, alfiere!»

Questa parola magica non tardò a produrre i suoi effetti anche in quella solitudine. Un po' a disagio come chi si sia imbarcato in un'avventura incerta, udii accanto a me lo scatto secco dell'arma innescata e vidi Wohlgemut che, per scoprirsi il meno possibile, scagliava la sua bomba come una palla, raso terra. L'ordigno si fermò tra i cespugli quasi in mezzo al gruppo dei nemici i quali tuttavia sembravano non essersi accorti di nulla. Passarono alcuni secondi di estrema tensione. "Krrrach!" Un lampo illuminò delle forme ondegianti. Urlando: «You are prisoners!» ci scagliammo come tigri dentro la nuvola bianca. In pochi secondi si svolse una scena confusa. Puntai la pistola su un viso che mi si parava dinanzi uscendo dall'oscurità come una maschera bianca.

Un'ombra cadde riversa con un urlo nasale dentro i fili spinati. Era un grido orribile, qualche cosa come un: «Uah!» che un uomo può emettere forse soltanto alla vista di un fantasma che si dirige su di lui. A sinistra Wohlgemut scaricava la sua pistola mentre Bartels, nell'agitazione del momento, lanciava una bomba quasi in mezzo a noi.

Al primo colpo il caricatore era caduto dal calcio della mia pistola. Stavo lì strillando davanti a un inglese che si appoggiava terrorizzato ai fili spinati mentre premevo senza posa il grilletto, ma sempre invano. Non un colpo; era come in quei sogni nei quali ci si sente paralizzati. La trincea davanti a noi si animava. Volarono dei richiami, una mitragliatrice cominciò a sparare. Facemmo un balzo all'indietro. Mi fermai una seconda volta nell'impeto prodotto dallo scoppio di una granata, puntando la pistola su un'ombra che mi inseguiva. L'arma inceppata fu questa volta una fortuna; si trattava infatti di Birkner che credevo se la fosse filata già da tempo.

Galoppammo a tutta velocità verso la nostra trincea. Davanti ai reticolati i proiettili fischiavano già così forte che fui costretto a gettarmi in un fosso pieno d'acqua e attraversato per di più da un lungo filo spinato. Mentre ero in bilico su quel filo di ferro affiorante dall'acqua sentivo le pallottole passarmi ronzando sulla testa come un grosso sciame di api, mentre pezzi di reticolato, schegge di metallo battevano incessantemente sulle pareti del fosso. Dopo circa mezz'ora, cessato il fuoco, scavalcai i nostri sbarramenti e saltai nella trincea, salutato da vive esclamazioni di gioia. Wohlgemut e Bartels erano già arrivati: dopo un'altra mezz'ora tornò anche Birkner. Ci rallegrammo tutti insieme per la felice conclusione dell'impresa anche se il prigioniero che volevamo ci era ancora una volta sfuggito. L'avvenimento mi aveva però scosso i nervi; non me ne accorsi fin quando non mi trovai disteso, nel rifugio, sulla branda, battendo i denti, incapace di addormentarmi nonostante l'estrema stanchezza. Mi sentivo addosso, al contrario, una eccitazione vivissima come se, nascosta in qualche parte del corpo, una piccola suoneria elettrica trillasse

senza posa. L'indomani mattina ero appena in grado di camminare a causa delle ginocchia rovinate: un profondo graffio prodotto dal filo spinato sul primo, già peraltro segnato da storici fregi, e una piccola scheggia della granata lanciata da Bartels sul secondo.

Questi brevi colpi di mano durante i quali bisognava veramente stringere i denti erano un ottimo mezzo per tener dritto il coraggio ed evitare la monotonia della vita di trincea. Prima di tutto è necessario che il soldato non si annoi.

L'11 agosto davanti al villaggio di Berles-au-bois un cavallo da sella, nero, che vagava in mezzo alle linee, fu abbattuto da uno della riserva con tre colpi di fucile. L'ufficiale inglese che se l'era lasciato scappare dovette avere, a quella vista, un viso tanto avvilito da far compassione. Quella notte un proiettile di moschetto colpì all'occhio il soldato Schulz. Le perdite diventavano più gravi anche a Monchy, perché i muri rovinati dai tiri dell'artiglieria offrivano ripari sempre meno efficaci alle raffiche di mitragliatrice. Cominciammo a tagliare tutto il villaggio con numerosi fossati e ad alzare nuovi muri nei punti più esposti. Nei giardini ormai incolti erano maturate le more, dal sapore tanto più dolce in quanto non si poteva raccoglierle senza esporsi al ronzio dei proiettili vaganti.

Il 12 agosto venne il sospirato momento in cui, per la seconda volta durante quella guerra, tornai a casa in licenza. Mi ero appena un po' ritemprato nella tranquilla atmosfera familiare, quando mi giunse un telegramma: «Ritornate immediatamente. Per ulteriori istruzioni rivolgersi al comandante della piazza di Cambrai». Tre ore dopo ero in treno. Andando verso la stazione incrociai tre ragazze vestite di chiaro, con le racchette sotto il braccio. Al fronte, mi ricordai a lungo di quest'addio radioso della vita.

Il 21 agosto ero di nuovo in quella zona ormai familiare, ma dove ora le strade rigurgitavano di truppe a causa della partenza della Terza divisione e dell'entrata in linea di un'altra. Il Primo

battaglione teneva il villaggio di Ecoust-Saint-Mein del quale, due anni più tardi, avremmo assaltato le rovine.

Paulicke, che purtroppo aveva i giorni contati, mi accolse con gioia. Mi riferì che i ragazzi del mio plotone gli avevano già chiesto, almeno una dozzina di volte, se ero arrivato o meno. Questo fatto mi commosse profondamente e mi diede nuova forza; disponevo di un credito personale e nei giorni terribili che ci attendevano avrei potuto contare su qualcosa di più della semplice obbedienza dovuta al mio grado.

Fui alloggiato per la notte, con altri otto ufficiali, nel granaio di una casa abbandonata. Quella sera restammo a lungo svegli a bere, in mancanza di qualcosa di più forte, il caffè che ci prepararono due donne francesi che abitavano nella casa a fianco. Sapevamo che questa volta ci attendeva una battaglia di proporzioni mai viste.

Non meno entusiasti delle truppe che, due anni prima, avevano varcato i confini, eravamo forse più temibili per la maggiore esperienza. Ci sentivamo nelle migliori condizioni di spirito e pronti a tutto; parole come «ritirarsi» erano bandite dal nostro vocabolario. A guardare i commensali di quella allegra tavolata, si sarebbe potuto giurare che le posizioni loro affidate non sarebbero cadute se non dopo la morte dell'ultimo difensore.

E fu proprio quello che avvenne.

GUILLEMONT

Il 23 agosto 1916, a bordo di alcuni autocarri, raggiungemmo Le Mesnil. Anche se sapevamo che saremmo stati allineati nel punto focale della battaglia della Somme, cioè presso il villaggio di Guillemont, il morale era eccellente. Richiami scherzosi e battute di spirito volavano da un automezzo all'altro accompagnati da risate generali. Dopo una fermata, nel rimettere in moto il motore, uno degli autisti si schiacciò un pollice. Sensibile a questo genere di spettacoli ebbi, alla vista di quella ferita, un violento senso di nausea. Faccio menzione di questo fatto perché trovo molto strano che, nei giorni seguenti, sia stato capace di sopportare impunemente la vista di ben più gravi mutilazioni. Ciò dimostra che, nella vita, l'ambiente determina le impressioni particolari.

Da Le Mesnil, protetti dalla notte, camminammo fino a Sailly-Saillisel, dove il battaglione si fermò su un vasto prato per dar modo agli uomini di liberarsi degli zaini e preparare l'equipaggiamento da assalto.

Sentivamo, davanti a noi, rullare e tuonare l'artiglieria con un'intensità fin allora insospettata; mille lampi inondavano verso ovest l'orizzonte, diventato un mare di fiamme. Feriti dal viso cereo e con i tratti scavati si trascinavano, in lunghe colonne, verso le retrovie, spinti sovente nel fossato dall'improvviso sferragliare di traini d'artiglieria o di munizioni.

Un esploratore del reggimento Württemberg si mise ai miei ordini per guidare il plotone fino al famoso borgo di Combles, dove provvisoriamente saremmo rimasti in riserva. Quello fu il primo soldato tedesco che abbia visto con l'elmetto d'acciaio e mi parve subito l'abitante di un mondo diverso e più duro. Seduto

presso di lui nel fossato, l'interrogavo avidamente sulla situazione delle trincee e ne ottenni un racconto monotono di giorni trascorsi rannicchiati negli imbuti scavati dai proiettili, privi di collegamenti e di vie di accesso; storie di attacchi interrotti, di campi coperti di cadaveri e sete terribile, di feriti che morivano senza cure e d'altro ancora. Il viso immobile, inquadrato nel bordo d'acciaio dell'elmetto, e la voce monotona accompagnata dal frastuono del fronte, produssero su di noi un effetto deprimente. Qualche giorno era stato sufficiente per mettere addosso a quest'uomo, che doveva guidarci fino al regno delle fiamme, qualche cosa che ce lo rendeva indescrivibilmente estraneo. «Chi cade, è perduto. Nessuno può aiutarlo. Nessuno sa se tornerà vivo. Attaccano tutti i giorni, ma non riescono a passare. Tutti sappiamo che è una questione di vita o di morte.»

In quella voce temprata dal fuoco non era rimasto altro che una totale indifferenza. Con simili uomini si può andare in battaglia.

Camminammo su una larga strada che si spingeva sotto il chiaro di luna, circondata da campi oscuri, in direzione delle cannonate il cui tuono, che inghiottiva tutti gli altri rumori, diventava sempre più fragoroso. Lasciate alle spalle ogni speranza! Questo paesaggio aveva un aspetto particolarmente sinistro; nelle strade che, rischiarate dalla luna, sembravano una rete di vene esangui, non si scorgeva anima viva. Avanzavamo come lungo i viottoli di un cimitero che brillano vagamente a mezzanotte.

I primi proiettili non tardarono a cadere, a destra e a sinistra della strada. La conversazione calò di tono, poi cessò del tutto. Ognuno prestava l'orecchio al miagolio dei proiettili con quella strana sovreccitazione dei sensi che dà anche all'udito acutezza vivissima. Fu soprattutto la traversata di Frégicourt-Ferme, un casale posto davanti al cimitero di Combles, che ci mise per la prima volta alla prova. La sacca che si stringeva attorno a Combles era in quel luogo già quasi completamente chiusa. Chiunque avesse voluto entrare o uscire dal villaggio era costretto a passarvi, per cui questa arteria vitale era posta senza interruzione sotto un

fuoco micidiale e intenso come i raggi concentrati da una lente. La guida ci aveva già preparati a questo passaggio tristemente famoso; lo attraversammo a passo di corsa sotto il continuo grandinare delle schegge. Al di sopra delle rovine, come del resto su tutte le zone esposte del settore, aleggiava un terribile lezzo di cadaveri; sotto un tiro così violento nessuno si occupava dei caduti. Si correva letteralmente tra la vita e la morte e quando percepii quella esalazione nauseante non ne rimasi gran che sorpreso: si adattava perfettamente a quel luogo. D'altronde quell'odore pesante e dolciastro non era soltanto nauseabondo: suscitava, misto al fumo aspro degli esplosivi, un'esaltazione da visionari quale solamente la presenza della morte vicina può produrre.

In tutta la guerra soltanto quella battaglia mi rivelò l'esistenza di una sorta di orrore ignoto e strano come una terra sconosciuta. Così in quegli attimi non avvertii alcun timore, ma anzi un'eccitazione straordinaria, quasi demoniaca; ebbi anche accessi di riso folle che non riuscivo in alcun modo a contenere.

Combles non era più, per quanto potessimo giudicare nell'oscurità, che un villaggio in rovina. Grandi quantità di legno, tra le macerie, come pure i numerosi utensili familiari, gettati lungo le strade, denotavano una distruzione recente. Scavalcati parecchi cumuli di macerie, sempre inseguiti dagli "shrapnels", giungemmo a una grande casa ancora in piedi, ma bucata come un colabrodo, che scelsi come domicilio per tre gruppi; gli altri due si installarono nella cantina di un edificio in rovina situato proprio di fronte.

Alle quattro ci tirarono giù dai giacigli fatti con i resti dei letti trovati nella casa, per la consegna degli elmetti d'acciaio. In quell'occasione scoprimmo, in un angolo della cantina, un sacco pieno di caffè in grani; avvenimento che ebbe per logica conseguenza una tanto accurata quanto tempestiva preparazione della colazione.

Dopo essermi rifocillato feci il giro del villaggio. In pochi giorni l'artiglieria pesante aveva trasformato una pacifica cittadina di

tappa in uno spettacolo orribile. Innumerevoli case erano state rase al suolo o spaccate in due dai grossi calibri, alcune camere rimaste sospese con i loro mobili sembravano scenari da teatro allestiti al di sopra del caos. Un insopportabile lezzo di cadaveri si levava da quei ruderi, perché i primi bombardamenti avevano sorpreso gli abitanti nelle loro case seppellendone un gran numero sotto le macerie prima ancora che avessero avuto il tempo di allontanarsi e mettersi in salvo. Una bambina giaceva davanti a una porta, in un lago di sangue.

Un luogo molto rovinato era la piazza della chiesa distrutta, posta di fronte all'ingresso delle «catacombe», antichissime gallerie sotterranee fornite di nicchie scavate con l'esplosivo, dove alloggiavano, stretti come sardine, quasi tutti gli ufficiali superiori delle unità combattenti. Si raccontava che gli abitanti, all'inizio dei bombardamenti, avevano aperto a colpi di piccone l'ingresso murato tenuto nascosto ai tedeschi durante tutto il tempo dell'occupazione.

Le strade erano ormai soltanto strette piste che si allungavano zigzagando attraverso e sotto enormi cumuli di travi e macerie. Le frutta e gli ortaggi marcivano nei giardini sconvolti dai proiettili.

Dopo il pranzo preparato in cucina con i viveri di riserva, dei quali avevamo abbondanza, e concluso naturalmente con un caffè forte, mi distesi su una poltrona, al piano superiore. Dalle lettere sparpagiate a terra appresi che la casa apparteneva a un certo Lesage, fabbricante di birra. Nelle camere trovai armadi e comò sventrati, una tavola da "toilette" rovesciata, una macchina per cucire e una carrozzina. Quadri lacerati e specchi rotti pendevano dai muri. Sul pavimento giacevano cassetti, biancheria, busti, libri, giornali, comodini, pezzi di vetro, bottiglie, carte da musica, gambe di sedie, gonne, cappotti, lumi, tende, scuri e porte scardinate, merletti, fotografie, quadri, album, casse sfondate, cappelli da donna, vasi da fiori e carta da parati in una confusione indescrivibile.

Attraverso gli scuri sfondati si vedeva una piazza deserta, arata dai proiettili e coperta di rami di tiglio spezzati. Questo

guazzabuglio di impressioni era reso ancor più tetro dal fuoco incessante dell'artiglieria, che rumoreggiava come il mare attorno a tutto il villaggio. A volte, l'esplosione spaventosa di un colpo da 380 dominava e annullava quel frastuono. Nugoli di schegge spazzavano allora tutta Combles, sferzavano i rami degli alberi e piovendo sui rari tetti ancora in piedi ne facevano cadere le tegole.

Nel pomeriggio il fuoco raggiunse un'intensità tale da dare il senso di un colossale, continuo frastuono nel quale affogava qualsiasi altro rumore isolato. A partire dalle sette la piazza e le case vicine ricevettero, a intervalli di circa mezzo minuto, alcuni proiettili da 150. Parecchi di essi rimasero inesplosi; il loro urto breve, snervante, scuoteva la casa fino alle fondamenta. E durante tutto questo tempo noi restammo nella nostra cantina sprofondati in poltrone coperte di seta, attorno alla tavola, con la testa fra le mani, a calcolare gli intervalli tra un'esplosione e l'altra. Le facezie divennero sempre più rare e infine anche i più coraggiosi tacquero. Alle otto la casa vicina sprofondò sotto due colpi piazzati in pieno, il crollo sollevò una enorme nuvola di polvere.

Tra le nove e le dieci il fuoco raggiunse una violenza pazzesca. La terra tremava, il cielo sembrava una gigantesca marmitta in ebollizione. Centinaia di batterie pesanti tuonavano a Combles e nei dintorni, innumerevoli granate si incrociavano urlando e miagolando al di sopra di noi. Tutto era avvolto in un fumo denso rischiarato dalle luci funeree dei razzi colorati. Soffrivamo di violenti dolori alla testa e alle orecchie, né potevamo intenderci se non urlando parole staccate. La facoltà di pensare logicamente e il senso della gravità sembravano scomparsi. Si era in preda al sentimento dell'ineluttabilità e della necessità come davanti al furore degli elementi scatenati. Un sottufficiale del terzo plotone impazzì.

Alle dieci quel carnevale d'inferno cominciò, a poco a poco, a calmarsi, pur non essendo ancora possibile distinguere i colpi staccati gli uni dagli altri.

Alle undici una staffetta portò l'ordine di radunare i vari plotoni sul sagrato della chiesa. Ci unimmo allora agli altri per dirigerci verso la linea. Un plotone rimase indietro al comando del tenente Sievers per assicurare il rifornimento dei viveri alla posizione. Gli uomini che rimanevano ci vennero intorno mentre noi ci radunavamo, con brevi richiami, in quel luogo pericoloso, e ci consegnarono pane, tabacco e scatolette di carne. Sievers volle assolutamente che accettassi una gavetta colma di burro, mi strinse la mano e ci augurò buona fortuna.

Ci avviammo in fila per uno. L'ordine era di tenersi sempre in contatto con l'uomo che immediatamente precedeva. All'uscita dal villaggio la nostra guida si accorse di essersi smarrita. Fummo costretti a fare dietro-front sotto un violento tiro di "shrapnels". Poi seguimmo, quasi sempre a passo di corsa, allo scoperto, come un filo d'Arianna, un cordone bianco spezzato in più punti dai proiettili. Spesso dovemmo fermarci, e sempre nei punti peggiori, perché la guida sbagliava la direzione. Per colmo di sfortuna era anche proibito gettarsi a terra, per evitare di perdere i contatti.

Tuttavia il primo e il terzo plotone improvvisamente scomparvero. Avanti! I gruppi si ammassarono in una strettoia battuta da una violenta pioggia di proiettili. A terra! Un fastidioso e quanto mai importuno odore ci rivelò che quel passaggio aveva già fatto numerose vittime. Corremmo inseguiti dalla morte per arrivare a un'altra strettoia, dove si trovava il ricovero del comandante delle truppe in linea; poi ci sperdemmo ed effettuiamo un altro dietro-front in mezzo allo scompiglio increscioso dei soldati ormai nervosissimi. A cinque metri al massimo dal punto dove Vogel e io ci trovavamo una granata di medio calibro cadde con un tonfo sordo sul dorso della scarpata ricoprendoci di terra, mentre brividi mortali ci correvano lungo la schiena. Infine la guida ritrovò la strada grazie al lugubre riferimento costituito da un mucchio di cadaveri curiosamente disposto. Uno di quei morti era disteso con le braccia aperte, come su una croce, sul pendio calcareo della scarpata. Quale

immaginazione avrebbe potuto trovare un cartello indicatore più adatto a quel genere di paesaggio?

Avanti! Avanti! Durante la corsa alcuni uomini, improvvisamente, si lasciavano cadere; con minacce terribili li forzavamo a tirare dai loro corpi spossati le ultime energie. I feriti cadevano invocando aiuto, a destra e a sinistra nei crateri scavati dalle granate senza che nessuno vi facesse caso. Si avanzava sempre, gli occhi fissi sull'uomo che era davanti, lungo un fossato che ci arrivava appena al ginocchio, costituito da una catena di enormi imbuti dove i morti si susseguivano in fila. Il piede calpestava con disgusto i corpi flaccidi che cedevano sotto il nostro peso; l'oscurità copriva le loro forme. Il ferito che cadeva lungo il cammino era ugualmente destinato a essere calpestato dagli stivali di quelli che proseguivano in fretta la loro strada.

E sempre quell'odore dolciastro! Il mio aiutante, il piccolo Schmidt, compagno di parecchie avventure pericolose, cominciava a vacillare. Gli tolsi il fucile dalla mano benché quel bravo ragazzo si schermisse anche in un simile momento. Arrivammo finalmente alla prima linea, tenuta da uomini rannicchiati e serrati l'uno contro l'altro nelle buche, e le cui voci atone vibrarono di gioia quando appresero che il cambio era arrivato. Un sottufficiale bavarese mi consegnò, con qualche parola, il settore e la pistola da segnalazione.

Il settore affidato al mio plotone si trovava sull'ala destra della posizione occupata dal reggimento e consisteva in una strada incassata tra due pareti di scarsa profondità, appiattita dalle bombe, tagliata in terreno scoperto sulla sinistra, a qualche centinaio di metri, da Guillemont, e sulla destra, a una minore distanza, dal Bois de Trónes. Dall'unità più vicina su questo lato, il Settantaseiesimo reggimento di fanteria, ci separava uno spazio vuoto di cinquecento metri, dove nessuno poteva rimanere a causa dell'estrema violenza del fuoco concentrato in quel punto.

Il sottufficiale bavarese era immediatamente scomparso; mi ritrovai dunque solo con la pistola da segnalazione in mano, in mezzo a quel funereo paesaggio a imbuti, velato in maniera

minacciosa e misteriosa da strisce di nebbia stagnanti sul terreno. Leggeri rumori sordi e snervanti si levavano dietro di me: scoprii che provenivano dal cadavere di un uomo gigantesco in via di putrefazione.

Non rendendomi conto del luogo dove più o meno poteva trovarsi il nemico, tornai verso i miei uomini e li consigliai di tenersi preparati al peggio. Restammo tutti svegli; trascorsi la notte con Paulicke e con i due aiutanti in una tana di volpe non più grande di un metro cubo.

All'alba il paesaggio sconosciuto si svelò a poco a poco ai nostri occhi stupiti. La strada ci appariva ora come una serie di enormi imbuti pieni di lembi di uniformi, di armi e di morti; a perdita d'occhio il terreno circostante si presentava sconvolto dai grossi calibri. Non un filo d'erba. Il campo di battaglia arato a quel modo era spaventoso. I soldati morti giacevano in mezzo a quelli vivi. Scavando qualche fosso per proteggerci constatammo che i cadaveri erano ammucchiati a strati gli uni sugli altri. Le compagnie rimaste sotto il bombardamento erano state falciate una dopo l'altra. I morti erano poi stati sepolti dalle masse di terra sollevate dai proiettili e gli uomini giunti per il cambio ne avevano preso il posto. Ora toccava a noi.

La strada e il terreno retrostante erano coperti di tedeschi, il terreno antistante di inglesi. Braccia, gambe, teste fuoriuscivano dalla scarpata; davanti alle nostre tane membra strappate e corpi sui quali a volte erano stati gettati, per evitare un continuo spettacolo di facce sfigurate, cappotti o teli da tenda. Nonostante il calore nessuno si sognava di ricoprire di terra i cadaveri.

Il villaggio di Guillemont sembrava completamente scomparso; soltanto una macchia biancastra tra i crateri indicava ancora il luogo dove la calce delle sue case era stata polverizzata. Davanti a noi c'era la stazione, fracassata come un giocattolo da bambini; e più in là il bosco di Delville ridotto in trucioli. Appena fatto giorno, un aereo inglese che volava a bassa quota cominciò a girare sopra le nostre teste come un avvoltoio: raggiungemmo in un attimo le nostre tane. Ma l'occhio penetrante dell'osservatore

doveva averci egualmente individuati, perché subito dopo udimmo risuonare dall'alto, a brevi intervalli, segnali di sirena bassi e prolungati. Si sarebbe detto l'urlo di un essere fantastico che vola minaccioso su un deserto.

Una batteria dovette captare quei segnali. Uno dopo l'altro arrivarono fischiando, con una forza incredibile, granate a tiro teso. Restammo nelle tane accendendo di tanto in tanto un sigaro e buttandolo subito via, nell'attesa continua di rimanere seppelliti. Schmidt ebbe la manica della giubba lacerata da una scheggia.

Alla terza salva, l'occupante del fosso accanto al nostro fu sepolto da un colpo violento. Lo dissotterrammo subito; ma il peso della massa di terra lo aveva straziato: il suo viso incavato era simile alla testa di un morto. Si trattava del soldato scelto Simon che, ammaestrato dall'esperienza, quando nel corso della giornata gli uomini si muovevano allo scoperto, e quindi visibili da un aereo, faceva sentire la sua voce furiosa e agitava minacciosamente il pugno attraverso un'apertura del suo fosso mimetizzato da un telo.

Alle tre del pomeriggio gli uomini dislocati sul lato sinistro vennero a riferirmi di non essere più in condizioni di resistere: i loro fossati erano completamente appiattiti dalle granate. Dovetti far sentire il peso della mia autorità per rimandarli ai loro posti. D'altra parte mi trovavo nel punto più pericoloso ed è proprio in questi casi che si acquista una più forte autorità.

A sera, poco prima delle dieci, una tempesta di fuoco si abbatté sull'ala sinistra del reggimento e giunse su di noi venti minuti più tardi. In un attimo fummo completamente sommersi dal fumo e dalla polvere, ma i colpi cadevano per la maggior parte proprio davanti o dietro la trincea, se è possibile dare questo nome a quella piega del terreno passata al rullo compressore. Mentre l'uragano si scatenava attorno a noi, ispezionai il settore tenuto dal mio plotone. Gli uomini avevano innestato la baionetta sulle canne dei fucili. Stavano in piedi, immobili come statue, sulla scarpata anteriore della strada guardando in avanti. Di tanto in

tanto, alla luce di un razzo, vedevo gli elmetti d'acciaio serrati l'uno all'altro, le baionette brillare lama contro lama. Sentivo nascere dentro di me la coscienza di essere invulnerabile; ci potevano schiacciare, ma non vincere.

Nel plotone vicino, sulla nostra sinistra, il sergente Hock, lo sfortunato cacciatore di topi di Monchy, decise di tirare un razzo bianco; sbagliò, e un razzo rosso, usato per chiedere tiri di sbarramento, si levò soffiando, ritrasmesso da tutti i lati. In un batter d'occhio la nostra artiglieria iniziò un fuoco fittissimo. Uno dopo l'altro i colpi di mortaio caddero dal cielo urlando e frantumandosi in migliaia di schegge e scintille. Un miscuglio di polvere, di gas soffocanti e di fetore proveniente dai cadaveri proiettati in aria, si levò dai crateri.

Terminata questa orgia di distruzione, il fuoco ritornò al suo livello normale. Il gesto sconsiderato di un solo uomo aveva messo in moto l'enorme macchina della guerra. Hock era e restò uno scalognato; quella stessa notte, mentre caricava la pistola da segnalazione, si tirò un razzo sullo stivale e dovette essere allontanato per le gravi ustioni che si era provocate.

L'indomani piovve a dirotto, il che non ci fu affatto sgradito perché le nostre gole secche soffrirono meno quando la polvere si posò, bagnata, e le grosse mosche di color blu-nero, che si erano raccolte in masse enormi nei luoghi assolati, formando come cuscini di velluto scuro, dovettero velocemente battere in ritirata. Restai seduto quasi tutto il giorno davanti alla mia tana a fumare e, nonostante lo scenario, mangiai con buon appetito.

Il mattino seguente il soldato Knicke del mio plotone si prese, non so da dove, un proiettile che gli attraversò il petto sfiorandogli il midollo spinale e paralizzandogli quindi le gambe. Quando andai a vederlo era steso in un fosso, rassegnato come chi abbia già fatto i conti con la morte. La sera stessa fu trasportato attraverso il fuoco dell'artiglieria, ed ebbe per giunta una gamba spezzata al momento in cui i portatori dovettero improvvisamente gettarsi al suolo. Morì al posto di pronto soccorso.

Nel pomeriggio, un soldato del mio plotone mi invitò a puntare il binocolo, superando l'ostacolo costituito dalla gamba di un inglese strappata dal corpo, sulla stazione di Guillemont. Attraverso un fossato poco profondo avanzavano centinaia di inglesi senza preoccuparsi troppo delle deboli salve di fucileria che feci subito dirigere su di loro. Lo spettacolo era significativo e mostrava bene la sproporzione dei mezzi che venivano utilizzati nella battaglia. Se noi avessimo rischiato un colpo di mano simile, avremmo avuto i distaccamenti annientati nel giro di qualche minuto. Mentre neppure un pallone frenato si mostrava dal lato nostro, più di trenta, sopra le linee avversarie, legati insieme in un grosso grappolo di color giallo brillante, osservavano con occhio penetrante ogni movimento sul terreno bombardato, per rovesciarvi immediatamente una grandine di ferro.

A sera, mentre passavo la parola d'ordine, una grossa scheggia mi colpì allo stomaco; fortunatamente era quasi al termine della traiettoria e cadde a terra dopo aver colpito con violenza la fibbia del mio cinturone. Rimasi così sbalordito che soltanto i richiami preoccupati dei compagni, che mi tendevano le loro borracce, mi fecero riprendere coscienza del pericolo.

Davanti al settore del primo plotone apparvero, prima del buio, due cuccinieri inglesi; senza accorgersene avevano perduto l'esatta direzione. Si avvicinavano con l'aria più tranquilla di questo mondo: uno teneva in mano una grossa gavetta rotonda, l'altro un lungo bidone pieno di tè. Furono colpiti tutti e due quasi a bruciapelo; uno finì col busto nel fosso e le gambe sulla scarpata. In quell'inferno era impossibile fare prigionieri; e d'altronde, come avremmo potuto portarceli dietro con un fuoco di sbarramento di quelle proporzioni?

Verso l'una del mattino Schmidt mi scosse da un sonno alquanto agitato. Mi alzai di scatto e afferrai il fucile. Il cambio era lì. Consegnammo ciò che restava da consegnare e girammo le spalle il più velocemente possibile a quel posto diabolico.

Avevamo appena raggiunto il poco profondo fossato che il primo tiro di "shrapnels" a grappoli scoppiò in mezzo a noi. Una

palletta trapassò il polso del soldato che immediatamente mi precedeva; il sangue ne usciva a fiotti. Cominciò a vacillare e a tentare di stendersi sul ciglio del fossato. Lo afferrai per un braccio, lo rimisi in piedi nonostante i suoi gemiti e non lo lasciai che nel rifugio dell'infermeria, situato a pochi passi da quello del comandante delle unità combattenti.

Nelle due strettoie il fuoco era nutritissimo. Rimanemmo presto senza fiato. L'angolo più esposto era una piccola valle nella quale cademmo e dove gli "shrapnels" e i proiettili di piccolo calibro scoppiavano senza posa. "Brrum! Brrum!" La girandola di fuoco ronzava attorno a noi, lanciando nell'oscurità una pioggia di scintille. "Huiiii"! Ancora un tiro a grappolo! Rimasi col fiato sospeso perché mi ero accorto, qualche frazione di secondo prima, dal miagolio sempre più acuto, che la parte discendente della traiettoria sarebbe terminata proprio accanto a me. Subito dopo un pesante colpo scosse la terra vicino ai miei piedi proiettando in aria pezzi di creta molle. Ma, per fortuna, proprio quel proiettile rimase inesplosivo!

Da ogni parte s'affrettavano truppe, a dare il cambio o a ritornare nelle retrovie; molti soldati si erano completamente smarriti e gemevano per l'agitazione e la stanchezza. Nel frattempo risuonavano richiami, ordini e le ripetute, monotone, strascicate invocazioni dei feriti rimasti soli nei crateri.

Mentre passavo loro accanto, diedi informazioni a quelli che non sapevano dove andare, aiutai alcuni uomini a uscire dalle buche delle granate, usai le minacce con quelli che non volevano proseguire, urlando in continuazione il mio nome per mantenerli uniti. Come per miracolo riuscii a ricondurre a Combles gli uomini che mi erano stati affidati.

Bisognava ancora, attraversando a piedi Saily e la "Ferme du Gouvernement", andare fino alla foresta di Hennois per accamparsi. Soltanto allora avemmo la piena misura della nostra stanchezza, la testa piegata in avanti, cupi, ci trascinavamo lungo la strada spinti spesso sul bordo dalle automobili o dalle colonne degli autocarri pieni di munizioni. Nel mio ormai morbosamente

nervosismo ero intimamente convinto che quei veicoli sferraglianti passassero così vicino al bordo della strada soltanto per molestare noi e mi sorpresi più di una volta con la mano sul calcio della pistola.

Al termine di questa marcia estenuante fummo anche costretti a rizzare le tende, dopo di che potemmo finalmente gettarci quasi a corpo morto sul suolo duro. Durante il soggiorno in questo campo, piovve a rovesci, la paglia nelle tende incominciò a marcire e molti tra noi si ammalarono. Noi cinque ufficiali della compagnia, indifferenti alle intemperie, passavamo le serate sotto la tenda seduti sulle cassette d'ordinanza, davanti a qualche panciuta bottiglia snidata chissà dove. Il vino rosso in tali situazioni rappresenta il miglior rimedio.

In una di quelle sere la guardia con un improvviso contrattacco prese d'assalto il villaggio di Maurepas. Mentre le due artiglierie nemiche si scatenavano a distanza, l'una contro l'altra, scoppiò un gran temporale. Come nelle battaglie omeriche combattute da dèi e da uomini, il furore della terra rivalessava in quell'ora con quello del cielo.

Tre giorni dopo tornammo a Combles dove col mio plotone mi insediai in quattro piccole cantine. Erano fatte con blocchi di calcare, strette, lunghe e con la volta a forma di botte: ci promettevano un rifugio sicuro. Sembrava che fossero appartenute a un vignaiuolo: almeno così cercavo di spiegarmi il fatto che esse fossero provviste di piccoli camini scavati nel muro. Organizzati i turni di guardia ci allungammo sui materassi che i nostri predecessori avevano raccolto in gran numero.

Durante la prima mattinata godemmo di una certa tranquillità; feci perciò un piccolo giro attraverso i giardini saccheggianti e colsi da certe spalliere cariche delle pesche deliziose. Girovagando, mi imbattei in una casa cinta da alte mura dove, evidentemente, aveva abitato un amatore di oggetti antichi. Alle pareti delle stanze era appesa tutta una collezione di piatti dipinti, di acquasantiere, di stampe e sculture sacre in legno. Vecchie porcellane riempivano grossi armadi; bellissimi volumi rilegati in

cuoio, tra cui una preziosa, antica edizione del "Don Chisciotte", erano sparpagliati sul pavimento. Tutti quei tesori erano malauguratamente destinati alla distruzione. Avrei voluto portarne via qualcuno per ricordo, ma come per Robinson la pepita d'oro, così per me quegli oggetti non avevano lì alcun valore. Anche grosse balle di magnifica seta andavano deteriorandosi in una piccola fabbrica, senza che nessuno se ne occupasse. Pensando all'anello di fuoco stretto attorno a questo passaggio vicino a Frégicourt-Ferme, si rinunciava ai bagagli superflui.

Tornato alle cantine dove avevamo gli alloggi, i miei uomini reduci anch'essi da una battuta non diversa dalla mia attraverso i giardini del villaggio, avevano cucinato una minestra a base di carne in scatola, patate, piselli, rape, carciofi e verdure diverse; era una minestra così densa che il cucchiaino, piantato, vi sarebbe rimasto diritto. Durante il pasto una granata cadde sulla casa e tre altre nei dintorni, senza tuttavia disturbarci. Eravamo diventati insensibili per l'eccesso di emozioni. La casa era già stata, con tutta evidenza, teatro di scene sanguinose; su un cumulo di macerie, nella stanza centrale, si drizzava, infatti, una rozza croce con una serie di nomi incisi sul legno. L'indomani, verso mezzogiorno, andai a prendermi in casa del collezionista di porcellane un volume composto coi supplementi illustrati del «Petit Journal»; poi andai a sedermi in una stanza intatta, accesi un piccolo fuoco con pezzi di mobili e mi sprofondai nella lettura. Non potei fare a meno di scrollare spesso il capo; avevo messo la mano, per caso, sui numeri stampati all'epoca dell'affare Faschoda. Durante la lettura i soliti quattro proiettili esplosero attorno alla casa. Verso le sette, girata l'ultima pagina, mi diressi verso il vano che si apriva dinanzi all'ingresso della cantina, dove gli uomini stavano preparando la cena su un piccolo fornello.

Ero appena giunto in mezzo a loro, quando si udì un colpo secco davanti alla porta e nello stesso momento avvertii un urto violento alla gamba sinistra. «Toccato», dissi adoperando l'antica espressione dei duellanti e, a piccoli balzi e saltelli scesi gli scalini

della cantina, con la pipa stretta tra i denti. Tutti si affrettarono a far luce e a esaminare il mio caso. Come sempre, in tali circostanze, cominciai col farmi osservare da altri, mentre io mi limitavo a fissare il soffitto; non piace infatti constatare da sé le proprie ferite. Un buco con i bordi dentellati era aperto nella mollettiera e ne fuorusciva un sottile rivoletto di sangue. Dal lato opposto si notava un rigonfiamento tondeggiante che denotava la presenza di una palla di shrapnel sotto la pelle. La diagnosi non poneva problemi, era proprio il genere della cosiddetta ferita da casa, né troppo leggera, né troppo grave.

A dire il vero era un'ottima occasione per farsi un po' tagliuzzare e non perdere il treno per la Germania. Il colpo aveva in sé qualche cosa di raffinato: lo "shrapnel" infatti era scoppiato a terra dall'altro lato del muro di mattoni che chiudeva il cortile. Su questo muro una granata aveva aperto un grosso occhio di bue, davanti al quale si trovava un vaso con un oleandro. La palla che mi aveva ferito, era dunque volata prima attraverso l'occhio di bue, poi attraverso le foglie dell'oleandro, era penetrata nel cortile e nella porta di casa per cercare, nell'attiguo corridoio, proprio la mia gamba in mezzo alle tante che vi si trovavano in quel momento.

Dopo avermi fasciato, gli amici mi portarono sull'altro lato della strada, dove piovevano proiettili a iosa, fino alle catacombe, e mi deposero senza indugio sul tavolo operatorio. Il tenente Wetje, accorso alla notizia, mi teneva ferma la testa, mentre l'ufficiale medico mi estraeva la palla con forbici e coltello, chiamandomi pure fortunato perché il colpo era passato tra la tibia e il perone senza lesionare nessuno dei due ossi. «Habent sua fata libelli et balli», notò l'ex studente di medicina affidandomi alle cure di un infermiere per la fasciatura.

Disteso su una barella, attendevo la sera in una nicchia delle catacombe; molti dei miei soldati vennero, e ne ebbi gran piacere, a salutarmi. Davanti a loro si profilavano ore durissime. Anche il mio venerato comandante, il colonnello von Oppen, venne per un breve momento a trovarmi.

La sera stessa fui trasportato, insieme ad altri feriti, fino alla periferia del villaggio e caricato su un'ambulanza. Senza tener conto delle grida che il suo carico umano levava, l'autista si avventò sulla strada che, come sempre, vicino a Frégicourt-Ferme era violentemente bombardata; attraversò di gran carriera i crateri e gli altri ostacoli consegnandoci infine a un'altra ambulanza che ci scaricò davanti alla chiesa del villaggio di Fins. Il trasbordo avvenne in piena notte, vicino a un gruppo isolato di case, dove il medico militare verificò le fasciature e decise le varie destinazioni. Mezzo delirante per la febbre ebbi l'impressione che fosse un uomo ancora giovane, dai capelli completamente bianchi, che toccava le ferite con estrema delicatezza.

Nella chiesa di Fins si trovavano centinaia di feriti. Un'infermiera mi raccontò che nelle ultime settimane vi erano stati nutriti e medicati più di trentamila uomini. Di fronte a tale cifra mi sentii davvero una nullità col mio colpetto alla gamba. Da Fins fui trasportato con altri quattro ufficiali in un piccolo ospedale installato in una casa privata di Saint Quentin. Quando ci scaricarono, ogni mattone della città tremava; era il momento in cui gli inglesi, impiegando tutte le loro artiglierie, si impadronivano di Guillemont.

Mentre la barella vicino alla mia veniva estratta dalla vettura, udii una di quelle voci che non si dimenticano più: «Portatemi subito all'infermeria, sto malissimo, ho un flemmone gassoso!» Si chiamava così una forma terribile di cancrena, che spesso, anche dopo una ferita non grave, conduceva a morte rapidissima.

Mi portarono in una stanza dove erano collocati dodici letti così vicini l'uno all'altro che quel luogo si sarebbe detto pieno solo di cuscini bianchi. Le ferite, per la maggior parte, erano gravi; all'agitazione generale contribuì con la mia parte di vaneggiamento febbrile. Ero lì da poco quando un ragazzo, con un grosso turbante di bende avvolto sulla testa, balzò in piedi sul letto e cominciò con grandi gesti a fare un discorso. Sulle prime credetti a uno scherzo, ma poi, purtroppo, lo vidi pian piano accasciarsi, inaspettatamente, come si era alzato. Trascinarono il

suo letto fuori della stanza attraverso una piccola porta scura, tra il silenzioso sgomento di tutti noi.

Accanto a me giaceva un ufficiale del genio. Camminando nella trincea aveva inavvertitamente posto il piede su un esplosivo, dal quale si era sprigionata una lunga fiammata. Il piede mutilato era stato avvolto in una campana di garza trasparente. Era di buon umore e soprattutto felice di aver trovato in me un compiacente ascoltatore. Alla mia sinistra, un giovanissimo allievo ufficiale veniva nutrito con vino rosso e tuorli d'uova; era ridotto in uno stato di deperimento spaventoso. Quando l'infermiera venne a rifargli il letto, lo sollevò come una piuma; gli si intravedevano sotto la pelle tutte le ossa che l'uomo si porta in corpo. Verso sera, l'infermiera gli domandò se non voleva per caso scrivere una lettera ai genitori. Capii subito cosa ciò significasse. E infatti, quella notte stessa, anche il suo letto passò attraverso la porta scura nella camera degli agonizzanti.

L'indomani a mezzogiorno con un treno ospedale raggiunsi Gera, dove fui magnificamente curato in un ospedale da campo. La settimana dopo, di sera, andavo già a passeggio, facendo naturalmente bene attenzione a non incontrare l'ufficiale medico comandante.

Fu lì che investii tutto il denaro di cui disponevo nel prestito di guerra. Non lo recuperai mai più. Quando ebbi nelle mani i buoni del prestito, mi ricordai del magnifico fuoco d'artificio provocato con l'errore del razzo. Quello spettacolo, doveva essere costato almeno un milione.

Ma torniamo alla terribile strettoia di Guillemont per assistere all'ultimo atto di quel dramma. Seguiremo il racconto dei pochi feriti sopravvissuti e soprattutto quello del mio «esploratore» Otto Schmidt.

Quando fui ferito, il sergente Heistermann prese il comando del plotone per riportarlo qualche minuto più tardi sul campo pieno di crateri. A eccezione di pochi, feriti al momento dell'entrata in linea e che, se potevano camminare, tornavano a Combles, il plotone scomparve tutto intero nel labirinto di fuoco

della battaglia. Dato il cambio agli altri, prese posto di nuovo nelle solite tane. La breccia sull'ala destra si era nel frattempo tanto allargata per effetto dei tiri incessanti che i suoi confini ormai sfuggivano allo sguardo. Anche sull'ala sinistra si erano prodotti sensibili vuoti, per cui la posizione non era più che un'isola circondata da larghi fiumi di fuoco. Simili isolotti, grandi o piccoli, ma che continuamente si fondevano, costituivano tutto il complesso del settore. L'attacco, quando giunse, trovò una rete difensiva con le maglie troppo rade perché potesse contenerlo.

La notte passò dunque in una crescente agitazione. Verso l'alba comparve una pattuglia del Settantaseiesimo: due uomini erano riusciti con infiniti stenti a riprendere contatto. Scomparvero subito nel mare di fuoco e con loro l'ultimo legame col mondo esterno. Il fuoco, che continuamente cresceva in violenza, si estese ancora sull'ala destra e allargò lentamente la breccia annientando, uno dopo l'altro, tutti i nuclei di resistenza lungo la linea.

Verso le sei del mattino Schmidt ebbe voglia di fare colazione; cercò di prendere la gavetta che aveva posta di lato, all'entrata della nostra vecchia tana, ma di essa non rimaneva più che un pezzo d'alluminio tutto bucherellato e appiattito. Il bombardamento ricominciò subito con una violenza tale da lasciar presagire, senza possibilità di equivoci, un attacco imminente. Apparvero anche alcuni aeroplani. Come avvoltoi che puntano sulla preda, si abbassavano in larghi giri, vicinissimi al suolo.

Heistermann e Schmidt, soli occupanti della piccola tana che fino a quel momento aveva resistito come per miracolo, compresero che il momento di tenersi pronti a tutto era giunto. Quando furono sul sentiero pieno di fumo e di polvere, si accorsero di essere completamente soli. Durante la notte l'artiglieria aveva passato al rullo le ultime difese coperte, sparse tra il punto in cui si trovavano e la posizione dell'ala destra, seppellendo gli occupanti sotto vere valanghe di terra. Ma anche a sinistra, il ciglio della strada si mostrava altrettanto privo di

difensori. I resti delle varie unità, tra cui i serventi di una mitragliatrice, si erano raccolti in uno stretto ricovero coperto soltanto da qualche asse e da un sottile strato di terra, le cui due entrate, scavate sul pendio, si aprivano pressappoco a metà della strettoia. Era questo l'ultimo rifugio che Heistermann e Schmidt cercarono di raggiungere. Nella corsa il sergente, del quale ricorreva quel giorno il compleanno, scomparve. Restò dietro una curva e non fu mai più rivisto.

Il solo a tornare dall'ala destra per congiungersi al piccolo gruppo del ricovero, fu un soldato scelto col viso coperto di bende che all'improvviso si strappò bagnando di sangue uomini e armi. Si distese a terra e morì poco dopo. Durante tutto quel tempo la potenza del fuoco non fece che crescere; ci si attendeva da un momento all'altro un colpo in pieno sul ricovero rigurgitante di uomini, dove, da un pezzo ormai, nessuno parlava più. Un po' più a sinistra qualche soldato del terzo plotone si teneva ancora appostato nei crateri. Ma in complesso la posizione era sfondata a cominciare dall'ala destra! La vecchia breccia aveva ormai già da tempo assunto le dimensioni di una diga crollata, distesa a perdita d'occhio. Quei sopravvissuti dovettero essere anche i primi a vedere, dopo l'ultimo nutritissimo tiro, l'irruzione delle punte avanzate inglesi. Gli uomini nel ricovero furono comunque avvertiti dell'arrivo del nemico da grida lanciate sulla loro sinistra. Schmidt, che aveva raggiunto il ricovero per ultimo e che, per conseguenza, si trovava più vicino all'uscita, fu il primo a saltare nella strettoia. Saltò nel bel mezzo del cono di fango sollevato da una granata. Attraverso la nube che pian piano si dissipava, scorse sulla destra, proprio dov'era la nostra vecchia tana che ci aveva così fedelmente protetti, delle sagome in uniforme kaki. Nello stesso istante il nemico si infilava a gruppi compatti nella parte sinistra della posizione. Ciò che avveniva al di là della scarpata, sul davanti, rimaneva invisibile, nascosto dalla profondità della strettoia. In quella situazione senza speranza gli occupanti del ricovero più prossimi all'uscita e prima di tutti il sottufficiale Sievers, si lanciarono fuori con una mitragliatrice che erano

riusciti a salvare. In pochi secondi l'arma fu messa in batteria sul fondo della strettoia e puntata sul nemico che avanzava dalla destra. Uno dei mitraglieri aveva già il nastro in mano e l'altro era pronto per la prima raffica, quando il rombo di alcune granate inglesi si fece udire sulla scarpata. I due sergenti caddero a fianco della loro arma, senza che un solo proiettile fosse uscito dalla canna. Tutti quelli che tentavano la sortita dal ricovero venivano ricevuti a colpi di fucile. In pochi minuti un gran numero di morti coronò le due entrate.

Schmidt, tra gli altri, fu ferito fin dalle prime esplosioni di granate. Una scheggia lo aveva colpito alla testa mentre altre gli asportarono tre dita. Restò disteso col viso rivolto al suolo non lontano dal rifugio, che fu ancora a lungo bersaglio di un nutrito fuoco di fucili e bombe a mano.

Infine tornò il silenzio; gli inglesi occuparono anche quella parte della posizione. Schmidt, forse l'ultimo sopravvissuto, nella strettoia, sentì i passi che annunciavano l'avvicinarsi del nemico. Subito dopo, colpi tirati raso terra tuonarono insieme agli scoppi di cariche esplosive e bombe a gas: si ripuliva il ricovero. Tuttavia, verso sera, qualche superstite ne uscì strisciando sul ventre; nascosti in un angolo morto erano riusciti a farla franca. Furono questi, credo, i pochi prigionieri che caddero nelle mani del nemico. Adagiati su barelle scomparvero verso le linee inglesi.

Ben presto, chiusa la sacca di Frégicourt-Ferme, anche Combles cadde. Gli ultimi difensori del villaggio, che si erano rifugiati nelle catacombe, furono abbattuti mentre contendevano accanitamente all'assalitore le rovine della chiesa.

Poi, il silenzio calò su quella regione, fino al momento in cui la riprendemmo nella primavera del 1918.

IL BOSCO DI SAINT PIERRE-VAAST

Dopo quindici giorni trascorsi all'ospedale e altrettanti in licenza, tornai al reggimento che aveva intanto preso posizione nelle vicinanze di Deuxnouds, a fianco di quella «Grande trincea» che ben conoscevamo. Vi restammo solo due giorni, e per altri due sostammo ad Hattonchâtel, un piccolo villaggio sperduto tra le montagne. Poi ripartimmo, dalla stazione di Marsla-Tour, verso la Somme.

Ci fermammo a Bohain e fissammo gli alloggi a Brancourt. Questa regione, che in seguito avremmo toccato spesso, ha una popolazione prevalentemente agricola, ma in quasi tutte le case era impiantato un telaio da tessitura. Avevo il mio alloggio presso una coppia di coniugi con una bellissima figlia. Ci dividevamo le due stanze di cui la casetta si componeva e la sera, per raggiungere la mia, dovevo attraversare la camera da letto della famiglia. Fin dai primi giorni il padre mi chiese di redigere per lui una denuncia al comandante della piazza; sosteneva che un vicino l'aveva afferrato per la gola, picchiato e minacciato di morte gridandogli: «Demande pardon!»

Una mattina, pronto per uscire dalla mia camera, ne fui impedito dalla ragazza che spingeva con forza dall'altro lato della porta. Credetti a uno dei suoi scherzi e cominciai, a mia volta, a spingere energicamente finché le nostre opposte pressioni scardinarono la porta facendole attraversare tutta la stanza.

Caduto, di colpo, lo schermo la bella apparve nel costume di Eva, con suo e mio imbarazzo, ma tra la grande ilarità di sua madre.

Non ho mai sentito nessuno tanto fantasioso nell'invettiva come questa Rosa di Brancourt, una volta che fu accusata da una

vicina di essere stata pensionante in una certa strada di Saint Quentin: «Ah, cette plure, cette pomme de terre pourrie, jetée sur un fumier, c'est la crème de la crème pourrie», urlava schiumante di rabbia mentre correva su e giù per la stanza con le mani protese in avanti, contratte come tenaglie.

In quest'angolo di campagna l'ambiente era, in verità, molto... soldatesco. Una sera decisi di andare a far visita a un collega che alloggiava presso la vicina in questione, una vera bellezza fiamminga, che chiamavano Madame Louise. Percorsi la scorciatoia dei giardini e vidi, attraverso la finestrella, Madame Louise seduta a tavola, intenta a sorseggiare il caffè che aveva versato da una grossa caffettiera. Una porta si aprì e il beneficiario di quel gradevole «acquartieramento» entrò nella stanza con l'andatura di un sonnambulo e, con mio grande stupore, non molto più vestito di quanto non lo siano quelli. Senza dire una parola, afferrò il recipiente e tracannò una gran quantità di caffè versandolo dal becco direttamente in bocca. Poi uscì, sempre senza dire una parola. Accortomi che avrei, con una visita, soltanto disturbato quell'idillio, ritornai sui miei passi in punta di piedi.

Regnava in quella regione una libertà di costumi che stranamente contrastava col suo carattere campagnuolo. Era probabilmente una caratteristica propria dei tessitori perché nelle città e nelle contrade abitate da questo genere di artigiani s'incontrava sempre uno spirito diverso da quello, per esempio, dei luoghi dove l'attività dominante è quella di fabbro ferraio.

Divisi in compagnie tra vari gruppi di case, la sera si formavano circoli piuttosto ristretti. Il nostro comprendeva il tenente Boje, comandante della seconda compagnia; il tenente Heilmann, uomo di straordinaria energia che aveva perduto un occhio in guerra; l'allievo ufficiale Gornick, che più tardi si offrì volontario per le incursioni aeree su Parigi, e io. Tutte le sere si cenava con patate lesse e "gulasch" in scatola; poi, partite a carte e qualche bottiglia di «Cavaliere polacco» o di «Arance verdi». Il miglior conversatore era Heilmann, uno di quegli uomini che niente

riesce a turbare. Era alloggiato, a suo dire, nel secondo acquartieramento in ordine di lussuosità, aveva ricevuto una ferita di secondo grado in ordine di gravità, e prendeva parte ai funerali classificabili al secondo posto in ordine di importanza. Non v'era che l'Alta Slesia, suo paese, a fare eccezione a queste regole perché possedeva il villaggio più grosso, lo scalo ferroviario più grande e la miniera più profonda.

Per i combattimenti che ci attendevano, ero stato incaricato della guida delle ricognizioni e quindi distaccato presso la divisione con una pattuglia composta da due sottufficiali e quattro uomini. Queste missioni speciali non mi piacevano affatto: nella compagnia stavo come in famiglia e la lasciavo sempre a malincuore prima di una battaglia.

L'8 novembre il battaglione, sotto una pioggia torrenziale, raggiunse il villaggio di Gonnelleu dal quale erano già stati evacuati gli abitanti. Di là, la pattuglia al mio comando fu inviata a Liéramont e messa a disposizione del capitano di cavalleria Boeckelman. Questi alloggiava con quattro ufficiali capipattuglia, due ufficiali osservatori e un aiutante nella canonica della quale ci dividemmo le stanze. Nella biblioteca, una delle prime sere, ci fu una lunga discussione a proposito delle offerte di pace tedesche, da poco pubblicate sui giornali. Boeckelman la troncò sostenendo che ogni soldato deve guardarsi anche soltanto dal pronunciare la parola pace, fin tanto che dura una guerra.

Gli uomini che ci avevano preceduti in quella missione ci informarono sulla posizione tenuta dalla divisione. Ogni notte dovevamo raggiungere la prima linea. Il nostro compito consisteva nel precisarne il tracciato, nel verificarne i collegamenti e nel renderci, dappertutto, esattamente conto degli avvenimenti al fine di potere, all'occorrenza, sostituire le unità combattenti ed eseguire missioni speciali. Il settore che mi fu affidato si stendeva sulla sinistra del bosco di Saint Pierre-Vaast, nelle immediate vicinanze del cosiddetto «Bosco senza nome». Il paesaggio notturno era fangoso e deserto, spesso attraversato dal brontolio dei proiettili di grosso calibro. Era cosa comune vedere

in aria razzi gialli che, scoppiando, provocavano una pioggia di fuoco il cui colore mi ricordava la calda tonalità di una viola.

Sin dalla prima notte mi perdetti, nell'oscurità completa, in mezzo alle paludi della Tortille, dove per poco non annegavo. In quel luogo c'era un gran numero di fossi dal fondo coperto di melma; la notte precedente un carro di munizioni era scomparso insieme ai cavalli, senza lasciare traccia, in un enorme cratere nascosto sotto la superficie fangosa.

Scampato a quel deserto, cercai a tentoni il «Bosco senza nome», sul cui limitare cadeva, rado ma continuo, il fuoco delle artiglierie. Mi incamminai in quella direzione con una certa tranquillità, perché il tonfo sordo delle esplosioni lasciava supporre che gli inglesi si stessero liberando di vecchie munizioni. Ma improvvisamente, con una lieve brezza, mi giunse alle narici un odore dolciastro, come di cipolle fritte, mentre oltre il bosco risuonava un coro di voci: «I gas, i gas, i gas!» Questo grido prendeva, da lontano un accento particolare, delicato e lamentoso, un po' come il cri-cri dei grilli.

Seppi l'indomani mattina che in quello stesso momento una parte dei nostri che si trovavano nel bosco, la cui vegetazione fitta tratteneva le pesanti nubi di "fosgene", moriva avvelenata.

Con gli occhi gonfi e lacrimanti, tornai incespicando verso il bosco: e, a causa dei vetri della maschera diventati opachi, caddi in una buca dopo l'altra.

Quella notte, con l'infinità e l'ostilità dei suoi spazi, ebbe su di me un effetto sinistro. Quando, nel buio, m'imbattevo in una sentinella o in qualche sbandato che cercava di ricongiungersi alla propria unità, avevo l'agghiacciante sensazione di non trovarmi di fronte a uomini, ma a esseri infernali. Si vagava su immensi campi di rovine, come oltre i limiti del mondo conosciuto.

Il 12 novembre, uscii per la seconda sortita oltre le linee, e questa volta con la speranza di maggior fortuna; ero incaricato di una ricognizione di collegamento con la posizione cosiddetta «dei crateri» e, seguendo una catena di sentinelle acquattate nelle tane, mi avviai in quella direzione.

La «posizione dei crateri» non usurpava affatto questo nome. Era un vasto campo d'argilla che si stendeva proprio davanti al villaggio di Brancourt, scavato da innumerevoli crateri, prodotti da proiettili di grosso calibro, sparsi dovunque e occupati qua e là da qualche sentinella. La piana scura, al di sopra della quale s'incrociavano fischiando i proiettili, era deserta e paurosa. Mi imbattei per caso in un ufficiale del Centosessantaquattresimo che conoscevo e che mi consigliò di non farmi cogliere in quel luogo dalle luci dell'alba. Traversai dunque di corsa il «Bosco senza nome» inciampando, tra i crateri poco profondi, negli alberi sradicati e nel fogliame quasi impenetrabile dei rami abbattuti.

Quando uscii dal bosco, il sole si era già levato. La piana dei crateri si stendeva davanti a me senza segni di vita. Mi fermai preoccupato: in guerra gli spazi senza uomini sono sempre sospetti.

Improvvisamente un colpo sparato da un invisibile cecchino mi raggiunse alle gambe. Mi lasciai cadere nel primo fosso e provvidi a un sommario bendaggio delle ferite col fazzoletto, non avendo come al solito con me il pacchetto di medicazione regolamentare. Un proiettile mi aveva attraversato il polpaccio destro e sfiorato quello sinistro.

Con estrema precauzione raggiunsi nuovamente la zona al coperto strisciando sul ventre. Poi, zoppicando, passai dal bosco al posto di pronto soccorso attraverso il terreno battuto dai proiettili.

Poco prima di arrivare potei rendermi conto ancora una volta a quali insignificanti circostanze è legata la salvezza di un individuo in guerra. A circa cento metri da un incrocio, verso il quale mi stavo dirigendo, il comandante di un distaccamento occupato in lavori di trincea, e che io avevo conosciuto alla Nona compagnia, mi chiamò a gran voce. Avevamo appena scambiato qualche parola quando un proiettile esplose proprio in mezzo all'incrocio: senza quell'incontro ne sarei rimasto sicuramente vittima. A mio giudizio sono avvenimenti, questi, che non si possono considerare opera del caso.

Al calar della notte fui trasportato in barella fino a Nurlu. Il capitano venne a prelevarmi con un'automobile. A un certo punto della strada, illuminata dai riflettori nemici, l'autista frenò bruscamente. Un ostacolo oscuro ci sbarrava il cammino. «Non guardate», mi disse Boeckelman, passandomi il braccio attorno alle spalle. Era un gruppo di soldati preso in pieno, insieme col suo comandante, da un grosso proiettile d'artiglieria. Quei disgraziati giacevano uniti nella morte come pacifici dormienti.

Tornato alla canonica presi parte alla cena; cioè, disteso su un sofà, assaporai un buon bicchiere di vino rosso. Ma queste piccole pacifiche gioie furono presto turbate, quando Liéramont ricevette la sua benedizione vespertina. I tiri sugli agglomerati di case sono particolarmente spiacevoli; perciò ci affrettammo a scendere in cantina dopo aver ascoltato due o tre volte la melodia sibilante dei messaggeri metallici che terminava con fracasso nei giardini o sui muri delle case. Avvolto in una coperta, fui trasportato in basso. Quella stessa notte raggiunsi l'ambulatorio di Villeret e, di là, l'ospedale militare di Valenciennes.

Questo ospedale, non lontano dalla stazione, era installato nell'edificio del ginnasio e ospitava più di quattrocento feriti gravi. Non passava giorno in cui un corteo funebre non uscisse dalla porta principale al suono sordo dei tamburi. Tutte le miserie della guerra erano concentrate nella grande sala operatoria. Qui si amputava un membro, là si trapanava un cranio o si scioglieva un bendaggio che il sangue aveva reso un tutt'uno con il corpo. Gemiti e grida di dolore riempivano la stanza inondata da una luce implacabile mentre alcune infermiere, tutte vestite di bianco, si affacciavano da un tavolo all'altro portando strumenti e fasciature.

Mio vicino di letto era un sottufficiale che aveva perduto una gamba in combattimento e avuto complicazioni cancrenose. Attacchi di febbre disordinati si alternavano con brividi di freddo e il diagramma della temperatura saltava come un cavallo imbizzarrito. I medici cercavano di tenerlo in vita somministrandogli "champagne" e canfora, ma purtroppo la

bilancia pendeva con sempre maggiore evidenza dal lato della morte. Particolare strano e pietoso nel contempo fu che il moribondo, già lontano da noi negli ultimi giorni, ritrovò poco prima di morire piena lucidità di spirito che mise a profitto per provvedere agli ultimi preparativi. Chiese all'infermiera di leggergli il suo capitolo preferito della Bibbia, poi disse addio a tutti noi, scusandosi di aver tanto spesso turbato il nostro riposo notturno con il suo delirio. Infine sussurrò con una voce cui si sforzava ancora di dare un'inflexione scherzosa: «Avresti un po' di pane, Fritz?» e qualche minuto dopo era morto. Questa frase era un'allusione a Fritz, il nostro infermiere, uomo di mezz'età, di cui imitavamo spesso l'accento provinciale. Quell'ultimo sforzo fatto dal morente per divertirci, ci commosse tutti vivamente.

Soffrii, durante quel soggiorno, di un attacco di malinconia al quale contribuiva senza dubbio anche il ricordo del surrealistico paesaggio fangoso nel quale ero stato ferito. Ogni pomeriggio me ne andavo, zoppicando, lungo le rive di un canale deserto tra pioppi senza foglie. Mi rattristava soprattutto l'idea di non aver potuto prender parte all'assalto che il mio reggimento aveva sferrato contro il bosco di Saint Pierre-Vaast; fatto d'armi brillante, nel corso del quale erano stati catturati centinaia di prigionieri.

In capo a quindici giorni le mie ferite si erano più o meno rimarginate e tornai al reggimento. La divisione era sempre sulla posizione dove l'avevo lasciata a seguito della mia disavventura. Mentre il treno entrava nella stazione di Epéhy rintronò dal di fuori una serie di esplosioni. I resti contorti di vagoni merci sparsi lungo i binari, dicevano chiaramente quanto poco vi fosse da scherzare.

«Che cosa succede?» mi chiese un capitano seduto di fronte a me e che aveva l'aria di arrivare fresco fresco da casa. Senza perdere tempo a rispondergli aprii lo sportello dello scompartimento e mi stesi dietro la scarpata, mentre il treno avanzava ancora di qualche metro. Fortunatamente quei colpi

erano gli ultimi. Tra i viaggiatori non vi furono feriti, soltanto qualche cavallo fu tratto sanguinante dal carro bestiame.

Non essendo ancora in grado di camminare bene, mi si affidarono le funzioni di ufficiale osservatore. L'osservatorio era installato sul pendio della collina tra Nurlu e Moislains. Avevo in dotazione un binocolo a forbice, fisso, attraverso il quale scrutavo quella prima linea già tanto familiare. Quando il fuoco diventava più fitto, quando si levavano razzi colorati o avveniva comunque qualcosa di insolito, bisognava avvertire per telefono la divisione. Giorni e giorni, dovetti restare seduto, rabbrivendo, su una seggiolina dietro il mio doppio oculare immerso nella nebbia di novembre e procurandomi di tanto in tanto, con qualche attività, un ben mediocre svago. Quando i reticolati si rompevano dovevo provvedere a farli riparare dal mio distaccamento di pronto intervento. Scoprii in quegli uomini, dei quali avevo appena notato fino allora l'attività sul campo di battaglia, una tempra particolare. Mentre tutti gli altri, in genere, si affrettavano a uscire dal settore bombardato, gli uomini del pronto intervento vi si recavano subito, perché sapevano che questo era il loro dovere. Giorno e notte esaminavano i crateri ancora caldi per le esplosioni, al fine di ricollegare i capi spezzati del filo di ferro spinato: compito tanto pericoloso quanto oscuro.

Il mio posto di osservazione era invisibile al nemico. Dal di fuori non si vedeva che una stretta feritoia, mezzo nascosta sotto una collinetta erbosa. Nei suoi paraggi quindi cadeva soltanto qualche proiettile deviato dalla traiettoria; potevo così tranquillamente seguire l'andare e venire degli uomini isolati e dei piccoli distaccamenti ai quali, per la verità, non si presta molta attenzione quando si attraversa una zona spazzata dal tiro. Ebbi spesso, e particolarmente nelle ore di penombra, l'impressione di trovarmi davanti a una vasta steppa piena di animali: specie quando nuovi arrivati, a intervalli regolari, si affollavano verso i punti bombardati gettandosi improvvisamente a terra e sparendo poi di gran corsa. Una immaginazione così viva derivava senza dubbio dal poter contemplare gli avvenimenti in perfetta calma;

come una specie di punta avanzata dello stato maggiore. In definitiva non avevo altro da fare tutto il giorno che attendere l'ora dell'attacco.

Ogni ventiquattro ore un altro ufficiale veniva a darmi il cambio; tornavo allora al riposo nel vicino villaggio di Nurlu, dove in una vasta e profonda cantina acquartieramenti relativamente comodi erano stabiliti. Ricordo ancora, di tanto in tanto, le lunghe serate di novembre passate lì a fumare la pipa, solo davanti al caminetto, nel sotterraneo dalle volte a botte mentre fuori, nel parco saccheggiato, la nebbia scendeva dai castagni spogli e, a lunghi intervalli, l'eco lontana di una esplosione rompeva il lugubre silenzio.

Il 18 dicembre, arrivato finalmente il cambio alla divisione, tornai al mio reggimento allora a riposo nel villaggio di Fresnoy-le-Grand. Assunsi il comando della Seconda compagnia al posto del tenente Boje, partito in licenza. Il reggimento rimase a Fresnoy quattro settimane, dedicate completamente al riposo e ciascuno si sforzò come meglio poté di profittarne al massimo. Natale e Capodanno furono celebrati con feste di compagnia, durante le quali la birra e il grog scorsero a fiumi. Nella Seconda compagnia c'erano ancora cinque uomini di quelli che avevano passato con me il Natale precedente nelle trincee di Monchy.

Occupavo, con l'allievo ufficiale Gornick e mio fratello Fritz, che era venuto a passare sei settimane al reggimento anche lui in qualità di allievo, il salotto e le due camere da letto della casa di un piccolo pensionato francese. Devo dire che quel soggiorno mi riconciliò alquanto con la vita, per cui, spesso, tornai al mio alloggio soltanto nelle prime ore del mattino.

Un giorno, mentre ero ancora a letto assonnato, un collega venne a farmi visita in camera per poi accompagnarmi al servizio. Chiacchierando, giocherellava distrattamente con la mia pistola che, come d'abitudine, avevo posato sul comodino; improvvisamente partì un colpo sfiorandomi la testa. Riferisco questo incidente per dire che durante la guerra vidi purtroppo

molte ferite mortali dovute all'imprudente maneggio delle armi: inutile aggiungere quanto casi del genere siano spiacevoli.

Nella prima settimana il generale Sontag venne in visita di ispezione al reggimento e distribuì encomi e decorazioni per l'ottima condotta tenuta nell'assalto al bosco di Saint Pierre-Vaast. Mentre sfilavo a passo di parata alla testa della Seconda compagnia mi parve di notare che il colonnello von Oppen parlava di me al generale. Qualche ora più tardi, fui chiamato al quartiere del generale stesso, dove questi mi consegnò la croce di ferro di prima classe. Ne fui tanto più felice perché mi aspettavo, rispondendo alla chiamata, di ricevere un rimprovero per un motivo qualsiasi. «A voi piace lasciarvi ferire di tanto in tanto», mi disse il generale, «perciò ho pensato di mettere questo 'impiastro' sulle vostre ferite.»

Il 17 gennaio 1917 lasciai Fresnoy per seguire al campo di Sissonne, nei pressi di Laon, un corso di istruzione di quattro settimane per comandanti di compagnia. Il capo del distaccamento cui ero aggregato, il capitano Funk, fece in modo che il servizio risultasse, in definitiva, assolutamente piacevole. Aveva una particolare abilità nel ridurre le innumerevoli disposizioni a poche regole estremamente semplici. Metodo questo sempre ottimo, in qualsiasi campo venga applicato.

Il vitto, durante quel periodo, fu invece dei più scarsi. Le patate divennero rare; per giorni e giorni, sollevando i coperchi delle marmitte, nel nostro immenso refettorio, non si trovò che una brodosa minestra di navoni. Comunque anche questi legumi giallastri un bel momento sparirono. Bisogna però convenire che sono migliori della loro fama, a condizione che li si faccia stufare con un bel pezzo di carne di maiale e che non si risparmi il pepe. Ma era proprio questo ciò che a noi mancava.

LA RITIRATA DELLA SOMME

Verso la fine di febbraio del 1917 raggiunsi il reggimento che si trovava in linea già da qualche giorno presso le rovine di Villers-Carbonnel e assunsi il comando dell'Ottava compagnia.

La via di accesso alle trincee correva a zig-zag attraverso la regione lugubre e deserta delle paludi della Somme; un vecchio ponte mezzo diroccato attraversava il fiume. Altri sentieri passavano fra stretti argini di pali disposti sulle paludi che allagavano la pianura; bisognava attraversare in fila indiana larghe strisce di canne fruscianti e distese di acqua silenziosa, lucida e nera. Quando i proiettili cadevano lungo quei passaggi sollevando alti getti d'acqua fangosa, o quando le raffiche di mitragliatrice spazzavano la superficie della palude, non c'era che da stringere i denti e proseguire; si camminava come su una corda lungo la quale, naturalmente, non era il caso di pensare a un ricovero. Quando qualche locomotiva, contorta in una forma bizzarra dalle bombe e bloccata sopra un binario della riva di fronte, annunciava il termine del passaggio, era un vero sollievo per tutti.

Nella depressione c'erano i villaggi di Brie e di Saint Christ. Campanili, ridotti a un muro stretto e lungo, con i vani delle finestre attraversati dai riflessi della luna; cumuli oscuri di macerie, da cui sbucavano disordinatamente travi e pezzi di impalcature; alberi isolati e spogli su vaste distese di neve punteggiate dai crateri neri delle esplosioni, fiancheggiavano la strada come un immobile scenario metallico, dietro il quale tutta la malvagità spettrale del paesaggio sembrava tenersi in agguato.

Dopo un lungo periodo in cui erano rimaste coperte di fango, le trincee di prima linea erano di nuovo in ordine; almeno

nei punti vitali. I capi plotone mi raccontarono che per un certo tempo il cambio era stato effettuato con l'ausilio dei razzi per non esporre gli uomini al pericolo di annegamenti. Un razzo tirato obliquamente al di sopra della trincea significava: «Cedo la guardia», un altro lanciato in direzione opposta significava: «La prendiamo».

Il mio rifugio era scavato a una cinquantina di metri dalla prima linea, in un fosso trasversale dove, oltre a me e al mio piccolo stato maggiore, alloggiava anche un piccolo reparto di truppa posto direttamente ai miei ordini. Era asciutto e ben costruito. Le due entrate, mimetizzate con teli da tenda, contenevano due piccole stufe di ferro dai lunghi tubi, attraverso i quali, spesso, durante i bombardamenti rotolavano zolle di terra, provocando rumori poco rassicuranti. Piccoli corridoi ciechi ad angolo retto si diramavano verso la galleria, formando tutta una serie di piccole celle. Mi installai proprio in una di queste. Se si esclude una stretta branda, una tavola e qualche cassa di munizioni, da usare come sedie, il mobilio non comprendeva altro che qualche oggetto già da molto tempo familiare: una bottiglia di alcool, un candeliere, una gavetta e alcuni effetti personali.

Tutte le sere, seduti su venticinque bombe a mano cariche, chiacchieravamo in tutta tranquillità. Mi tenevano compagnia gli ufficiali Hambrock e Eisen, e le riunioni sotterranee del nostro piccolo club, a trecento metri dal nemico, credo non mancassero di una certa stranezza.

Hambrock, astronomo di professione, grande ammiratore di E.T.A. Hoffmann, si produceva in lunghe conferenze sui risultati dell'osservazione di Venere, astro che, diceva, non si riusciva mai a vedere dalla Terra in tutto il suo splendore. Era piccolissimo di statura, magro come un ragno, rosso di capelli, col viso pieno di lentiggini gialle e verdastre, che gli erano valse, nel nostro gruppo, il soprannome di «Marchese Gorgonzola». Durante la guerra aveva preso strane manie; tra queste, per esempio, l'abitudine di dormire di giorno e di vegliare di notte per aggirarsi, di tanto in

tanto, come uno spettro davanti alle trincee tedesche o inglesi. Aveva anche la pessima abitudine di scivolare senza far rumore dietro una sentinella e spararle all'improvviso un razzo proprio dietro l'orecchio, «per mettere», diceva, «il suo coraggio alla prova». Ma era di salute troppo delicata per la guerra, e certamente per questa ragione morì in seguito a una ferita in se stessa non grave, presa poco dopo davanti a Fresnoy.

Eisen non era più alto di lui, ma un po' panciuto. Figlio di emigrante, cresciuto nel clima tiepido di Lisbona, era soggetto a continui brividi di freddo. Per porvi rimedio aveva l'abitudine di tenere in testa un gran fazzoletto rosso a quadroni, che gli ricopriva in alto l'elmetto e gli si annodava sotto il mento. Amava inoltre portarsi addosso un intero arsenale: e così oltre al fucile, che non lasciava mai, portava un completo assortimento di coltelli, pistole, bombe a mano, più una lampadina tascabile infilata nel cinturone per cui, incontrandolo in trincea si aveva l'impressione, al primo momento, di aver davanti un mercante armeno. Per qualche tempo portò anche alcune bombe sferiche nelle tasche dei pantaloni, finché non gli accadde un incidente spiacevolissimo, conseguenza di questa mania, e che egli una sera ci raccontò. Stava cercando di tirar fuori dalle tasche la pipa, che gli si era impigliata nell'anello di una delle bombe. Uno strappo un po' più forte ed ecco lo scatto inconfondibile che precede di tre secondi lo scoppio. Nei tentativi sempre più nervosi di togliersi la maledetta bomba dalla tasca e lanciarla lontano, ingarbugliò invece in tale modo quegli oggetti che la bomba avrebbe avuto tutto il tempo di scoppiare se, per una fortunatissima combinazione, l'ordigno non avesse fatto cilecca. Mezzo paralizzato e madido di sudore, si vide inaspettatamente restituito alla vita.

Ma fu soltanto un breve rinvio: anche lui restò sul terreno, qualche mese più tardi, a Langemarck. Come il suo collega, suppliva con la volontà alla debolezza fisica: era miope e sordo per cui, come si comprese ben presto, in occasione di una

scaramuccia, bisognava metterlo in direzione del nemico perché potesse compiere il suo dovere di combattente.

In ogni caso, gli audaci di salute cagionevole valgono molto più dei vili robusti, il che potemmo più volte constatare nelle settimane che trascorremmo su quella posizione.

Benché quel settore potesse qualificarsi tranquillo, violenti tiri, che di tanto in tanto battevano le nostre trincee all'improvviso, ci provarono che l'artiglieria in quella regione non mancava. Inoltre il nemico si mostrava molto curioso e non passava settimana che non cercasse di sapere, per amore o per forza, spedendoci piccole pattuglie di ricognizione, ciò che avveniva dalla nostra parte. Correano voci a proposito di una «superbattaglia di mezzi», che avrebbe dovuto procurarci in primavera tutt'altro genere di feste di quelle alle quali la battaglia della Somme, l'anno precedente, ci aveva abituati. Per attenuare gli effetti del primo urto preparammo una vasta operazione di alleggerimento.

Annoto qualche avvenimento di quel periodo:

"Primo marzo 1917". Vivace attività d'artiglieria nel pomeriggio, favorita dal tempo sereno. In particolare, una batteria pesante ha quasi completamente raso al suolo, sotto la guida di osservatori in pallone, il settore del terzo plotone.

«Per completare la mia carta topografica della posizione ho guazzato, questo pomeriggio, fino al settore devastato, attraverso la 'Trincea senza nome' completamente allagata. Durante il cammino ho visto un enorme sole giallo cadere a terra, portandosi dietro un pennacchio di fumo nero. Un aereo tedesco, avvicinatosi a quell'odioso pallone, l'aveva abbattuto. Nonostante il tiro furioso della contraerea, l'apparecchio si è dileguato senza danno producendosi in una serie di audaci virate.

A sera, il soldato scelto Schnau mi comunicò che già da quattro giorni sentiva, sotto il rifugio del suo gruppo, strani rumori di zappa. Passai l'osservazione a chi di dovere e ricevetti la visita di un distaccamento del genio, munito di speciali apparecchiature da ascolto, ma che tuttavia non scoprì niente di sospetto. Si disse più tardi che la posizione intera era stata minata. Il 5 marzo, nelle

prime ore del mattino, una pattuglia nemica si avvicinò alla nostra trincea disponendosi a tagliare il reticolato. Messo in allarme da una sentinella, Eisen accorse con alcuni uomini; lanciò qualche bomba a mano, e costrinse l'avversario a ritirarsi, lasciando due uomini sul terreno. Uno di essi, un giovane tenente, morì poco dopo; l'altro, un sergente, era gravemente ferito al braccio e alla gamba. Dalle carte dell'ufficiale apprendemmo che si chiamava Stokes e apparteneva al Secondo reggimento fucilieri "Royal Munster". Era molto ben vestito e il suo viso, nonostante la convulsione dell'agonia, aveva tratti intelligenti ed energici. Il suo taccuino personale conteneva un numero enorme di indirizzi di donne a Londra: questo particolare mi commosse. Lo seppellimmo dietro la nostra trincea. Sulla tomba piantammo una croce senza alcun ornamento, ma sulla quale feci scrivere il suo nome adoperando una serie di chiodi da scarpe. Quell'incidente servì a farmi capire che non tutte le azioni di pattuglia possono terminare felicemente così come fin allora erano terminate le mie.

L'indomani mattina, dopo una breve preparazione di artiglieria, gli inglesi attaccarono il settore tenuto dalla compagnia vicina, comandata dal tenente Reinhardt. Saranno stati una cinquantina.

Gli assalitori erano giunti fin sotto i reticolati e, dopo aver dato un segnale con un panno che uno di essi portava sulla manica, per far tacere le loro mitragliatrici, si erano lanciati, con gli ultimi colpi dell'artiglieria, contro la nostra trincea. Tutti si erano anneriti il viso col nerofumo per creare il minor contrasto possibile nell'oscurità.

I nostri però li ricevettero così magistralmente che uno solo di essi riuscì a entrare nella trincea. Corse d'un fiato fino alla seconda linea, dove, avendo rifiutato di arrendersi alle nostre intimazioni, fu abbattuto senza indugio. Solo un tenente e un sergente erano riusciti a passare il reticolato. Il tenente cadde benché portasse una corazza sotto l'uniforme, perché una pistolettata tiratagli da Reinhardt a bruciapelo gli aveva conficcato un pezzo di metallo della corazza nel ventre. Il

sergente ebbe le gambe quasi amputate dalle bombe a mano; tuttavia tenne fino alla morte, con stoica flemma, la sua corta pipa stretta fra i denti. Anche lì, come del resto dovunque ci scontrammo con gli inglesi, riportammo una favorevole impressione di audacia e di coraggio virile. In quella mattinata di successi, me ne andavo attraverso la trincea osservando il tenente Pfaffendorf che, sulla piazzola di una sentinella, con gli occhi fissi al binocolo a forbice, dirigeva il fuoco dei suoi lanciabombe. Notai subito un inglese che, dietro la terza linea nemica, camminava al di sopra della copertura, disegnandosi netto sull'orizzonte con la sua uniforme kaki. Strappai di mano alla sentinella più vicina il fucile, regolai l'alzo a seicento metri, presi di mira l'uomo un poco avanti alla testa e premetti il grilletto. Quello fece ancora tre passi, poi cadde sul dorso, come se gli avessero tolto le gambe di sotto il corpo, agitò le braccia e rotolò nel cratere di una granata; attraverso le lenti vedemmo brillare ancora a lungo la sua manica marrone fuori dell'orlo.

Il 9 marzo, gli inglesi colpirono ancora una volta il nostro settore secondo tutte le regole della balistica. Di primo mattino, svegliato da un violento tiro d'artiglieria, afferrai la pistola e corsi fuori ancora tutto assonnato. Quando scostai la tenda che chiudeva l'ingresso del ricovero era ancora buio pesto. Le fiamme accecanti delle granate e i getti sibilanti di fango provvidero a svegliarmi per bene. Lungo tutta la trincea non incontrai anima viva fino alla scala della galleria dove alcuni soldati senza comandante stavano rannicchiati e stretti gli uni agli altri come polli sotto un temporale. Ordinai loro di seguirmi e diedi l'allarme alla trincea. Intesi, con mio grande piacere, che in qualche parte la voce piagnucolante del piccolo Hambrock si dava da fare come me.

Passata la tempesta, tornai di pessimo umore al rifugio, dove il nervosismo crebbe ancora, a seguito di una telefonata ricevuta dal comando: «Per la miseria! Che vi è successo? Perché non rispondete al telefono?»

Il bombardamento continuò dopo la prima colazione. Questa volta gli inglesi martellavano la trincea lentamente, ma sistematicamente, con proiettili di grosso calibro. Cominciavo ad annoiarmi; attraverso un corridoio sotterraneo mi recai dal piccolo Hambrock per chiedergli qualche cosa da bere e per fare una partita a carte. Fummo interrotti a un certo punto da un'esplosione spaventosa, mentre una gran quantità di terra entrava attraverso la porta e attraverso il tubo della stufa. L'ingresso del rifugio era stato fracassato e il rivestimento schiacciato come una scatola di fiammiferi. Ogni tanto, attraverso il condotto di aerazione, entrava un odore di mandorle amare; stanno per caso lanciando gas al cianuro?

In quel frangente dovetti anche uscire per andare in un certo posto ma fui costretto, a causa del violento tiro dei grossi calibri, a provvedere alla bisogna in quattro tempi. Il mio attendente arrivò correndo, poco dopo, con la notizia che le latrine erano state prese in pieno e ridotte in segatura. La notizia provocò, da parte di Hambrock, una riflessione sulla mia fortuna. «Se fossi rimasto fuori», gli risposi, «avrei forse in questo momento tante lentiggini quante ne avete voi.»

Il fuoco cessò verso sera. Ispezionai la posizione in quello stato d'animo che mi era abituale dopo i grossi bombardamenti e che non saprei paragonare se non alla quiete che segue la tempesta. La trincea ne era uscita piuttosto malconcia: intere parti di essa erano state come spianate da un rullo compressore, cinque ingressi di galleria erano ostruiti. Avevamo parecchi feriti: andai a visitarli e li trovai per fortuna relativamente bene. Un morto era disteso sul fondo, coperto con un telo da tenda. Una lunga scheggia gli aveva tagliato l'anca sinistra, mentre si trovava sulla scalinata della galleria.

Quella sera stessa arrivò il cambio.

Il 13 marzo il colonnello von Oppen mi diede l'incarico di tenere il settore della compagnia con una truppa composta di due plotoni, fino al ripiegamento del reggimento sull'altra riva della Somme. Ciascuno dei quattro settori di prima linea sarebbe stato

guardato con uguale forza. I rispettivi comandi, a cominciare dall'ala destra, erano affidati ai seguenti ufficiali: tenenti Reinhardt, Fischer, Loreck, Jünger,

Ritornando in linea, attraversammo villaggi che sembravano enormi manicomi. Intere compagnie erano intente ad abbattere muri, a sfondare tetti, a tagliare alberi, a rompere vetri; tutt'intorno, da grandi cumuli di macerie, si alzavano nuvole di fumo e di polvere. C'erano uomini che andavano in giro con addosso i panni abbandonati dagli abitanti, o in abiti femminili, col cappello a cilindro in testa. Individuavano con l'intuizione del distruttore le travi di sostegno e fissandovi alcune corde tiravano, lanciando grida cadenzate, fino a che tutto crollava. Altri brandivano martelli e spezzavano tutto quello che capitava loro a portata di mano, dal vaso di fiori poggiato sul davanzale di una finestra ai vetri sottili di una serra.

Fino alla posizione Siegfried, ogni villaggio era sistematicamente ridotto a un cumulo di rovine; tutti gli alberi abbattuti, tutti i pozzi avvelenati, tutte le strade minate, tutti i corsi d'acqua deviati, tutte le cantine distrutte dagli esplosivi o rese pericolose dalle bombe nascostevi, tutte le rotaie sbullonate, tutti i fili telefonici asportati e tutto ciò che poteva bruciare dato alle fiamme; in breve, la regione che aspettava l'avanzata nemica fu trasformata in un deserto. Quegli spettacoli facevano pensare, come ho detto, al manicomio e provocavano sensazioni insieme comiche e rabbiose. Non si tardò tuttavia ad accorgersi che erano anche funesti ai fini della disciplina. Era la prima volta che vedevo all'opera la distruzione premeditata, sistematica, che poi avrei vista fino al disgusto negli anni successivi; essa è fatalmente in stretta relazione con le dottrine economiche del nostro tempo, e apporta al distruttore certamente più danno che vantaggio. Inoltre non fa nessun onore al soldato.

Tra le sorprese preparate per coloro che ci avrebbero sostituiti nell'occupazione di quei luoghi, qualcuna era di una cattiveria raffinata. Si tendevano agli ingressi delle case e delle gallerie fili metallici quasi invisibili, sottili come crini di cavallo, che al

minimo contatto provocavano lo scoppio di cariche esplosive. In parecchi punti delle strade, si scavavano brevi fossi, dentro i quali veniva calata una mina; il tutto poi era ricoperto da un tavolone di quercia e da uno strato di terra. Un chiodo piantato sulla tavola passava appena al di sopra della spoletta della mina. Lo spessore della tavola era calcolato in modo che vi potesse passar sopra un intero distaccamento di fanteria senza correre alcun pericolo, ma bastava il primo camion o il primo pezzo d'artiglieria per farla curvare e di conseguenza far saltare la mina. Le più pericolose erano le bombe a effetto ritardato, sotterrate nel fondo delle cantine di edifici isolati, che venivano lasciati intatti. Erano grosse bombe divise in due parti da un diaframma di metallo. Una delle due era piena d'esplosivo, l'altra di un certo acido che corrodeva per settimane il diaframma metallico provocando infine l'esplosione. Uno di questi ordigni diabolici fece saltare il municipio di Bapaume, nell'istante in cui le autorità si erano radunate per celebrare la vittoria.

Il 13 marzo la Seconda compagnia evacuò la posizione e io ne assunsi il comando con i miei due plotoni. Quella notte stessa il soldato Kirchhof fu ucciso con una pallottola alla testa. La cosa strana fu che quel proiettile era stato l'unico sparato dall'avversario durante parecchie ore.

Impartii tutte le possibili disposizioni per ingannare il nemico circa la nostra forza reale. Si gettava qualche palata di terra al di sopra della scarpata della trincea, ora di qua ora di là, e la nostra unica mitragliatrice tirava una raffica una volta dalla destra e una volta dalla sinistra. Tuttavia il nostro tiro si rivelava assai debole, quando aerei osservatori sorvolavano la posizione a bassa quota o quando un distaccamento di genieri nemici traversava il proprio retroterra. E neppure passava notte senza che pattuglie nemiche apparissero in punti diversi davanti alla nostra trincea per provare la solidità del reticolato.

Il penultimo giorno per poco non restai vittima di uno stupido incidente. Un proiettile inesplosivo di cannone antiaereo precipitò con un lungo sibilo da una notevole altezza scoppiando poi

contro il parapetto al quale mi ero appoggiato con eccessiva fiducia. Fui proiettato, dallo spostamento d'aria, fin dentro l'apertura di una galleria che mi stava di fronte e dove mi ritrovai piuttosto ammaccato e sbigottito.

Il 17 mattina ci accorgemmo che un attacco doveva essere imminente. Nella trincea inglese di prima linea, generalmente senza sentinella e molto fangosa, si sentiva un continuo guazzare di stivali. Gli scoppi di risa e le grida di molti uomini rivelavano che i nostri avversari, anche internamente, si erano ben «inumiditi». Sagome scure si avvicinarono ai nostri sbarramenti; le respingemmo a colpi di fucile; una si abbatté con un grido, poi rimase distesa, immobile. Disposi i miei uomini a riccio intorno all'uscita di un camminamento sforzandomi di illuminare coi razzi tutta la zona antistante la nostra trincea, mentre anche il fuoco dell'artiglieria e dei lancia-bombe nemici cominciava a cadere sopra di noi. Dal momento che ci trovammo ben presto a corto di razzi bianchi, scatenammo per aria un vero fuoco d'artificio di razzi colorati. Alle cinque, quando giunse il momento previsto per l'evacuazione, demolimmo i rifugi a colpi di bombe a mano, per quel tanto che non erano ancora stati guarniti con le geniali macchine esplosive, costruite con le ultime riserve di munizioni. Già nelle ultime ore non osavo più toccare casse, porte, o secchi d'acqua nel timore di saltare in aria con loro.

Al momento stabilito, le pattuglie già in parte impegnate in combattimenti con bombe a mano, si sganciarono dirigendosi verso la Somme. Quando l'ultimo di noi ebbe attraversato le paludi, un gruppo di genieri fece saltare i ponti. Le nostre posizioni erano martellate continuamente. Soltanto qualche ora dopo, i primi soldati nemici apparvero sulla Somme. Ci ritirammo dietro la posizione Siegfried dove si lavorava ancora; il battaglione si acquartierò nel villaggio di Lahaucourt sul canale di Saint Quentin. Io alloggiavo con l'attendente in una piccola comoda casa, nella quale si trovavano ancora provviste di viveri dentro gli armadi e nei bauli. Il fedele Knigge, l'attendente, nonostante i miei ripetuti inviti, fu irremovibile; non volle assolutamente

sistemare il suo letto nella camera da pranzo riscaldata; volle ritirarsi a dormire nella cucina fredda. Prova significativa di modestia, propria del carattere dei sassoni.

La prima sera di riposo invitai gli amici a bere vino caldo insaporito con ogni genere di spezie trovate in casa; si brindava perché il nostro servizio di pattuglia ci era valso, oltre ai riconoscimenti di stima, anche quindici giorni di licenza.

AL VILLAGGIO DI FRESNOY

Questa volta la licenza, che io presi qualche giorno più tardi, non fu interrotta. Trovo nel mio diario una nota breve, ma eloquente: «Licenza passata benissimo; non avrò da rimproverarmi nulla dopo la morte». Il 9 aprile 1917 raggiunsi la Seconda divisione acuartierata al villaggio di Merignies nei dintorni di Douai. La gioia di rivederci fu guastata da un allarme che mi costò il compito di scortare una colonna di rifornimenti fino a Beaumont. Sotto un'acqua mista a neve, cavalcai alla testa della fila dei carri che avanzava a passo d'uomo lungo la strada, raggiungendo la meta all'una di notte.

Sistemati alla meglio uomini e cavalli, mi posi alla ricerca di un alloggio; fatica vana perché anche il più piccolo buco era già occupato. Infine un funzionario dell'intendenza che era di turno al telefono, ebbe la felice idea di offrirmi il suo letto. Mentre mi lasciavo cadere supino con stivali e speroni, mi raccontò che gli inglesi avevano strappato ai bavaresi la collina di Vimy insieme a un'ampia zona di territorio. Nonostante la sua generosa ospitalità, mi accorsi che la trasformazione del suo piccolo e tranquillo villaggio di retrovia in un centro di raccolta per truppe combattenti gli dispiaceva parecchio.

L'indomani mattina il battaglione si mosse in direzione del fronte per raggiungere il villaggio di Fresnoy. Avevo l'ordine di stabilirvi un posto d'osservazione.

Insieme a qualche soldato, scelsi una casetta della periferia, a ovest del villaggio, nel cui tetto feci praticare un'apertura rivolta verso il fronte. Poi provvedemmo al trasferimento degli alloggi nella cantina. Nell'attrezzare quest'ultima per le nostre necessità scovammo un sacco pieno di patate: graditissimo supplemento

alle nostre magre razioni. Knigge poté cuocermi così tutte le sere ottime patate lesse col sale. Inoltre, il tenente Gornick, cui era affidata insieme ad alcuni uomini la guardia del villaggio di Villerwal già evacuato, mi inviò in regalo il resto delle riserve di un magazzino viveri che si era dovuto abbandonare in fretta, qualche bottiglia di vino rosso e una grossa scatola di salsicce di fegato. Una pattuglia da preda, che immediatamente inviai sul posto, attrezzata con carrozzine da bambini e altri veicoli del genere, per porre in salvo quei tesori, dovette purtroppo tornarsene a mani vuote, perché gli inglesi erano già arrivati alla periferia del villaggio con diversi reparti di fanteria. Gornick mi raccontò in seguito che alla scoperta del deposito di viveri, il villaggio, già preso sotto il fuoco nemico, era diventato teatro di un'orgia sfrenata, contenuta poi con molta fatica. Quando ci trovammo altre volte, in seguito, in situazioni del genere, provvedemmo a fracassare senz'altro damigiane e recipienti a colpi di pistola.

Il 14 aprile fui incaricato di installare nel villaggio un centro trasmissioni. A tale scopo mi furono messi a disposizione portaordini, ciclisti, apparecchi telefonici, un telegrafo ottico, una stazione telegrafica, piccioni viaggiatori e una catena di segnalatori luminosi. La sera stessa cercai una cantina adatta con galleria annessa e mi recai, per l'ultima volta, nel mio vecchio alloggio alla periferia ovest del villaggio. La giornata era stata molto movimentata e vi arrivai perciò piuttosto stanco.

Durante la notte credetti di sentire a varie riprese il rumore sordo delle esplosioni e le grida di Knigge che tentava di svegliarmi; ma avevo tanto sonno che risposi soltanto, mezzo addormentato: «Lasciali sparare!» e mi girai dall'altro lato, benché la polvere nella stanza fosse fitta come in una fabbrica di calce. L'indomani mattina fui svegliato dal nipote del colonnello von Oppen, il piccolo Schultz, che mi gridò nelle orecchie: «Santo cielo, ma non lo sapete che la vostra casa è crollata?»

Quando mi alzai per ispezionare i danni, dovetti infatti constatare che un proiettile di grosso calibro era esploso sul tetto

danneggiando tutte le stanze, compreso il mio osservatorio. Se la spoletta fosse stata soltanto un po' meno sensibile avrebbero potuto «raccolglierci col cucchiaino e seppellirci nella gavetta», come elegantemente si diceva al fronte. Schultz mi raccontò che il suo portaordini, osservando l'aspetto della casa colpita, aveva detto: «C'era un tenente che abitava lì dentro, andiamo a vedere che cosa ne è rimasto». Knigge non si capacitava ancora di quanto profondo fosse il mio sonno.

Prendemmo possesso di una nuova cantina durante la mattinata. Strada facendo, corremmo il rischio di rimanere sepolti sotto le rovine del campanile, che un gruppo di genieri aveva fatto saltare senza alcun preavviso, per impedire all'artiglieria nemica di servirsene come punto di riferimento. In un villaggio vicino, dove veniva condotta la stessa operazione, ci si era perfino dimenticati di avvertire due sentinelle che si trovavano appostate alla finestra del campanile. Per miracolo furono tratte dalle macerie senza alcuna ferita. Quel mattino, più di una dozzina di campanili nelle immediate vicinanze saltarono in aria.

Ci installammo abbastanza comodamente nella nostra vasta cantina, trascinandovi mobili degni di un castello o di una baracca, a seconda del posto nel quale erano caduti in nostre mani. Quel che non era di nostro gusto, diventava legna da ardere. In quei giorni una serie di violenti combattimenti aerei si svolse al di sopra delle nostre teste. Terminavano quasi sempre con la sconfitta degli inglesi perché sulla regione incrociava la squadriglia Richthofen. Erano spesso cinque o sei gli aerei costretti ad atterrare o abbattuti in fiamme. Un giorno vedemmo un pilota proiettato, in una lunga curva, fuori dell'apparecchio e cadere dal cielo come un pezzo staccato dalla sua macchina. Ma era anche pericoloso restare col naso all'aria; un soldato della Quarta compagnia, proprio in questo modo, rimase mortalmente ferito al collo da una scheggia.

Il 18 aprile feci visita alla Seconda compagnia in posizione, distesa ad arco intorno al villaggio di Arleux. Boje mi raccontò di aver avuto fino a quel momento un solo ferito, perché il sistema

degli artiglieri inglesi, troppo metodico e uniforme, permetteva di evacuare, all'inizio del bombardamento, il settore preso sotto tiro.

Gli augurai buona fortuna e ripartii al galoppo dal villaggio, per timore della pioggia continua di grossi proiettili. A trecento metri dietro ad Arleux mi fermai per osservare le nubi sollevate dalle esplosioni; a seconda se fracassavano mattoni o face

vano saltare la terra dei giardini, erano sfumate di rosso o di nero, e miste al bianco delicato degli scoppi degli "shrapnels". Tuttavia appena proiettili più piccoli cominciarono a cadere sugli stretti sentieri che collegavano Arleux con Fresnoy, rinunciai alla caccia di impressioni e mi affrettai a filare per non farmi, secondo l'espressione tecnica allora in uso nella Seconda compagnia, «accoppiare».

Passeggiate di tal genere, che talvolta allungavo fino alla cittadina di Flenin-Liétard, non erano rare perché durante i primi quindici giorni, nonostante il numeroso personale che avevo a disposizione, non ebbi neppure un messaggio da trasmettere.

A partire dal 20 aprile Fresnoy fu sotto il tiro di un cannone da marina i cui proiettili giungevano a segno con un frastuono infernale. Dopo ogni colpo il villaggio rimaneva avvolto in una enorme nube rossa di acido picrico, che si sollevava lentamente a forma di fungo. Anche i proiettili che non esplodevano provocavano un piccolo terremoto. Un soldato della Nona, sorpreso nel cortile del castello da uno di questi proiettili, fu scaraventato al di sopra degli alberi del parco spezzandosi, nel ricadere, tutte le ossa che aveva in corpo.

Una sera, tornavo in bicicletta da una collina alla volta del villaggio, quando vidi salire la ben nota nube rossa. Scesi precipitosamente e riparai in un campo per attendere in pace la fine del bombardamento. Circa tre secondi dopo la caduta del proiettile si sentiva lo spaventoso boato accompagnato da un coro di sibili e cinguettii come all'avvicinarsi di un grosso stormo di uccelli. Piovevano centinaia di schegge che sollevavano in polvere la terra secca del campo. Il gioco si ripeté più volte e ogni volta

osservai con una certa curiosità, fatta di timore e di soddisfazione, l'arrivo relativamente lento di quelle schegge.

Nel pomeriggio il villaggio veniva posto sotto il tiro dei più svariati calibri. Nonostante il pericolo, mi rincresceva molto allontanarmi dal mio abbaino: era uno spettacolo davvero affascinante vedere distaccamenti isolati e portaordini correre al galoppo, spesso gettandosi a terra lungo tutto il terreno bombardato, mentre zampilli di terra si levavano per ogni dove. Per gettare così un'occhiata nelle carte del destino si dimenticava facilmente la propria sicurezza.

Una volta, mentre scendevo al villaggio dopo una di queste esercitazioni di tiro, poiché proprio di queste doveva trattarsi, una cantina rimase schiacciata da uno degli ultimi proiettili. Dal vano affumicato estraemmo soltanto tre cadaveri. Vicino all'ingresso era disteso un uomo con l'uniforme a pezzi; aveva la testa staccata dal busto e il sangue era rifluito in una pozzanghera. Quando un infermiere lo rivoltò per prendergli dalle tasche le cose personali, vidi come un incubo che all'estremità di un braccio mutilato restava solo il pollice, volto verso l'alto.

L'attività delle artiglierie nemiche cresceva di giorno in giorno e ben presto non lasciò più alcun dubbio sull'imminenza di un attacco. Il giorno 27 mi giunse questo messaggio telefonico: «67 a cominciare da 5 a.m.» che in codice significava «accrescere vigilanza a partire dalle cinque del mattino».

Andai subito a letto per riposarmi, in vista delle fatiche che si annunciavano per il giorno successivo. Ero proprio sul punto di addormentarmi quando un proiettile cadde sulla casa facendo crollare il muro della scala che conduceva in cantina e riversando tutte le macerie nel vano. Scattammo in piedi e corremmo al ricovero.

Mentre stavamo rannicchiati sulla scala, stanchi e contrariati, alla luce di una candela, il capo dei miei segnalatori, la cui stazione era stata fracassata il pomeriggio di quello stesso giorno con tutte le sue preziose lampade da segnalazione, arrivò trafelato annunciandomi: «Signor tenente, la cantina del numero 11 è stata

presa in pieno, vi sono ancora uomini sotto le macerie!» Poiché in quella casa avevo alloggiato due ciclisti e tre telefonisti, accorsi con alcuni soldati.

Trovai nel rifugio un soldato scelto insieme a un ferito dai quali appresi i fatti così come s'erano svolti: ai primi colpi che si avvicinavano in maniera sospetta, quattro dei cinque occupanti decisero di scendere al rifugio. Uno si avviò subito, un altro restò tranquillamente disteso sul suo letto, e i rimanenti cominciarono a infilarsi gli stivali. Come spesso succede in guerra, il più prudente e il più indifferente se l'erano cavata abbastanza bene; il primo non aveva neppure una graffiatura, e quello che era rimasto a dormire s'era preso una scheggia nella coscia. Gli altri tre erano stati dilaniati dal proiettile che aveva sfondato il muro della cantina ed era scoppiato nell'angolo opposto.

Appurato ciò, accesi un sigaro a ogni buon conto e mi infilai nella cantina ancora piena di fumo al centro della quale un ammasso informe di letti di legno ridotti in pezzi, pagliericci e resti bruciacchiati di altri mobili, si levava fino alla volta. Conficcata qualche candela nelle fenditure del muro ci accingemmo alla nostra triste incombenza. Afferrammo le membra che uscivano dalle macerie e tirammo fuori i cadaveri. Uno aveva la testa staccata, il collo sembrava una grossa spugna sanguinolenta, piantata sul tronco. L'altro aveva un osso spezzato che gli usciva da un braccio già ridotto a un moncherino e l'uniforme era tutta imbevuta del sangue colato da un'ampia ferita al petto. L'intestino del terzo fuoriusciva dal ventre aperto. Quando lo tirammo fuori un pezzo scheggiato di tavola si conficcò nell'orribile ferita producendo un rumore laido. Uno dei piantoni fece un'osservazione a questo proposito, ma fu subito richiamato al silenzio da Knigge: «Chiudi il becco, stupido!» gli disse. «Non è questo il momento di fare dello spirito!»

Feci la lista degli oggetti di valore trovati sui cadaveri. Triste e ingrato lavoro. Le fiamme rossastre delle candele ondeggiavano nel fumo denso come per illuminare un rito segreto, mentre i miei uomini mi tendevano i portafogli e gli oggetti di valore. La sottile

polvere gialla dei mattoni si era posata sul viso dei morti dando loro la rigidità delle maschere di cera. Li coprimmo con coperte, avvolgemmo il ferito in un telo da tenda e ci affrettammo a lasciare la cantina. Datogli questo stoico consiglio: «Stringi i denti, camerata!», lo trascinammo sotto un fuoco pazzesco di "shrapnels" fino al posto di pronto soccorso.

Tornato al mio alloggio, cercai di tirarmi su il morale con uno cherry-brandy. Il fuoco non tardò a infittire e questa volta ci riunimmo subito nel rifugio. Avevamo appena visto gli effetti dell'artiglieria nelle cantine e ne portavamo ancora negli occhi l'immagine terrificante.

Alle cinque e quattordici, il fuoco aumentò fino a raggiungere in pochi secondi una violenza inaudita. Il servizio informazioni aveva dunque esattamente previsto ciò che sarebbe avvenuto. Il nostro rifugio ballava e vibrava come una nave nella tempesta; tutt'intorno si sentiva il rombo dei muri che crollavano e il fracasso delle case vicine che si disfacevano sotto l'urto dei proiettili.

Alle sette captai un messaggio luminoso della brigata al Secondo battaglione: «La brigata chiede chiarimenti immediati sulla situazione». Un'ora dopo un portaordini stremato dalla fatica giunse con questa notizia: «Nemico occupato Arleux e parco di Arleux. Contrattaccato con Ottava compagnia, mancano notizie fino a questo momento. Firmato Capitano Rocholl».

Questa fu l'unica notizia, sebbene importantissima, che io abbia trasmesso con la mia grande attrezzatura durante le tre settimane di soggiorno a Fresnoy. Nel momento in cui il mio lavoro cominciava a diventare importantissimo, l'artiglieria nemica mise fuori uso quasi tutti i miei apparecchi. Io stesso mi trovavo sotto la campana di fuoco come un topo in trappola. L'organizzazione di questo centro di informazioni era stata evidentemente poco razionale; peccava di eccessiva centralizzazione.

Quella sorprendente notizia a ogni modo mi rivelò perché ormai da tempo si sentivano proiettili di fucileria battere i muri da una distanza relativamente breve.

Avevamo appena fatto un conto approssimativo delle pesanti perdite subite dal reggimento, quando il bombardamento riprese con maggiore violenza. Knigge, l'ultimo a ritirarsi, si trovava ancora in alto sulla scala del rifugio, quando un rumore di tuono ci annunciò che gli inglesi erano infine riusciti a distruggere la nostra cantina. Il bravo Knigge fu colpito da una grossa pietra sulla schiena, ma non ebbe a soffrire altro di più grave. Lassù in alto, tutto era ridotto a pezzetti. La luce giungeva fino a noi attraverso due biciclette incastrate nello stretto vano d'ingresso del rifugio. Ci radunammo piuttosto scoraggiati sull'ultima scala, mentre di continuo sorde scosse seguite dal rumore delle frane rivelavano l'estrema insicurezza del nostro riparo.

Per miracolo il telefono funzionava ancora; descrissi la nostra situazione al comandante dei reparti di collegamento divisionali e ricevetti l'ordine di ripiegare con i miei uomini nel rifugio dell'infermeria vicino al nostro.

Raccogliemmo dunque l'indispensabile e ci disponemmo a lasciare il rifugio attraverso la seconda uscita ancora intatta.

Ma, nonostante i miei ordini e le mie minacce, gli uomini del reparto telefonisti, mancando di qualsiasi esperienza bellica, esitarono tanto a lasciare il coperto del rifugio, finché quell'entrata, anch'essa colpita da un grosso calibro, crollò con grande fracasso. Per fortuna nessuno fu colpito; solo il nostro piccolo cane urlava lamentosamente e da quel momento nessuno più lo vide.

Non ci restava altra soluzione che sgombrare l'uscita della cantina eliminando le due biciclette che vi erano rimaste incastrate; ci arrampicammo mani e piedi fin sopra le macerie e uscimmo all'aperto, attraverso uno spacco del muro. Senza attardarci a contemplare i cambiamenti incredibili prodottisi in quel luogo in poche ore, corremmo verso la periferia del villaggio.

L'ultimo del drappello aveva appena superato il portale del cortile quando la casa franò sotto un colpo particolarmente violento.

Il campo tra la periferia del villaggio e il rifugio-ambulatorio era battuto da un fuoco violentissimo. Grossi e piccoli calibri, razzi, proiettili dirompenti e a scoppio ritardato, proiettili inesplosi, bossoli e "shrapnels" volteggiavano in una danza frenetica che impegnava fino allo spasimo gli occhi e le orecchie. Tuttavia, nonostante il caos infernale, alcuni reparti, evitando a destra e a sinistra il villaggio divenuto ormai una marmitta infernale, si spingevano in avanti correndo.

A Fresnoy gli zampilli di terra alti come campanili si susseguivano a ritmo vertiginoso, e sembrava che ognuno volesse superare in altezza il precedente. Come per magia, le case venivano risucchiate dal suolo e sparivano una dopo l'altra. I muri si spaccavano, i tetti crollavano, mentre travi e impalcature di legno proiettate in aria falciavano i tetti vicini. Nembi di schegge volavano sopra bianche nuvole di fumo. L'occhio e l'orecchio erano come affascinati da quella turbinante distruzione.

Nel rifugio dell'infermeria resistemmo ancora due giorni, stretti inverosimilmente l'uno all'altro, perché oltre ai miei uomini vi si trovavano due interi comandi di battaglione, alcuni distaccamenti del cambio e gli inevitabili «sbandati». I frettolosi movimenti agli ingressi ronzanti come celle di un alveare non passarono naturalmente inosservati. Ben presto proiettili diretti con precisione cominciarono ad abbattersi a intervalli di qualche minuto, sul camminamento di accesso, facendo molti feriti. Il ricambio dei portaferiti divenne da quel momento pressoché incessante. Questi tiri continui fracassarono quattro biciclette che avevamo disposte a terra nei pressi di una delle entrate. Contorte in forme bizzarre, si sparpagliarono in pezzi in tutte le direzioni. All'ingresso, rigido e muto, avvolto in un telo da tenda, con i grossi occhiali di corno ancora sul naso, giaceva il comandante dell'Ottava compagnia, il tenente Lemière, che i suoi uomini avevano portato fin là. Era stato colpito alla bocca. Suo fratello

minore sarebbe morto qualche mese più tardi con un'identica ferita.

Il 30 aprile il mio successore, appartenente al Venticinquesimo reggimento che dava il cambio al nostro, prese le consegne, quindi partimmo per Flers, centro di raccolta del Primo battaglione. Lasciando sulla sinistra la cava di calce «Chez-bontemps», sotto una gragnuola di proiettili di grosso calibro, ce ne andammo lentamente lungo il sentiero, in un meraviglioso pomeriggio, fino a Beaumont. I nostri occhi godevano di nuovo lo splendore della terra, felici di essere sfuggiti all'insopportabile strettezza del ricovero e i polmoni si dilatavano all'aria tiepida della primavera. Col rombo dei cannoni ormai dietro le nostre spalle, potevamo cantare:

"Un giorno, creato da Dio, Signore del mondo,
per cose più belle del battersi".

A Flers, trovai gli alloggiamenti che mi erano stati assegnati occupati da alcuni sottufficiali provenienti dalle retrovie, i quali rifiutarono di lasciare quel posto, sostenendo di dover riservare la camera a un certo barone von X; non avevano però fatto i conti con l'umore particolare di un soldato reduce dal fronte, stanco e coi nervi scossi. Senza indugio feci sfondare la porta dai miei uomini e dopo una breve colluttazione ingaggiata sotto gli occhi degli abitanti, accorsi in grande agitazione con indosso i loro abbigliamenti notturni, quei signori rotolarono per tutta la scala. Knigge spinse la sua cortesia fino a lanciare loro dietro gli alti stivali che avevano abbandonati sul posto. Dopo quest'assalto mi stesi sul letto appena lasciato dai miei avversari, che divisi col mio amico Kius che non disponeva di un alloggio. Il sonno su quel mobile di cui avevamo da lungo tempo perduto la memoria, ci

fece un gran bene: il mattino ci svegliammo freschi e riposati a meraviglia.

Poiché il Primo battaglione non aveva subito gravi perdite durante i combattimenti degli ultimi giorni, eravamo tutti di ottimo umore quando ci avviammo verso la stazione di Douai. Avevamo come punto di destinazione il villaggio di Sérain, per trascorrervi qualche giorno di riposo. Vi trovammo eccellenti alloggi presso gente molto ospitale e sin dalle prime sere si intese, in più di una casa, il vociare gioioso di feste tra amici che si ritrovavano.

Le libagioni fra i sopravvissuti di una battaglia restano tra i più bei ricordi di un veterano del fronte. Anche quando ne cadevano dieci su dodici, i due scampati si ritrovavano davanti a una bottiglia la prima sera di riposo, vuotavano un bicchiere in silenzio alla memoria dei camerati scomparsi e discutevano poi piacevolmente delle loro comuni esperienze. In quegli uomini c'era qualcosa di vivo che cancellava l'asprezza della guerra e spiritualizzava la voluttà del pericolo e il desiderio cavalleresco di vincere la propria battaglia. Nel corso di quattro anni, il fuoco forgiò uno spirito militare sempre più puro e più audace.

L'indomani mattina Knigge mi lesse l'ordine del giorno dal quale appresi che mi era stato affidato il comando della Quarta compagnia, unità con la quale era caduto davanti a Reims, nell'autunno del 1914, il poeta della Bassa Sassonia Hermann Löns, volontario a cinquant'anni.

CONTRO GLI INDIANI

Il 6 maggio 1917 riprendemmo la marcia verso Brancourt, località a noi già ben nota, e l'indomani raggiungemmo, passando per Montbréhain, Ramicourt e Joncourt, la posizione Siegfried, che avevamo lasciato soltanto un mese prima.

La prima sera il tempo fu pessimo; violenti scrosci di pioggia battevano il terreno già allagato. Presto però una serie di belle giornate calde non tardò a riconciliarci col nostro nuovo soggiorno. Contemplai tutto lo splendido paesaggio senza preoccuparmi delle nuvolette bianche degli "shrapnels" e dei getti di terra sollevati dai proiettili dirompenti, ai quali in verità facevo appena caso.

Con l'arrivo di ogni primavera, riprendeva anche una notevole attività del fronte; i presagi di una grande offensiva erano legati alla primavera come l'erba novella e i fiori di campo.

Le nostre linee avanzate erano disposte a mezza luna davanti al canale di Saint Quentin; dietro si stendeva la famosa posizione Siegfried. Non son mai riuscito a capire perché ci tenevano infossati in quelle trincee di calcare strette e malagevoli, pur avendo alle spalle un gigantesco baluardo.

La prima linea serpeggiava attraverso un terreno ombreggiato da gruppi di alberi rivestiti coi colori delicati della primavera. Ci potevamo muovere senza rischi davanti e dietro le trincee per la presenza di molte sentinelle avanzate che coprivano la posizione. Queste piccole postazioni erano l'incubo del nemico e in certe settimane non passava notte in cui esso non tentasse con ogni mezzo di snidarle.

Il primo periodo di questo ritorno in linea trascorse dunque in tutta calma; il tempo, bellissimo, ci permetteva di passare le notti

tiepide distesi sull'erba. Il 14 maggio l'Ottava compagnia venne a darci il cambio e, lasciando sulla nostra destra Saint Quentin in fiamme, ci installammo negli acquartieramenti di riposo a Montbréhain, grosso borgo che aveva poco sofferto per la guerra e che ci offrì alloggi eccellenti. Il 20 occupammo, come compagnia di riserva, la posizione Siegfried. Furono giorni di vera vacanza: tutte le ore sotto i numerosi pergolati disposti lungo i pendii, o al bagno, o in barca sul canale. Proprio in quel periodo, disteso sull'erba, lessi con infinito piacere tutto quanto l'Ariosto.

Quelle fortezze modello hanno però l'inconveniente delle frequenti visite dei superiori che, soprattutto al fronte, tolgono alla vita gran parte della sua piacevolezza. E' vero che il settore della mia ala sinistra, la quale toccava il villaggio di Bellenglise, già abbastanza «grattato», non aveva da lamentare privazioni circa il tiro nemico. Sin dal primo giorno, uno degli uomini si buscò una palla di "shrapnel" che andò a conficcarglisi nell'anca destra. Avvertito, corsi sul luogo dell'incidente; lo trovai tutto allegro in attesa dei portaferiti seduto sulla natica sinistra intento a bere caffè e a mangiare una grossa fetta di pane e marmellata.

Il 25 maggio demmo il cambio alla Seconda compagnia presso la fattoria di Riqueval, già grande azienda agricola e che ora serviva, di volta in volta, come luogo di soggiorno per una delle quattro compagnie che occupavano la posizione. Di là partivano periodicamente tre gruppi per guarnire altrettanti nidi di mitragliatrici disseminati nella zona retrostante. Questi punti d'appoggio disposti a scacchiera alle spalle della posizione rappresentavano il primo tentativo di difesa elastica.

La fattoria era situata a circa millecinquecento metri dietro la prima linea per cui le sue costruzioni, circondate da un parco in abbandono, erano assolutamente intatte. Poiché bisognava ancora costruire i rifugi, essa era piena di gente. I sentieri del parco bordati da siepi fiorite e la bellezza dei dintorni davano alla nostra esistenza, pur nella vicinanza del fronte, un po' della gaiezza propria della vita campestre con la quale il francese si intende molto bene. Una coppia di rondini aveva fatto il nido in camera

mia e sin dalle prime ore del mattino cominciava a nutrire la sua insaziabile progenie.

La sera, col mio bastone, me ne andavo a passeggio lungo gli stretti sentieri cheolgevano ad arco attraverso il paesaggio collinare. I campi invasi dalle erbacce erano qua e là punteggiati da macchie di fiori dall'odore forte e selvatico. A volte, sul bordo della strada ci si imbatteva in alberi isolati, sotto i quali i contadini in tempo di pace avevano sicuramente cercato ombra e riposo, inondati di fiori bianchi, rosa, o rosso scuro: spettacolo meraviglioso in mezzo a quella solitudine. La guerra aveva dato a questo paesaggio, senza tuttavia cancellarne la grazia, un'impronta eroica e malinconica; l'opulenza della fioritura dava ancora di più alla testa e sembrava diventasse ancora più radiosa.

E' più facile battersi in un paesaggio simile anziché in un ambiente invernale, freddo e desolato. Qui anche un'anima semplice sente che la sua vita assume una profonda sicurezza e che la sua morte non è una fine.

Quest'idillio si concluse per me il 30 maggio, quando il tenente Vogeley, tornato dall'ospedale, riprese il comando della Quarta compagnia. Tornai quindi alla mia vecchia Seconda in prima linea.

Il nostro settore era tenuto da due plotoni, dalla strada romana fino a quella che chiamavamo la Trincea dell'artiglieria; il comando della compagnia era situato insieme a quello della Terza dietro una collinetta, circa duecento metri più indietro. Vi si trovava anche una piccola baracca di legno, dove m'installai con Kius, fidando nella dispersione del tiro inglese. Un lato era addossato a un versante della collina, parallelamente alla direzione del fuoco, gli altri tre prestavano il fianco all'artiglieria nemica. Ogni mattina quando la sveglia degli inglesi spazzava il terreno, si poteva udire pressappoco questo dialogo tra l'occupante della cuccetta superiore e quello della branda sottostante.

«Ehi, Ernst?»

«Che cosa c'è?»

«Credo che stiano sparando!»

«Bah, restiamo ancora un poco a letto; questi saranno gli ultimi colpi.»

Un quarto d'ora dopo:

«Ehi, Oscar!»

«Sì?»

«Non la smettono più, stamattina; si direbbe che una palletta di "shrapnel" abbia trapassato il muro. Alziamoci, comunque. E' già parecchio tempo che l'osservatore dell'artiglieria qui a fianco ha lasciato la baracca!»

Sventatamente ci toglievamo sempre gli stivali. Il tempo di rimetterli e l'inglese aveva terminato; potevamo quindi sederci alla nostra tavola, ridicolmente piccola, per bere il caffè, reso aspro dal calore, e accendere il sigaro del mattino. Nel pomeriggio prendevamo un bagno di sole davanti alla porta, distesi su un telo, sotto il naso e a dispetto dell'artiglieria inglese.

Ma la nostra capanna offriva anche altri divertimenti. Sdraiati sulla branda vedevamo pendere dal soffitto di terra grossi vermi; che alla minima scossa sparivano nei loro buchi a una velocità incredibile. Una talpa brontolona usciva di tanto in tanto, a fiutare l'aria attorno al bordo della sua tana, contribuendo con le sue apparizioni ad animare i nostri interminabili pomeriggi.

Il 12 giugno ebbi l'incarico di dare il cambio, con venti uomini, all'avamposto collegato al settore tenuto dalla nostra compagnia. Lasciammo la posizione nel tardo pomeriggio e, seguendo una pista che procedeva zigzagando attraverso il terreno ondulato, c'inoltrammo nella tiepida sera. Il crepuscolo era già così avanzato, che il rosso dei papaveri, sui campi incolti, si fondeva col verde chiaro dell'erba, dando luogo a una tinta ricca e imprecisabile. Nella luce che moriva, il mio colore preferito risaltava con vigore crescente: il rosso quasi nero, a volte eccitante, a volte malinconico.

Camminando piano, senza far rumore, ciascuno immerso nei suoi pensieri, traversammo col fucile a bandoliera il tappeto di fiori e in venti minuti arrivammo a destinazione.

A bassa voce ci scambiammo le consegne; in silenzio appostai le sentinelle, poi gli uomini che avevamo sostituiti disparvero nella notte.

Il posto era addossato a un ripido pendio e guarnito con una serie di «tane di volpe» piuttosto sommariamente scavate. Alle nostre spalle, un boschetto cespuglioso, separato dal pendio da una striscia di prato larga un centinaio di metri, andava a perdersi nel buio. Sul davanti e sul fianco destro, due colline attraverso le quali correva la linea inglese. Sopra una di esse, una costruzione in rovina era stata battezzata con il nome promettente di «fattoria dell'Ascensione». Una stretta via incassata fra le due colline, conduceva dritto addosso al nemico.

Una sera, trovandomi proprio in quel punto per l'ispezione alle sentinelle, incontrai il sergente Flackmann che, insieme a qualche soldato della Settima, era in procinto di partire per un'azione di pattuglia. Benché avessi il dovere di non abbandonare il mio posto, mi unii a loro in qualità di curioso.

Superammo, applicando un sistema di avvicinamento da me ideato, due sbarramenti di cavalli di frisia e giungemmo sulla cima della collina senza incontrare nemmeno una sentinella; ne rimanemmo alquanto sorpresi. Di lassù appurammo che gli inglesi stavano provvedendo a lavori in terra nella zona posta ai lati del nostro piccolo avamposto. Compresi poi che l'avversario aveva ritirato le sentinelle per evitare di colpirle al momento dell'attacco di sorpresa che si accingeva a portare e di cui parlerò fra breve.

La tattica di avvicinamento alla quale ho appena accennato consisteva nel far avanzare, alternativamente, strisciando sul ventre su un terreno lungo il quale si poteva, a ogni istante, incontrare il nemico ogni componente della pattuglia. In questo modo si trovava sempre un solo uomo esposto al pericolo di essere ammazzato da un colpo di fucile, mentre gli altri, più indietro, si tenevano pronti a intervenire. Non mi esclusi da questo servizio, benché la mia presenza fosse più opportuna e più

utile vicino al grosso della pattuglia; ma in guerra non decidono soltanto le regole della tattica.

Scivolammo attorno a vari gruppi di soldati nemici intenti a lavori di trincea, sfortunatamente divisi da noi da ostacoli insuperabili. Il sergente maggiore, che era un fegataccio, propose di farsi passare per disertore e fingere di trattare con la sentinella nemica fino a che noi non l'avessimo accerchiato; dopo esserci brevemente consultati e respinto il progetto, ce ne tornammo indietro fino al nostro avamposto.

Tali sortite avevano un'azione stimolante; il sangue in occasioni del genere circola più velocemente, i pensieri si incidono nella memoria. Decisi di passare la notte tiepida a fantasticare e mi preparai col pastrano, al sommo del pendio, un giaciglio nell'erba alta. Accesi la pipa con la massima attenzione possibile, e mi lasciai trasportare dall'immaginazione. Sul più bello, fruscii strani provenienti dal boschetto e dal prato mi fecero sussultare. I sensi sono sempre all'erta davanti al nemico ed è strano che in quei momenti un qualsiasi rumore, anche dei più normali, vi dica subito e senza equivoci: attenzione! succede qualcosa!

In quella arrivò ansante la sentinella più vicina: «Signor tenente, settanta inglesi avanzano verso il bosco!»

La precisione del numero mi meravigliò un po', ma a ogni buon conto mi nascosi con i quattro uomini più vicini in mezzo all'erba alta, sulla sommità della scarpata, per attendere il seguito degli avvenimenti. Era trascorso appena qualche secondo quando scorsi un gruppo di uomini che attraversava il prato. Mentre i miei puntavano le armi intimai a bassa voce: «Chi va là?» Era il sergente Teilengerdes, un veterano della Seconda compagnia che raccoglieva quelli del suo gruppo.

Anche gli altri gruppi accorsero al punto di raduno. Li feci disporre in posizione di tiro, secondo una linea che poggiava da un lato sul pendio e dall'altro sul boschetto. In un attimo tutti gli uomini ebbero le baionette in canna. Mi parve opportuno verificare l'allineamento; in quelle circostanze anche la pedanteria

non è di troppo. Ricordai l'ordine a un soldato che si teneva un po' più indietro rispetto alla linea, ma mi sentii rispondere: «Sono portaferiti!» Il giovanotto era evidentemente ferrato in materia di regolamento. Tranquillizzato, comandai l'esecuzione della manovra.

Mentre attraversavamo la striscia di prato, una grandine di "shrapnels" sibilò sulle nostre teste. L'avversario tentava di bloccarci sotto una campana di fuoco fittissimo per tagliarci i collegamenti. Automaticamente ci mettemmo di corsa per raggiungere l'angolo morto della collina che ci stava davanti.

Improvvisamente un'ombra scura si levò sull'erba davanti a me. Afferrai una bomba a mano e la lanciai insieme a un grido d'allarme. Con sgomento riconobbi, al chiarore dell'esplosione, il sergente Teilengerdes che si era spinto in avanti senza che ce ne accorgessimo ed era inciampato su un filo spinato. Per fortuna se la cavò senza danni. Poi cominciò, vicinissimo, lo scoppio delle granate inglesi e il tiro degli "shrapnels" prese un ritmo pauroso.

La mia linea di fucilieri si spostò e disparve in direzione del pendio, dove il fuoco era molto vivo, mentre io con Teilengerdes e tre fedelissimi restavamo sul posto. Improvvisamente uno di essi mi toccò col gomito: «Gli inglesi!»

Come in sogno, dal prato rischiarato da scintille, un doppio ordine di ombre inginocchiate caddero sotto il mio sguardo proprio nell'istante in cui si alzavano per avanzare. Distinsi nettamente la figura dell'ufficiale che sull'ala destra comandava la manovra. Amici e avversari rimasero come paralizzati da questo incontro subitaneo e impreveduto. Poi ci demmo alla fuga, era tutto ciò che potevamo fare, senza che il nemico rimasto impietrito avesse tirato su di noi un solo colpo.

Corremmo verso il pendio. Io inciampai su un filo perfidamente teso nell'erba alta e caddi pesantemente; arrivai comunque senz'altri incidenti alla meta, dove ritrovai i miei uomini piuttosto confusi e innervositi. Li disposi in linea alla men peggio stretti l'uno all'altro, a gomito a gomito.

Eravamo in posizione tale che la campana di fuoco ci ricopriva come un cesto fittamente intrecciato. Con ogni probabilità la nostra avanzata, fatta proprio nel momento in cui il distaccamento incaricato di snidarci tentava l'accerchiamento, aveva creato difficoltà al nemico. Eravamo distesi su un sentiero un po' avvallato dal passaggio dei carri, ai piedi del pendio. La piccola depressione scavata dalle ruote era però abbastanza profonda per garantirci quasi completamente dai colpi di fucile; nel pericolo ci si stringe contro il terreno come sul seno della propria madre. Le nostre armi erano puntate sul boschetto; avevamo quindi le linee inglesi alle nostre spalle. Questo fatto mi preoccupava più di tutto quello che sarebbe potuto accadere nel bosco; per questo, durante gli avvenimenti che seguirono, inviai di tanto in tanto un esploratore sull'alto della collina. Il fuoco si arrestò improvvisamente; sembrava il preludio a un attacco. L'orecchio si era appena abituato al silenzio, che un crepitio e strani fruscii corsero attraverso la vegetazione del boschetto.

«Alt! Chi va là? Parola d'ordine!»

Ripetemmo la stessa intimazione col vecchio grido di adunata del primo battaglione, "Luettje Lage", espressione che indica un boccale di birra accompagnato da un bicchierino di liquore, che tutti quelli di Hannover conoscono molto bene; ma non ottenemmo altra risposta che grida incomprensibili. Mi decisi infine a far aprire il fuoco, benché qualcuno dei nostri pretendesse di aver udito qualche parola in tedesco. I miei venti fucili spazzarono il boschetto; gli otturatori crepitarono, e poco dopo si levarono, in mezzo alla vegetazione, i gemiti dei feriti. Mi sentivo addosso una strana incertezza, non essendo del tutto impossibile che avessimo sparato su compagni accorsi in rinforzo.

Alcuni lampi gialli, proprio di fronte a noi, mi rassicurarono anche se cessarono quasi subito. Uno dei nostri, colpito alla spalla, fu fasciato dal portaferiti.

«Cessate il fuoco!»

Lentamente il comando passò e si fece silenzio. La tensione era stata allentata dall'azione.

Ripetei la parola d'ordine. Poi riunii le mie conoscenze d'inglese e urlai qualche intimazione per ingannare l'avversario: «Come here, you are prisoners, hands up!» Immediatamente dall'altro lato, si levarono alte grida tra le quali qualcuno dei nostri credette di aver sentito le parole: «Vendetta, vendetta!» Un soldato comparve ai margini del bosco e si avviò verso di noi. Dalla nostra parte qualcuno commise l'errore di gridargli: «Parola d'ordine!» Quello si fermò indeciso, poi fece un rapido dietro-front. Un esploratore, evidentemente.

«Fuoco!»

Una dozzina di colpi partirono; l'uomo si piegò su se stesso e disparve nell'erba alta.

Quell'intermezzo ci riempì di soddisfazione. Dal bosco si udì, di nuovo, quel bisbigliare confuso e strano; si sarebbe detto che gli assalitori si incoraggiassero a vicenda per attaccare quei misteriosi avversari.

Coi nervi tesi, fissavamo i bordi del bosco. Il cielo trascolorava. Il giorno stava per aver inizio; una nebbia leggera si levava dal prato.

A un certo punto si presentò ai nostri occhi uno spettacolo raro a vedersi in quella guerra di armi a lunga gittata. Una fila di uomini si staccava dall'oscurità del sottobosco e usciva allo scoperto, sul prato. Cinque, dieci, quindici, un'intera catena. Con mani frementi togliemmo le sicure ai fucili. Erano ora a cinquanta metri, a trenta, a quindici... Fuoco!! I fucili crepitarono per parecchi minuti. Si levarono scintille quando le nocchie di piombo andarono a schiacciarsi sulle armi e sull'acciaio degli elmetti.

Improvvisamente un grido: «Attenzione a sinistra!» Un gruppo di assalitori si gettava su di noi dall'estrema sinistra, con un gigante alla testa, che puntava una pistola e brandiva una grossa mazza bianca.

«Gruppo di sinistra, fronte a sinistra!»

Gli uomini si voltarono di scatto e accolsero in piedi gli assalitori. Alcuni di questi, tra cui il comandante, caddero sotto i

primi colpi tirati in fretta; gli altri disparvero subito, con la stessa velocità con la quale erano arrivati.

Era il momento atteso per il contrattacco. Baionetta in canna e lanciando frenetici urrà, andammo all'assalto del boschetto. Qualche bomba a mano volò attraverso i fitti cespugli e in un attimo avevamo riconquistato il nostro avamposto senza, per altro, essere riusciti ad agganciare l'agilissimo avversario.

Ci raccogliemmo in un vicino campo di grano e ci guardammo, pallidi, i lineamenti tesi per quella notte di veglia. Il sole s'era levato, splendente. Un'allodola si alzò in volo da terra infastidendoci coi suoi trilli. Tutto era irreale come dopo una febbrile notte di gioco.

Mentre ci passavamo l'un l'altro la borraccia e accendevamo le sigarette, sentimmo il nemico allontanarsi attraverso la via tra le colline, portandosi dietro qualche ferito che lanciava alti gemiti. Potemmo anche vedere, per un istante, il corteo, ma sfortunatamente non per il tempo necessario a fargli passare per sempre la voglia di tornare.

Decisi di ispezionare il campo di battaglia. Sul prato, richiami e grida di dolore dall'accento esotico. Quelle voci ci ricordavano il gracitare delle rane che si ode all'avvicinarsi di un temporale. Scopriammo nell'erba alta una fila di morti e tre feriti che, appoggiati ai gomiti, ci supplicavano di risparmiarli. Sembravano convinti che volessimo strozzarli.

Alla mia domanda: «Quelle nation?» uno rispose: «Pauvre Radschput!»

Avevamo dunque davanti a noi degli indiani venuti d'oltre mare a spaccarsi la testa in quest'angolo sperduto del mondo contro un gruppo di fucilieri di Hannover.

I loro gracili corpi erano combinati piuttosto male. A distanza ravvicinata i proiettili di fucile hanno effetto esplosivo. Alcuni erano stati colpiti una seconda volta quando erano già caduti, per cui la traiettoria della palla poteva essere seguita lungo tutto il loro corpo. Nessuno aveva meno di due ferite. Li raccogliemmo e li trascinammo verso la nostra posizione. Urlavano come se li

stessimo ammazzando; i miei uomini chiusero loro la bocca e li minacciarono col pugno, il che aumentò il loro terrore. Uno di essi morì durante il cammino, ma lo trasportammo ugualmente; si riceveva infatti un premio per ogni prigioniero vivo o morto. Gli altri due cercavano di conciliarsi il nostro favore gridando continuamente: «Anglais pas bon!» Non ho mai capito perché quella gente parlasse francese. La processione, dalla quale si levavano coi lamenti dei feriti le nostre voci gioiose, aveva un che di arcaico. Non era più la guerra, era uno spettacolo da preistoria.

Alla posizione fummo accolti in trionfo dalla compagnia che aveva inteso il rumore del combattimento ed era stata presa sotto un violento tiro di sbarramento; la nostra preda ebbe tutta l'ammirazione che si meritava. Riuscii a calmare alquanto i prigionieri ai quali erano state probabilmente raccontate storie terribili sul nostro conto. Cominciarono a sciogliere la lingua e mi dettero anche i loro nomi: uno si chiamava Amar Singh. Appartenevano al Primo reggimento "Hariana Lancers"; un buon reggimento. Poi con Kius, che subito scattò una mezza dozzina di fotografie, mi ritirai nella baracca e mi feci offrire, per festeggiare la giornata, uova al tegame.

Il nostro piccolo combattimento fu menzionato nell'ordine del giorno della divisione. Avevamo respinto con successo un distaccamento molto più numeroso del nostro e che era già arrivato alle nostre spalle, benché avessimo avuto l'ordine di ritirarci in caso di attacco in forze. Avevo tanto ansiosamente sperato in una occasione del genere, nella noia sfibrante della guerra di posizione.

In verità, a parte il ferito, non avevamo perduto che un solo uomo, scomparso in circostanze misteriose. Si trattava di un soldato non più in grado di battersi perché, a causa di una vecchia ferita, veniva spesso colto da una paura morbosa. Ci accorgemmo della sua sparizione soltanto il giorno dopo; suppongo che, impaurito, sia fuggito in uno dei campi di grano vicini al luogo dello scontro, facendosi subito ammazzare.

L'indomani sera ricevetti l'ordine di rioccupare l'avamposto. Poiché l'avversario, nel frattempo, avrebbe anche potuto installarsi, mi avvicinai al boschetto manovrando a tenaglia con due distaccamenti; uno comandato da Kius, l'altro da me. In quell'occasione posi in pratica per la prima volta un sistema particolare di avvicinamento verso un punto pericoloso: consisteva nel descrivere un arco di ampio raggio attorno a esso, con gli uomini che marciavano in fila indiana. Se si trovava la posizione occupata, bastava semplicemente voltarsi a destra o a sinistra per disporre di una linea di fuoco che prendeva il nemico di fianco. Dopo la guerra ho introdotto questo sistema, sotto il nome di linea fucilieri, nel regolamento di combattimento della fanteria.

I due distaccamenti s'incontrarono ai piedi della collina, senza aver avuto alcun incidente, a parte il dettaglio che Kius mi stava ammazzando con una pallottola della sua pistola, partita mentre era intento a caricare l'arma.

Il nemico non si mostrò; soltanto, nella strada tra le due alture sulla quale avevo effettuato una ricognizione col sergente maggiore Hackmann, una sentinella ci lanciò un grido, tirò un razzo illuminante e fece fuoco col fucile. Prendemmo nota di quell'impertinente giovanotto in vista della nostra successiva sortita.

Sul posto dove, la notte precedente, avevamo respinto l'attacco di fianco, giacevano ancora tre morti. Due indiani e un ufficiale bianco con due stellette d'oro sulle spalline: un tenente. Una pallottola gli si era conficcata in un occhio; gli aveva attraversato una tempia, e uscendo aveva spezzato il bordo dell'elmetto che io portai via come trofeo. Stringeva ancora nella mano destra la mazza bianca, macchiata dal suo stesso sangue e nella sinistra una pesante Colt a sei colpi, il cui tamburo conteneva soltanto due pallottole. Ci aveva mancati di poco.

I giorni seguenti scoprimmo ancora altri corpi nascosti sotto i cespugli del boschetto; segni delle notevoli perdite subite dall'avversario e che rendevano quel luogo più lugubre che mai.

Un giorno, mentre mi aprivo la strada attraverso i cespugli, udii con sorpresa un leggero rumore, qualche sibilo e uno strano gorgoglio. Mi avvicinai e inciampai su due cadaveri che la canicola sembrava aver richiamati a una vita funebre e misteriosa. La notte era pesante e muta; restai a lungo, come stregato, davanti a quell'atroce spettacolo.

Il 18 giugno l'avamposto fu nuovamente attaccato; questa volta però gli avvenimenti presero una piega meno favorevole; i difensori, colti dal panico, fuggirono, si sparpagliarono e non si riuscì più a radunarli. Uno di essi, il sergente Erdelt, perduta completamente la testa, corse diritto verso il pendio, ruzzolò da cima a fondo e si trovò in mezzo a un gruppo di indiani in agguato. Lanciò bombe a mano tutt'intorno, ma fu ben presto afferrato per il collo da un'ufficiale indiano che gli sferzò il viso con un nerbo di bue. Poi gli presero l'orologio. Col calcio dei fucili e a spintoni lo ributtarono sulla strada; riuscì a fuggire approfittando di un momento in cui gli indiani si erano stesi a terra per ripararsi dal tiro radente della nostra mitragliatrice. Dopo aver vagato qualche tempo dietro il fronte nemico, ritornò alle nostre linee, col viso segnato da grossi sfregi.

La sera del 19 giugno uscii in pattuglia dalla posizione che spesso ci pesava sui nervi, in compagnia del piccolo Schultz e di dieci uomini con una mitragliatrice leggera. Avevamo in animo di fare una visitina alla sentinella nemica che si era così ben segnalata alla nostra attenzione, la volta precedente, sulla strada tra le colline. Schultz avanzò, con i suoi uomini, dalla destra; io dalla sinistra partendo proprio dalla famosa strada; ci saremmo aiutati l'un l'altro se uno dei gruppi fosse stato assalito.

Aiutandoci con le mani e con i piedi, fermandoci di tanto in tanto a tendere l'orecchio, ci apriamo un passaggio attraverso l'erba e le ginestre.

Improvvisamente udimmo lo scatto di un otturatore tirato all'indietro e poi richiuso. Eravamo come incollati al suolo. Chiunque sia pratico di queste azioni di pattuglia sa che cosa significhino le sensazioni sgradevoli che si succedono in quegli

istanti. Si perde la libertà d'azione e si rimane obbligati ad attendere ciò che il nemico farà.

Un colpo spezzò il pesante silenzio. Restai immobile disteso dietro una ginestra; alla mia destra un soldato lanciò alcune granate sulla strada. Poi una linea di fuoco si aprì dinanzi a noi. Gli scoppi terribilmente secchi dei proiettili rivelavano che il nemico stava soltanto a qualche passo da noi. Mi accorsi così che eravamo caduti in una pericolosa trappola e ordinai la ritirata. Rimessici in piedi tornammo correndo sui nostri passi, a tutta velocità, mentre il tiro dei fucili riprendeva sulla nostra sinistra. Inseguito da quelle bordate perdetti ogni speranza di tornare indenne. Mi aspettavo da un momento all'altro un proiettile in corpo. La morte ci dava una caccia spietata.

Un distaccamento nemico si avventò contro di noi dalla sinistra lanciando acuti urrà. Il piccolo Schultz mi confessò più tardi di aver avuto l'impressione che un lungo e secco indiano gli corresse dietro stringendo un coltello nel pugno e che fosse sul punto di afferrarlo per il bavero.

A un certo punto caddi rovinosamente trascinando il sergente Teilengerdes che piombò sopra di me. Perdetti l'elmetto, la pistola e le bombe. Correre! soltanto correre! Infine raggiungemmo la protezione del pendio. Nello stesso tempo arrivava Schultz con i suoi uomini. Mi raccontò ansimando di aver almeno castigato la sentinella impertinente a colpi di bombe a mano. Poco dopo trascinaron fino a noi un ferito preso alle gambe da pallottole di fucile. Tutti gli altri erano rimasti incolumi. La disgrazia maggiore fu che il soldato addetto al trasporto della mitragliatrice, una recluta, era inciampato sul ferito e aveva lasciato cadere l'arma.

Mentre noi discutevamo ancora animatamente, progettando una seconda incursione, ecco l'artiglieria aprire il fuoco su di noi con una violenza che ricordava la notte del 12, anche per la confusione che immediatamente si determinò. Mi ritrovai senza armi sul pendio, solo col ferito, che si trascinava sulle mani per giungere fino a me e gemeva:

«Signor tenente, non mi abbandonate!»

Dovetti lasciarlo solo, invece, benché provassi dolore, per andare a organizzare la difesa. Fu comunque condotto alle retrovie prima dell'alba.

Occupammo una linea di buche da sentinella al limite del bosco e fummo ben felici quando il giorno si levò senza che fosse accaduto niente di particolare.

La sera seguente eravamo ancora allo stesso posto con la ferma intenzione di recuperare la mitragliatrice, ma mentre ci avvicinavamo strisciando al punto dove presumevamo si trovasse, una serie di rumori sospetti ci annunciò che un forte distaccamento ci aspettava al varco.

Ricevemmo di conseguenza l'ordine di riprendere con la forza l'arma perduta; la notte seguente, dopo una preparazione d'artiglieria di tre minuti, avremmo dovuto attaccare le sentinelle nemiche e cercare la mitragliatrice. Avevo già avuto sentore che quella perdita ci avrebbe causato delle noie; feci comunque buon viso a cattivo gioco e aiutai io stesso, nel pomeriggio, a regolare il tiro di alcune batterie.

Alle undici mi ritrovai con Schultz, mio compagno di sfortuna, su quell'angolo di terra lugubre, dove avevamo già collezionato tante ore movimentate. L'odore di cadaveri in decomposizione in quell'aria pesante era cresciuto fino a diventare insopportabile. Coprimmo i morti col cloruro di calcio che ci eravamo portato dietro in sacchi. Le macchie bianche si stagliavano nell'oscurità come sudari.

Il colpo di mano cominciò con un tiro delle nostre mitragliatrici le cui pallottole fischiarono attorno alle nostre stesse gambe e sferzarono il pendio. Di qui, una violenta disputa tra me e il piccolo Schultz che aveva diretto il puntamento delle armi. Ci riconciammo tuttavia quando mi scopri dietro un cespuglio a colloquio con una bottiglia di Borgogna, che avevo portato con me quale tonico in quella incerta avventura.

Il primo colpo arrivò sibilando all'ora stabilita. Cadde a cinquanta metri dietro di noi. Prima ancora che avessimo potuto

sbigottirci per questo bizzarro risultato, un secondo atterrò sul pendio vicinissimo a noi provocando la caduta di una fitta pioggia di terra. Non mi era concesso nemmeno di bestemmiare in quel frangente essendo stato proprio io a comunicare i dati di tiro all'artiglieria. Dopo questo preludio così poco brillante ci avviammo più per punto di onore che per una speranza di successo. Fummo tuttavia fortunati; le sentinelle avevano cambiato posto, senza di che avremmo avuto certamente tutt'altra accoglienza.

Naturalmente, non trovammo la mitragliatrice; ma per la verità non posso dire che la cercassimo troppo a lungo. Probabilmente era già da un pezzo nelle mani degli inglesi.

Schultz e io, tornando, ci dicemmo aspramente ciò che pensavamo, io del puntamento delle sue mitragliatrici, lui delle mie coordinate di tiro. Ero sicuro che i miei rilievi erano precisi e non riuscivo quindi a spiegarmi il perché di quegli effetti. Soltanto più tardi appresi che tutti i cannoni di notte tirano più corto e che, indicando l'alzo, avrei dovuto quindi aggiungervi altri cento metri. Poi concertammo la parte essenziale di tutta l'impresa: la stesura del rapporto. Ce la cavammo in modo soddisfacente per tutti.

L'indomani la truppa di un'altra divisione venne a darci il cambio mettendo fine alle scaramucce. Ritornammo provvisoriamente a Montbréhain per raggiungere poi Cambrai, dove restammo quasi tutto il mese di luglio.

L'avamposto cadde definitivamente in mano al nemico nella notte successiva alla nostra partenza.

LANGEMARCK

Cambrai è una tranquilla e sonnolenta cittadina dell'Artois, alla quale sono legati numerosi ricordi storici. Strette viuzze medievali corrono attorno all'enorme edificio del municipio, alle porte corrose dai secoli e alle numerose chiese di cui una, la più grande, ha ascoltato le prediche di Fénélon. Pesanti campanili si levano in mezzo a una massa di tetti a punta. Larghe strade portano al giardino pubblico molto ben curato, abbellito da un monumento all'aviatore Blériot.

Gli abitanti sono persone tranquille e cordiali che menano, nelle loro grandi case semplici all'apparenza ma riccamente arredate, un'esistenza molto agiata. Molti pensionati vi trascorrono tranquillamente la sera della loro vita. La piccola città era soprannominata con ragione «la ville des millionnaires» perché, poco prima della guerra, vi si contavano più di quaranta di codesti benestanti.

La grande guerra strappò questo nido di provincia al suo sonno di bella addormentata, mutandolo in un teatro di lotte immani. Una nuova vita, nervosa, scosse il selciato ineguale e fece tintinnare le piccole finestre dietro le quali spiavano visi inquieti. Soldati stranieri vuotarono le cantine curate con tanto amore, si gettarono negli immensi letti di mogano e con il loro frenetico andirivieni turbarono la calma contemplativa dei pensionati che, ora, nel mutato ambiente, si incontravano dinanzi ai portoni delle case e sotto voce si raccontavano le più sicure notizie sulla vicina vittoria finale dei loro compatrioti.

La truppa era sistemata in una caserma, gli ufficiali alloggiavano nella rue des Liniers. Questa piccola strada prese, con la nostra presenza, un'aria da quartiere studentesco;

chiacchiere alle finestre, canti notturni, piccole avventure: ecco i nostri passatempi.

Tutte le mattine si andava per le esercitazioni sulla grande spianata vicino al villaggio di Fontaine, che in seguito divenne molto celebre. Io non partecipai al servizio normale del battaglione, perché il colonnello von Oppen mi aveva dato incarico di costituire e preparare un reparto d'assalto. I volontari si erano presentati in gran numero; detti la preferenza a quelli che avevano già preso parte con me ad azioni di pattuglia o di ricognizione. Trattandosi di costituire una unità nuova stabilii io stesso il regolamento.

Il mio alloggio era confortevole; i miei ospiti, una coppia di gioiellieri molto cordiali, i Plancot-Bourlon, non facevano quasi mai passare una colazione senza mandare in camera mia qualche boccone prelibato. Trascorrevamo le serate insieme davanti a una tazza di tè, giocando a trio trac e chiacchierando. Naturalmente una spinosa questione tornava spesso sul tappeto: perché mai, ci domandavamo, gli uomini si fanno la guerra?

Durante quelle ore il buon signor Plancot ci raccontò tante storielle di cui erano protagonisti alcuni cittadini di Cambrai, allegri e spiritosi, che avevano in tempo di pace provocato grandi risate nelle strade, nelle trattorie e al mercato e che mi ricordarono vivamente il delizioso «zio Benjamin». Eccone qualche esempio.

Un giorno, uno di quei tipi ameni aveva inviato a tutti i gobbi dei dintorni un invito a comparire davanti a un certo notaio per un importante affare di eredità.

Nascosto dietro una finestra della casa di fronte si godette, all'ora stabilita, insieme a qualche amico, questo simpatico spettacolo: diciassette nani furiosi e urlanti che assalivano con le loro recriminazioni lo sfortunato notaio.

Un'altra bella storia era quella riguardante una zitella di mezz'età, che abitava dirimpetto e che si distingueva particolarmente per il suo collo di cigno curiosamente piegato da un lato. Venti anni prima era stata celebre per la sua voglia di

maritarsi a qualunque costo. Sei giovanotti, messisi d'accordo, procurarono di ricevere ognuno dalla bella la promessa, peraltro volentieri accordata, con la quale essa li autorizzava a chiedere la sua mano ai genitori. La domenica successiva, su un landau colossale, arrivarono tutti e sei i pretendenti, ognuno dei quali con un gran mazzo di fiori in mano. Agitatissima, la donna si era tappata in casa andandosi a nascondere chi sa dove, mentre quei sei sulla strada si abbandonavano a mille facezie tra lo spasso di tutto il vicinato.

Un'altra volta, un giovane di Cambrai, noto per il suo spirito piuttosto pesante, arriva al mercato e domanda a una contadina, indicando col dito un formaggio bianco, tondo e cosparso di porri:

«Quanto costa quel formaggio?»

«Venti soldi, signore.»

Le dà i venti soldi.

«E' mio ora, questo formaggio?»

«Certo, signore!»

«Posso quindi farne quello che voglio?»

«Si capisce!» E quel tipo ameno le sbatte il formaggio in faccia e se ne va.

Il 25 luglio demmo l'addio a questa piccola bella città e partimmo per il nord, verso le Fiandre. Avevamo appreso dai giornali che era in corso da settimane una battaglia di artiglieria che superava in violenza quella della Somme, anche se il campo di operazioni non era esteso come a Guillemont e a Combles.

Ci fermammo a Staden, sotto il tuono lontano dei cannoni, e marciammo attraverso una regione sconosciuta fino al campo di Ohndank. A destra e a sinistra della strada principale, che sembrava tracciata con la riga, verdeggiavano campi fertili, rialzati alla maniera degli orti, e prati ricchi d'erba, cinti da siepi. Bellissime fattorie coi tetti bassi, di paglia o di tegole, sui muri delle quali seccavano foglie di tabacco sospese a fasci, erano disseminate lungo tutto il paesaggio. I contadini che

incontravamo erano di razza fiamminga e parlavano una lingua rude, dai suoni familiari.

Passammo il pomeriggio nei giardini delle fattorie più isolate, per sottrarci alla vista degli aviatori nemici. Talvolta enormi proiettili di cannoni da marina rombavano sopra di noi, annunciati da lontano da uno strano gorgoglio e si abbattevano nei dintorni. Uno cadde in un ruscello ammazzando alcuni uomini del Novantunesimo che facevano il bagno.

Verso sera, con un piccolo drappello, dovetti avviarmi al deposito del battaglione di riserva per preparare il cambio. Traversammo la foresta di Houthulst e il villaggio di Kokuit, alla ricerca del battaglione; durante la marcia dovemmo spesso «cambiare il passo» a causa dei proiettili di grosso calibro che spesso cadevano. Nell'oscurità udii la voce di una recluta, ancora poco al corrente delle nostre abitudini: «Il tenente non si getta mai a terra!»

«Quello sa il fatto suo», gli rispose un anziano della mia truppa. «Quando il proiettile è per noi, è lui il primo a buttarsi a terra.»

Era vero. Non ci stendevamo più al suolo che in caso di necessità, ma allora senza perdere tempo. Il grado di necessità, però, lo può stabilire soltanto un soldato con molta esperienza, che intuisce già il punto d'arrivo del proiettile, prima ancora che il novellino senta quello svolazzare leggero col quale esso si annuncia. Per sentire meglio, cambiavo, nelle zone più pericolose, l'elmetto col berretto.

Le guide, che non sembravano troppo sicure del fatto loro, ci fecero attraversare una lunghissima «trincea sopraelevata». Si chiamano così le difese che non sono scavate profondamente per la presenza di acque sotterranee, ma sono costruite sul terreno con sacchi di sabbia e rami. Costeggiammo poi un bosco sinistramente spoglio dal quale, a quanto ci raccontarono le guide, qualche giorno prima lo stato maggiore di un reggimento era stato sloggiato da una bagattella di mille proiettili da 240. «Sembrano generosi, da queste parti», pensai.

Dopo aver girato attorno a una fitta vegetazione, restammo piantati lì, indecisi, abbandonati dalle guide, su un pezzo di terra ricoperto di canne e circondato da paludi i cui specchi scuri riflettevano un triste chiaro di luna. I proiettili piombavano nella terra soffice e la fanghiglia sollevata ricadeva schiaffeggiando il suolo un po' dappertutto. La sfortunata guida, sulla quale si concentrava la nostra ira, tornò sostenendo di aver ritrovato la strada giusta. Invece, ci perdemmo ancora, ma stavolta con un po' più di fortuna. Incontrammo infatti un'infermeria. Sopra di essa esplodevano due "shrapnels" a intervalli regolari; le pallottole e le schegge di quegli ordigni sferzavano i rami tutt'attorno. L'ufficiale medico di servizio ci prestò un infermiere che provide ad accompagnarci fino al «castello dei topi», sede del comandante della riserva.

Senza perdere altro tempo, mi presentai alla compagnia del Duecentoventicinquesimo che doveva avere il cambio dalla nostra Seconda e trovai, dopo lunghe ricerche tra i crateri scavati dai proiettili, qualche casa mezzo diroccata, rinforzata abbastanza bene all'interno da pilastri di cemento armato. Una di queste era stata rasa al suolo da un colpo preso in pieno e i suoi occupanti schiacciati, come in una trappola, dal crollo del tetto.

Passai il resto della notte nel fortino di cemento che serviva da quartiere al comandante di compagnia, un veterano del fronte, che si distraeva come poteva, insieme al suo attendente, con una bottiglia di acquavite e con una grossa scatola di carne salata, fermandosi di tanto in tanto per ascoltare, scuotendo la testa, i tiri di artiglieria che crescevano in continuazione. Aveva l'abitudine, ogni volta, di ricordare il bel tempo trascorso in Russia e di bestemmiare per la stanchezza del suo reggimento. Infine, gli occhi mi si chiusero.

Il sonno fu pesante e agitato; i proiettili dirompenti che cadevano, nell'oscurità impenetrabile, attorno alla casa, provocavano in quel paesaggio morto un senso indescrivibile di solitudine e di abbandono. Mi accostai involontariamente a un uomo disteso su una branda a fianco alla mia. A un certo punto,

un colpo violento mi svegliò di soprassalto. Esaminammo i muri con una lampada, per accertarci di eventuali danni. Un piccolo calibro era esploso contro la costruzione.

Nel pomeriggio del giorno successivo, restai al «castello dei topi» insieme al comandante del battaglione. I proiettili da 150 si succedevano senza intervallo vicino al posto di comando mentre il capitano, il suo aiutante e l'ufficiale di collegamento giocavano interminabili partite di "skat", facendo girare una bottiglia di acqua minerale piena di grappa. A volte, il capitano lasciava le carte per spedire un portaordini, o iniziava con aria preoccupata una discussione sulla capacità di resistenza alle bombe del nostro blocco di cemento. Benché sostenesse energicamente il contrario, gli dimostrammo che esso non avrebbe tenuto all'urto di un proiettile che vi fosse caduto sopra verticalmente. A sera, il fuoco abituale crebbe fino a raggiungere una violenza spaventosa. Razzi colorati si levavano

senza interruzione dalle linee. Soldati dei collegamenti coperti di polvere vennero trafelati ad annunciarci che il nemico attaccava. L'urto delle fanterie aveva così inizio dopo settimane di bombardamenti. Arrivammo proprio al momento buono.

Tornato al quartiere del comandante di compagnia, attesi l'arrivo della Seconda, che fece la sua apparizione verso le quattro del mattino, durante l'imperversare di un fuoco nutrito. Presi il comando del mio plotone e lo guidai fino al posto assegnatogli; un blocco di cemento ricoperto dalle macerie di una casa demolita, che si ergeva terribilmente solo in mezzo a un vasto campo pieno di crateri e di una desolazione paurosa.

Alle sei del mattino, la pesante nebbia fiamminga si diradò scoprendoci lo scenario di quel luogo sinistro.

Poco dopo uno stormo di aeroplani nemici cominciò a scrutare il terreno bombardato, lanciando di tanto in tanto segnali con le sirene, mentre qualche soldato, rimasto isolato, tentava di nascondersi nei fossi scavati dalle granate.

Mezz'ora più tardi, cominciò un bombardamento che, attorno alla nostra isola di naufraghi, muggiva come un mare investito da

un tifone. Gli zampilli di terra che le esplosioni provocavano tutt'intorno, divennero così fitti da sembrare una sola parete turbinante. Stretti gli uni agli altri, rannicchiati, attendevamo da un momento all'altro il proiettile che ci avrebbe fatto a pezzi, che ci avrebbe spazzati via insieme al nostro blocco di cemento e avrebbe portato il nostro rifugio allo stesso livello di quel deserto crivellato dai colpi che ci circondava.

La giornata trascorse così, tra l'alternarsi di tiri violenti e lunghe pause delle quali si approfittava per prepararsi.

Verso sera un portaordini sfinito dalla stanchezza si presentò con l'ordine per la Prima, la Terza e la Quarta compagnia di tenersi pronte alle dieci e cinquanta per un contrattacco; la Seconda avrebbe atteso il cambio per poi spingersi avanti in ordine sparso. Per raccogliere le forze, in previsione delle ore che mi attendevano, mi coricai senza neppure lontanamente supporre che mio fratello Fritz, che credevo ancora ad Hannover, andava in quel momento all'attacco con un plotone della Terza, attraversando l'uragano di fuoco e passando vicinissimo alla mia baracca.

Il sonno fu a lungo turbato dai gemiti di un ferito che due sassoni, sperduti tra i crateri e che si erano addormentati per l'eccessiva stanchezza, avevano lasciato presso di noi. Quando si svegliarono, l'indomani mattina, il loro camerata era già morto. Lo portarono fino al più vicino fosso, lo ricoprirono con un po' di terra e si allontanarono, lasciandosi dietro una delle innumerevoli tombe solitarie e ignorate di quella guerra.

Mi svegliai soltanto alle undici da un sonno profondo, mi lavai nell'elmetto e mandai qualcuno a prendere gli ordini dal comandante della compagnia il quale, con mia grande sorpresa, aveva già abbandonato il luogo senza lasciarci il minimo messaggio. Così vanno le cose in guerra; vi si vedono negligenze che nessuno oserebbe nemmeno sognare di commettere su un campo di manovre.

Ero disteso sulla branda a bestemmiare e a chiedermi che cosa potessi fare, quando una staffetta del battaglione giunse con l'ordine di mettermi subito alla testa dell'Ottava compagnia.

Appresi che il contrattacco sferrato dal Primo battaglione, la notte precedente, era stato respinto con forti perdite e che i suoi resti si trovavano in un boschetto posto proprio davanti a noi, il bosco Dobschuetz, dove continuavano a difendersi sia sulla destra sia sulla sinistra.

L'Ottava compagnia aveva ricevuto l'ordine di infiltrarsi come rinforzo nel boschetto, ma si era tutta sparpagliata con forti perdite mentre tentava di avvicinarsi, sotto il violento tiro di sbarramento. Poiché il suo comandante, il tenente Buedingen, era ferito, toccava a me riportarla in combattimento.

Separatomi dal mio plotone rimasto così orfano, mi misi in cammino col portaordini attraverso il paesaggio desolato, spazzato dagli "shrapnels". Una voce disperata ci trattenne un istante mentre, a dorso piegato, correavamo verso il bosco. Da lontano una forma che si sollevava a metà dall'imbuto aperto da una granata agitava nella nostra direzione un moncherino sanguinante. Lo indirizzammo alla capanna che avevamo appena lasciato e riprendemmo la corsa.

Dell'Ottava compagnia non trovai che poca truppa demoralizzata e rannicchiata dietro una serie di blocchi di cemento. «Comandanti di plotone a rapporto!»

Tre sottufficiali si presentarono e dichiararono impossibile una seconda avanzata verso il bosco Dobschuetz. E difatti i grossi calibri alzavano dinanzi a noi un vero muro di fuoco.

Cominciai col riunire i plotoni dietro tre blocchi di cemento; ciascuno di essi non contava più che quindici o venti uomini. In quel momento il fuoco ci fu addosso. Ne seguì una confusione indescrivibile. Al blocco di sinistra un intero gruppo volò in aria: il blocco di destra prese un colpo in pieno seppellendo sotto tonnellate di macerie il tenente Buedingen che, ferito, si trovava ancora là. Eravamo come dentro a un mortaio nel quale si abbattevano, uno dopo l'altro, pesanti colpi di pestello. Si

vedevano visi di un pallore cadaverico e si udiva di continuo il grido straziante dei colpiti.

In quelle condizioni importava poco che rimanessimo distesi al suolo o che ripiegassimo o ci spingessimo in avanti. Ordinai dunque di seguirmi e saltai in mezzo al fuoco. Non avevo fatto che qualche passo, quando una granata mi avvolse completamente di terra e mi lanciò nel fosso più vicino. Sembrava incredibile che non fossi stato toccato mentre i colpi piovevano così fitti da sentirli quasi cadere sull'elmetto e sulle spalle. Se riuscii a correre attraverso di essi senza essere neppure sfiorato, ciò avvenne senza dubbio perché la terra, arata e riarata, inghiottiva i proiettili prima che questi incontrassero una certa resistenza. Gli imbuti delle esplosioni avevano dunque non la forma di larghi cespugli, ma quella di pioppi simili a lance. Alcuni riuscivano a sollevare soltanto una campana di terra. Notai anche che il furore del fuoco si andava attenuando man mano che si procedeva. Superati i punti più pericolosi, ispezionai il terreno che mi circondava; era deserto.

Due soldati apparvero infine in una nuvola di fumo e di polvere, poi ancora uno, poi altri due. Con questi cinque uomini raggiunsi felicemente la meta.

In una casamatta di cemento mezzo fracassata trovai disteso il tenente Sandvoss, comandante della Terza compagnia, e il piccolo Schultz, con tre mitragliatrici pesanti. Mi festeggiarono e mi offrirono un sorso di cognac, poi mi ragguagliarono sulla situazione nient'affatto piacevole. Gli inglesi erano annidati proprio davanti a noi; non avevamo contatti né sulla destra, né sulla sinistra. Tutti riconoscemmo che quell'angolo di mondo si addiceva soltanto a duri veterani, invecchiati nell'odore della polvere.

Sandvoss mi domandò di punto in bianco se avessi notizie di mio fratello. Si immagina la mia preoccupazione quando seppi che egli aveva preso parte all'attacco di quella notte e che era dato per disperso. Era la persona più cara al mio cuore; vidi delinearsi dinanzi a me il quadro di una perdita irreparabile.

Poco dopo, un soldato mi portò la notizia che mio fratello si trovava, ferito, in un rifugio vicino. Mi indicò con la mano un fortino ricoperto di alberi sradicati e già evacuato dai difensori. Corsi attraverso la radura presa d'infilata da un preciso fuoco di fucileria, ed entrai. Quale incontro! Mio fratello era disteso in un vano ammorbato da un pesante lezzo di cadaveri, in mezzo a una folla di feriti gravi. Lo trovai conciato piuttosto male. Due pallottole di "shrapnels" l'avevano preso al momento dell'attacco, una trapassandogli un polmone e l'altra fracassandogli l'articolazione dell'avambraccio destro. Gli occhi gli brillavano per la febbre; una maschera antigas aperta gli pendeva sul petto. Poteva muoversi appena, respirava e parlava a fatica. Ci stringemmo la mano e ci raccontammo le nostre rispettive avventure.

Naturalmente non poteva restare in quel luogo perché gli inglesi avrebbero potuto attaccarlo da un momento all'altro, o dare con una granata il colpo di grazia al cemento già gravemente danneggiato. Il migliore fraterno servizio che potessi rendergli era di farlo trasportare immediatamente verso le retrovie. Benché Sandvoss protestasse contro ogni diminuzione del nostro potenziale di combattimento, incaricai i miei cinque compagni di trasportare Fritz fino al posto di soccorso detto «l'uovo di Colombo» e di riportarne tutti gli uomini per evacuare il resto dei feriti. L'avvolgemmo in un telo attraverso il quale facemmo passare un lungo bastone, poi due uomini se lo caricarono sulle spalle. Un'ultima stretta di mano, e il triste corteo se ne andò.

Seguii con lo sguardo il carico oscillante che si allontanava zigzagando attraverso una foresta di colonne di terra, alte come campanili, sollevate dai proiettili. Un sussulto a ogni colpo, fino al momento in cui il piccolo corteo scomparve nel denso fumo che stagnava sul campo di battaglia. Mi sentivo, in quel momento, sostituito di nostra madre e responsabile, nei suoi confronti, della sorte di mio fratello.

Dopo aver sparato ancora un po' dai fossi al limite del bosco contro le ondate di assalto inglesi che lentamente si succedevano,

passai la notte con i miei compagni, il numero dei quali era frattanto cresciuto, e con i serventi di una mitragliatrice, in mezzo alle rovine di un blocco di cemento. Proiettili dirompenti, di un calibro eccezionalmente grosso, piovevano in continuazione tutt'intorno; a sera uno di essi mi mancò per un soffio.

Verso il mattino il puntatore della mitragliatrice cominciò a far lavorare la sua arma vedendo avvicinarsi delle sagome scure. Si trattava di una pattuglia di collegamento del Settantaseiesimo fanteria, cui si ammazzò un uomo. Simili errori avvenivano di frequente in quei giorni, senza che ci si facesse gran caso.

Alle sei del mattino, alcuni gruppi della Nona compagnia vennero a darci il cambio portandomi anche l'ordine di trincerarmi con i miei dentro il «castello dei topi». Durante il tragitto un altro allievo fu messo fuori combattimento da uno "shrapnel".

Il «castello dei topi» era una costruzione crivellata dalle schegge, rinforzata all'interno con blocchi di cemento e vicinissima al letto pantanoso dello Steenbach. Il nome gli stava a pennello. Ne prendemmo possesso; sfiniti dalla stanchezza, ci gettammo sui giacigli di paglia e vi restammo fino al momento in cui un abbondante pranzo e buon tabacco da pipa non ci ebbero, alla men peggio, rimessi in piedi.

Nelle prime ore del pomeriggio ebbe inizio un bombardamento di grossi e grossissimi calibri. Dalle sei alle otto, le esplosioni si succedettero senza interruzione; l'edificio era scosso dai terribili urti dei proiettili che gli cadevano intorno e minacciava di crollare. Per tutto il tempo si svolse tra noi la solita discussione sulla sicurezza del rifugio. Consideravamo la copertura di cemento come abbastanza sicura; ma poiché il castello era situato proprio vicino alla riva scoscesa del ruscello, pensavamo di poter essere colpiti alla base dal tiro radente di grosso calibro e proiettati nel bel mezzo del corso d'acqua insieme ai blocchi di cemento.

Quando il fuoco, verso sera, si calmò, attraversai un'altura sopra la quale i tiri di "shrapnels" si incrociavano formando una

rete sibilante, fino al rifugio dell'infermeria, detta «l'uovo di Colombo», per informarmi sulle condizioni di mio fratello presso l'ufficiale medico che trovai intento a esaminare la gamba orribilmente squarciata di un moribondo. Ebbi la gioia di sapere che era stato avviato alle retrovie in condizioni relativamente buone.

A sera inoltrata, giunse la "corvée" di cucina rifornendo la piccola compagnia, ridotta a soli venti uomini, di minestra calda, carne in scatola, caffè, pane, tabacco e acquavite. Mangiammo sostanziosamente e facemmo girare la bottiglia di «alcool a novantotto». Poi ci addormentammo. Ma il sonno fu frequentemente interrotto da nembi di zanzare che salivano dal ruscello, dall'artiglieria e da occasionali attacchi di gas asfissianti.

Dopo una notte agitata, mi ero poi addormentato così profondamente che i miei uomini dovettero svegliarmi, al mattino, quando il tiro, a loro avviso, sembrava aver raggiunto una violenza inquietante. Mi riferirono che a detta di alcuni uomini isolati tornati dalla prima linea, questa era ormai completamente evacuata e il nemico in piena progressione. Secondo il vecchio detto militare «Una buona colazione mantiene insieme anima e corpo», mangiai abbondantemente, poi, accesa la pipa, andai a vedere che cosa stava succedendo fuori.

La visibilità era piuttosto limitata perché il paesaggio era avvolto in una spessa cortina di fumo: il fuoco cresceva di intensità continuamente, e raggiunse in breve quel limite in cui la tensione nervosa, non potendo ulteriormente aumentare, lascia il posto a un'indifferenza quasi ilare. Una pioggia di terra cadeva in continuazione sul nostro tetto; due volte di seguito, fu la casa stessa a essere colpita. Proiettili incendiari lanciavano in aria pesanti nubi bianco-latte, dalle quali cadevano fino a terra fasci infuocati. Un pezzo di questa massa fosforescente cadde, crepitando, su una pietra davanti ai miei piedi, bruciando ancora per parecchi minuti. Apprendemmo più tardi che coloro i quali ne erano rimasti colpiti si erano rivoltati a lungo per terra, senza tuttavia riuscire a spegnere quel fuoco. Proiettili a scoppio

ritardato si conficcavano vibrando nel terreno, sollevando piatte campane di terra. Nubi miste di gas e nebbia si muovevano pesantemente al suolo. Davanti a noi crepitavano, vicinissimi, fucili e mitragliatrici, segno che il nemico ormai non doveva essere lontano.

In basso, nella valle dello Steenbach, un plotone si apriva la strada attraverso la foresta mobile di geyser fangosi in eruzione. Riconobbi il nostro comandante di battaglione, il capitano von Brixen, con un braccio al collo, sorretto da due infermieri, e gli corsi incontro. Mi gridò in gran fretta che il nemico avanzava e mi consigliò di non attardarmi oltre allo scoperto.

Ben presto i primi colpi di fucile raggiunsero i fossi tutt'intorno e i resti dei muri. Ombre furtive, sempre più numerose, si perdevano dietro di noi nel fumo, mentre una fucileria rabbiosa attestava tutto l'accanimento di quelli che avanzavano. L'ora era giunta. Bisognava difendere il «castello» e feci ben capire ai miei uomini, tra i quali avevo notato un certo scoraggiamento, che non era il caso nemmeno di pensare alla ritirata. Li allineai dunque dietro le feritoie e appostai la mitragliatrice a una finestra. Un cratere fu scelto come posto di soccorso e vi lasciai un infermiere che ebbe subito molto da fare. Raccolsi infine dal suolo un fucile abbandonato e mi appesi al collo un nastro di proiettili.

Poiché eravamo veramente pochissimi, tentammo di accrescere il nostro numero con gli uomini sbandati che passavano sul campo. La maggior parte accettò di buon grado quanto proponevo, mentre altri proseguivano la loro corsa, dopo essersi fermati un momento sorpresi, e aver constatato che a stare con noi non c'era niente da guadagnare. Feci puntare i fucili su di loro. In circostanze del genere si hanno pochi riguardi.

Come calamitati dalle canne dei fucili si avvicinavano con passo lento mostrando sui loro visi quanto malvolentieri ci tenessero compagnia. Si veniva allora ai pretesti, alle circonlocuzioni, alle esortazioni più o meno cordiali.

«Ma io non ho fucile!»

«Aspetta finché non abbiamo il primo morto!»

Durante un ultimo e spaventoso crescendo del fuoco che colpì parecchie volte le rovine della casa e fece risuonare le tegole che piovevano dall'alto sui nostri elmetti, fui proiettato a terra da uno scoppio violentissimo. Con grande meraviglia dei miei uomini mi rialzai incolume.

Quando questa terribile tempesta fu passata, tornò una certa calma. Il fuoco passò sopra di noi andandosi a concentrare sulla strada che va da Langemarck a Bixschoote. Questo non ci rassicurava affatto. Fino a quel momento gli alberi ci avevano impedito di vedere la foresta; il pericolo ci aveva assaliti così violentemente e sotto tanti aspetti diversi che non avevamo avuto il tempo di turbarci troppo. Ma, passata la tempesta, ognuno trovò il tempo di prepararsi a ciò che sarebbe inevitabilmente seguito.

Ecco che cosa avvenne. I fucili davanti a noi tacquero. Gli ultimi difensori erano caduti. Dal fumo sorse una linea serrata di soldati. I miei uomini fecero fuoco da dietro le rovine; la mitragliatrice crepitò. Come spazzati via, gli assalitori disparvero nei crateri immobilizzandoci col loro fuoco nutrito. A destra e a sinistra forti distaccamenti continuavano ad avanzare. Ben presto rimanemmo accerchiati da una corona di fucilieri. La situazione era senza speranza; era assurdo sacrificare tutta quella gente. Ordinai la ritirata. Ma il difficile ora era di distogliere gli uomini accaniti al tiro.

Approfittando di una lunga nuvola di fumo, che avanzava nella valle, riuscimmo a sganciarci passando in certi momenti attraverso ruscelli nei quali l'acqua ci arrivava al di sopra dei fianchi. Benché la sacca fosse ormai quasi chiusa, filammo con precauzione. Fui l'ultimo a lasciare il piccolo fortino sostenendo il tenente Höhlemann che perdeva sangue da una grave ferita alla testa e che, nonostante la sua situazione, riusciva a raccontare facezie.

Incontrammo la Seconda compagnia. Kius era stato messo al corrente della nostra situazione da alcuni feriti e, sia per sua iniziativa sia per richiesta dei suoi uomini, si era messo in

cammino per liberarci da quella incomoda posizione. Aveva fatto ciò senza ordine di nessuno, il che ci commosse e ci riempì di gioiosa esuberanza; stato d'animo, quello, che spingerebbe chiunque a sradicare gli alberi.

Dopo un breve scambio di idee, decidemmo di fermarci e di attendere l'assalto del nemico.

Anche lì gli artiglieri, i segnalatori ottici, i telefonisti e altri isolati, che erravano attraverso il campo di battaglia, soltanto con la forza si lasciarono convincere all'idea che in quelle circostanze anche essi dovevano prendere il fucile e allinearsi con gli altri. A forza di preghiere, di ordini e di colpi inferti col calcio dei fucili, riuscimmo a mettere in piedi una nuova linea di fuoco.

Ci sedemmo quindi in una specie di trincea per fare colazione. Kius tirò fuori il suo inseparabile apparecchio e cominciò a scattare fotografie. Sulla nostra sinistra, all'uscita da Langemarck, notammo un certo movimento. I nostri tirarono su forme indistinte che correvano in tutte le direzioni finché detti l'ordine di smettere. Poco dopo comparve un sottufficiale; ci rivelò che una compagnia di fucilieri della guardia si era trincerata lungo la strada e che il nostro tiro le aveva inflitto delle perdite.

Feci avanzare allora i nostri, sotto una nutrita fucileria, fino all'altezza degli altri. Qualcuno cadde, il tenente Bartner della Seconda fu gravemente ferito. Kius restò al mio fianco e finì il suo panino correndo. Occupata la strada, da cui il terreno scendeva a pendio fino allo Steenbach, notammo che gli inglesi stavano facendo altrettanto. Le prime figure in kaki erano già arrivate a venti metri. A perdita d'occhio il terreno antistante era coperto da linee di fucilieri e da colonne marcianti in fila indiana. Erano già arrivati attorno al «castello dei topi».

Nel loro affacciarsi si mostravano assolutamente incuranti del pericolo. Uno portava addosso un rullo dal quale si svolgeva un filo telefonico. Era chiaro che avevano incontrato solo deboli tiri e avanzavano quindi di ottimo umore. Li bloccammo senza perdere tempo, benché disponessero di una superiorità numerica considerevole. Tiravamo rapidamente, ma mirando bene. Vidi un

grande e grosso soldato scelto dell'Ottava compagnia appoggiare con la massima calma la canna del suo fucile su un tronco sradicato; a ogni colpo cadeva un assalitore. Gli altri si fermarono stupiti e cominciarono a saltare di qua e di là sotto le pallottole mentre piccole nubi di polvere si levavano in mezzo a loro. Alcuni rimasero feriti, il resto strisciò fino ai crateri per tenersi nascosti fino al cadere della notte. L'avanzata era stata rapidamente bloccata; l'avevano pagata cara.

Verso le undici, alcuni aeroplani con le ali contrassegnate da coccarde picchiarono su di noi e furono respinti da un vivo fuoco al quale essi risposero dall'alto. In mezzo a queste sparatorie confuse, non potei trattenermi dal ridere quando un soldato si presentò davanti a me per farsi ufficialmente omologare la sua vittoria su un aeroplano, che sosteneva di aver abbattuto a colpi di fucile.

Subito dopo l'occupazione della strada avevo steso un regolare rapporto per il reggimento chiedendo rinforzi. Nel pomeriggio arrivarono alcuni plotoni di soldati del genio e qualche mitragliatrice. Seguendo la tattica del vecchio Fritz tutto fu portato sulla prima linea già sovraccarica. Di tanto in tanto gli inglesi abbattevano qualcuno che imprudentemente attraversava la strada.

Verso le quattro cominciarono a inondarci di "shrapnels". Le salve di batteria venivano a scoppiare con estrema precisione sulla strada. Senza dubbio i ricognitori aerei avevano già individuato la nostra nuova linea di resistenza per cui altre ore difficili si annunciavano.

Infatti, di lì a poco si scatenò un violento bombardamento di piccoli e grossi calibri. Stavamo distesi, stretti l'uno all'altro, nel fossato troppo pieno e diritto come un fuso. Il fuoco ci ballava davanti agli occhi; rami e terra si abbattevano fischiando su di noi. Alla mia sinistra un lampo brillò lasciandosi dietro un fumo spesso e soffocante. A quattro zampe, strisciai fino al mio vicino. Non dava più segno di vita. Il sangue gli sgorgava da numerose

ferite aperte da schegge piccole e taglienti. Anche sulla destra avevamo perdite.

Mezz'ora dopo tutto era calmo. Ci affrettammo a scavare buche profonde nella parete del fossato per avere almeno, nell'eventualità di un secondo attacco, una protezione contro le schegge. Le pale urtarono contro fucili, fibbie di cinturoni e bossoli del 1914; non era dunque la prima volta che quel terreno beveva sangue. In quel posto si erano battuti prima di noi i volontari di Langemarck.

Al tramonto, l'avversario si ricordò regolarmente di noi. Mi trovavo con Kius, rannicchiato in una buca che ci era costata più di un callo alle mani. Il suolo ballava come il ponte di una nave sotto gli urti di quei proiettili che cadevano più vicini. Non aspettavamo che la fine.

Con l'elmetto calato sulla fronte, mordevo il cannello della pipa, fissando la strada, dove le pietre sprizzavano scintille all'urto con le schegge di ferro; tentai con successo di farmi filosoficamente coraggio. Stranissimi pensieri mi venivano alla mente. Tenni occupata la mente con un romanzo francese da quattro soldi, "Le vautour de la Sierra", che mi era capitato fra le mani a Cambrai. Mormorai più volte una frase dell'Ariosto: «Una grande anima non ha timore della morte, in qualunque istante arrivi, purché sia gloriosa!» Ciò mi dava una specie di gradevole ebbrezza, simile a quella che si prova volando sull'altalena al luna park. Quando gli scoppi lasciarono un po' in pace i nostri orecchi, udii accanto a me risuonare le note di una bella canzone: la "Balena nera ad Ascalona"; pensai tra me che il mio amico Kius era impazzito. A ciascuno il suo "spleen".

Verso la fine del bombardamento, una grossa scheggia mi colpì alla mano. Kius fece luce con la sua lampadina tascabile. C'era solo un graffio superficiale. Dopo mezzanotte cominciò a piovere; le pattuglie di un reggimento che si era spinto nel frattempo fino allo Steenbach, non trovarono che crateri pieni di fango. Il nemico aveva ripiegato dietro il ruscello.

Sposati dalla fatica di quel giorno memorabile, ci raccogliemmo nelle nostre buche a eccezione delle sentinelle incaricate di fare buona guardia. Mi tirai sulla testa il cappotto stracciato di un morto, mio vicino, e caddi in un sonno agitato. Verso l'alba mi svegliai in una situazione angosciata. Pioveva a dirotto e dalla strada l'acqua si riversava sul fondo del mio rifugio. Costruii un piccolo sbarramento e asportai l'acqua col coperchio della gavetta. Poiché i rivoli si ingrossavano, alzai e rialzai ancora il parapetto, finché il debole edificio cedette alla crescente pressione e un torrente di acqua sporca riempì gorgogliando il ricovero fino ai bordi. Mentre tentavo di ripescare nella fanghiglia la pistola e l'elmetto, perdetti il tabacco e il pane che vidi andare alla deriva lungo il fossato dove gli altri occupanti si trovavano in altrettanto precarie condizioni. Tremanti, gelati, senza un solo filo di stoffa asciutto addosso, restammo in piedi, sicuri di essere falciati, al prossimo bombardamento, non disponendo della benché minima protezione in mezzo ai detriti della strada. Fu una mattinata penosa. Mi resi conto che nessuna artiglieria è capace di fiaccare la volontà di resistenza tanto radicalmente quanto il freddo e l'umidità.

Nel quadro generale della battaglia, tuttavia, quella pioggia, tipica della zona, fu per noi una vera manna, perché proprio per essa l'attacco inglese si dovette fermare nei primi e più importanti giorni. L'avversario dovette trasportare le sue artiglierie attraverso la zona dei crateri, divenuta palude, mentre noi potevamo far correre i nostri autocarri di munizioni su strade intatte.

Alle undici del mattino, quando ormai eravamo giunti alla disperazione, un angelo salvatore ci apparve nella persona di una staffetta che ci portò l'ordine di adunata del reggimento a Kokuit.

Ripiegando, ci accorgemmo quanto difficili dovevano essere stati i collegamenti con le linee nel giorno dell'attacco. Le strade erano disseminate di uomini e cavalli. Vicino ad alcuni avantreni d'affusto bucati come colabrodi, dodici cavalli orribilmente mutilati bloccavano la strada.

Su un prato infradiciato dalla pioggia e su cui scoppiavano, con nuvolette lattiginose, "shrapnels" isolati, si raccolsero i resti del reggimento; soldati non più numerosi degli effettivi di una compagnia, stretti attorno a un paio di ufficiali. Quali perdite! Era tutto quello che rimaneva di due battaglioni. I superstiti erano là, con lo sguardo spento, sotto la pioggia battente, in attesa dei furieri. Ci asciugammo in una baracca di legno, attorno a una stufa ardente, e un pasto copioso ci restituì un po' di coraggio.

Verso sera, alcuni proiettili caddero sul villaggio, una baracca fu colpita e la Terza compagnia ebbe ancora altri morti. Nonostante il bombardamento ci stendemmo sui giacigli, di buon'ora, con la sola speranza di non essere spinti di nuovo sotto la pioggia per un contrattacco o per un'improvvisa operazione difensiva.

L'ordine di ripiegamento venne alle tre del mattino. Camminammo fino a Staden, lungo la strada principale coperta di cadaveri e di vetture in avaria. Il bombardamento aveva fatto strage fino in quei luoghi, tanto lontani dalla prima linea; trovammo il cratere di una sola esplosione circondato da dodici morti. Staden, così animata al nostro arrivo, mostrava ora molte case demolite. La piazza principale, deserta, era disseminata di oggetti casalinghi fatti a pezzi. Una famiglia usciva dal villaggio contemporaneamente a noi, portandosi dietro, sua unica ricchezza, una vacca. Erano contadini; l'uomo aveva una gamba di legno, la donna trascinava per mano i bambini in lacrime. Il rumore confuso, dietro le nostre spalle, sottolineava la tristezza di quello spettacolo.

I resti del Secondo battaglione furono acquartierati in una fattoria isolata, che si nascondeva in mezzo a campi già opulenti, ora incolti. Lì ebbi il comando della Settima compagnia con la quale divisi, sino alla fine della guerra, gioie e dolori.

Passammo la serata davanti al camino, decorato con maioliche antiche, a rifocillarci con un ottimo grog, sempre prestando l'orecchio al rumore della battaglia che ricominciava a crescere. Nel comunicato di un giornale di data recentissima, una frase mi

saltò agli occhi: «Siamo riusciti a contenere il nemico sulla linea dello Steenbach».

Ci riusciva strano apprendere che i nostri atti apparentemente disordinati, nella oscurità della notte, avevano ricevuto una pubblica notorietà e il significato di un destino. Avevamo preso larga parte all'arresto dell'offensiva, sferrata con una profusione enorme di mezzi. Per quanto colossali fossero le masse di uomini e di materiali, il lavoro, nei punti decisivi, era sempre portato a termine da un pugno di combattenti. Andammo presto a coricarci nel fienile. Nonostante l'abbondante distribuzione di grog, la maggior parte dei dormienti aveva gli incubi e si rotolava per terra, come se rivivesse la battaglia delle Fiandre.

Il 3 agosto, abbondantemente riforniti di bestiame e prodotti agricoli della regione evacuata, ci mettemmo in marcia verso la stazione del villaggio vicino, Gits. Al posto di ristoro della stazione, il reggimento, ridotto quasi a niente, ma che aveva già ritrovato il miglior umore del mondo, sorbì il caffè, che due grosse cameriere fiamminghe servirono tra le osservazioni estremamente salaci di tutti. Secondo le abitudini del paese, ci diedero molto familiarmente del tu.

Qualche giorno dopo ricevetti, da un ospedale di Gelsenkirchen, una lettera di Fritz. Mi scriveva che sarebbe certamente rimasto col braccio rigido e un polmone piuttosto malandato. Prendo dalle sue note il pezzo seguente, che completa il mio racconto e rende con vivacità le impressioni di una «recluta» gettata nell'inferno di un'immane battaglia:

«'Adunata per l'attacco!' Il viso del comandante di plotone si piegò sulla piccola tana. I tre uomini accanto a me troncarono la conversazione e si alzarono bestemmiando. Mi levai, assicurai l'elmetto e uscii nella penombra.

«Il tempo era nebbioso e freddo; il quadro, nel frattempo, era cambiato. Il tiro d'artiglieria si era spostato e gravava ora, con sordo brontolio, su altre parti del gigantesco campo di battaglia. Aeroplani rombavano in aria; l'occhio che li seguiva ansiosamente

si calmava alla vista delle grandi croci di ferro dipinte sul rovescio delle ali.

«Corsi a un pozzo, rimasto stranamente visibile in mezzo alle rovine e alle macerie, e riempii la borraccia.

«La compagnia si divise in plotoni. Mi attaccai in fretta quattro bombe a mano al cinturone e raggiunsi il mio gruppo; due uomini mancavano all'appello. Appena il tempo di annotare i loro nomi e tutto si mise in movimento. I plotoni passarono in fila indiana attraverso i crateri scavati dalle esplosioni, aggirarono tronchi d'alberi, serrarono sotto le siepi e si avviarono lungo sentieri serpeggianti, tra gli scatti e il rumore delle armi, verso il nemico.

«L'attacco fu eseguito da due battaglioni; un battaglione del reggimento vicino fu messo in linea contemporaneamente a noi. L'ordine era breve e conciso. Le formazioni inglesi che si erano infiltrate oltre il canale, dovevano essere respinte sull'altra riva. Per quell'operazione, avevo ricevuto il compito di attestarmi col mio gruppo sulla posizione conquistata e arrestare il contrattacco.

«Giungemmo davanti alle rovine di un villaggio. Nella pianura fiamminga, solcata da orribili cicatrici, si levavano, neri e appuntiti, tronchi isolati, resti di una grande foresta. Lunghe strisce di fumo si alzavano e tendevano verso il cielo, pieno di nuvole scure e pesanti. Al di sopra del suolo spoglio, così impietosamente arso e riarso, vagavano con noncuranza le nuvole gialle e brune di gas asfissianti.

«Fu dato l'allarme-gas. Proprio in quel momento cominciò un tiro spaventoso. Gli inglesi avevano intercettato l'attacco. La terra saltava ruggendo e una grandine di schegge spazzava

il suolo come un'ondata. Per un attimo tutti si fermarono, pietrificati, poi si sparpagliarono. Udii un'ultima volta la voce del nostro comandante di battaglione, il capitano Boeckelmann, che urlava, con quanto fiato aveva in gola, un ordine che non riuscii a capire.

«I miei uomini erano scomparsi. Mi ritrovai in un plotone sconosciuto e mi lanciai con gli altri verso le rovine di un villaggio

che gli inesorabili cannoni avevano raso al suolo. Togliemmo le maschere dagli astucci.

«Tutti si gettarono a terra. Avevo accanto a me, inginocchiato, il tenente Ehlert, un ufficiale che conoscevo sin dalla battaglia della Somme. Un sottufficiale, presso di lui, era disteso col fucile spianato. La forza del tiro di sbarramento era terrificante: sorpassava la più audace immaginazione. Un muro di fuoco giallo oscillava davanti a noi; cadeva una grandine di terra, di pezzi di tegole e di schegge d'acciaio che faceva sprizzare dagli elmetti scintille di un vivo chiarore. Avevo la sensazione che la respirazione fosse diventata difficoltosa, come se l'aria, in un'atmosfera satura di esalazioni roventi, non fosse più sufficiente per i polmoni.

«Fissai a lungo lo sguardo in quella caldaia infernale che aveva come limite visibile la fiamma accecante delle bocche dei cannoni e delle mitragliatrici inglesi. I fitti sciami di proiettili esplodevano su di noi senza che potessimo avvertirne il sibilo di arrivo. Mi resi conto che il nostro attacco era abortito per la violenza di quel tiro di sbarramento. Per due volte, a brevi intervalli, un'esplosione colossale inghiottì tutti i rumori. Erano gli scoppi di due bombe del massimo calibro. Interi campi di macerie volarono in aria, turbinarono e ricaddero col crepitio di una grandine infernale.

«Al grido di allarme che Ehlert mi lanciò, guardai sulla destra. Alzò la mano sinistra, facendo segno di ripiegare, e si sollevò d'un balzo. Mi rimisi stancamente in piedi e lo seguii correndo. I piedi mi bruciavano ancora come il fuoco, ma il dolore acuto era diminuito.

«Avevo appena fatto venti passi che, nell'uscire dal cratere di una granata, fui accecato dal lampo di uno "shrapnel" esploso a dieci passi al massimo da me e a tre metri dal suolo. Sentii due urti sordi contro il petto e la spalla. Lasciai cadere il fucile, macchinalmente, e con la testa all'indietro caddi nel cratere dal quale ero appena uscito. Udii ancora vagamente la voce di Ehlert che, passando di corsa, gridava: 'L'hanno preso!'

«Egli purtroppo non avrebbe visto l'indomani; l'attacco non riuscì e durante la ritirata fu ucciso con tutti i suoi uomini. Un colpo di fucile alla nuca pose fine all'esistenza di quel bravo ufficiale.

«Quando ripresi conoscenza, dopo parecchio tempo, la calma era quasi tornata. Cercai di sollevarmi, perché mi trovavo disteso con la testa in giù, ma sentii un forte dolore alla spalla che aumentava a ogni movimento. Avevo il fiato corto e a scatti; i polmoni non aspiravano aria a sufficienza. Contusioni alla spalla e al polmone, pensai, ricordandomi dei due colpi sordi e indolori che avevo ricevuto. Gettai via il tascapane e il cinturone e, in uno stato di totale indifferenza, anche la maschera antigas. Non mi tolsi però l'elmetto e appesi la borraccia ai ganci della cinta cuciti alla giubba.

«Riuscii infine a uscire dal cratere. Ma a cinque passi circa di distanza, che percorsi strisciando penosamente, rimasi disteso, immobile, in un'altra buca. Un'ora dopo cercai di uscirne, perché il campo era di nuovo sotto un fuoco intenso di piccoli calibri. Seconda sconfitta. Perdetti la borraccia, piena di acqua preziosa e, completamente esausto, svenni. Mi risvegliai molto tempo dopo con una terribile sete.

«Cominciò a piovere. Riuscii a raccogliere nell'elmetto un po' d'acqua piovana sporca. Avevo perduto completamente il senso dell'orientamento e non riuscivo a farmi un'idea precisa della linea del fronte. I crateri, uno più grande dell'altro, si succedevano in lunghe teorie, e dal fondo di queste fosse non si poteva scorgere che pareti di argilla e un po' di cielo grigio. Si avvicinava un temporale: i tuoni furono sopraffatti dal rumore tambureggiante dei cannoni. Mi spinsi contro la parete del cratere. Un pezzo di argilla mi colpì alla spalla; pesanti schegge mi volarono sopra la testa. A poco a poco, perdetti anche il senso del tempo; non sapevo se era mattina o sera.

«A un certo momento due uomini attraversarono il campo a lunghi passi. Li chiamai a gran voce in tedesco, poi in inglese; si perdettero nella nebbia come ombre, senza prestarmi attenzione.

Finalmente altri tre si avvicinarono. Riconobbi in uno di essi il sottufficiale che, il giorno prima, era appostato non lontano da me. Mi portarono in una capanna dei dintorni, piena di feriti e dove c'erano due infermieri. Ero rimasto tredici ore nel cratere.

«Il fuoco terribile della battaglia proseguiva la sua opera, come una moltitudine di magli e laminatoi giganteschi. I proiettili cadevano uno dopo l'altro vicino a noi, ricoprendo spesso il tetto di terra e di sabbia. Mi lasciarono e mi dettero un'altra maschera, del pane con una densa marmellata rossa e un po' d'acqua. L'infermiere ebbe per me le attenzioni di un padre.

«Gli inglesi cominciavano a passare. Avanzavano a scatti e si riparavano nei crateri. Grida e intimazioni frattanto ci pervenivano dall'esterno.

«Improvvisamente, incrostato di argilla dalle scarpe all'elmetto, un giovane ufficiale entrò correndo. Era mio fratello Ernst, del quale era stata annunciata la morte il giorno prima allo stato maggiore del reggimento. Ci salutammo con un sorriso un po' strano, un po' commosso. Il suo sguardo percorse tutto il vano e si volse pensoso su di me. Gli spuntarono le lacrime agli occhi. Benché appartenessimo al medesimo reggimento, quell'incontro nell'immenso campo di battaglia aveva qualcosa di miracoloso, di sconvolgente; ne serbo sempre il ricordo prezioso. Qualche minuto dopo mi lasciò, poi tornò, portando con sé cinque sopravvissuti della sua compagnia. Fui disteso su un telo, attraverso le corde di questo fu fatto passare un lungo e grosso ramo e su questa improvvisata barella fui portato lontano dal campo di battaglia.

«I portatori si davano il cambio a due per volta. Il piccolo convoglio correva ora a destra ora a sinistra ed evitava, zigzagando, i proiettili che cadevano fitti. Costretti a distendersi rapidamente, i portatori mi gettarono a terra due o tre volte facendomi urtare duramente contro il fondo dei crateri.

«Arrivammo, infine, a un rifugio rivestito di cemento che portava il curioso nome di 'uovo di Colombo'. Fui portato nel sottosuolo e disteso su una branda di legno. Due ufficiali che non

conoscevo erano seduti in quella stanza in silenzio e ascoltavano l'uragano dell'artiglieria. Uno era, come appresi in seguito, il tenente Bartmer, l'altro un medico ausiliario di nome Helms. Mai bevanda mi parve così deliziosa come il miscuglio di acqua piovana e di vino rosso che quest'ultimo mi versò nella bocca. La febbre mi assalì come un incendio. Mi sentivo soffocare; aspiravo l'aria convulsamente ed ero torturato, come in un incubo, dall'idea che il soffitto di cemento del rifugio mi gravasse sul petto e che fossi costretto a sollevarlo faticosamente a ogni respiro. L'ufficiale medico-assistente, Koeppen, entrò senza fiato. Aveva attraversato di corsa il campo di battaglia, inseguito dai proiettili. Mi riconobbe, si chinò su di me e vidi il suo viso contrarsi in una smorfia che voleva essere un sorriso rassicurante. Il mio comandante di battaglione lo seguì e quando quel severo ufficiale mi batté leggermente la spalla, non potei fare a meno di sorridere: mi pareva che, dopo tutto ciò, sarebbe stato l'imperatore in persona a entrare per domandare mie notizie.

«I quattro uomini si sedettero insieme, bevvero nei loro bicchieri da campo e si misero a chiacchierare sottovoce. Capii a un certo momento che parlavano di me e afferrai parole come 'fratelli', 'polmone', 'ferita'. Mi sforzavo di capire il senso completo delle loro parole. Cominciarono poi a discutere, ma questa volta ad alta voce, dell'andamento della battaglia.

«Nella debolezza mortale in cui giacevo, s'insinuava ora la coscienza di uno stato di felicità che prendeva sempre più consistenza e che, per intere settimane, non mi lasciò più. Pensavo alla morte senza che ne fossi turbato. Tutti i miei legami col mondo mi sembravano tanto semplici da rimanerne stupefatto, e dicendo a me stesso 'Tu sei in regola', caddi in un sonno profondo».

REGNIÉVILLE

Il 4 agosto 1917 raggiungemmo in treno il famoso villaggio di Mars-la-Tour. La Settima e l'Ottava compagnia stabilirono i loro acquartieramenti a Doncourt; vi conducemmo per qualche giorno una vita assolutamente contemplativa. Unico neo, la scarsità delle razioni. Era severamente proibito raccogliere alcunché nei campi; tuttavia la polizia militare mi riferiva quasi tutti i giorni il nome di qualche soldato colto, durante la notte, a scavare patate e che io naturalmente non potevo evitare di punire «per essersi lasciato pizzicare», dicevo però a loro, in forma non ufficiale.

Dovetti anch'io, in quei giorni, constatare per diretta esperienza che una cosa malamente acquistata non può essere di nessuna utilità. Tebbe e io avevamo sottratto a un castello abbandonato delle Fiandre una magnifica carrozza ed eravamo riusciti, durante il tragitto, a sottrarla a occhi indiscreti. Avevamo accarezzato l'idea di concederci una passeggiata fino a Metz per godervi ancora una volta le delizie di questo mondo e un pomeriggio, attaccati i cavalli, partimmo. Sfortunatamente la vettura era sprovvista di freni, destinata com'era alle pianure fiamminghe e non ai pendii lorenesi. Non eravamo ancora usciti dal villaggio che la vettura cominciò a prendere l'abbrivio e ben presto eccola lanciata in una corsa folle che non poteva non finir male. Il cocchiere fu il primo a saltare a terra, seguito da Tebbe, che cadde di peso su un mucchio di attrezzi agricoli rimanendo piuttosto malconcio. Restai solo sui cuscini di seta ma per la verità molto a disagio. Una portiera si aprì e fu strappata come un fucello da un palo telegrafico. Infine la vettura precipitò in una scarpata e andò a fracassarsi contro il muro di una casa. Con viva

sorpresa constatai, uscendo dal finestrino dello sfortunato veicolo, che non mi ero fatto alcun male.

Il 9 agosto la compagnia fu ispezionata dal comandante della divisione, maggior generale von Busse, che la encomiò per il suo ottimo comportamento in battaglia. L'indomani pomeriggio ci ricaricarono in treno e ci portarono fin nei dintorni di Thiaucourt. Di là proseguimmo a piedi verso la nostra nuova posizione che si stendeva sulle colline boschive della Côte Lorraine di fronte al villaggio distrutto di Regniéville, noto a tutti noi per le numerose menzioni negli ordini del giorno.

Nella prima mattinata visitai il settore affidatomi. Mi sembrò singolarmente lungo per una sola compagnia: consisteva in una rete inestricabile di trincee molte delle quali a metà distrutte. La prima linea era stata sfondata in diversi punti con le bombe a tre alettoni di cui si faceva largo uso in quella parte del fronte. Il mio rifugio si trovava a qualche centinaio di metri all'indietro, aperto sulla cosiddetta trincea di comunicazione, in prossimità della strada che usciva da Regniéville. Per la prima volta dopo molto tempo ci trovammo ancora di fronte ai francesi.

Un geologo sarebbe stato felicissimo di trovarsi in quella posizione. I camminamenti passavano, uno dopo l'altro, attraverso sei strati, dal calcare corallino alla «marga di Gravelotte», nella quale era poi scavata la trincea da combattimento. La roccia, di un giallo bruno, era disseminata di resti fossili: i più frequenti erano i ricci di mare dalla forma di panino, le cui sagome si contavano a migliaia sulle pareti della trincea. Non riuscivo ad attraversare il settore senza cedere alla tentazione di portare al rifugio, raccolte nelle tasche, conchiglie, ricci e ammoniti. La marga aveva anche il vantaggio di resistere alle intemperie molto meglio dell'argilla ordinaria. In alcuni punti la trincea era anche accuratamente murata e il fondo per lunghi tratti coperto di cemento; così anche le più ingenti masse di acqua piovana potevano facilmente essere convogliate agli scoli.

Il mio rifugio era profondo e umido. Aveva anche un'altra particolarità, che non mi piaceva affatto: in quella regione al posto

dei pidocchi ordinari si trovavano dei loro parenti molto più agili. Queste due specie, a quanto sembra, sono tra loro negli stessi rapporti ostili che esistono tra il topo di campagna e quello domestico. Il rimedio ordinario, cioè il cambio della biancheria, non approdava ad alcun risultato; quei parassiti, buoni saltatori, si nascondevano perfidamente nella paglia dei letti. Portato all'esasperazione, il dormiente balzava infine in piedi, afferrava le coperte del giaciglio e si dava, anima e corpo, a una coscienziosa battuta di caccia.

Anche i viveri lasciavano parecchio a desiderare. A parte il brodo chiaro del mezzogiorno, veniva distribuito soltanto un terzo di pagnotta con un companatico ridicolmente povero e che consisteva il più delle volte in marmellata avariata. La metà di quel misero pasto veniva divorata ogni volta da un ratto grosso e grasso al quale spesso davo la caccia ma senza successo.

Le compagnie di riserva e quelle al riposo erano alloggiate in alcuni gruppi di capanne dall'aspetto assai primitivo, nascoste nel fondo dei boschi. Ma la mia «residenza» alla posizione di riserva, presso il «campo del tronco», posta in un angolo morto contro il pendio di un burrone in piena foresta, mi piaceva particolarmente. Era una piccola capanna, incastrata per metà nella parete del burrone e attorno alla quale crescevano fitti i noccioli e i cornioli. La finestra dava sul fianco di una montagna coperto di alberi e su una stretta fascia di prati attraversata da un ruscello, al fondo della valle. Mi divertivo ad allevare una gran quantità di ragni che avevano tessuto le loro enormi ruote tra i cespugli. Una collezione di bottiglie di vario tipo, disposte in fila lungo il muro posteriore, rivelava che più di un eremita vi aveva trascorso ore di vera vita contemplativa e io, per quanto potei, mi sforzai di non lasciar cadere in desuetudine questa stimabilissima costumanza del luogo. Quando la nebbia della sera, mescolandosi al fumo bianco e pesante del mio ceppo acceso, saliva dalla valle, seduto davanti alla porta aperta al cader del crepuscolo, tra l'aria fresca dell'autunno e il calore del fuoco, una certa pacifica bevanda mi sembrava perfettamente adatta: vino rosso e cognac

all'uovo in quantità uguali in un bicchiere piuttosto panciuto. Leggevo e provvedevo ad aggiornare i miei appunti. Quei giorni piacevoli mi consolarono anche del fatto che un ufficiale più anziano di grado, venuto dal battaglione di riserva, aveva preso il comando della mia compagnia relegandomi di nuovo alle mansioni di capo plotone e al noioso servizio di trincea. Seguendo la mia vecchia abitudine cercai di alleviare le interminabili ore di guardia con frequenti sortite in pattuglia.

Il 24 agosto il valoroso capitano Boeckelmann fu ferito da una scheggia. Era il terzo comandante di battaglione che il reggimento perdeva in poco tempo.

Durante il servizio di trincea strinsi amicizia con il sottufficiale Kloppmann, uomo di una certa età, ammogliato, che si distingueva per il suo temperamento assai bellicoso. Era di quelli nei quali non è possibile trovare, per quanto riguarda il coraggio, la benché minima pecca. Di uomini come lui se ne incontrano uno su cento. Ci mettemmo d'accordo per andare a guardare un po' più da vicino ciò che accadeva nelle trincee francesi cui facemmo la nostra prima visita il 29 agosto.

Strisciammo verso un'apertura dei reticolati nemici che Kloppmann aveva praticato a colpi di cesoie la notte precedente. Avemmo la sgradevole sorpresa di constatare che la breccia era stata richiusa; l'aprimmo di nuovo, facendo parecchio rumore, e scendemmo nella trincea nemica. Dopo essere rimasti per un certo tempo in agguato dietro la prima traversa, scivolammo oltre seguendo un filo telefonico che terminava su una baionetta conficcata a terra. Trovammo la posizione sbarrata da una serie di fili spinati e perfino da una specie di cancello, ma di uomini nessuna traccia. Esaminato tutto attentamente ritornammo seguendo la stessa strada e richiudemmo con cura la breccia per dissimulare la nostra visita. L'indomani sera Kloppmann fece un altro giretto sul posto, ma fu ricevuto a colpi di fucile e bombe a mano di quelle a forma di limone che noi chiamavamo «uova di anitra»; una si conficcò nel terreno proprio vicino alla sua testa, mentre si trovava disteso al suolo, ma fortunatamente non

esplose. Fu costretto a battere subito in ritirata. La sera seguente ripartimmo in due e trovammo la trincea di prima linea occupata. Spiammo le sentinelle e prendemmo nota della loro dislocazione. Una di esse fischiava una dolce melodia. Poi cominciarono a spararci addosso, per cui ci allontanammo in gran fretta.

Ero appena rientrato in trincea, quando vidi comparire i miei colleghi Voigt e Kaverkamp, visibilmente in preda a una particolare euforia; avevano concepito lo strano progetto di lasciare il piacevole «campo del tronco» per andare, attraversando la foresta dove non si vedeva anima viva, fin sotto la prima linea nemica o, com'essi dicevano, andare di pattuglia. Ho sempre rispettato il principio che ognuno è padrone di rischiare la propria pelle dove e come vuole: li lasciai dunque scalare la parete della trincea benché l'avversario fosse ancora in allarme. Tutta la loro azione consistette nel raccogliere i paracadute di seta dei razzi francesi e rincorrersi sventolando davanti agli sbarramenti nemici quei bianchi pezzi di stoffa. Naturalmente spararono loro addosso; pure, dopo un bel po' di tempo, riuscirono a tornare incolumi. Bacco li aveva tenuti sotto la sua protezione.

Il 10 settembre uscii dal «campo del tronco» per andare al comando del reggimento a chiedere una licenza. «Avevo già pensato a voi», mi disse il colonnello, «ma il reggimento deve compiere una ricognizione di cui vorrei affidarvi il comando. Scegliete gli uomini che preferite e allenateli giù al campo di Sousloeuvre.» Dovevamo infiltrarci in due punti nella trincea nemica e cercar di fare qualche prigioniero. La pattuglia fu divisa in tre gruppi, due per l'assalto e uno di protezione, con il compito di occupare la prima linea nemica e coprirci le spalle. Assunsi dunque la direzione dell'impresa e il comando della truppa di sinistra, mentre quella di destra fu affidata al tenente von Kienitz.

Quando chiesi dei volontari ebbi la lieta sorpresa, dato che eravamo alla fine del 1917, di veder presentarsi in quasi tutte le compagnie del battaglione circa i tre quarti dell'effettivo. Scelsi i compagni, come d'abitudine, percorrendo la linea e cercando le facce più simpatiche. Gli altri, gli esclusi, quasi piangevano.

Il mio gruppo era formato da quattordici uomini, me compreso, tra i quali l'alfiere von Zglinitzky, i sottufficiali Kloppmann, Mevius, Dujesiefken e due genieri. Si trovavano nella mia truppa i più noti «fegatacci» del Secondo battaglione. Per dieci giorni ci allenammo al lancio di bombe a mano e provammo parecchie volte l'azione contro difese che riproducevano in tutto il nostro obiettivo. Fu un vero miracolo se l'eccesso di zelo non fece più di tre feriti da schegge prima dell'inizio dell'operazione. A parte questo lavoro eravamo dispensati da ogni altro servizio, tanto che il pomeriggio del 22 settembre, quando mi recai alla seconda linea dove era fissato l'alloggio per quella notte, mi trovai a capo di una banda di selvaggi certamente, ma molto bene organizzati.

La sera Kienitz e io, attraversando il bosco immerso nel buio, raggiungemmo il quartiere del comando di battaglione dove il capitano Schumacher ci aveva invitati per l'ultima cena del condannato. Poi andammo a distenderci nei nostri rispettivi rifugi per passarvi qualche ora. Fa uno strano effetto sapere che l'indomani mattina bisognerà gettarsi in un'avventura mortale e ascoltare, prima di addormentarsi, le voci della propria coscienza e regolare i conti con se stessi.

Ci svegliarono alle tre, ci alzammo, provvedemmo alle abluzioni e ordinammo la colazione. Fui preso subito da una terribile collera; l'attendente aveva messo nelle uova al tegame che mi stavo offrendo in onore della giornata e per particolare sostentamento, tanto di quel sale da renderle immangiabili.

Messi da parte i piatti, ripetemmo per l'ennesima volta tutti i dettagli di ciò che ci sarebbe potuto accadere. Di tanto in tanto ci versavamo un po' di cherry-brandy mentre Kienitz ci raccontava barzellette preistoriche. Alle cinque meno venti radunammo gli uomini e li conducemmo fino ai ricoveri di sostegno della prima linea. Erano già stati praticati alcuni varchi nei reticolati e lunghe frecce, disegnate con la calce, indicavano come grandi lancette i nostri obiettivi. Ci separammo dopo vigorose strette di mano e attendemmo il seguito degli avvenimenti.

Avevo scelto un abito da lavoro adatto alla circostanza: sul petto due sacchetti, di quelli adoperati per la sabbia, ciascuno con quattro bombe a mano, quelle di sinistra a percussione, quelle di destra a tempo; nella tasca destra della giubba una pistola 08 legata a una lunga cinghia; nella tasca destra del pantalone una piccola Mauser; nella tasca sinistra della giubba cinque bombe sferiche, in quella del pantalone una bussola fosforescente e un fischietto, al cinturone un gancio portafucile per innescare le bombe, un pugnale e una cesoia per il filo spinato. Nella tasca interna della giubba avevo posto un portafogli pieno e il mio indirizzo di casa, in quella posteriore una bottiglia piatta di cherry-brandy. Avevamo scucito le spalline e il nastro di Gibilterra per non fornire al nemico utili indicazioni sulla nostra unità. Come segno di riconoscimento, portavamo una fascia bianca al braccio.

Alle cinque meno quattro minuti la divisione vicina, sulla nostra sinistra, iniziò un tiro diversivo. Alle cinque precise il cielo si infiammò dietro le nostre linee e i proiettili tesero i loro archi ronzanti al di sopra delle nostre teste. Stavo con Kloppmann sulla soglia del rifugio fumando un ultimo sigaro, quando fummo costretti a gettarci a terra perché un gran numero di colpi sparati dai nostri con traiettoria troppo corta ci cadevano addosso. Contammo i minuti con l'orologio alla mano.

Alle cinque e cinque precise uscimmo dal rifugio e attraversammo i reticolati servendoci dei varchi aperti in precedenza. Mi portai in testa brandendo una bomba e vidi la pattuglia di destra che usciva a sua volta nelle prime luci del giorno. Il reticolato protettivo nemico era piuttosto debole; lo superai con due salti, ma incappai su un rotolo di filo spinato che si trovava dietro e ruzzolai in un cratere dal quale Kloppmann e Mevius mi tirarono fuori.

«Via!» Saltammo nella prima trincea senza incontrare resistenza, mentre a destra cominciava, fragorosissimo, un duello di bombe a mano. Senza preoccuparcene troppo superammo uno sbarramento di sacchi di terra, ci nascondemmo stendendoci nei

fossi scavati dai proiettili, poi ci rialzammo e ci trovammo davanti a una fila di cavalli di frisia che sbarravano la via verso la seconda linea. Poiché questa era completamente deserta e non offriva alcuna possibilità di fare prigionieri, proseguimmo senz'altro la nostra avanzata attraverso un camminamento spesso sbarrato da ogni sorta di ostacoli. Mandai avanti i genieri perché li eliminassero, ma non sembrandomi la loro marcia sufficientemente veloce, mi rimisi in testa. Non avevamo tempo da perdere coi fuochi artificiali.

Irrompendo nella terza linea scorgemmo qualche cosa che ci tolse il respiro: un mozzicone di sigaretta ancora acceso, per terra, rivelava la presenza vicinissima del nemico. Feci segno ai miei uomini, strinsi più forte la bomba che avevo in mano e scivolai lungo la ben attrezzata trincea alle pareti della quale erano appoggiati numerosi fucili. In quelle situazioni i particolari più insignificanti s'imprimono in modo indelebile nella memoria. Così l'immagine di una gavetta con dentro un cucchiaino, vista in quel luogo come in un sogno, mi salvò la vita venti minuti più tardi.

Improvvisamente alcune ombre fuggirono davanti a noi. Le inseguimmo e cademmo in un corridoio cieco, nella parete del quale si apriva l'ingresso di una galleria. Mi appostai davanti gridando: «Montez!» Per tutta risposta fu lanciata all'esterno una granata. Si trattava evidentemente di un proiettile a scoppio ritardato; udii infatti il piccolo scatto che precede la detonazione ed ebbi il tempo di saltare all'indietro. Scoppiò all'altezza della mia testa contro il muro di fondo, mi strappò il berretto e mi ferì in più punti la mano asportandomi anche la punta del mignolo. Il sergente del genio, che si trovava al mio fianco, ebbe il naso bucato. Ci ritirammo di qualche passo e spazzammo quel luogo pericoloso con colpi di bombe a mano. Per un eccesso di zelo, uno dei nostri lanciò dentro il cunicolo un razzo incendiario rendendo impossibile ogni altro attacco. Facemmo dunque dietro-front e seguimmo la terza linea nella direzione opposta per catturare almeno un nemico. Sparse al suolo, un po' dappertutto, si

trovavano armi e oggetti d'equipaggiamento. «Ma dove diavolo possono essere i proprietari di tutti questi fucili? Da dove ci spiano?» Questa domanda si faceva dentro di noi sempre più insistente e inquietante. Ci cacciammo tuttavia avanti risolutamente; con le bombe a mano pronte e le pistole puntate, nelle profondità di quelle trincee deserte e velate da nuvole di polvere.

L'itinerario che seguimmo da quel momento mi divenne chiaro soltanto in seguito, dopo lunga riflessione. Senza rendercene conto eravamo entrati in un terzo camminamento nella zona investita dal tiro di sbarramento scatenato dai nostri e quindi nella quarta linea nemica. Di tanto in tanto aprivamo in fretta qualcuna delle casse incastrate nella parete e portavamo via una bomba a mano per ricordo.

Dopo aver corso un certo numero di volte in un senso e nell'altro attraverso le trincee, nessuno di noi sapeva più esattamente dove ci trovassimo e in quale direzione stessero le linee tedesche. Si diffuse un certo nervosismo. Gli aghi delle bussole fosforescenti ballavano nelle mani tremanti e quando cercammo la stella polare la nostra agitazione era tale che tutti i ricordi degli studi liceali ci abbandonarono completamente. Un brusio di voci nelle trincee vicine rivelava ormai che il nemico si era rimesso dalla prima sorpresa. Non avrebbe tardato a individuare la nostra posizione.

Avevamo appena fatto un altro dietro-front quando, correndo in coda al gruppo, vidi la canna di una mitragliatrice oscillare sopra di me. Feci un salto nella sua direzione, inciampando sul cadavere di un francese, e vidi il sottufficiale Kloppmann e l'alfiere von Zglinitzky affacciarsi attorno all'arma mentre il soldato Haller frugava nelle tasche di un cadavere per prendergli i documenti. Senza curarci di ciò che avveniva intorno maneggiavamo febbrilmente la mitragliatrice per portar via almeno quella preda. Io cercavo di svitare i perni di fissaggio; un altro tentava di tagliare il nastro caricatore; infine sollevammo l'arma con tutto il treppiedi per portarla via senza smontarla. Ma

ecco che in quel momento da una trincea parallela, sul lato dove noi credevamo si trovassero le nostre linee, una voce nemica si fece udire, molto agitata, ma anche minacciosa: «Qu'est ce qu'il y a?» e una palla nera che si stagliava vagamente sul grigio del cielo, volò con una curva alta verso di noi. «Attenzione!» Nel breve spazio tra Mevius e me brillò un lampo; una scheggia colpì la mano del mio amico. Ci sparpagliammo perdendoci sempre più nel dedalo delle trincee. Ormai erano rimasti con me soltanto il sergente del genio che perdeva sangue dal naso e Mevius con la mano ferita. Soltanto la confusione che regnava tra i francesi, i quali non osavano ancora lasciare i loro rifugi, ritardava la nostra fine. Ma era una questione di minuti, poi saremmo incappati in un distaccamento superiore per numero che ben volentieri ci avrebbe spediti tutti all'altro mondo. L'atmosfera non invitava certo alla generosità.

Avevo già abbandonato ogni speranza di uscire vivo da quell'alveare quando, con un grido di gioia, mi accorsi della gavetta col cucchiaino; riuscii di nuovo a orientarmi. Il sole si era già levato, non vi era più un secondo da perdere. Galoppammo allo scoperto sotto i primi scrosci di proiettili verso le nostre linee. Nella trincea avanzata dei francesi incontrammo la pattuglia del tenente von Kienitz. Quando udimmo gridare «Luettje Lage!» capimmo che il peggio era passato. Sfortunatamente caddi dall'alto addosso a un ferito grave che essi portavano con loro. Kienitz mi raccontò in fretta che era stato respinto a colpi di bombe a mano nella prima trincea da alcuni francesi occupati in lavori di sterramento e che, proseguendo l'avanzata, sin dall'inizio aveva avuto morti e feriti a causa del tiro della nostra artiglieria.

Dopo qualche minuto di attesa vedemmo apparire altri due dei miei uomini, il sottufficiale Dujesiefken e il soldato Haller, che mi portò un piccolo premio di consolazione. Nel corso delle sue peregrinazioni era capitato in un corridoio isolato e aveva scoperto tre mitragliatrici abbandonate, aveva svitato uno dei treppiedi e se l'era portato via. Poiché la luce diventava sempre più chiara, corremmo attraverso la «terra di nessuno» fino alla

nostra trincea di prima linea. Dei quattordici uomini partiti con me non ne ritornarono che quattro; anche la pattuglia di Kienitz aveva subito fortissime perdite. Nel mio scoraggiamento mi sollevarono alquanto le parole del bravo Dujesiefken, nativo di Oldenburg, il quale, mentre nel ricovero mi facevo medicare la mano, raccontò gli avvenimenti ai suoi camerati raccolti davanti all'ingresso, concludendo con questa frase: «Ma il tenente Jünger, bisogna rispettarlo; vedeste, ragazzi, come saltava le barricate!»

Poi, passando per il bosco, quasi tutti con la testa o la mano fasciate, ci presentammo al comando del reggimento. Il colonnello von Oppen ci salutò e ci fece versare del caffè. Benché deluso dallo scacco che avevamo subito, ci esprese tuttavia la sua stima. Con un'auto mi inviarono alla divisione che reclamava un rapporto dettagliato. Mentre ancora sentivo nelle orecchie l'eco delle esplosioni furibonde, gustai profondamente il piacere di correre a tutta velocità sulla strada, appoggiato a morbidi cuscini.

L'ufficiale di stato maggiore della divisione mi ricevette nel suo ufficio. Era molto irritato e mi accorsi che tentava di addossare a me la responsabilità dello scacco. Quando poggiava il dito sulla carta e mi rivolgeva domande di questo genere: «Ma perché non avete girato a destra, in quel fossato?» vedevo bene che una mischia nella quale nozioni come la destra o la sinistra non hanno più alcun senso, era cosa della quale non aveva la più pallida idea. Per lui tutta la questione si limitava a un piano; per noi era invece una realtà intensamente vissuta.

Il comandante della divisione mi accolse cordialmente e mi fece passare il cattivo umore. A colazione ebbi il posto accanto a lui, con la mia giubba strappata, e la mano fasciata, e mi sforzai per quanto potei di riportare la nostra azione del mattino sotto la sua vera luce e vi riuscii.

L'indomani mattina il colonnello von Oppen venne a vedere una seconda volta gli uomini della pattuglia, distribuì alcune croci di ferro e diede a ciascuno dei partecipanti all'impresa quindici giorni di licenza. Nel pomeriggio, i morti, che eravamo riusciti a recuperare, furono seppelliti nel cimitero militare di Thiaucourt.

Soldati del 1870/71 riposavano tra le vittime di questa guerra. Una delle vecchie tombe era ornata con una pietra coperta di muschio e sulla quale si leggeva questa iscrizione: «Lontano dagli occhi, eternamente vicino al cuore!»

Su una grossa lapide di pietra era stato inciso: «Heldentaten, Heldengriiber, reihen neu sich an die alten; / Künden, wie das Reich erstanden, krdnden, wie das Reich erhalten». («Nuove gesta eroiche, nuove tombe di eroi, si aggiungono a quelle di una volta; proclamano come l'impero è sorto, proclamano come lo sostengono.» N. d. T.)

La sera lessi nel comunicato francese: «Un colpo di mano tedesco presso Regniéville è stato respinto; abbiamo fatto alcuni prigionieri». Alcuni lupi si erano sperduti negli stazzi delle pecore. Da questo laconico rapporto potei concludere che alcuni dei compagni dispersi erano sopravvissuti.

Qualche mese dopo, ricevetti una lettera da uno di loro, il soldato Meyer, che aveva perduto una gamba in quel giorno sfortunato in un duello a colpi di bombe a mano; dopo aver vagato a lungo, lui e altri tre suoi compagni, erano stati attaccati dal nemico; gravemente ferito, era stato fatto prigioniero mentre gli altri erano stati uccisi. Tra questi il sottufficiale Kloppmann. Kloppmann era di quegli uomini che non si possono immaginare prigionieri.

Ho vissuto durante la guerra parecchie avventure, ma nessuna più tremenda di quella. Anfora adesso provo come un senso di oppressione quando ripenso al nostro vagare nel labirinto delle trincee rischiarate dalla fredda luce del mattino. Qualche giorno dopo, i tenenti Domeyer e Zuern saltarono, con un piccolo gruppo, dopo qualche tiro di "shrapnel", nella prima linea francese. Domeyer si imbatté in un territoriale dalla barba fluente che, alla sua intimazione: «Rendez-vous!» replicò con furore: «Ah, non!» e si gettò su di lui. Nel corso di un accanito duello Domeyer gli attraversò la gola con un colpo di pistola e dovette ritornare come me senza prigionieri. Soltanto per il mio fallito colpo di

mano erano state sprecate tante munizioni che nel 1870 sarebbero bastate per un'intera battaglia.

RITORNO IN FIANDRA

Il giorno stesso del mio rientro dalla licenza, truppe bavaresi ci dettero il cambio. Stabilimmo i quartieri nel vicino villaggio di Labry.

Il 17 ottobre 1917 ci caricarono in treno e, dopo un giorno e mezzo di viaggio, rivedemmo il suolo fiammingo che avevamo lasciato soltanto due mesi prima. Passammo la notte nella piccola città di Iseghem e l'indomani raggiungemmo a piedi Roulers o Roeselaere, come è chiamata in fiammingo. La città si trovava al primo stadio nella scala delle distruzioni. Nei negozi si vendeva ancora qualche cosa, ma la popolazione si era già rifugiata nelle cantine e i rapporti quotidiani tra cittadini erano turbati da frequenti tiri di artiglieria. Una vetrina piena di cappelli da donna, di fronte al mio alloggio, dava l'impressione di un'irrazionalità fantastica. Di notte qualche saccheggiatore cercava di introdursi nelle case abbandonate.

Nel mio alloggio, situato nella Ooststraat, ero il solo a occupare stanze al di sopra del livello stradale. La casa apparteneva a un negoziante di stoffe che, fuggito all'inizio della guerra, l'aveva affidata alla custodia di una vecchia governante e della figlia di costei. Le due donne avevano adottato una bambina abbandonata, trovata sola per le strade al tempo della nostra avanzata e della quale non conoscevano né nome, né età. Avevano una gran paura delle bombe e mi supplicarono quasi in ginocchio di non lasciar trapelare luci dalle finestre per non attirare l'attenzione dei «malvagi aviatori». Un giorno, però, passò anche a me la voglia di ridere e fu quando, in piedi vicino alla finestra insieme al tenente Reinhardt, mentre osservavo un inglese che volava quasi sfiorando i tetti delle case immerso nella luce di un

riflettore, una bomba gigantesca esplose a poca distanza; lo spostamento d'aria fece volare, tutto intorno a noi, i vetri delle finestre ridotti in miriadi di schegge.

Mi era stata riservata per le battaglie imminenti la funzione di ufficiale ricognitore e fui quindi distaccato allo stato maggiore del reggimento. Per farmi indicare la zona di operazione, prima di essere spedito in linea, andai al comando del Decimo reggimento di riserva bavarese cui noi avremmo dato il cambio. Il comandante era un ufficiale cordiale benché avesse un po' brontolato, ricevendomi, quando vide il mio berretto guarnito della famosa fascia rossa contraria al regolamento; essa infatti avrebbe dovuto essere coperta da un nastro grigio per non attirare proiettili alla testa.

Due esploratori mi accompagnarono fino alla testa della catena portaordini, luogo che offriva un'eccellente veduta d'insieme. Avevamo appena lasciato il comando, che un proiettile fece saltare in aria il terreno del prato. Ma le mie guide sapevano benissimo evitare il fuoco che, verso mezzogiorno, divenne un martellamento continuo. Sul terreno punteggiato da numerosi boschetti di pioppi, avanzavano attraverso la campagna autunnale, dai caldi riflessi dorati, con l'istinto infallibile del veterano che sa scoprire un sentiero quasi sicuro anche sotto il tiro più fitto.

All'ingresso di una fattoria isolata che portava le tracce di recenti esplosioni, scorgemmo un morto, disteso col viso sul terreno. «Eccone un altro che si è fatto fregare», disse uno dei bavaresi. «Brutto posto», disse l'altro volgendo intorno uno sguardo indagatore e si affrettò ad allontanarsi. La testa della catena portaordini era stabilita al di là di una strada fortemente bombardata che collegava Passchendaele con Westroosebeke ed era molto simile a quella che avevo comandato a Fresnoy. Era installata presso una casa ridotta a un ammasso di macerie e così poco protetta che il primo colpo a segno di un medio calibro l'avrebbe inevitabilmente schiacciata. Mi feci dare ragguagli sul nemico, sulla posizione e sui sentieri di accesso da tre ufficiali,

che conducevano lì, in comune, un'esistenza da trogloditi e che furono lietissimi quando appresero che presto sarebbe stato loro dato il cambio. Seguendo la strada di Rodkruis-Oostnieuwkerke tornai a Roulers per il rapporto al comandante.

Attraversando la città lessi i nomi accoglienti di tanti piccoli locali nei quali si esprimeva con garbo tutta la bonomia dei fiamminghi. Chi non si sentirebbe attratto da insegne di questo genere: "De drie Koningen" («I tre re»), "De Zalm" («Il salmone»), "De Reeper" («L'airone»), "De Nieuwe Trompette" («La tromba nuova»), o "Den Olifant" («L'elefante»)? Già l'accoglienza nel robusto suono di quella lingua, con il familiare tu, è sufficiente a mettervi a vostro agio. Dio voglia che questo magnifico paese, tanto spesso teatro di scontri di eserciti, risusciti anche da questa guerra con le sue antiche virtù.

Quella sera la città fu nuovamente bombardata. Discesi in cantina dove le donne si erano rifugiate tremanti in un angolo; accesi la lampadina tascabile per assicurare la bambina che piangeva di paura dopo un'esplosione che aveva spento la lampada. Costatai di nuovo quanto l'essere umano sia legato al suolo natio. Nonostante la paura folle che quelle donne avevano di fronte al pericolo, si attaccavano con tutte le loro forze alla terra che da un momento all'altro poteva diventare la loro tomba.

Il mattino del 22 ottobre partii con una pattuglia di quattro uomini per Kalve, dove il comando del reggimento avrebbe avuto il cambio. Il fronte rimbombava di tiri violentissimi; i lampi tingevano la nebbia di un colore rosso sangue. Nell'entrare a Oostnieuwkerke una casa, presa in pieno da un proiettile, crollò rumorosamente proprio vicino a noi. Pietre e calcinacci rotolarono lungo la strada. Cercammo di aggirare l'abitato, ma fummo costretti ad attraversarla, non conoscendo la strada per Roodkruis e Kalve. Mentre in tutta fretta cercavo di passare, chiesi ragguagli a un sottufficiale, fermo all'ingresso di una cantina. Per tutta risposta si infilò le mani in tasca alzando le spalle in un gesto di noncuranza. Poiché non avevo tempo da perdere gli saltai

addosso e gli strappai l'informazione puntandogli la pistola sotto il naso.

Fu la prima volta, quella, in cui incontrai al fronte un uomo che mi facesse delle difficoltà non per vigliaccheria, ma evidentemente per disgusto della guerra. Benché questo disgusto fosse cresciuto e generalizzato in quegli ultimi anni, una manifestazione del genere in piena battaglia non era tuttavia meno insolita, perché il combattimento unisce e cementa laddove l'inazione disgrega. In combattimento si è sotto il peso di necessità obiettive, al contrario di quanto avviene durante le marce, tra le file che si allontanano dalla battaglia, dove si può osservare chiarissimamente come la disciplina si allenti.

A Roodkruis, piccola fattoria posta nei pressi di un incrocio, la situazione era critica. Affusti di artiglieria da campagna venivano lanciati a tutta velocità sulla strada dove i proiettili letteralmente piovevano; truppe di fanteria attraversavano il campo a zig-zag tenendosi ai lati della strada, mentre innumerevoli feriti si avviavano verso le retrovie. Incrociammo un giovane artigiere che aveva una lunga scheggia, tutta dentellata, conficcata in una spalla come il ferro di una lancia spezzata. Camminava con gli occhi bassi, come un sonnambulo.

Girammo sulla destra per raggiungere il comando del reggimento, circondato da una corona di fuoco. Non lontano di là, due telefonisti srotolavano un cavo in un orto di cavoli. Un proiettile cadde vicinissimo a uno di loro. Il telefonista precipitò al suolo e lo credemmo fuori combattimento. Si rialzò invece subito e proseguì il suo lavoro dopo aver verificato che il filo fosse rimasto intatto. La sede del comando consisteva in un piccolissimo blocco di cemento appena sufficiente per il comandante del reggimento, il suo aiutante e l'ufficiale di ordinanza, per cui mi misi immediatamente alla ricerca di un rifugio nelle adiacenze. Mi sistemai con gli ufficiali dei collegamenti, dei gruppi «gas» e «lancia-bombe», in una baracca di legno leggero, che non era proprio l'ideale dei rifugi a prova di bombe.

Nel pomeriggio mi spinsi fino alla posizione; ci era giunta notizia che il nemico aveva attaccato al mattino la nostra Quinta compagnia. Il sentiero mi portò attraverso la linea di collegamento fino alla «fattoria del Nord», una fattoria con vari edifici accessori, gravemente danneggiata dalle bombe, sotto le rovine della quale alloggiava il comandante del battaglione di riserva. Di là un sentiero, o per meglio dire l'ombra di un sentiero, portava fino al comandante delle truppe in linea. I violenti temporali degli ultimi giorni avevano trasformato il campo disseminato di crateri in un deserto di fango che raggiungeva soprattutto nella valle del Paddebach una profondità mortale. In questi spostamenti passai davanti a molti morti che giacevano soli e dimenticati; spesso soltanto la testa o una mano affiorava dal fango. Migliaia di soldati dormono così, senza che una pietra innalzata da una mano amica segni la loro ultima dimora.

Dopo la traversata estremamente faticosa del Paddebach, che riuscii a compiere soltanto in virtù di alcuni pioppi abbattuti dalle granate, scoprii in un gigantesco cratere il comandante della Quinta compagnia, il tenente Heins, circondato da un piccolo drappello di fedelissimi. La linea dei crateri, posta su un pendio, non era allagata e poteva quindi considerarsi abitabile da soldati poco esigenti. Heins mi raccontò che un certo numero di inglesi si era mostrato al mattino ma che, presi sotto il fuoco, si erano poi dileguati non prima di aver abbattuto qualche isolato del Centosessantaquattresimo che si era sbandato al loro avvicinarsi; a parte ciò niente da segnalare. Tornai dunque al comando, dove feci regolare rapporto al colonnello.

L'indomani il rancio fu interrotto nella maniera più brutale da alcuni proiettili esplosi proprio in fianco alla parete di legno della baracca; getti di fango turbinarono sul tetto di cartone catramato. Tutti si precipitarono fuori; io corsi fino a una fattoria vicina dove la pioggia mi costrinse a entrare. La cosa si ripeté ancora quella sera stessa, ma stavolta restai davanti alla baracca perché il tempo era asciutto. Il proiettile successivo colpì in pieno la fattoria già

pericolante. Ecco i giochi del destino in guerra. Qui sembra veramente lecito dire: piccole cause, grandi effetti.

Il 25 ottobre fummo cacciati dalle baracche sin dalle otto del mattino; quella di fronte a noi fu colpita in pieno dal secondo proiettile. Altri si conficcarono nel prato macerato dalla pioggia. Sembrava che vi si adagiassero e invece vi aprivano crateri di notevoli dimensioni. Ammaestrato dall'esperienza del giorno prima, scelsi in un vasto campo di cavoli, dietro il comando del reggimento, un cratere solitario fatto proprio per ispirare fiducia. Da quel momento non lo lasciai mai, se non dopo un intervallo di sicurezza sufficientemente lungo. Fu durante quel giorno che ricevetti una notizia che mi addolorò moltissimo, quella della morte del tenente Brecht caduto come ufficiale segnalatore della divisione, nel campo di crateri a destra della «fattoria del Nord». Era uno di quei pochi combattenti che era stato circondato, pur in quella guerra di mezzi e di materiali, da un alone di invulnerabilità. Uomini come lui si riconoscevano nella massa a prima vista; erano capaci di sorridere al giungere dell'ordine di attacco. Queste tristi notizie facevano involontariamente pensare che anche per noi non sarebbe durata più tanto a lungo.

La mattina del 26 ottobre passò sotto un fuoco tambureggiante di un'intensità non comune. La nostra artiglieria, vedendo levarsi dalle linee segnali per la richiesta di tiro di sbarramento, raddoppiò anch'essa il suo furore. Il più piccolo boschetto, la più piccola siepe nascondevano cannoni dietro i quali gli artiglieri mezzo assordati lavoravano senza posa.

Poiché i feriti che tornavano dalle linee fornivano notizie confuse ed esagerate su una presunta offensiva inglese, fui mandato avanti coi miei quattro uomini verso le undici, per raccogliere dati più precisi. Fummo costretti ad attraversare un fuoco nutritissimo. Incrociammo molti feriti, tra cui il tenente Spitz, comandante della Dodicesima compagnia, che aveva preso un colpo al mento. Eravamo appena giunti davanti al rifugio del comandante delle truppe di linea, quando fummo raggiunti da una ben diretta raffica di mitragliatrice, segno evidente che il

nemico aveva sfondato le nostre linee. Questa supposizione fu confermata dal maggiore Dietlein, capo del Terzo battaglione. Trovai questo vecchio ufficiale in procinto di lasciare, strisciando sul ventre, l'ingresso del suo ricovero di cemento, del quale tre quarti erano sommersi dall'acqua, e mentre cercava inoltre di ripescare il suo bocchino di schiuma cadutogli nel fango.

Il nemico si era infiltrato nella prima linea impadronendosi di un'altura dalla quale poteva agevolmente prendere sotto tiro la valle del Paddebach, dove era stabilito il comando delle truppe in combattimento. Dopo aver riportato sulla carta con qualche tratto di lapis rosso questo cambiamento di situazione, ripresi con i miei uomini la corsa attraverso la fanghiglia. Cercammo di raggiungere prima di tutto, attraversando la regione investita dal tiro nemico, il riparo della più vicina piega del terreno; poi di là, più lentamente, la «fattoria del Nord». I proiettili si abbattevano a destra e a sinistra nel pantano sollevando enormi masse di fango circondate da innumerevoli spruzzi. La «fattoria del Nord» era investita dal tiro di proiettili dirompenti; dovemmo attraversarla un salto dopo l'altro. Quei proiettili esplodevano con fracasso veramente terribile e assordante. Arrivavano a salve, a brevi intervalli. Si trattava di guadagnare ogni volta un po' di terreno con un rapido salto e attendere in un fosso la successiva esplosione. In quel lasso di tempo che separa il primo urlo lontano dallo scoppio vicino, la volontà di vivere si concentrava con uno spasimo particolarmente doloroso, mentre il corpo attendeva il proprio destino senza riparo e senza potersi muovere.

Qualche "shrapnel" arrivava insieme ai proiettili di grosso calibro; uno di essi proiettò il suo carico in mezzo a noi con un reiterato crepitio di piccoli scoppi. Uno dei miei compagni fu colpito sul bordo posteriore dell'elmetto e cadde pesantemente al suolo. Rimase per un attimo disteso, poi si rialzò e proseguì la sua corsa. I dintorni della fattoria erano coperti da un gran numero di cadaveri orribilmente dilaniati.

Eseguendo con zelo la nostra missione di ricognitori, ci capitò di raggiungere posti ritenuti fino a quell'istante inaccessibili.

Gettammo così uno sguardo nella storia segreta del campo di battaglia. Dovunque s'incontravano le tracce della morte; sembrava quasi impossibile trovare un'anima viva in quel deserto. Qui giaceva seminascosto da una siepe bruciacchiata un intero gruppo di uomini, i cui corpi erano ancora coperti dalla terra fresca piovuta su di loro dopo l'esplosione; là due esploratori distesi vicino a un cratere, dal quale saliva ancora il vapore venefico dei gas dell'esplosione. Poco più oltre, numerosi corpi sparpagliati in brevissimo spazio: un distaccamento di ausiliari o un plotone di riserva che, sperdutosi e caduto nel centro di una tromba di fuoco, vi aveva trovato orribile morte. Noi entravamo, abbracciavamo con un colpo d'occhio i segreti di quegli angoli maledetti e sparivamo di nuovo nel fumo.

Infine, attraversato di corsa il vallone bombardato che si stendeva dietro la strada di Passchendaele e Westroosebeke, andai a fare la mia relazione al colonnello von Oppen.

L'indomani mattina fui mandato di nuovo in esplorazione, sin dalle sei, con il compito di osservare se il reggimento aveva mantenuto i contatti e in quali punti. Per la strada incontrai l'aiutante maggiore Ferchland, incaricato di trasmettere all'Ottava compagnia l'ordine di avanzare fino a Goudberg e di chiudere l'eventuale breccia che si fosse aperta tra noi e il reggimento attestato sulla nostra sinistra. Per compiere la mia missione nel tempo più breve non trovai niente di meglio che unirmi a lui. Dopo lunghe ricerche, trovammo il comandante dell'Ottava, il mio amico Tebbe, in una zona particolarmente inospitale del campo di crateri, non lontano dal punto più avanzato della linea dei collegamenti. Si mostrò poco soddisfatto della prospettiva di eseguire in pieno giorno un'azione così facilmente individuabile dal nemico. Durante quella laconica conversazione, sulla quale pesava l'indicibile senso di freddo che saliva dal campo dei crateri investito dalla livida luce del mattino, accendemmo un sigaro e attendemmo che la compagnia si fosse radunata.

Avevamo appena fatto qualche passo che dalle alture di fronte ci tirarono addosso una scarica di fucileria; ci sparpagliammo

subito e saltammo da un cratere all'altro fino a raggiungere la base del pendio. Ma il fuoco si era nel frattempo concentrato in tal maniera che Tebbe diede ordine di occupare tutta una linea di quei fossi e attendervi la protezione della notte. Ispezionò poi il settore fumando un sigaro e provvide a suddividere i gruppi.

Decisi di proseguire la marcia in avanti per rendermi conto dell'importanza della breccia e cominciai col prendermi un po' di riposo nella buca occupata da Tebbe. L'artiglieria nemica aggiustava già il suo tiro sulla striscia di terreno nella quale eravamo infossati, per punirci della nostra temeraria avanzata. Un proiettile dirompente che fece tremare il bordo del nostro «rifugio» spruzzandomi di terra gli occhi e la carta topografica, mi diede il segnale di partenza. Salutai Tebbe e gli augurai buona fortuna per le ore future. Mentre mi allontanavo lo udii gridare: «Buon Dio, fa' venire la sera, che il mattino arriverà da solo!» Attraversammo con circospezione la valle del Paddebach spazzata dai tiri, nascondendoci tra le foglie dei pioppi neri abbattuti dai bombardamenti e utilizzando i loro tronchi come passerelle. Di tanto in tanto, qualcuno di noi affondava nel fango fino ai fianchi e se gli altri non fossero venuti in suo soccorso tendendogli il calcio del fucile, sarebbe certamente affogato. Scelsi come punto di riferimento un blocco di cemento circondato da un folto gruppo di soldati. Davanti a noi una barella trasportata da quattro uomini seguiva la nostra stessa direzione. Messo in allarme dal fatto che si portassero feriti in avanti presi il binocolo e vidi una serie di figure in uniforme kaki con gli elmetti piatti. In quello stesso istante crepitarono i primi colpi. Nell'impossibilità di stenderci a terra ritornammo correndo sui nostri passi inseguiti dai proiettili che facevano zampillare il fango tutt'intorno. Quella caccia nel pantano fu per noi terribilmente faticosa; tuttavia, quando ormai completamente sfiatati ci offrimmo per un attimo alla vista degli inglesi, una salva di proiettili dirompenti ci restituì tutta la primitiva agilità. Quella scarica ebbe almeno il vantaggio di sottrarci all'occhio del nemico grazie al fumo denso e pesante che aveva provocato. La cosa più spiacevole in quella galoppata

era la prospettiva di finire senza possibilità di scampo, alla minima ferita, dentro le sabbie mobili. Correavamo sui bordi dei crateri come sulle strette pareti delle celle di un alveare. Qua e là, strisce di sangue alla superficie rivelavano che più di un uomo vi era già stato inghiottito. Allo stremo delle forze raggiungemmo il comando del reggimento, dove consegnai le carte e feci rapporto sulla situazione. Avevamo rilevato la breccia. Tebbe sarebbe andato in linea per richiuderla durante la notte.

Il 28 ottobre ci demmo ancora il cambio col Decimo reggimento di riserva bavarese e stabilimmo gli acquartieramenti nei villaggi posti immediatamente dietro le linee, tenendoci sempre pronti a intervenire. Lo stato maggiore si installò a Most. La sera di quello stesso giorno ci radunammo nella sala di un bar abbandonato per festeggiare la promozione e il fidanzamento del tenente Zuern, che era appena rientrato da una licenza. Quasi a punizione di queste nostre leggerezze, l'indomani mattina fummo svegliati da un micidiale concentramento di fuoco di artiglieria, la cui onda esplosiva, nonostante la distanza, era riuscita a sfondare i vetri della mia stanza. Subito dopo fu dato l'allarme. Evidentemente sulla breccia erano sorte altre difficoltà. Correva voce che gli inglesi si fossero infiltrati, attraverso di essa, fin nella zona reggimentale. Passai la giornata in attesa di ordini presso l'osservatorio del comando d'armata dove i proiettili cadevano radi e sparsi. Uno di questi, di piccolo calibro, entrò attraverso la finestra in una casetta da cui uscirono come diavoli tre artiglieri feriti e ricoperti di polvere e di mattoni. Altri tre restarono sotto le macerie.

L'indomani ricevetti dal comandante del reggimento bavarese il seguente ordine: «Ripetuti attacchi del nemico hanno ancora ridotto le posizioni del reggimento sulla sinistra e allargato la breccia tra i due reggimenti in linea. Per evitare l'aggiramento da sinistra della posizione, il Primo battaglione del Settantatreesimo fucilieri è passato ieri al contrattacco, ma sembra che sia stato disperso dal tiro di sbarramento e che non abbia potuto prendere contatto col nemico. Questa mattina il Secondo battaglione è

stato mandato all'attacco per chiudere la breccia. Fino a questo momento non si hanno notizie sull'esito dell'operazione. Effettuare ricognizioni sulla posizione del Primo e del Secondo battaglione!»

Mi avviai subito e, oltrepassata appena la «fattoria del Nord», incontrai il capitano von Brixen, comandante del Secondo battaglione, che aveva già in tasca lo schizzo dello schieramento. Lo ricopiai e la mia missione poteva anche considerarsi conclusa; ma preferii arrivare fino al fortino di cemento del comandante della truppa in linea per avere una visione d'insieme personale della posizione. Numerosissimi, ai bordi della strada, i morti; i loro pallidi visi affioravano dai crateri pieni d'acqua, o erano incrostati a tal punto di argilla da poterne appena rilevare la forma umana. Purtroppo la fascia di Gibilterra spiccava sulla manica della maggior parte di essi.

Il comandante delle truppe in linea era un bavarese, il capitano Radlmaier. Ufficiale attivissimo, mi descrisse dettagliatamente ciò che il capitano von Brixen mi aveva già sommariamente raccontato. Il nostro Secondo battaglione aveva subito forti perdite e, tra i tanti, anche l'aiutante del comandante del battaglione e il comandante della Settima compagnia erano morti sul campo. L'aiutante Lemièrre era il fratello del comandante dell'Ottava compagnia caduto in aprile davanti a Fresnoy. I due fratelli erano del Liechtenstein e servivano come volontari nel nostro esercito. Tutti e due morirono con la stessa ferita: un proiettile attraverso la bocca.

Il capitano mi indicò un blocco di cemento distante duecento metri dal nostro che, il giorno prima, era stato difeso con particolare accanimento. Poco dopo l'attacco, il comandante di quel piccolo fortino, un sottufficiale, aveva avvistato un inglese che spingeva, col fucile spianato, tre tedeschi prigionieri. Ammazzato l'inglese aveva rafforzato di tre uomini il suo effettivo. Quando rimasero senza munizioni, deposero davanti alla porta un inglese ferito per impedire altre sparatorie, ma

poterono comunque ritirarsi senza essere veduti col favore della notte.

I difensori di un altro fortino, al comando di un tenente, ebbero un'intimazione di resa da un ufficiale inglese; per tutta risposta il tedesco saltò fuori, afferrò l'inglese per il bavero e lo trascinò nel fortino sotto gli occhi dei suoi uomini stupefatti.

Quel giorno vidi piccoli gruppi di portaferiti, con le bandiere della Croce Rossa spiegate, muoversi allo scoperto nella zona di fuoco della fanteria, senza che un sol colpo fosse sparato contro di loro. Tali immagini si offrivano al combattente, in quella guerra sotterranea, soltanto quando l'angoscia era diventata insostenibile.

Sulla via del ritorno un gas irritante, che si sprigionava da proiettili inglesi e che emanava un fetore simile a quello delle mele marce, mi diede particolarmente fastidio. Si teneva basso, quasi a contatto col suolo e saliva lento in piccole nuvole sparse, facendo lacrimare terribilmente gli occhi. Dopo aver fatto regolare rapporto al comando, vidi, vicinissime al posto di soccorso, le barelle su cui erano adagiati due ufficiali miei amici, gravemente feriti. Uno era il tenente Zuern, che avevamo festeggiato due giorni prima nella nostra allegra comitiva. Ora giaceva, mezzo spogliato, con quel colorito giallo-cereo che presagisce una morte sicura, su una porta sfilata dai cardini, e mi fissava con occhi vitrei, mentre mi accostavo per stringergli la mano. L'altro, il tenente Haverkamp, aveva le ossa di un braccio e di una gamba talmente malridotte da rendere certa l'amputazione. Era disteso su una barella, pallido come un morto, con i lineamenti irrigiditi, e fumava una dopo l'altra le sigarette che i portaferiti gli accendevano e infilavano tra le labbra.

Subimmo in quei giorni altre gravissime perdite tra i giovani ufficiali. La seconda battaglia delle Fiandre era in definitiva monotona; si svolgeva in un elemento vischioso e fangoso, e le perdite umane erano considerevoli.

Il 3 novembre prendemmo il treno in quella stazione di Gits che conoscevamo già dal tempo della prima battaglia delle

Fiandre. Rivedemmo le due fiamminghe, ma avevano perduto il loro buon umore. Sembravano anch'esse reduci da lunghi giorni di battaglia.

Rimanemmo per qualche tempo a Tourcoing, una grossa città, gemellata con Lille. Per la prima e ultima volta in quella guerra, tutti gli uomini della Settima compagnia dormirono in un letto di piume. Io avevo una camera lussuosa nel palazzo di un grosso industriale sulla rue de Lille. Con un senso di profondo benessere mi sprofondai, la prima sera, in un'ampia poltrona davanti al fuoco acceso nell'immane caminetto di marmo.

Tutti pensarono in quei giorni a godersi le gioie di una vita duramente conquistata. Si stentava quasi a credere di essere sfuggiti alla morte. La vita cominciava a rifluire nelle vene.

LA DOPPIA BATTAGLIA DI CAMBRAI

I bei giorni di Tourcoing furono brevi. Dopo un po' di tempo trascorso a Villers-au-tertre, dove l'effettivo fu integrato con truppe fresche di riserva, il 15 novembre 1917 partimmo per Lécluse, sede di tutte le unità in riposo e destinate alla stessa posizione. Lécluse è un grosso villaggio dell'Artois, tutto circondato da laghi. Le sue vaste giuncaie erano piene di anatre e di folaghe; le acque brulicavano di pesci. Benché la pesca fosse rigorosamente proibita, si sentivano spesso, sull'acqua, risonare boati misteriosi. Un giorno il comandante della piazza mi mandò alcuni tesserini di riconoscimento appartenenti a soldati sorpresi a pescare di frodo facendo uso di bombe. Non ne feci un dramma; ero in verità più interessato a mantenere alto il morale dei miei uomini che non a proteggere i luoghi di pesca dei francesi o la tavola del padrone e signore del luogo. Da allora, una mano discreta depose quasi tutte le sere, davanti alla mia porta, un luccio di notevoli proporzioni. Il giorno seguente a quei doni offrivamo ai miei due ufficiali una colazione a base di «luccio alla Lohengrin».

Il 19 novembre ispezionai, insieme coi miei comandanti di plotone, le trincee poste davanti al villaggio di Vis-en-Artois. Non dovevamo però andarci tanto presto come pensavamo. Dopo numerosi allarmi notturni, passammo come truppa di rinforzo alla posizione Wotan e al villaggio di Dury. Per veterani carichi di esperienza come noi, tutto ciò prometteva molto male.

Infatti, il 29 novembre apprendemmo dal capitano von Brixen che avremmo preso parte a un contrattacco in grande stile contro la sacca creata dalla battaglia di carri armati, davanti a Cambrai, dove il nostro fronte era stato sfondato. Sebbene ci ralleggrassimo

di poter scambiare, per una volta, il ruolo di incudine con quello di martello, ci chiedevamo anche, con ansia, se gli uomini, ancora stanchi dalle Fiandre, sarebbero stati in grado di sostenere anche quella prova. Avevo fiducia però nella mia compagnia; essa non mi aveva mai deluso.

Ci caricarono su un autocarro nella notte tra il 30 novembre e il primo dicembre. La mia compagnia ebbe proprio durante quell'operazione le prime perdite: un soldato lasciò cadere una bomba a mano che, per un motivo rimasto ignoto, esplose ferendolo gravemente con un compagno che si trovava al suo fianco. Un altro tentò di farsi credere pazzo per evitare quella battaglia. Dopo lunghe discussioni, una violenta spinta di un sottufficiale gli restituì la ragione e potei finalmente salire sul mezzo. In quella circostanza, ebbi modo di constatare che non è facile mantenere fino in fondo una finzione.

Corremmo, stretti come sardine, fin nei pressi di Baralle dove per ore rimanemmo in attesa di ordini dentro un fossato, ai margini della strada. Nonostante il freddo, mi distesi su un prato e dormii fino all'alba. Già preparati spiritualmente all'attacco, fummo un po' delusi nell'apprendere che il Duecentoventicinquesimo reggimento al quale eravamo destinati aveva rinunciato al nostro aiuto durante la battaglia. Ci dovevamo invece tener pronti nel parco del castello di Baralle.

Alle nove la nostra artiglieria cominciò un tiro serrato che, tra le undici e quarantacinque e le undici e cinquanta, divenne un fuoco micidiale. La foresta di Bourlon non venne attaccata di fronte per l'imponenza delle sue fortificazioni; fu quindi lasciata da parte e disparve sotto nuvole di gas verde-giallastro. Alle undici e cinquanta vedemmo, attraverso i binocoli, qualche fila di soldati muoversi sul campo deserto tutto bucato dai crateri delle esplosioni e, più indietro, alcune batterie che, attaccati i cavalli, si avviavano al trotto verso nuove posizioni. Un aeroplano tedesco abbatté un pallone inglese in fiamme dal quale gli osservatori che l'occupavano si lanciarono col paracadute. L'apparecchio fece ancora qualche evoluzione attorno a quegli inglesi sospesi per aria

inondandoli di pallottole traccianti, segno che la spietata violenza della guerra si andava purtroppo aggravando.

Dopo aver attentamente seguito l'attacco dall'alto del parco, vuotammo una gavetta di pasta, ci stendemmo a terra per la siesta e alle tre ricevammo l'ordine di avanzare fino al comando del reggimento in linea, nascosto nella chiusa di un canale prosciugato. Percorremmo il tragitto a scaglioni di plotone, sotto un tiro piuttosto debole. La Settima e l'Ottava compagnia furono inviate al comandante delle riserve, per rilevare due compagnie del Duecentoventicinquesimo. I cinquecento metri che bisognava percorrere nel letto del canale erano posti sotto un violento tiro di sbarramento. Di corsa, in gruppo serrato, raggiungemmo la meta senza subire perdite. Numerosi cadaveri rivelavano che più di una compagnia aveva già pagato, in quel punto, il suo tributo di sangue. Gli altri rinforzi che erano già arrivati si tenevano al riparo sotto gli argini e ogni uomo provvedeva a scavare febbrilmente la propria buca nelle pareti di pietra del canale. Poiché tutti i posti erano già occupati e soprattutto poiché il luogo, facilmente individuabile, attirava il fuoco nemico, guidai la mia compagnia in un campo di crateri che si stendeva poco lontano sulla destra e lasciai a ognuno la cura di installarsi. Una scheggia tintinnò contro la mia baionetta. Insieme con Tebbe, che aveva seguito il nostro esempio con l'Ottava compagnia, scelsi un profondo imbuto perfettamente adatto alla bisogna e che mascherammo con un telo da tenda. Accesa una candela, cenammo; poi, chiacchierando e rabbrivendo, tirammo fuori le pipe. Tebbe, che conservava qualcosa del "dandy" anche in quei luoghi desolati, mi raccontò una lunga storia a proposito di una ragazza che a Roma aveva posato per lui.

Alle undici ricevetti l'ordine di risalire fino all'antica prima linea e di tenermi a disposizione del comandante delle truppe in combattimento che assumeva la nostra guida. Radunai la compagnia e mi posi alla sua testa. Cadeva ormai soltanto qualche proiettile isolato; tuttavia uno scoppiò proprio davanti a noi come un infernale benvenuto, riempiendo tutto il letto del canale di un

fumo scuro e pesante. Gli uomini tacquero come colpiti alla nuca da una mazza di ferro e mi seguirono in fretta inciampando sui fili spinati e sulle macerie. E' una sensazione terribile quella che si insinua nell'animo quando ci si trova ad attraversare, in piena notte, una posizione sconosciuta, anche se il fuoco non è particolarmente nutrito; l'occhio e l'orecchio del soldato tra le pareti minacciose della trincea sono messi in allarme dai fatti più insignificanti. Tutto è freddo e repellente come in un mondo maledetto.

Finalmente scoprimmo lo stretto sbocco della prima linea nel canale e, attraverso affollate trincee, raggiungemmo il comando del battaglione.

Vi trovai un mucchio di ufficiali e di addetti ai collegamenti intenti a parlare tra di loro in un'atmosfera che si poteva tagliare con il coltello tanto era pesante. Seppi che l'attacco non aveva dato risultati soddisfacenti in quel settore e che lo si sarebbe ritentato l'indomani. Il morale di quegli uomini non era certo improntato all'ottimismo. Due comandanti di battaglione si ingolfarono in una lunga discussione con i loro aiutanti. Di tanto in tanto, alcuni ufficiali appartenenti a corpi speciali intervenivano nella discussione, dall'alto delle loro cuccette, affollate come pollai. Il fumo dei sigari era diventato soffocante. Gli attendenti cercavano in mezzo a quella confusione di preparare qualche panino per i loro superiori. Un ferito, giunto trafelato, provocò un certo allarme, annunciando che il nemico stava portando un assalto a colpi di bombe a mano.

Infine, potei prender nota dell'ordine di attacco per la mia compagnia. Avrei dovuto ripulire il Sentiero del Dragone alle sei dell'indomani e, di là, spingermi il più lontano possibile, nella posizione Siegfried. I due battaglioni del reggimento in linea avrebbero dovuto attaccare alle sette sulla nostra destra. Questa differenza di tempo mi fece supporre una mancanza di fiducia nella riuscita del colpo e temere che a noi si riservasse la parte di cavie. Protestai contro la dispersione delle forze nell'attacco e ottenni di poter andare anch'io in linea alle sette con la mia

compagnia. Il mattino dopo si rivelò in pieno tutta l'importanza di quella modifica.

Poiché sapevo soltanto vagamente dove si trovava il Sentiero del Dragone, partendo chiesi una carta di cui, a quanto mi fu detto, non si poteva fare a meno. Ripassai la mia parte e uscii a respirare un po' d'aria fresca. Non si viene certo viziati agli ordini di un comandante di un altro corpo.

Quando avemmo girato a lungo attraverso la posizione, con gli uomini carichi di tutti i loro attrezzi, un soldato scoprì, all'ingresso di un piccolo camminamento che portava in avanti e sbarrato da cavalli di frisia, una scritta mezzo cancellata: «Sentiero del Dragone». Vi entrai; dopo qualche passo udii il mormorio di voci straniere. Tornai sui miei passi senza far rumore. Mi ero imbattuto nella punta avanzata dell'offensiva inglese che, evidentemente per errore o per noncuranza, non badava troppo a proteggersi. Ordinai a un gruppo di chiudere la trincea.

Proprio accanto al Sentiero del Dragone si apriva sul terreno un gigantesco imbuto simile a una trappola. Vi radunai tutta la compagnia per chiarire lo scopo della nostra missione e schierare i plotoni in posizione di attacco. Fui più volte interrotto dallo scoppio di proiettili di piccolo calibro. Uno di questi s'infilò senza esplodere nella parete alle nostre spalle. Io stavo un po' più in alto, sul bordo del fosso e vedevo, a ogni colpo, sotto di me, l'inchinarsi profondo e unanime degli elmetti d'acciaio che scintillavano sotto il chiaro di luna.

Per evitare gli effetti di qualche granata che avrebbe potuto prenderci in pieno, rimandai il primo e il secondo plotone alla posizione e, trattenendo il terzo, mi sistemai nel fossato. Alcuni gruppi di un distaccamento che il giorno prima si era fatto malmenare nel Sentiero del Dragone innervosirono i miei uomini raccontando loro che, cinquanta metri più avanti, una mitragliatrice inglese sbarrava la trincea e che l'ostacolo era assolutamente insormontabile. Decisi dunque, d'accordo con i capi plotone, che ci saremmo buttati a terra, sulla destra e sulla

sinistra, alla prima resistenza da parte del nemico, per portargli successivamente un assalto convergente a colpi di bombe a mano.

Trascorsi quelle ore interminabili raggomitolato in una buca accanto al tenente Hopf. Alle sei, mi alzai e diedi le ultime disposizioni in preda a quello stato d'animo che precede ogni offensiva. Si avverte una strana sensazione allo stomaco, si chiacchiera coi capigruppo, si cerca di raccontare storielle, si corre di qua e di là, come se si aspettasse una rivista del generale comandante in capo; insomma, si cerca di tenersi occupati il più possibile per sfuggire ai propri pensieri. Un soldato mi offrì del caffè riscaldato sulla fiamma di una spiriteria; un benefico calore mi penetrò fino alle ossa come per miracolo.

Alle sette precise ci mettemmo in movimento secondo

quanto convenuto, camminando in fila indiana. Sul Sentiero del Dragone non incontrammo resistenza; una serie di caricatori abbandonati dietro una barricata rivelava che la mitragliatrice tanto temuta era stata portata altrove. Questa scoperta ci rese più aggressivi. Ci spingemmo in un piccolo sentiero infossato, dopo aver lasciato alcuni uomini di guardia all'ingresso di una trincea in ottime condizioni che si allungava verso destra. Il sentiero infossato diventava sempre meno profondo e, infine, alle prime luci del giorno ci trovammo allo scoperto. Facemmo dietro-front ed entrammo nella trincea di destra, dove l'attacco fallito aveva lasciato visibili tracce. Il terreno era coperto di morti e di materiale bellico inglese. Avevamo raggiunto la posizione Siegfried. Improvvisamente il comandante dei gruppi d'assalto, il tenente Hoppenrath, strappò il fucile dalle mani di un soldato e fece fuoco. Si era trovato davanti una sentinella inglese che, lanciata qualche bomba a mano, aveva poi risolto la partita dileguandosi. Continuammo la marcia fino a incontrare, poco dopo, un altro nucleo di resistenza. Qualche bomba volò dai due lati, con scoppi reiterati. Le truppe d'assalto entrarono in azione. Le munizioni per i rifornimenti passarono da uomo a uomo, lungo una catena di mani; alcuni tiratori scelti si appostarono dietro le traverse; i capi plotone sorvegliavano i dintorni allo

scoperto per individuare in tempo ogni eventuale contrattacco e i serventi alle mitragliatrici leggere piazzavano le armi nei punti più idonei. Assalimmo la trincea con bombe a mano e la spazzammo a fucilate in tutta la sua lunghezza. Tutt'intorno ci fu gran movimento e nugoli di proiettili cominciarono a incrociarsi su di noi.

Dopo un breve combattimento, voci concitate si levarono dalla linea opposta e prima ancora che ci rendessimo conto di ciò che avveniva, vedemmo il primo inglese venire verso di noi con le braccia alzate. Uno dopo l'altro uscirono da dietro la traversa e gettarono le armi; avevamo i fucili e le pistole minacciosamente puntati su di loro. Erano giovanissimi e molto robusti; tutti con uniformi nuove. Li feci passare davanti a me intimando: «Hands down!» e incaricai quindi alcuni uomini di portarli indietro verso la nostra posizione. La maggior parte mostrava, con un fiducioso sorriso, di non temere alcuna atrocità da parte nostra. Altri cercavano di accattivarsi le nostre simpatie offrendoci sigarette e tavolette di cioccolata. Costatai con la crescente gioia del cacciatore che avevamo fatto una cattura eccezionale: la processione non finiva mai. Avevamo già contato centocinquanta uomini, e altri ne apparivano cor: le braccia alzate. Fermai un ufficiale e gli chiesi informazioni sul tracciato completo della posizione e sulla forza che la presidiava. Mi rispose con molta cortesia; lo pregai di non stare sull'attenti. Mi condusse quindi dal comandante della compagnia, un capitano ferito, che si trovava in un ricovero vicino. Vidi un giovane sui ventisei anni dai lineamenti fini, appoggiato all'impalcatura di sostegno della galleria con un polpaccio attraversato da un proiettile. Quando mi presentai, portò all'elmetto la mano al cui polso brillava una catenina d'oro, mi disse il suo nome e mi consegnò la pistola. Le sue prime parole mi provarono che avevo davanti un vero uomo: «We were surrounded about». Si sentiva in obbligo di spiegare

all'avversario perché la sua compagnia si era arresa così presto. Ci intrattenemmo in francese su vari altri argomenti. Mi riferì che un certo numero di prigionieri tedeschi, che i suoi uomini avevano curato e rifocillato, si trovavano distesi in un rifugio vicino. Quando gli chiesi notizie sulla consistenza delle loro forze nel resto della posizione Siegfried, rifiutò di rispondere. Gli comunicai la mia decisione di mandarlo verso le nostre linee insieme agli altri feriti, poi ci stringemmo la mano e ci separammo.

Hoppenrath, apparso all'ingresso del rifugio, mi annunciò che i prigionieri catturati erano circa duecento. Un bel risultato per una compagnia di ottanta uomini. Appostate le sentinelle, esplorammo la trincea conquistata, che rigurgitava di armi e di equipaggiamenti. Sulle piazzole delle sentinelle, trovammo mitragliatrici, lancia-bombe, bombe a mano e da fucile, borracce, giacche di pelle, impermeabili, teli da tenda, scatole di carne, barattoli di marmellata, tè, caffè, cacao, tabacco, bottiglie di cognac, utensili vari, pistole, pistole da segnalazione, biancheria, guanti, insomma ogni ben di Dio. Introdussi nel programma, come avrebbe fatto un antico comandante di lanzichenecchi, una breve parentesi ricreativa destinata al saccheggio, per dare agli uomini il tempo di annusare e osservare un po' più da vicino tutto quello splendore. Anch'io non potei resistere alla tentazione di farmi preparare dall'attendente, all'ingresso di un rifugio, una squisita colazione e di riempirmi poi la pipa di ottimo "Navy cut", mentre buttavo giù alla meglio il rapporto al comandante delle truppe in linea. Per precauzione ne mandai una copia anche al comandante del battaglione.

Mezz'ora dopo ci radunammo ancora in piena euforia (non nego che il cognac inglese vi avesse un po' contribuito) e ci avviammo, passando da una traversa all'altra, lungo la posizione Siegfried.

Da una casamatta incastrata nella trincea si tirava su di noi. Per renderci ben conto della situazione, salimmo sulla più vicina piazzola. Mentre scambiavamo qualche colpo con gli occupanti

del fortino, un soldato fu scaraventato a terra come da un violento, ma invisibile pugno. Un proiettile, attraversando la sommità dell'elmetto, gli aveva aperto un lungo solco nella volta cranica. A ogni pulsazione, il cervello si sollevava e ricadeva nella ferita; con meraviglia di tutti si rialzò e poté tornarsene solo verso le nostre linee, ma dovette ordinargli di gettar via il tascapane che voleva assolutamente riportarsi indietro, e pregarlo di camminare lentamente e con prudenza.

Chiesi dei volontari per eliminare quell'ostacolo con un attacco allo scoperto. Gli uomini si guardarono l'un l'altro, esitanti; soltanto un polacco, un po' balordo, che avevo sempre considerato l'idiota della compagnia, uscì dalla trincea e si avviò con passo pesante verso la casamatta. Purtroppo ho dimenticato il nome di quell'uomo semplice dal quale appresi che non si conosce il proprio prossimo se non dopo averlo sperimentato al momento del pericolo. Dopo di lui saltò fuori dalla trincea l'alfiere Neupert seguito dal suo plotone mentre noi continuammo ad avanzare camminando sul fondo di essa. Gli inglesi fecero partire qualche colpo, poi fuggirono abbandonando il fortino. Uno del plotone comandato dall'allievo era caduto in pieno slancio e giaceva a qualche passo dalla meta, col viso rivolto al terreno. Un proiettile l'aveva raggiunto al cuore; un proiettile di quelli che fulminano e stendono la vittima in una posizione simile a quella del sonno.

Proseguendo la marcia incontrammo la resistenza accanita di alcuni drappelli inglesi, peraltro invisibili, impegnati in un fitto lancio di bombe a mano; ci costrinsero, dopo una lunga sparatoria, a ripiegare fino al fortino. Vi ci barricammo e, come gli inglesi poco prima, lasciammo in quell'angolo di trincea un certo numero di morti. Tra quelli, purtroppo, il sottufficiale Mevius che avevo conosciuto, la notte di Regniéville, come un audace combattente. Era disteso bocconi, col viso in una pozza di sangue. Lo rivoltai, ma un grosso buco in mezzo alla fronte diceva chiaramente che non c'era più nulla da fare. Proprio con lui stavo scambiando qualche parola quando, improvvisamente, non mi

rispose più. Il tempo di svoltare la traversa, dietro la quale era scomparso e lo trovai morto. Tutto ciò aveva un che di spettrale.

Frattanto il nemico, dopo un leggero ripiegamento, incominciò un nutrito fuoco di armi automatiche durante il quale un fucile Lewis, in posizione a cinquanta metri da noi, ci costringeva ad abbassare continuamente la testa. Da parte nostra, una mitragliatrice leggera raccolse la sfida. Per mezzo minuto le due armi crepitarono l'una contro l'altra investendosi con una reciproca grandine di proiettili. Poi, il nostro mitragliere, il soldato scelto Motullo, si abbatté colpito alla testa. Benché la materia cerebrale gli colasse sul viso fino al mento, era ancora cosciente quando lo portammo al più vicino rifugio. Motullo era un uomo maturo; di quelli che non si sarebbero mai presentati come volontari; ma durante quella sparatoria, mentre era disteso dietro la sua mitragliatrice, lo osservai bene: nonostante le salve gli fiocassero tutt'intorno, non piegava la testa di un millimetro. Quando gli chiesi del suo stato, mi rispose con frasi coerenti. Ebbi l'impressione che quella ferita mortale non gli causasse eccessivo dolore; forse non aveva nemmeno coscienza della sua gravità.

La calma tornò a poco a poco; gli inglesi erano occupati ad alzare una barricata. A mezzogiorno comparvero il capitano von Brixen, il tenente Tebbe e il tenente Voigt che si complimentarono con me per i successi della compagnia. Ci sedemmo all'interno del fortino, davanti a una buona colazione preparata con le provviste inglesi, e discutemmo della situazione. Parlamentai anche con un gruppo di circa venticinque inglesi le cui teste si vedevano uscire dalla trincea, cento metri davanti a noi, e che sembravano disposti ad arrendersi. Ma appena mi mostravo allo scoperto, mi sparavano addosso da una linea più arretrata.

A un tratto ci fu gran movimento vicino alla barricata. Volò qualche bomba a mano; fucili e mitragliatrici crepitarono. «Eccoli! Eccoli!» Saltammo dietro i sacchi di sabbia e cominciammo a sparare. Uno dei miei uomini, il soldato Kimpenhaus, nell'ardore del combattimento, saltò sulla sommità della barricata nemica

sparando di lassù dentro la trincea finché due colpi a un braccio non interruppero la sua azione. Annotai il suo nome ed ebbi il piacere, quindici giorni dopo, di potermi congratulare con lui quando gli venne conferita la croce di ferro di prima classe.

Eravamo appena tornati, dopo quest'intermezzo, alla nostra colazione quando riudimmo all'esterno un fracasso infernale. Stava accadendo uno di quegli strani fatti capaci di modificare all'improvviso e in maniera impreveduta tutta una situazione. Le grida erano di un sottufficiale del reggimento vicino, sulla nostra sinistra, che voleva prendere assolutamente contatto con noi e bruciava di aggressività. L'ebbrezza sembrava aver scatenato fino alla follia furiosa il suo naturale coraggio. «Dove sono i Tommies? Banda di cani, fatevi sotto! Andiamo, chi viene con me?» Nel furore che lo accecava rovesciò la nostra bella barricata e si spinse verso il nemico, aprendosi la strada a colpi di bombe a mano. Lo precedeva il suo attendente che abbatteva a fucilate gli scampati all'esplosione.

La vista di un uomo che sa giocarsi spavalidamente la vita provoca sempre l'entusiasmo. Anche noi fummo presi da un folle ardimento e raccolta qualche bomba a mano rivaleggiammo in ardore per dare, come lui, una dimostrazione di «furor teutonicus». Mi unii subito a quello scalmanato, e gli altri ufficiali seguiti dagli uomini della mia compagnia non si fecero certo pregare per fare altrettanto. Anche il comandante del battaglione, il capitano von Brixen, si trovò tra i primi, con un fucile in mano, e abbatté, sparando al di sopra delle nostre teste, parecchi soldati nemici.

Gli inglesi si difesero validamente. Ogni traversa fu contesa a lungo. Le palle nere delle bombe a mano Mill incrociavano in aria le nostre bombe a manico. Dietro ogni traversa che prendevamo d'assalto, trovavamo cadaveri e corpi ancora palpitanti. Ci si ammazzava sparando a caso. Anche noi subivamo perdite. Addosso all'uomo dei collegamenti cadde una scheggia di ferro senza che quello potesse evitarla; si abbatté mentre il sangue gli colava in grosse gocce da numerose ferite.

Scavalcammo il suo corpo e proseguimmo l'avanzata. Tonfi sordi e profondi come tuoni accompagnavano la nostra marcia. Centinaia di occhi erano puntati su quel paesaggio morto, in agguato dietro i fucili e le mitragliatrici. Eravamo già lontani dalle nostre linee. Da ogni parte fischiavano proiettili attorno ai nostri elmetti e si schiacciavano con urti violenti contro le pareti della trincea. Ogni volta che quelle palle di ferro a forma di uovo si alzavano, l'occhio si impadroniva di loro con quell'acutezza della vista che si acquista soltanto nei momenti in cui si decide la vita o la morte. In quegli attimi di attesa, bisognava cercar di guadagnare un posto dal quale fosse possibile vedere il più largo tratto di cielo, perché soltanto su quel pallido sfondo era possibile distinguere con sufficiente chiarezza il ferro nero scanalato di quelle palle micidiali. Ognuno lanciava la propria bomba a mano e saltava in avanti. Nemmeno uno sguardo per il nemico che cade: quello ha finito il suo gioco, si comincia un altro duello. Lo scambio di bombe a mano ricorda la scherma col fioretto; bisogna saltare come in un balletto. E' il più micidiale tra i combattimenti singoli che termina soltanto quando uno dei due avversari salta in aria. Può anche accadere che tutti e due restino uccisi.

Durante quei minuti vidi, senza provare orrore, i morti sui quali saltavo a ogni passo. Giacevano tutti in quella posizione distesa e abbandonata, propria degli istanti in cui la vita si ritira dal corpo. Tra un salto e l'altro, ebbi una discussione con quel sottufficiale affetto da una vera e propria rabbia. Reclamava il primo posto e mi intimava di non lanciare bombe, ma limitarmi a porgergliele. In mezzo a quei brevi e terribili richiami che servono a regolare l'azione e ad avvertire gli uomini circa i movimenti del nemico, si udiva di tanto in tanto la sua voce: «Non c'è che un solo lanciatore di bombe! Sono stato istruttore al battaglione d'assalto!»

Una trincea che si allungava verso destra fu spazzata dagli uomini del Duecentoventicinquesimo reggimento che avanzava al nostro seguito. Alcuni soldati inglesi presi in trappola tentarono

di fuggire allo scoperto, ma caddero sotto il fuoco che immediatamente si concentrò su di loro da tutte le parti.

Anche gli altri, che ormai avevamo quasi raggiunto, cominciarono a trovare malsana l'aria della Siegfried. Tentarono di fuggire attraverso un fossato che girava verso destra. Saltammo sulle piazzole delle sentinelle e ci godemmo uno spettacolo che ci strappò grida di trionfo. La trincea attraverso la quale avrebbero voluto fuggire, curva come il braccio di una lira, ritornava verso la nostra, da cui nei punti più vicini distava appena una decina di passi. Erano dunque obbligati a ripassare vicino a noi. Dai nostri posti potevamo perfettamente distinguere gli elmetti degli inglesi che inciampavano per la fretta e il nervosismo. Lanciai una bomba proprio davanti ai piedi dell'uomo di testa: i primi si arrestarono interdetti subendo l'urto e la spinta di quelli che seguivano. Le bombe volarono allora per aria come palle di neve, avvolgendo tutto con una spessa cortina di fumo bianco. Dal basso, ci passavano continuamente altre munizioni. Gli scoppi in mezzo agli inglesi proiettavano in alto pezzi di uniforme ed elmetti. Grida di furore e di angoscia si mescolavano. Con occhi di fuoco saltammo sul bordo della trincea mentre i fucili di tutti i suoi settori si puntavano su di noi.

In mezzo a quel turbine, fui gettato a terra da un colpo violento. Rimessomi in sesto, mi tolsi l'elmetto e vidi con terrore due grossi buchi nel metallo. L'allievo Mohrmann, che mi stava vicino, mi rassicurò. Avevo soltanto un graffio sanguinante sull'occipite. Il proiettile, tirato da lontano, aveva perforato l'elmetto sfiorandomi il cranio. Mezzo stordito, tornai indietro con passo incerto, la testa fasciata alla meglio, per lasciare la zona di combattimento. Avevo appena passato la prima traversa che un uomo arrivò correndo alle mie spalle annunciandomi, con voce rotta, che Tebbe era caduto nello stesso posto, colpito alla testa.

Questa notizia mi abbatté. Mi rifiutavo di credere che un amico, pieno di tante ottime qualità, col quale avevo diviso per anni gioie, pene e pericoli, e che soltanto pochi minuti prima mi

aveva gridato l'ultima facezia, avesse trovato la morte in un piccolo pezzo di piombo. Ma purtroppo la notizia era vera.

In quel momento, in quella parte micidiale di trincea, quasi tutti gli ufficiali e un terzo dei soldati della mia compagnia erano già fuori combattimento. Le pallottole piovevano sulle teste come grandine. Tra gli altri cadde anche il tenente Hopf, un uomo già maturo, di professione istitutore; un maestro di scuola, nel significato migliore di questa espressione. I miei due allievi ufficiali e molti altri ancora furono feriti. Ciò nonostante la Prima compagnia al comando del tenente Hoppenrath, l'ultimo ufficiale di quella unità rimasto in piedi, tenne la posizione conquistata fino all'arrivo del cambio.

Fra tutti i terribili momenti della guerra nessuno è così memorabile come l'incontro di due comandanti di plotone tra le strette pareti argillose della posizione. Non c'è ritorno, né salvezza. Lo sa bene chiunque abbia visto nel loro regno i principi delle trincee, con i loro visi duri e cupi, saltare audacemente e rapidamente nell'una o nell'altra direzione, con occhi acuti e iniettati di sangue, uomini che conoscevano a fondo e compivano fino al limite estremo il loro dovere e che nessun bollettino ha nominato e nomina mai.

Dopo altri pochi passi sulla via del ritorno, mi fermai vicino al capitano von Brixen, impegnato con alcuni uomini a sparare contro certe teste che spuntavano dai bordi di una trincea parallela, vicinissima alla nostra. Mi posi tra lui e un altro a osservare. In quello stato di incoscienza che segue lo choc della ferita, non mi rendevo conto che la mia fasciatura era visibilissima da lontano, simile a un turbante bianco.

Un altro colpo violento mi proiettò sul fondo della trincea; avevo gli occhi accecati dal sangue copioso che scorreva dalla fronte. Il mio vicino cadde nel medesimo istante gemendo: un colpo alla testa, tra la tempia e il bordo dell'elmetto. Il capitano temette di aver perduto quel giorno il suo secondo comandante di compagnia, ma esaminando con più attenzione la mia ferita, non rilevò che due piccole lacerazioni superficiali all'attaccatura dei

capelli, probabilmente prodotte da qualche scheggia del proiettile che aveva colpito l'altro difensore vicino a me o da qualche frammento del suo elmetto. Quell'uomo che aveva in corpo il metallo dello stesso proiettile che aveva colpito me venne, dopo la guerra, a farmi visita; era operaio in una fabbrica di sigarette e rimase, dopo quel colpo, di salute cagionevole e di spirito un po' stravagante.

Indebolito da quest'altra perdita di sangue, non mancai di unirmi al capitano, che ritornava al comando. Traversammo a passo di corsa il violento sbarramento di fuoco al limite del villaggio di Moeuvres e raggiungemmo il rifugio nel letto del canale, dove mi feci medicare e praticare un'iniezione antitetanica.

Nel pomeriggio, a bordo di un camion, raggiunsi L  cluse dove feci il mio rapporto al colonnello von Oppen durante la colazione. Vuotammo insieme una bottiglia di vino e poi, assonnato, ma in eccellenti condizioni di spirito, andai a gettarmi con estrema soddisfazione, alla fine di quella prodigiosa giornata, sul letto che il fedele Vinke mi aveva preparato.

L'indomani, il battaglione fu inviato a riposo a L  cluse. Il 4 dicembre il comandante della divisione, maggior generale von Busse, tenne un discorso ai reparti che avevano preso parte alla battaglia; fece un particolare riferimento ai meriti della Settima compagnia. Sfilai davanti a lui con la testa bendata. Avevo il diritto di essere fiero dei miei uomini. In ottanta appena, avevano conquistato un lungo pezzo di trincea, s'erano impadroniti di una notevole quantit   di armi, tra mitragliatrici, lanciabombe e materiale vario, e avevano fatto oltre duecento prigionieri. Ebbi la soddisfazione di poter annunciare una serie di promozioni e di decorazioni. Cos   il tenente Hoppenrath, capo dei gruppi d'assalto, l'alfiere Neupert, che aveva preso il fortino, e anche Kimpenhaus, l'audace difensore della barricata, poterono appuntare sulle loro giubbe una ben meritata croce di ferro.

Invece di ingombrare gli ospedali con la mia quinta «doppia ferita», lasciai che si rimarginasse durante una licenza che ottenni

per Natale. Quella sull'occipite si cicatrizzò subito; la scheggia in fronte si perdette nel corpo e andò a tenere compagnia alle altre due, una nella mano sinistra e l'altra nel lobo di un orecchio, ricordi di Regniéville. Fu proprio durante quella licenza che ricevetti dal fronte, non senza sorpresa, l'ordine della Corona di Hohenzollern.

Quella croce di smalto bordato in oro e una coppa d'argento con l'iscrizione «Al vincitore di Moeuvres», offertami dagli altri tre comandanti di compagnia del battaglione, sono i miei ricordi della doppia battaglia di Cambrai. Questa entrerà nella storia come il primo tentativo di rompere, con metodi nuovi, il cerchio mortale della guerra di posizione.

Portai via l'elmetto bucato e lo conservai come "pendant" di quell'altro che il tenente dei lancieri indiani aveva perduto durante l'attacco contro di noi.

SULLE RIVE DEL COJEUL

Prima di andare in permesso, il 9 dicembre 1917, dopo qualche giorno di riposo, avevamo dato il cambio in prima linea alla Decima compagnia. La posizione si stendeva, come ho già detto, davanti al villaggio di Vis-en-Artois. Il mio settore era limitato a destra dalla strada Arras-Cambrai e a sinistra dal letto melmoso di un ruscello, il Cojeul, attraverso il quale, di notte, si mantenevano i collegamenti con la compagnia vicina mediante pattuglie «navetta». La posizione nemica era coperta ai nostri occhi da una piega del terreno che si alzava tra le due trincee di prima linea. Se si esclude qualche pattuglia che durante la notte si affacciava attorno ai fili spinati e il brontolio di una dinamo, posta non lontano da noi, nella fattoria di Saint Hubert, la fanteria avversaria non dava altri segni di vita. Avevamo invece il disagio di frequenti attacchi con bombe a gas che ci procuravano sensibili perdite. Venivano lanciate da centinaia di tubi di ferro conficcati nel terreno e azionati tutti in una volta da un comando elettrico. Al levarsi di quella fascia di fuoco si dava l'«allarme gas» e chi non aveva la maschera al momento in cui le bombe cominciarono a cadere se la passava veramente male. In certi punti, il gas arrivava quasi a saturare l'aria per cui la maschera stessa non aveva più effetto, data la mancanza di ossigeno da filtrare. Vi furono parecchie vittime.

Il mio rifugio era scavato nella parete ripida di una cava posta dietro le nostre posizioni, quasi ogni giorno battuta da un tiro violento. Dietro si drizzava una sagoma scura: lo scheletro di ferro di uno zuccherificio distrutto.

La cava era un luogo sinistro. Tra i fossi scavati dalle esplosioni, pieni di materiale bellico fuori uso, erano infisse le

croci oblique di tombe abbandonate. Di notte non si riusciva a vedere un metro davanti a sé e bisognava attendere, dopo che un razzo si era spento, l'accensione del successivo per non uscir dal sentiero sicuro che correva attraverso la valle melmosa di Cojeul. Quando la costruzione della trincea delle sentinelle, che era in corso proprio allora, mi lasciava libero da impegni, trascorrevo il mio tempo nel gelido rifugio a leggere o a battere i piedi sull'impalcatura per riscaldarmi. Questo compito era affidato anche a una bottiglia di menta verde, nascosta in una rientranza del calcare, alla quale i miei attendenti e io facevamo spesso ricorso.

Avevamo molto freddo; ma se avessimo fatto salire dalla cava, nel cielo scuro di dicembre, il più sottile filo di fumo, il luogo sarebbe diventato subito inabitabile: il nemico infatti sembrava ritenere lo zuccherificio sede del comando e indirizzava per lo più i suoi colpi su quel vecchio ammasso di ferraglia. La vita tornava quindi nelle nostre membra intirizzite soltanto al crepuscolo. La piccola stufa, accesa, spandeva intorno, insieme a un denso fumo, un benefico calore. Subito dopo si sentiva sulle scale il tintinnare delle gavette portate dai cuochi di ritorno da Vis; li aspettavamo con impazienza. Quando il monotono succedersi delle rape, della farina d'orzo e dei legumi secchi era spezzato dai fagioli o dalla pasta, il morale di tutti cresceva sensibilmente. Spesso ero rallegrato, alla mia piccola tavola, dalle conversazioni non proprio castigate degli attendenti che, avvolti in nuvole di fumo di tabacco, erano accoccolati attorno alla stufa, da cui una gavetta di grog spandeva corroboranti profumi. La guerra e la pace, le battaglie e la patria, gli alloggiamenti di riposo e le licenze erano gli argomenti discussi con la flemma propria della Bassa Sassonia; ma anche su altri temi coglievo a volo, certe volte, espressioni semplici e piene di sensato realismo. Così, un giorno, il portaordini che andava in licenza, ci salutò con queste parole: «Ragazzi, che cosa meravigliosa ritrovarsi la prima notte nel letto di casa con la propria donna che ti si stringe contro!»

Il 19 gennaio, giunse il cambio alle quattro del mattino. Camminammo sotto una fitta tormenta di neve fino a Gouy, dove saremmo rimasti qualche tempo per prepararci alla grande offensiva. Dalle istruzioni per l'addestramento degli uomini emanate da Ludendorff e diffuse fino al livello dei comandanti di compagnia, apprendemmo che il tentativo di sferrare il colpo decisivo era ormai prossimo.

Riprendemmo le esercitazioni, ormai quasi dimenticate, del combattimento di fanteria e della guerra di movimento e ci addestrammo con zelo al tiro col fucile e con la mitragliatrice. Poiché tutti i villaggi alle spalle del fronte rigurgitavano di soldati, fino all'ultima soffitta, ogni pendio serviva da parapalle a un bersaglio; le pallottole perciò fischiavano talvolta sul terreno come in combattimento. Un mitragliere della mia compagnia disarcionò con un colpo il comandante di un altro reggimento che dirigeva una manovra. Per fortuna il colpito se la cavò con una ferita senza importanza alla gamba.

Due o tre volte effettuai con la mia compagnia esercitazioni di attacco con bombe a mano su complessi sistemi di trincee per mettere a profitto la nostra esperienza di Cambrai. Anche in quelle occasioni ci furono feriti.

Il 24 gennaio, il colonnello von Oppen assunse il comando di una brigata in Palestina. Era stato sin dall'autunno del 1914 alla testa del reggimento, la cui storia è strettamente legata al suo nome. Il colonnello von Oppen era un capo nato. Lo circondò sempre un alone di serenità e di fiducia. Il reggimento è l'ultima formazione nella quale ci si può conoscere ancora personalmente; è in un certo modo la più vasta famiglia militare e l'impronta di un tale capo s'imprime sensibilmente su migliaia di uomini. Sfortunatamente le sue parole di saluto «Arrivederci ad Hannover» non dovevano essere esaudite. Morì, dopo poco tempo, di colera asiatico. Ricevetti l'ultima sua lettera quando già sapevo della sua morte. Personalmente, gli devo moltissimo.

Il 6 febbraio partimmo ancora una volta e tornammo a Lécluse; il 22 fummo trasportati in un campo disseminato dei soliti imbuti,

a sinistra della strada Dury-Hendecourt, e vi restammo quattro giorni, lavorando di notte alla fortificazione della prima linea. Kiel visitare la posizione che si stendeva di fronte ai resti di un antico villaggio, Bullecourt, mi resi perfettamente conto che una parte dell'immensa offensiva, di cui sommessamente si parlava lungo tutto il fronte occidentale, avrebbe dovuto svolgersi in quei luoghi.

Dovunque si lavorava febbrilmente; si scavavano gallerie, si tracciavano nuovi sentieri. Il terreno era disseminato di piccoli cartelli, piantati in piena campagna, recanti misteriosi geroglifici. Stabilivano, senza dubbio, la futura posizione delle batterie e dei vari comandi. La nostra aviazione faceva continui voli di intercettazione per evitare che apparecchi nemici osservassero il campo. Per dare a tutta l'organizzazione un preciso riferimento del tempo, tutti i giorni, a mezzogiorno in punto, un pallone frenato nero veniva abbassato e rialzato dieci minuti dopo.

Verso la fine del mese, fummo ricondotti negli accampamenti di Gouy. Dopo parecchie esercitazioni nel quadro del battaglione e della compagnia, ripetemmo due volte, su un vasto campo delimitato da strisce bianche, un'azione di sfondamento con la partecipazione di tutta la divisione. Il comandante tenne in seguito un discorso, dal quale ognuno poté concludere che l'attacco sarebbe stato sferrato nei giorni immediatamente successivi.

Ricordo con piacere l'ultima sera durante la quale, seduto insieme agli altri attorno alla nostra tavola rotonda, ci intrattenemmo, accesi in volto, sulla guerra di movimento che ci attendeva. Nel nostro entusiasmo avevamo tramutato in vino fin l'ultima moneta che ci restava; ma, d'altra parte, a che cosa mai ci sarebbe servito quel danaro? Presto ci saremmo ritrovati al di là delle linee nemiche o in un mondo migliore.

Il capitano fu obbligato a ricordarci che le retrovie volevano continuare a vivere; altrimenti avremmo fracassato contro i muri, in quell'ultima sera, bicchieri, bottiglie e piatti.

Non avevamo nessun dubbio sull'esito felice del grande piano. In ogni modo, non saremmo stati certo noi a farlo fallire! Anche la truppa era in forma. Quando la si sentiva parlare, con lo spirito mordace della Bassa Sassonia, delle «corse piane alla Hindenburg» che l'attendevano, si poteva giurare che essa si sarebbe impegnata come sempre: con coraggio, sicurezza, e senza vane parole.

Il 17 marzo, caduta la notte, lasciammo quegli accampamenti, ai quali ci eravamo ormai un po' affezionati, e ci spostammo a Brunemont. Tutte le strade erano percorse da colonne interminabili, da innumerevoli cannoni e file ininterrotte di automezzi. Comunque, tutto si svolgeva in un ordine perfetto, conforme a un piano di marcia accuratamente predisposto. Guai al distaccamento che non si fosse attenuto scrupolosamente agli orari e all'itinerario previsti; rimaneva bloccato ai margini della strada costretto ad attendere molte ore, prima di potersi inserire in uno spazio vuoto. Una sola volta ci trovammo nella calca e fu quando il cavallo del capitano von Brixen, caracollando, andò a infilzarsi su una sbarra di ferro che sporgeva dal suolo e morì.

LA GRANDE BATTAGLIA

Il battaglione fu alloggiato al castello di Brunemont. Nella notte del 19 marzo avremmo dovuto lasciare i rifugi scavati nel campo di crateri, presso Cagnicourt, per raggiungere le basi di partenza. Il giorno X della grande offensiva era fissato per il mattino del 21 marzo 1918. Il reggimento era incaricato di penetrare nei villaggi di Ecooust-Saint Mein e di Noreuil e di avanzare, nella prima giornata, fino a Mory. Questo settore aveva fatto parte delle nostre retrovie durante la guerra di posizione condotta davanti a Monchy; ci era dunque familiare.

Mandai avanti il tenente Schmidt, che ormai chiamavano tutti «il piccolo Schmidt» a causa della sua gentilezza, per provvedere agli alloggi della compagnia. All'ora stabilita, uscimmo da Brunemont. A un incrocio, dove ci attendevano le guide, le compagnie si separarono per avanzare a ventaglio. Giunti all'altezza della seconda linea, dove avremmo dovuto installarci, le guide perdettero l'orientamento. Cominciammo allora a vagare di qua e di là in mezzo al campo di crateri debolmente rischiarato e maledettamente fangoso. Chiedemmo ad altri gruppi, ma anch'essi erano poco informati. Per non stancare eccessivamente gli uomini, ordinai l'alt e spedii le guide in varie direzioni.

Infine, tutti i gruppi si riunirono e andarono a cacciarsi nell'enorme imbuto scavato da un proiettile d'artiglieria, mentre il tenente Sprenger e io prendemmo posto sul bordo di un cratere più piccolo dal quale si guardava nel primo come da un balcone. Già da un po' di tempo, le fiamme di scoppi isolati s'erano levate a qualche centinaio di metri da noi. Un altro proiettile cadde a minore distanza; le schegge batterono la parete di argilla. Un soldato, con alte grida ripeteva di essere stato ferito al piede.

Mentre cercavo sul suo stivale infangato il foro di entrata, invitai i gruppi a sparpagliarsi nei crateri vicini.

Tutti si preparavano a eseguire l'ordine, quando un altro sibilo si levò alto nell'aria; sentimmo una stretta alla gola: quel proiettile ci era destinato. Poi, un boato enorme, assordante: l'ordigno era caduto proprio in mezzo a noi. Mi rialzai mezzo morto. Nel grosso cratere, alcuni nastri da mitragliatrice, accesi dall'esplosione, emanavano una violenta luce rosa che rischiarava il fumo pesante dentro cui si torceva una massa di corpi bruciati. Gli scampati, quasi ombre in quel chiarore sinistro, fuggivano in tutte le direzioni. Grida strazianti di sofferenza e di invocazione si levavano da ogni parte. Il fluttuare della massa scura nel fondo del cratere fumante e rosseggiante diede per un attimo la visione di una scena infernale, dell'abisso più profondo e spaventoso.

Restai paralizzato, come impietrito dall'orrore; poi mi alzai di scatto e fuggii nella notte. Fu soltanto quando caddi in un fosso che ebbi la percezione di ciò che era accaduto. Non sapere, non vedere più nulla! Soltanto fuggire, fuggire, verso l'oscurità più profonda! Ma i soldati! Bisognava bene che mi occupassi di loro; mi erano tutti affidati! Cercai la forza di ritornare verso quella scena d'orrore. Incontrai il soldato Haller, quello stesso che aveva catturato la mitragliatrice a Regniéville, e lo condussi con me.

I feriti urlavano ancora di dolore. Alcuni di essi trascinandosi sul ventre giunsero fino a me e, riconosciutomi alla voce, gemettero: «Signor tenente! Signor tenente!» Una delle reclute che stimavo di più, Jasinski, cui una scheggia aveva spappolata la coscia, si aggrappava convulsamente alle mie gambe. Maledicendo la mia impossibilità a portare il benché minimo soccorso, cercai di consolarlo battendogli affettuosamente una mano sulla spalla. Momenti del genere s'imprimono profondamente nello spirito di un uomo.

Fui costretto a lasciare alle cure dell'unico soldato di sanità sopravvissuto tutti i feriti, per portare fuori zona di pericolo l'esiguo drappello che si era raccolto attorno a me. Mezz'ora prima ero ancora alla testa di una compagnia sul piede di guerra,

ora mi trovavo con qualche soldato disfatto a vagare attraverso la rete delle trincee. Un ragazzo che, qualche giorno prima, tra i lazzi dei compagni, aveva pianto durante le esercitazioni, per una cassetta di munizioni troppo pesante per lui, trascinava ora fedelmente quello stesso fardello che era riuscito a portar via dall'orribile scena. Questo fatto mi sconvolse. Mi gettai a terra e scoppiiai in singhiozzi convulsi, mentre gli uomini, scuri in volto, mi circondavano muti.

Dopo aver percorso in fretta, per ore e inutilmente, un numero imprecisato di trincee dentro le quali stagnavano l'acqua e il fango, ci arrampicammo, sfiniti dalla stanchezza, fino ad alcune nicchie per munizioni scavate nelle pareti. Vinke distese su di me la sua coperta; ma non riuscii a chiudere occhio e attesi l'alba in uno stato di gelida apatia, fumando un sigaro dopo l'altro.

Le prime luci del giorno scoprirono nel campo di crateri una animazione incredibile. Innumerevoli distaccamenti tentavano di giungere in tempo ai loro rifugi. Artiglieri trainavano munizioni e lancia-bombe; telefonisti e segnalatori ottici impiantavano collegamenti. Una vera fiera a mille metri dal nemico che, inesplicabilmente, sembrava non aver notato nulla.

Incontrai il comandante della compagnia mitraglieri, Fallenstein, un veterano, che mi indicò i nostri rifugi. Le sue prime parole furono: «Che vi è accaduto, amico? Siete completamente giallo!» Condussi i miei uomini in un grosso ricovero vicino al quale eravamo passati almeno una dozzina di volte durante la notte e dove ritrovai anche il piccolo Schmidt, che non sapeva ancora nulla della nostra disgrazia. Ritrovai anche le guide. Da quel giorno in poi, quando dovemmo occupare una nuova posizione, feci sempre personalmente la scelta delle guide. In guerra si apprende a fondo il proprio mestiere, ma le lezioni costano care.

Quando ebbi sistemato gli uomini, mi avviai verso il luogo degli orrori della notte precedente. Lo spettacolo era tale da far accapponare la pelle. Tutt'intorno al punto d'arrivo del proiettile e alla sua traccia calcinata, giacevano più di venti cadaveri anneriti,

la maggior parte dei quali così orribilmente mutilati da risultare irriconoscibili. Demmo poi per disperso qualcuno dei morti di cui non riuscimmo a trovare neppure pochi resti.

Alcuni soldati delle trincee vicine s'erano dati a far preda su quella massa di cadaveri. Li cacciai via e incaricai il mio attendente di raccogliere tutti i portafogli e gli oggetti di valore da inviare alle famiglie, tutte cose che, purtroppo, il giorno dopo, al momento dell'assalto dovemmo abbandonare.

Con grande gioia vidi uscire da un rifugio vicino, dove avevamo passato la notte, il tenente Sprenger e un certo numero di soldati. Chiamai a rapporto i capi plotone e appresi che la nostra forza consisteva in soli sessantatré uomini. La sera prima ero partito, pieno di entusiasmo, con centocinquanta soldati. Riuscii a identificare più di venti morti e oltre sessanta feriti, dei quali molti morirono in seguito alle terribili lesioni riportate. Quelle ricerche mi obbligarono a numerose corse nelle trincee e nei crateri, ma servirono a distrarmi dalle orribili immagini che mi ossessionavano.

Qualche consolazione mi veniva dall'idea che il disastro avrebbe potuto essere ancora più grave. Per esempio, il fuciliere Rust s'era trovato così vicino al punto dell'esplosione che le cinghie della sua cassetta di munizioni avevano preso fuoco. Il sottufficiale Peggau (che morì il giorno dopo) si era trovato fra due compagni rimasti dilaniati, eppure se l'era cavata senza nemmeno un graffio.

Passammo il resto della giornata in uno stato di grande depressione, spesso dormendo. Fui chiamato più volte dal comandante del battaglione: c'era sempre qualche punto da chiarire prima dell'offensiva. Nei momenti di ozio avviavo, disteso sulla branda, animate conversazioni coi miei due ufficiali; gli argomenti erano poco interessanti, ma servivano per sfuggire ai pensieri che mi torturavano. Le parole che tutti ripetevano costantemente erano: «Per grazia di Dio, il peggio che ci possa capitare è di farci ammazzare». Tenni un breve discorso per cercar di risollevare il morale dei miei uomini rimasti seduti, in

silenzio, sulle scale del rifugio. Ma non mi parve che gli facesse molto effetto. Del resto, io stesso non ero in condizioni di spirito adatte a dar coraggio agli altri.

Alle dieci di sera, giunse l'ordine di marcia verso la prima linea. Un animale selvatico trascinato fuori dalla sua tana, un marinaio che si vede affondare sotto i piedi la tavola della salvezza, devono pressappoco sentire quello che noi provammo al momento di lasciare il rifugio tiepido e sicuro per uscire nell'ombra ostile della notte.

Tutt'intorno regnava una grande animazione. Corremmo lungo la trincea Felix sotto un tiro fitto di "shrapnels" e raggiungemmo la linea senza subire perdite. Mentre noi correvamo serpeggiando nel fondo delle trincee, l'artiglieria rullava sulle passerelle al di sopra delle nostre teste, per raggiungere le posizioni. Al reggimento, di cui noi dovevamo costituire il battaglione di punta, era stato riservato un settore molto stretto. Tutti i rifugi in un attimo furono pieni zeppi. Gli uomini rimasti fuori si scavavano buche nelle pareti della trincea per proteggersi in qualche modo dal fuoco delle artiglierie che avrebbe preceduto l'assalto. Dopo un lungo trambusto, ognuno trovò finalmente il suo posticino. Il capitano von Brixen riunì ancora i comandanti di compagnia per discutere sugli accordi presi; poi, controllati un'ultima volta i nostri orologi, ci stringemmo la mano e ci separammo.

Mi sedetti su una scala del rifugio, accanto ai miei due ufficiali: non restava che attendere l'ora stabilita; le cinque e cinque, cioè quando sarebbe incominciata la preparazione di artiglieria. Il morale era un po' più sollevato; la pioggia era infatti cessata e la notte piena di stelle prometteva un mattino asciutto. Passammo il tempo a fumare e a chiacchierare. Mangiammo alle tre; la borraccia fece il solito giro da una mano all'altra. Alle prime luci dell'alba l'attività dell'artiglieria nemica prese un ritmo tale da farci temere che, continuando, gli inglesi sarebbero forse riusciti a sventare la nostra minaccia. Qualcuna delle tante pile di munizioni sparse sul campo saltò in aria.

Poco prima dell'ora X, fu diffuso questo radiogramma: «Sua Maestà l'Imperatore e Hindenburg sono presenti sul teatro delle operazioni!» Vivi applausi salutarono quell'annuncio.

La lancetta avanzava inesorabilmente; contammo gli ultimi minuti. Infine, furono le cinque e cinque. L'uragano scoppiò. Una cortina fiammeggiante, seguita da un improvviso boato, si levò verso il cielo. Un fragore indescrivibile, che inghiottiva persino i colpi di partenza dei grossi calibri, fece tremare il suolo. Il mortale ruggito degli innumerevoli cannoni posti dietro di noi era così spaventoso che anche le più dure battaglie da noi combattute ci sembravano, al confronto, giochi da bambini. Ciò che non avevamo osato sperare avvenne: l'artiglieria nemica tacque; era stata annientata da un solo gigantesco colpo. Uscimmo tutti dai ricoveri e, in piedi sulle difese, contemplavamo il muro di fuoco alto come una torre, gravante sulle trincee inglesi e velato di nubi ondegianti, dal colore sanguigno. Lo spettacolo fu disturbato dalle lacrime e da una forte sensazione di bruciore alle mucose. I vapori dei nostri proiettili lancia-gas, spinti dal vento contrario, ci avvolgevano spandendo un fortissimo odore di mandorle amare. Notai con preoccupazione che molti dei miei uomini cominciavano a tossire e a dar segni di soffocamento finendo per strapparsi la maschera dal viso. Cercai quindi di soffocare i primi colpi di tosse e di risparmiare il fiato. A poco a poco, però, i vapori si dispersero e un'ora dopo potevamo toglierci la maschera.

Il giorno si era ormai levato. Dietro di noi il frastuono immane non faceva che crescere, benché la cosa sembrasse impossibile. Davanti a noi si alzava, impenetrabile allo sguardo, una muraglia di fumo, di polvere e di gas. Militari sconosciuti correvano lungo la trincea lanciando urli di gioia. Fanti e artiglieri, genieri e telefonisti, prussiani e bavaresi, ufficiali e soldati, tutti erano soggiogati dalla violenza di quell'uragano di fuoco e ardevano dal desiderio di buttarsi all'assalto previsto per le nove e quaranta. Alle otto e venticinque entrarono in azione i nostri lancia-bombe pesanti: li avevamo vicinissimi, disposti a brevi intervalli, dietro la trincea di prima linea. Vedemmo le enormi bombe volare

descrivendo lunghi archi nel cielo e cadere poi dall'altro lato provocando esplosioni paragonabili a boati vulcanici. Gli scoppi di quei proiettili si succedevano fittissimi, provocando sul terreno una catena di crateri in eruzione.

Le leggi stesse della natura sembravano non aver più valore. L'aria tremava come nei giorni ardenti dell'estate e la sua varia densità faceva ballare di qua e di là oggetti assolutamente immobili. Strisce di ombra nera filtravano attraverso le nuvole di fumo. Il fragore era diventato assoluto: non lo si sentiva più. Si notava soltanto confusamente che migliaia di mitragliatrici dietro di noi lanciavano verso il cielo le loro raffiche di piombo.

L'ultima ora della preparazione divenne più pericolosa delle quattro precedenti, durante le quali avevamo liberamente passeggiato allo scoperto. Il nemico mise in azione una batteria pesante, che lanciò i suoi colpi nella nostra affollata trincea. Per evitare danni, ripiegai sulla sinistra. Incontrai l'ufficiale di collegamento, il tenente Heins, che chiese notizie del tenente von Solemacher: «Deve prendere subito il comando del battaglione, il capitano von Brixen è rimasto ucciso!» Sconvolto da questa dolorosa notizia, mi allontanai in direzione delle retrovie e sedetti sul fondo di una profonda buca. Quel breve tratto di strada mi aveva già fatto dimenticare l'avvenimento. Camminai come in un sogno profondo attraverso la tempesta.

In piedi, davanti alla buca, il mio compagno di Regniéville, il sergente Dujesiefken, mi supplicava di tornare nella trincea perché, diceva, il più piccolo proiettile d'artiglieria avrebbe potuto seppellirmi sotto masse di terra. Uno scoppio gli troncò la parola; cadde al suolo con una gamba amputata. Ogni soccorso fu vano. Scavalcai il suo corpo e corsi verso destra: strisciai fino a una tana di volpe dove già due soldati del genio avevano cercato rifugio. Nel breve spazio che ci circondava, i proiettili pesanti continuavano a cadere. Si vedevano, improvvisamente, masse enormi di terra nera turbinare nell'aria nel bel mezzo di una nuvola bianca; il rumore dello scoppio era inghiottito dall'indescrivibile frastuono generale.

Dentro la trincea, sulla nostra sinistra, tre uomini della mia compagnia furono fatti a pezzi. Uno degli ultimi colpi, un proiettile rimasto inesploso, prese in pieno il povero «piccolo Schmidt», ancora seduto sulle scale del ricovero.

Io, sul davanti della tana con Sprenger, l'orologio in mano, attendevo il gran momento. I superstiti della compagnia si tenevano raccolti attorno a noi. Riuscimmo a tirar su il morale degli uomini e a distrarli con qualche barzelletta piuttosto pesante. Il tenente Mayer che, incuriosito, venne a vedere cosa succedeva vicino alla traversa, mi raccontò in seguito di averci creduti matti.

Alle nove e dieci, le pattuglie di ufficiali incaricati di sorvegliare lo svolgimento dell'operazione lasciarono la trincea. Poiché le due posizioni distavano più di ottocento metri l'una dall'altra, ci si doveva radunare, prima ancora che la preparazione di artiglieria fosse terminata e stendersi a terra, in agguato, sulla «terra di nessuno», in modo da poter balzare proprio alle nove e quaranta sulla prima linea nemica. Sprenger e io scalammo il parapetto qualche minuto dopo, seguiti dai soldati.

«Mostreremo loro di che cosa è capace la Settima compagnia!» «Adesso non m'importa più di nulla!» «Vendetta per la Settima!» «Vendetta per il capitano von Brixen!» Togliemmo le pistole dalla fondina e uscimmo dai reticolati mentre già i primi feriti si trascinarono verso la zona retrostante.

Guardai a destra e a sinistra. La linea di divisione di due popoli che si fronteggiavano offriva uno spettacolo singolare. Davanti alla trincea nemica, nelle buche che la tormenta di fuoco scavava sempre più, su un fronte che si allungava a perdita d'occhio, divisi in compagnie, i battaglioni d'assalto attendevano. Alla vista di quella massa di uomini, lo sfondamento mi sembrava cosa fatta. Ma avremmo trovato la forza di disperdere le riserve avversarie, di isolarle e annientarle? Io ne ero convinto. La battaglia finale, l'ultimo assalto, sembravano ormai arrivati. Lì si gettava sulla bilancia il destino di due interi popoli; si decideva l'avvenire del mondo. Benché soltanto per intuizione, avevo coscienza della

gravità dell'ora e credo che ognuno, in quel momento, sentisse sparire dentro di sé qualunque sentimento personale, compresa la paura.

L'atmosfera era strana, bruciante per l'estrema tensione. Alcuni ufficiali, in piedi, si scambiavano nervosamente motti di spirito. Vidi Solemacher in mezzo al suo piccolo stato maggiore, in mantella, come un cacciatore che dirige la battuta in una fresca mattinata e con una pipa dal fornello verde tra le mani. Ci salutammo fraternamente. A volte una grossa bomba, lanciata con traiettoria troppo corta, sollevava una colonna di terra alta come un campanile che, ricadendo, investiva in pieno gli uomini all'erta senza tuttavia che nemmeno uno di essi curvasse anche soltanto il capo. Il fragore del combattimento era diventato così terribile che nessuno riusciva più a connettere chiaramente.

Tre minuti prima dell'assalto, il mio attendente, il fedele Vinke, mi tese una borraccia piena. Bevvi una lunga sorsata.

Fu come se avessi inghiottito acqua. Non mancava che il sigaro delle offensive. Il vento mi spense per tre volte il fiammifero.

Finalmente, giunse il grande momento. Il cilindro di fuoco si avvicinava alle prime trincee. Ci muovemmo.

L'ardore bellico saliva ora come una vampa. Migliaia di uomini erano probabilmente già caduti. Se ne aveva la sensazione: i vapori rossi erano attraversati da soffi spettrali. Il fuoco continuava, ma sembrava scemare, come se stesse perdendo la sua forza.

La «terra di nessuno» brulicava di soldati che, isolatamente, a piccoli gruppi o in masse compatte, si spingevano verso la cortina di fuoco. Non correvano, né si stendevano al suolo quando le enormi colonne di terra si levavano in mezzo a loro. Lentamente, ma irresistibilmente, marciavano verso la linea nemica. Sembrava fossero diventati invulnerabili.

Pur tra masse enormi di uomini in movimento ci si trovava ugualmente soli; le formazioni si erano frammischiate. Avevo perduto di vista i miei; si erano dispersi come un'onda nella risacca. Solo Vinke e un «volontario di un anno» (Uno di coloro

che, pagando, limitavano a un anno la durata del servizio militare. N.d.T.) di nome Haake, si trovavano al mio fianco. Con la mano destra stringevo il calcio della pistola e con la sinistra una bacchetta di bambù. Avevo ancora addosso, nonostante sentissi molto caldo, il lungo pastrano e, a norma di regolamento, i guanti. Nell'avanzare, un terribile furore bellico s'impadronì di noi tutti. Una smania incontenibile di uccidere accelerava i miei passi. Avevo in corpo una tale rabbia che mi fece piangere. L'immensa volontà di distruzione che pesava su quel campo di morte si concentrava nei cervelli, avvolgendoli in una rossa nebbia. Singhiozzando e balbettando ci scambiavamo frasi senza senso e uno spettatore non prevenuto avrebbe certo immaginato che fossimo sul punto di soccombere a un eccesso di felicità.

Attraversammo senza difficoltà un groviglio di reticolati fatti a pezzi e saltammo nella prima trincea che a stento si riconosceva ancora per tale. Immersa dentro candidi banchi di vapore, che la rendevano simile a una folla di fantasmi danzanti, l'ondata d'assalto passò sul fossato ormai appiattito come da un rullo compressore. Non scorgemmo un solo soldato nemico.

Contro ogni aspettativa, una mitragliatrice cominciò a crepitare dalla seconda linea. Saltai coi miei compagni in un cratere vicino. Un attimo dopo, uno scoppio terribile; caddi col viso rivolto verso terra; Vinke mi sollevò per il bavero e mi rivoltò sul dorso: «Siete ferito, signor tenente?» Non mi trovai addosso il benché minimo graffio. Il «volontario», con un buco sulla parte alta del braccio sosteneva, gemendo, che una pallottola gli era entrata nella spalla. Gli strappammo l'uniforme per lasciarlo. Un solco lungo e regolare sul bordo del cratere indicava che uno "shrapnel" era scoppiato all'altezza dei nostri visi. Un miracolo che fossimo ancora vivi. Quelli dall'altra parte erano tuttora più forti di quanto avessimo creduto.

Nel frattempo, gli altri ci avevano sorpassati. Ci lanciammo dietro di loro abbandonando il ferito al suo destino, ma non prima di avergli piantato accanto un paletto di legno con uno straccio bianco come segnale per i portaferiti che ci seguivano.

Davanti, verso sinistra, sbucava dal fumo l'alto terrapieno della ferrovia Ecoust-Croisilles che dovevamo attraversare. Dalle feritoie e dagli ingressi dei ricoveri il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici era così fitto da far pensare a un sacco di legumi secchi in perpetua agitazione. E, oltre tutto, quel fuoco era maledettamente ben aggiustato.

Anche Vinke era scomparso. Seguii un sentiero incassato sulla cui scarpata si aprivano alcuni ricoveri sfondati dall'artiglieria. Avanzavo con furia, sul terreno scuro arato dai colpi e dove ancora aleggiavano i gas asfissianti dei nostri proiettili. Mi accorsi di essere completamente solo.

Fu in quel momento che incontrai il primo soldato nemico. Una figura in uniforme kaki era accoccolata a venti passi da me, in mezzo all'avvallamento martellato dal tiro, con le mani appoggiate al suolo. I nostri sguardi si incontrarono quando uscii da una curva del sentiero. Lo vidi sussultare; teneva gli occhi fissi su di me mentre mi avvicinavo lentamente con la pistola puntata e con espressione truce. Si preparava una scena sanguinosa senza testimoni. Era come una liberazione poter finalmente vedere il nemico da vicino. Poggiai la bocca della pistola sulla tempia di quell'uomo che sembrava paralizzato dalla paura, mentre con l'altra mano l'afferravo alla giubba adorna di decorazioni e di gradi. Un ufficiale; forse era stato al comando di questa parte della trincea. Con un gemito portò la mano alla tasca, per estrarne non un'arma, ma una fotografia che lo ritraeva su una terrazza, circondato da una numerosa famiglia.

Era l'incanto di un mondo passato e incredibilmente lontano. In seguito, ho giudicato una gran fortuna l'essere riuscito a dominarmi e l'aver proseguito il cammino. Quell'uomo mi è apparso spesso volte in sogno. Spero che abbia potuto rivedere la sua patria.

Alcuni uomini della mia compagnia saltarono dall'alto dentro il sentiero incassato. Soffocavo per il caldo. Mi tolsi il pastrano e lo gettai via. Ricordo di aver gridato due o tre volte a gran voce: «Ecco il tenente Jünger che si toglie il cappotto!» e che i soldati

risero come se avessi detto una cosa spiritosissima. Di sopra, tutti correvano allo scoperto senza preoccuparsi delle mitragliatrici che sparavano da una distanza di quattrocento metri al massimo. Mi lanciai anch'io alla cieca contro quel terrapieno che sputava fuoco a tutta forza. In uno dei crateri nel quale ero saltato, urtai contro una forma umana vestita di bruno "manchester", che sparava con la pistola. Era Kius che, in uno stato d'animo simile al mio, mi tendeva, a mo' di saluto, un pugno di munizioni.

Ne conclusi che l'infiltrazione attraverso la linea dei crateri aveva dovuto incontrare una certa resistenza, perché prima di partire mi ero messo in tasca una buona riserva di pallottole per la pistola. E' probabile che gli ultimi difensori buttati fuori dalle prime linee, vi avessero trovato riparo e che, ora qui ora là, spuntassero in mezzo agli assalitori. Ma, di questa parte del campo di battaglia, non ho serbato alcun ricordo particolare. Lo attraversai indenne, nonostante il tiro incrociato proveniente dai crateri e i proiettili del terrapieno che piovevano indistintamente sulle due parti, la nostra e quella nemica. Penso che gli inglesi disponessero di riserve di munizioni pressoché inesauribili.

La nostra attenzione era rivolta al terrapieno che si levava davanti a noi, come la minacciosa muraglia di una fortezza. Il terreno che ci separava da quella specie di spalto, arato dai colpi, era disseminato da centinaia di inglesi sbandati. Alcuni cercavano ancora di raggiungere il terrapieno, altri erano impegnati in furiosi corpo a corpo.

Kius mi raccontò poi alcuni dettagli che ascoltai con quel sentimento che si prova quando si sentono da un terzo le follie commesse in stato di ubriachezza. Aveva dato la caccia a un inglese a colpi di bombe a mano lungo tutto un settore di trincea. Terminate le munizioni, aveva continuato l'inseguimento a colpi di zolle di terra indurita «per costringere l'avversario a correre ancora», mentre io, in piedi sul parapetto, mi sbellicavo dalle risa.

Tra avventure di questo e altro genere, giungemmo, senza rendercene conto, fin sotto il terrapieno che, simile a una enorme macchina, continuava a far fuoco ininterrottamente. A questo

punto la mia memoria ricomincia a funzionare e mi ricordo di una situazione favorevolissima. Non eravamo stati neppure sfiorati da un colpo e ora, giunti sotto la scarpata, il terrapieno si mutava da ostacolo in copertura. Vidi, come uscendo da un sonno profondo, elmetti tedeschi avvicinarsi attraverso il campo dei crateri. Crescevano come sementi di ferro dal suolo sconvolto. Proprio vicino al mio piede, da una feritoia mimetizzata con una tela di sacco, spuntava la canna di una mitragliatrice. Il fracasso era tale che soltanto dalle vibrazioni ci si poteva accorgere che quell'arma era in azione. Il mitragliere era a un metro da noi. In quella vicinanza immediata al nemico stava la nostra sicurezza, ma anche la sua fine. Un vapore bollente saliva dall'arma. Aveva certamente già fatto molte vittime e continuava a falciarne. La canna si muoveva appena; la mira era precisa.

Fissai, affascinato, quel pezzo di ferro rovente e vibrante che seminava la morte e quasi mi sfiorava il piede. Poi sparai attraverso la tela. Un soldato che mi stava da presso si alzò, e strappatala via con forza, lanciò una bomba a mano attraverso la feritoia. Una scossa e una fumata bianca ci confermarono che il bersaglio era stato raggiunto. Il procedimento era stato brutale, ma sicuro. L'arma tacque; la canna non si mosse più. Corremmo lungo la scarpata per far subire la stessa sorte alle altre mitragliatrici appostate nel medesimo modo. Togliemmo così qualche vertebra alla spina dorsale del dispositivo di difesa nemico. Alzai la mano per avvertire i nostri uomini i cui proiettili, tirati da brevissima distanza, ci fischiavano alle orecchie. Risposero gioiosamente ai miei segnali. Ci lanciammo allora alla scalata del terrapieno, insieme a un altro centinaio di uomini. Era la prima volta che vedevo scontrarsi masse umane. Gli inglesi difendevano, sulla parte posteriore del terrapieno, due trincee a terrazzo. Ci scambiammo qualche colpo a pochi metri di distanza; volarono bombe a mano.

Saltai nella prima trincea; giungendo di corsa dietro la prima traversa, mi scontrai con un ufficiale inglese. Dalla giubba sbottonata, gli pendeva la cravatta per la quale lo afferrai mentre

lo spingevo contro un muretto di sacchi. La testa canuta di un maggiore apparve dietro di me: «Ammazza quel cane!» mi gridò. Ma la cosa era inutile. Passai nella trincea inferiore che pullulava di inglesi. Sembrava di trovarsi in un naufragio. Qualcuno lanciava «uova di anatra», altri adoperavano le Colt, la maggior parte fuggiva. Noi, ormai, eravamo decisamente in vantaggio. Stringevo come in sogno il calcio della pistola, benché già da parecchio tempo fossi privo di munizioni. Un soldato, accanto a me, lanciava bombe a mano in mezzo alla folla dei fuggiaschi. Un elmetto piatto si levò in aria girando su se stesso.

La sorte del combattimento fu decisa in un minuto. Gli inglesi saltarono dalla trincea e fuggirono attraverso i campi a battaglioni interi. Dall'alto del terrapieno si diede inizio a un furioso fuoco di inseguimento. I fuggiaschi cadevano in piena corsa e, in pochi secondi, tutto il campo ne rimase coperto. Questo avveniva dall'altro lato del terrapieno. Anche un certo numero di tedeschi l'aveva superato. In piedi, accanto a me, un sottufficiale contemplava la mischia a bocca aperta. Gli presi il fucile dalle mani e sparai addosso a un inglese impegnato in un a corpo a corpo con due dei nostri che, rimasti un attimo sorpresi per quel soccorso inaspettato, proseguirono subito l'avanzata.

Il successo aveva prodotto un effetto magico. Anche se da molto tempo non si marciava più in formazioni regolari che potessero essere comandate, tuttavia, per ognuno di noi, non esisteva che una sola direzione: avanti!

Scelsi per obiettivo una piccola altura, sulla quale si scorgevano i resti di una casa, una croce di legno e un aeroplano distrutto. Altri si unirono a me; formammo una squadra, ma, nella foga, ci spingemmo in mezzo al nostro stesso tiro di sbarramento mobile. Fummo costretti a gettarci in un cratere e attendere che il fuoco si fosse portato più avanti. Mi trovai accanto a un giovane ufficiale di un altro reggimento che, al pari di me, si rallegrava tutto solo dell'ottima riuscita di quel primo assalto. Quel nostro entusiasmo ci avvicinò immediatamente; sembrava che ci conoscessimo da anni. Il balzo successivo ci separò per sempre.

Come spesso avviene nei momenti tragici, anche lì non mancò l'intermezzo comico. Un soldato, non lontano da me, portò il fucile alla guancia per mirare a una lepre che, improvvisamente, era sbucata in mezzo alle linee. L'idea era così strana che non potei trattenermi dal ridere. Nessuna situazione può essere tanto spaventosa da impedire a un fegataccio di celebrarvi il suo trionfo personale.

Vicino alla casa in rovina, era stata scavata una breve trincea e alcune mitragliatrici la spazzavano tirando da un muro situato un po' più indietro. Presi la rincorsa, vi saltai dentro, e la trovai vuota. Poco dopo vidi comparire Oskar Kius e von Wedelstaedt. Un portaordini di von Wedelstaedt, arrivato per ultimo, fu colpito proprio mentre saltava; rimase lì, steso, con una pallottola in un occhio. Quando von Wedelstaedt vide cadere quell'uomo, l'ultimo della sua compagnia, appoggiò la testa alla parete della trincea e cominciò a piangere. Anche lui non sarebbe sopravvissuto a quella giornata.

Il muro copriva una posizione fortissima; in un sentiero basso, proprio davanti a esso, nascosti tra le pieghe del terreno, erano due nidi di mitragliatrici. Lo sbarramento era già passato oltre quella posizione; il nemico sembrava essersi rinfrancato e sparava a tutta forza. Ci separava da lui una striscia di terreno larga un po' più di cinquecento metri, sopra la quale le salve arrivavano a sciami.

Dopo aver ripreso fiato per un momento, saltai con qualche soldato fuori dal nostro pezzo di trincea e tutti insieme avanzammo verso il nemico. Era una vera e propria sfida alla morte. Fatto qualche metro, mi trovai solo con un compagno davanti al nido di mitragliatrici posto sulla sinistra. Vidi distintamente, dietro la piccola piega del terreno, una testa coperta dall'elmetto piatto, mentre una sottile colonna di vapore gli si levava accanto. Mi avvicinai a brevissimi scatti per non dar tempo al nemico di mirare; correvo a zig-zag per impedirgli di regolare il tiro. Appena mi stendevo a terra, un soldato mi lanciava un caricatore che adoperavo fino all'esaurimento, come

in un duello. «Munizioni, munizioni!» Mi voltai e vidi il mio uomo torcersi dal dolore, coricato su un fianco.

Da sinistra, dove la resistenza non era così forte, apparvero alcuni soldati che potevano quasi raggiungere il nemico a colpi di bombe a mano. Presi lo slancio per un ultimo salto ma, inciampato su un filo spinato, caddi di peso nella trincea. Gli inglesi, presi sotto il fuoco da ogni lato, fuggirono verso la postazione di destra, lasciando le armi sul terreno. La mitragliatrice era coperta a metà da un enorme cumulo di bossoli di ottone. Era ancora rovente e fumava. Il mio avversario, disteso dinanzi a essa, era un inglese dalla corporatura atletica, cui una pallottola in testa aveva strappato un occhio. Quel colosso col suo grande globo oculare bianco che pendeva davanti a un cranio annerito dalla polvere, era orribile a vedersi. Morivo di sete e non mi attardai oltre; mi misi in febbrile ricerca di un po' d'acqua. L'entrata di un ricovero mi tentò. Vi gettai uno sguardo e scorsi, in basso, un uomo seduto, intento a riordinare, appoggiandoli sulle ginocchia, lunghi nastri di munizioni. Evidentemente non s'era ancora reso conto del cambiamento della situazione. Lo presi tranquillamente di mira con la pistola, ma invece di abbatterlo subito, come sarebbe stato prudente, gli gridai: «Come here, hands up!» Si alzò di scatto mi guardò con aria atterrita e disparve nel buio del rifugio. Gli lanciai dietro una bomba a mano. Il ricovero aveva evidentemente una seconda uscita perché uno sconosciuto, apparso dietro una traversa, commentò laconicamente: «Coloro che hanno sparato, sono liquidati!»

Scovai infine un recipiente di latta pieno d'acqua destinata al raffreddamento delle canne delle mitragliatrici. Bevi a lunghi sorsi quel liquido oleoso, ne riempii una borraccia inglese, e ne detti anche agli altri che d'improvviso avevano affollato quel tratto di trincea.

Mi si conceda ancora di ricordare, a titolo di curiosità, che il mio primo pensiero subito dopo essere entrato in quel nido di mitragliatrici fu per il raffreddore di cui in quel giorno soffrivo. Il gonfiore delle tonsille mi ha sempre preoccupato per la salute; mi

tastai dunque il collo e constatai, rassicurato, che il magnifico bagno di vapore involontariamente preso me ne aveva liberato.

Nel frattempo, il nido di mitragliatrici posto sulla destra e i difensori del sentiero a sessanta metri davanti a noi opponevano ancora una resistenza accanita. Quegli uomini si battevano veramente bene. Tentammo di volgere contro di loro la mitragliatrice inglese, ma con così poco successo che una pallottola, sibilandomi vicinissima alla testa, sfiorò un tenente dei «cacciatori» che si trovava dietro di me e ferì piuttosto gravemente un soldato alla coscia. I serventi di una mitragliatrice leggera, più fortunati, misero la loro arma in postazione sul bordo della nostra piccola trincea a mezzaluna e tirarono una raffica sul fianco degli inglesi.

L'attimo di sorpresa fu sfruttato dalla truppa di assalto che proveniva dalla destra: di corsa si spinse in avanti verso il sentiero con in testa, al comando del tenente Gipkens, la Nona compagnia ancora intatta. Da tutti i crateri si levarono figure brandenti fucili che, tra urla terribili, diedero l'assalto alla posizione nemica. I difensori ne uscirono in gran numero a mani in alto, affrettandosi in quell'atteggiamento a fuggire in direzione delle retrovie, per scampare al furore della prima ondata di assalitori e soprattutto per sottrarsi a un soldato di Gipkens in preda a un vero delirio di distruzione. Assistetti, impietrito, al primo urto che avvenne vicinissimo al bordo della nostra piccola trincea. In quella situazione ebbi modo di constatare che se un difensore spara addosso all'aggressore fino a quando questi si trova a soli cinque passi da lui, non può più contare sulla grazia. Il combattente cui durante l'assalto cala come un velo di sangue davanti agli occhi, non vuol fare prigionieri; vuole ammazzare.

Il sentiero conquistato era disseminato di armi, di equipaggiamenti e di provviste. Nelle loro uniformi grigie e kaki, giacevano promiscuamente i morti e i feriti. Soldati dei più vari reggimenti vi erano affluiti e vi si erano raccolti in massa, levando confusi clamori. Gli ufficiali indicarono a loro, con i bastoni, il

prolungamento della piega del terreno e l'enorme massa si avviò con una indifferenza strabiliante.

La piega del terreno si perdeva sotto una collina dove alcune colonne nemiche cominciavano ad apparire. Avanzammo, arrestandoci di tanto in tanto per far fuoco, fino al momento in cui rimanemmo bloccati da un tiro violento. E' una sgradevole sensazione quella di sentire le pallottole crepitare tutt'intorno alla propria testa. Kius, anche lui sopraggiunto, raccolse un proiettile che aveva terminato la traiettoria proprio davanti ai suoi piedi. In quel momento un uomo, a una certa distanza sulla nostra sinistra, prese un colpo sull'elmetto producendo un suono che si ripercosse tutt'intorno. Approfittammo di un attimo di sosta per raggiungere uno dei crateri, che in quella zona cominciavano già a farsi rari. Gli ufficiali sopravvissuti del nostro battaglione vi si incontrarono; l'unità era ora al comando del tenente Lindenberg; il barone von Solemacher, sfortunatamente, era morto anche lui sul terrapieno per un colpo al ventre. Sul versante destro della strettoia, il tenente Breyer, distaccato al nostro reggimento dal Decimo «cacciatori», passeggiava, sotto i nostri sguardi divertiti, col bastone in mano, una lunga pipa verde in bocca e il fucile a bandoliera, come se si trovasse a una partita di caccia alla lepre.

Ci raccontammo in breve le nostre avventure, ci scambiammo le borracce e qualche tavoletta di cioccolata; poi l'avanzata fu ripresa a «richiesta generale». I mitraglieri nemici, sentendosi minacciati sul fianco, erano scomparsi. Fino a quel momento avevamo conquistato almeno tre o quattro chilometri di territorio. Il sentiero brulicava di soldati. Dietro a noi, a perdita d'occhio, si vedevano avanzare le truppe di linea, in file o in colonne. Noi, disgraziatamente, ci muovevamo in gruppi troppo fitti; durante l'assalto, per buona sorte, non avemmo alcuna idea precisa della gravità delle nostre perdite.

Giungemmo alla collina senza incontrare resistenza. Sulla nostra destra, alcune figure in kaki saltarono fuori da un braccio di trincea. Seguimmo l'esempio di Breyer che, senza togliersi la

pipa dalla bocca, si fermò per prenderli di mira; poi continuammo ad avanzare.

La collina era organizzata con una serie di ricoveri, disposti in maniera irregolare sul pendio. Non furono difesi; è probabile che gli occupanti non si fossero ancora accorti che stavamo avvicinandoci. I vapori che a volte ne uscivano rivelavano che i nostri, a mano a mano che passavano, vi gettavano delle bombe a mano, inondandoli di fumo; spesso gli occupanti ne uscivano pallidi in viso e con le mani in alto. Ci facemmo consegnare le borracce e le sigarette; poi fu loro mostrata la direzione delle retrovie, verso le quali fuggirono a gambe levate. Un giovane inglese mi si era già arreso quando, con un improvviso dietro-front, ridisparve nel suo ricovero. Poiché insisteva, nonostante le mie intimazioni, a non voler lasciare il nascondiglio, mettemmo fine alle sue esitazioni con qualche bomba a mano e proseguimmo per la nostra strada. Uno stretto sentiero si perdeva dietro la cima. Da un cartello indicatore apprendemmo che portava a Vraucourt. Mentre gli altri si attardavano vicino ai ricoveri, scalai la cima in compagnia del tenente Heins.

Dall'altro lato della valle si distinguevano le rovine del villaggio di Vraucourt. Davanti a esse brillavano i lampi di una batterla da campagna i cui serventi, alla vista e sotto il fuoco dei primi assalitori, ripiegarono verso il villaggio. Alcuni nemici, snidati da una serie di rifugi scavati in uno stretto camminamento, si diedero alla fuga. Ne colpì uno nel momento in cui usciva dal primo ricovero. Seguito da due soldati della mia compagnia, che nel frattempo mi si erano presentati, avanzai lungo il camminamento. Sulla sua destra si trovava una posizione ancora difesa, dalla quale ci rovesciarono addosso un fuoco nutritissimo. Tornammo indietro per ripararci nel primo ricovero, al di sopra del quale non tardarono a incrociarsi le pallottole delle due parti contendenti. Con ogni probabilità era servito a portaordini e ciclisti della batteria. Il mio inglese era disteso lì davanti: un ragazzo. La pallottola gli aveva attraversato il cranio da parte a parte. Giaceva là, coi tratti del viso distesi. Mi sforzai di guardarlo

negli occhi. Ora non si poneva più la questione: tu o io. Sono tornato spesso col pensiero a quel morto, e sempre più frequentemente di anno in anno. Lo stato che ci solleva dalla responsabilità, non ci può liberare dalla tristezza; la dobbiamo sopportare fino in fondo, sin nelle profondità dei nostri sogni.

Senza lasciarci impressionare dal fuoco che frattanto s'infittiva, ci installammo nel rifugio e facemmo man bassa delle provvigioni che vi si trovavano in abbondanza; lo stomaco ci ricordava che dall'inizio dell'attacco non avevamo mangiato nulla. C'erano prosciutto, pane bianco, marmellata e una brocca di terracotta piena di liquore allo zenzero. Dopo essermi ben rifocillato, mi sedetti su una cassa di biscotti vuota e lessi qualche rivista inglese, piena di spiritosaggini di dubbio gusto contro «the Huns». Cominciavamo ad annoiarci e tornammo, un salto dopo l'altro, fino all'entrata del camminamento, dove si era raccolta una piccola folla di soldati. Di là, vedemmo un battaglione del Centosessantaquattresimo giungere, dalla sinistra, fin nei pressi di Vraucourt. Decidemmo di assalire il villaggio e ci spingemmo di corsa in avanti, attraversando il camminamento. Proprio all'ingresso del villaggio l'avanzata fu impedita dalla nostra artiglieria; proseguiva stupidamente il tiro sullo stesso punto. Un proiettile di grosso calibro scoppiò dentro il camminamento, ammazzando quattro dei nostri. Gli altri si salvarono. Seppi più tardi che l'artiglieria aveva avuto ordine di proseguire il tiro al massimo delle sue possibilità. Quest'ordine, assolutamente incomprensibile, ci strappò di mano il frutto della vittoria. Fummo costretti a restare immobili, furibondi, davanti a un muro di fuoco.

Per cercarvi un passaggio, ci avviammo verso destra, dove un comandante di compagnia del Settantaseiesimo reggimento anseatico, stava dando l'assalto alla posizione di Vraucourt. Ci aggregammo con entusiasmo al suo distaccamento, ma ci eravamo appena aperti un varco, quando la nostra artiglieria ci respinse ancora una volta. Tre volte ripartimmo all'attacco, e tre volte dovemmo ripiegare. Occupammo bestemmiando alcuni

crateri dove un incendio, acceso dai proiettili, provocò la morte di molti feriti disturbando enormemente anche noi. Inoltre, qualche pallottola di fucile inglese uccise alcuni soldati tra cui il soldato scelto Grützmacher, in forza alla mia compagnia.

La sera cadeva lentamente. La fucileria si ravvivò un'ultima volta con violenza, poi a poco a poco si spense. I combattenti, sfianchi, cercavano un posto dove passare la notte. Gli ufficiali gridavano i loro nomi fino a diventare rauchi, per ricomporre le compagnie sparpagliate.

Dodici uomini della Settima si erano raccolti attorno a me all'ultimo momento. Rinfrescandosi la temperatura, li condussi al piccolo rifugio e mandai qualcuno d'essi a raccogliere sul campo coperte e cappotti.

Quando li ebbi tutti sistemati, cedetti alla curiosità che mi spingeva verso il fossato davanti a noi, dove l'artiglieria avversaria si era appostata. Era una ricreazione personale che mi concedevo; mi accompagnò il soldato Haller, tipo portato per istinto alle avventure. Camminammo, col fucile carico, verso il fossato che la nostra artiglieria ancora batteva e ispezionammo prima di tutto un rifugio dal quale, a quel che sembrava, alcuni ufficiali di artiglieria inglesi si erano ritirati poco tempo prima. Su una tavola c'era un enorme fonografo che Haller mise subito in movimento. L'allegria melodia che si levò dal cilindro faceva un'impressione macabra. Scaraventai l'apparecchio in un angolo da dove lanciò ancora qualche suono nasale, poi tacque. Il ricovero era ben attrezzato. C'era perfino un caminetto sormontato da una mensola, su cui facevano bella mostra pipe e tabacco. Non mancavano davanti al fuoco alcune poltrone disposte a semicerchio. "Merry old England"! Senza farci troppi scrupoli, raccogliemmo ciò che ci piaceva. Io scelsi una cornamusa, biancheria, una piccola borraccia piena di whisky, un porta-carte e qualche sacchettino di «Roger et Gallet», dolce ricordo, certamente, di una licenza a Parigi. Era chiaro che gli inquilini avevano preso il largo in tutta fretta.

Un vano adiacente comprendeva la cucina della quale ammirammo le provviste con rispettoso stupore. C'era una cassa piena di uova fresche; ne bevemmo subito un gran numero; era un miracolo se ancora ne ricordavamo l'esistenza. Sulle mensole, pile di scatolette di carne, barattoli pieni di squisita marmellata concentrata; e ancora bottiglie di estratto di caffè, pomodori, cipolle e, per dirla in breve, tutte le delizie del buongustaio.

Quello spettacolo mi tornò spesso alla memoria nei giorni che seguirono, quando passammo intere settimane nelle trincee, con magre porzioni di pane, brodetti e marmellata poco consistente.

Dopo quel colpo d'occhio sull'invidiabile situazione economica dell'avversario, lasciammo il rifugio ed entrammo nel camminamento dove scoprimmo, abbandonati, due pezzi d'artiglieria nuovissimi. Grandi cumuli di bossoli vuotati di fresco rivelavano che, al momento dell'attacco, anch'essi avevano detto la loro parola. Raccolsi un pezzo di gesso e li segnai col numero della mia compagnia. Ma dovetti accorgermi a mio danno che il diritto del vincitore non venne affatto rispettato dai distaccamenti che ci seguirono; ognuno cancellò i segni degli altri e li sostituì con i propri. Alla fine fu una compagniaservizi che se li aggiudicò.

Poiché la nostra artiglieria continuava a buttarci addosso ferro e fuoco, tornammo verso gli altri. La nostra prima linea, che nel frattempo aveva ricevuto rinforzi, si trovava a duecento metri dietro di noi. Misi due sentinelle alle porte davanti al rifugio e ordinai agli altri di tenere le armi a portata di mano. Dopo aver regolato i turni di guardia, mangiato qualche cosa e annotato in stile telegrafico gli avvenimenti del giorno, mi addormentai.

Verso l'una fummo svegliati da una serie di urrà accompagnati da un fitto fuoco sulla nostra destra. Afferrati i fucili, uscimmo di corsa dal rifugio appostandoci in un enorme cratere formato dallo scoppio di un proiettile di grosso calibro. Alcuni soldati tedeschi sbandati tornavano da posizioni più avanzate verso di noi, e dalle nostre linee si sparava loro addosso. Due uomini rimasero sul terreno. Avvertiti da questo incidente, attendemmo che l'agitazione dietro di noi si fosse un po' calmata; poi ad alta voce

ci facemmo riconoscere e tornammo verso di loro. Vi trovammo il comandante della Seconda, il tenente Kosik, assolutamente incapace di pronunciare parola a causa di un violento raffreddore che l'affliggeva. Era anche ferito a un braccio. Con lui si trovavano una sessantina di uomini del Settantatreesimo. Quando dovette ritirarsi in direzione delle retrovie per farsi medicare, assunsi io il comando della sua truppa della quale facevano parte anche tre ufficiali. Di tutto il reggimento, oltre a questo gruppo, restavano i due distaccamenti, anch'essi raccoglittici, di Gipkens e di Vorbeck.

Trascorsi il resto della notte in compagnia di alcuni sottufficiali della Seconda in un piccolo fosso dal quale uscimmo, intirizziti, al mattino. Feci colazione con le provviste conquistate e inviai dei corrieri a Quéant per chiedere caffè e viveri alla cucina

mobile. La nostra artiglieria riprese il suo maledetto tiro e ci spedì, come saluto mattutino, un colpo ben aggiustato in un cratere dove si trovavano quattro uomini della compagnia mitraglieri. Alle prime luci, un comandante di plotone della mia compagnia, il sergente maggiore Kumpart, venne a rafforzare il nostro reparto con alcuni uomini.

Ci eravamo appena un poco rimessi dal freddo della notte battendo energicamente i piedi, quando mi giunse l'ordine di attaccare sulla destra, con quanto rimaneva del Settantaseiesimo, le fortificazioni di Vraucourt che in parte avevamo già occupate. Nei densi vapori del mattino raggiungemmo la posizione di partenza; un'altura a sud di Ecousc, dove giacevano in gran numero i morti della giornata precedente. Come spesso accade, quando ci si trova di fronte a ordini trascritti in maniera poco chiara, vi furono contestazioni tra i responsabili dell'operazione; ma la raffica di una mitragliatrice inglese, sibilandoci attorno, vi pose presto fine. Ognuno saltò nel più vicino cratere, meno il sergente maggiore Kumpart che rimase sul posto gemendo. Corsi verso di lui insieme a un infermiere. Era stato malamente colpito a un ginocchio. Gli estraemmo dalla ferita, con una pinza curva, parecchie schegge di ossa. Morì qualche giorno dopo.

Quest'incidente mi dispiacque particolarmente, perché Kumpart era stato mio istruttore a Recouvrence tre anni prima.

Nel corso di una discussione col capitano von Lebedur che aveva preso il comando delle nostre formazioni miste, feci presente l'assurdità di un attacco frontale; con molto minor sacrificio si poteva assalire di fianco, dalla sinistra, il trinceramento di Vraucourt, già in parte nelle nostre mani. Si decise così di risparmiare l'assalto agli uomini e i fatti successivi ci dettero ragione.

Nell'attesa, ci installammo nei crateri sull'altura. Il sole si fece strada a stento; alcuni aeroplani inglesi apparvero nel cielo. Mitragliarono i nostri crateri, ma furono subito cacciati via dai nostri velivoli. Dal vallone di Ecoust, una batteria saliva per mettersi in postazione; spettacolo insolito per un veterano del fronte; essa fu comunque subito schiacciata dai proiettili. Un cavallo, strappati i finimenti, si lanciò al galoppo attraverso il campo; l'animale, imbizzarrito in quella vasta pianura deserta su cui gravavano le nuvole degli scoppi sembrava un'apparizione fantastica. Gli aeroplani nemici erano da poco scomparsi quando giunsero i primi colpi. Prima qualche "shrapnel", poi una pioggia di proiettili di piccolo e grosso calibro. Eravamo lì, come presentati su un piatto. Alcuni uomini persero la testa e, invece di tenersi distesi al suolo dentro i crateri, provocarono un'intensificazione del fuoco correndo a destra e a manca. In quelle situazioni bisogna essere fatalisti. Cercavo di convincermi bene della validità di questo principio mentre assaporavo lo squisito contenuto di una scatola di marmellata di uva spina, sottratta al nemico. M'infilai anche un paio di calze di lana scozzese che avevo trovato nel rifugio. Il sole, frattanto, saliva lentamente nel cielo.

Già da parecchio tempo, sulla sinistra, si notava nella posizione di Vraucourt un certo movimento. All'improvviso, vedemmo il fumo bianco di bombe a mano tedesche. Il momento era giunto.

Ordinai l'avanzata, o per meglio dire mi avviai semplicemente verso la posizione alzando il braccio destro. Senza farci troppo

bersagliare, raggiungemmo la trincea avversaria e vi saltammo dentro, festosamente accolti da un gruppo di assalto del Settantaseiesimo. Lo snidamento a colpi di bombe a mano fu eseguito lentamente, come davanti a Cambrai. L'artiglieria nemica, sfortunatamente, non impiegò molto tempo ad accorgersi che noi ostinatamente continuavamo a rosicchiare terreno nelle loro linee. Una pioggia violenta di "shrapnels" e di proiettili di piccolo calibro ci sorprese mentre eravamo ancora in piena avanzata; ma essa si abbatté principalmente sui rinforzi che affluivano, allo scoperto, verso la trincea. Ci accorgemmo che i cannonieri sparavano contro di noi con alzo a zero. Fu una fortuna perché tutti ci sforzammo di aver ragione dell'avversario il più rapidamente possibile per accorciare la distanza e metterci fuori tiro.

I trinceramenti di Vraucourt sembravano essere ancora in costruzione; alcuni elementi di trincea, infatti, erano soltanto disegnati sul manto erboso falciato. Quando vi saltammo dentro, il tiro si concentrò su noi da tutte le parti. Altrettanto facemmo noi, quando l'avversario attraversò a sua volta quei sentieri della morte i quali ben presto apparvero disseminati di corpi. Fu una caccia furiosa sotto nugoli di "shrapnels". Passavamo in fretta davanti a corpi ancora caldi, robusti sotto i "kilts" corti, dai quali uscivano ginocchia vigorose, o camminandovi sopra carponi. Erano montanari scozzesi, i famosi "highlanders", e la resistenza che opponevano rivelava che di fronte a noi c'erano uomini nel senso migliore della parola.

Avevamo guadagnato un centinaio di metri circa, ma la pioggia sempre più fitta di bombe a mano e di fucileria ci costrinse a fermarci. La situazione minacciava di capovolgersi; si avvertiva odore di guai. Udii qualche frase concitata:

«Ecco i Tommy che contrattaccano!»

«Fermo, accidenti!»

«Volevo soltanto prendere contatto!»

«Avanti con le bombe a mano; bombe a mano, bombe a mano!»

«Attenzione, signor tenente!»

E proprio nel corpo a corpo di trincea che tali capovolgimenti sono pericolosi. Una piccola truppa d'assalto si spinge in testa, sparando e lanciando bombe a mano. Salta in avanti, poi subito indietro per sfuggire agli effetti dei suoi stessi proiettili, si scontra con quelli che la seguono e che arrivano in masse troppo compatte. Non è raro allora il caso che si verifichi il disordine tra le file degli assalitori. Qualcuno tenta di ripiegare allo scoperto e finisce sotto il fuoco dei tiratori scelti che, naturalmente, ridà notevole coraggio all'avversario.

Riuscii, in ogni modo a raccogliere un pugno di uomini dietro una larga traversa e a formare un nido di resistenza. La trincea rimaneva aperta come un corridoio in comune fra noi e gli "highlanders". Scambiammo qualche colpo, a pochi metri di distanza, con un avversario invisibile. Bisognava veramente avere coraggio per tener la testa dritta sotto i colpi crepitanti, mentre la sabbia della traversa volava per aria. Un soldato del Settantaseiesimo, al mio fianco, uno scaricatore di porto di Amburgo, dalla corporatura atletica, sparava un colpo dietro l'altro, con aria assente, senza pensare a coprirsi, fino al momento in cui si abbatté in un lago di sangue con un tonfo simile a quello di una tavola che cada di piatto: una pallottola gli aveva attraversato la fronte. Si raccolse su se stesso e rimase accoccolato, con la testa appoggiata alla parete. Il sangue colava come da un secchio. Respirava con fatica e a intervalli sempre più lunghi, finché non smise del tutto. Imbracciai il suo fucile e presi il suo posto sotto il fuoco. Poi ci fu un breve intervallo. Due uomini che fino a poco prima erano rimasti distesi davanti a noi, tentarono di fuggire, allo scoperto, in direzione delle retrovie. Uno cadde nella trincea con una pallottola in testa, l'altro lo raggiunse strisciando dopo essersi buscato un colpo nel ventre.

Ci sedemmo, in attesa, sul fondo della trincea fumando sigarette inglesi. Di tanto in tanto qualche granata ben diretta giungeva, sibilando, sopra di noi. Potevamo vederla arrivare e, salvo i feriti, anche evitarla. Il soldato che aveva preso il colpo al

ventre, un ragazzo giovanissimo, si stirava con movimenti quasi voluttuosi come un gatto ai raggi tiepidi del tramonto. Passò dal sonno alla morte con un sorriso infantile sulle labbra. Devo dire che dinanzi a quello spettacolo non fui turbato da nessun sentimento di tristezza o da altra spiacevole sensazione; fui soltanto mosso da fraterna simpatia per il moribondo. Anche i gemiti del suo compagno si fecero sempre più radi. Morì in mezzo a noi, assalito da violenti brividi di freddo.

A più riprese tentammo di lasciare quegli abbozzi di trincea tenendoci curvi il più possibile e strisciando sui corpi degli "highlanders", ma tutte le volte fummo respinti dai fucili e dalle bombe. Ogni colpo era mortale. La parte anteriore della trincea si riempì, a poco a poco di cadaveri; comunque i rinforzi affluivano continuamente. Ben presto dietro ogni traversa ci fu in postazione una mitragliatrice, leggera o pesante. Esse ci permisero di esercitare sugli inglesi una pressione sempre crescente.

Presi anch'io posto dietro una di quelle armi e sparai finché l'indice della mano destra non mi si annerì di fumo. Lì dovette esser ferito quello scozzese che mi scrisse, dopo la guerra, da Glasgow, una lettera gentilissima, nella quale descriveva con precisione il luogo dove il fatto era avvenuto. Quando l'acqua dei manicotti di raffreddamento fu evaporata, si fecero passare in giro le casse che vennero riempite col più naturale dei procedimenti, tra le battutacce poco commendevoli di tutti. Le armi non tardarono però a diventare roventi.

Il sole era basso sull'orizzonte. Sembrava che il secondo giorno di battaglia fosse ormai terminato. Per la prima volta, esaminai con attenzione i dintorni e spedii verso le retrovie un rapporto e uno schizzo. A cinquecento metri da noi, la nostra trincea tagliava la strada di Vraucourt-Mory, camuffata con pezzi di tela.

Lungo un pendio, sulla parte posteriore, alcuni distaccamenti nemici correvano attraverso il campo sul quale grandinavano i proiettili. Il cielo vespertino, senza nuvole, fu attraversato da una squadriglia con i colori nero-bianco-rosso. Gli ultimi raggi del sole, già calato dietro l'orizzonte, la colorarono come uno stormo

di trampolieri d'un bel rosa delicato. Spiegammo le nostre carte da campo e le stendemmo sul terreno col lato bianco rivolto verso l'alto per segnalare agli aviatori fin dove le linee nemiche erano state sfondate.

Una fresca brezza annunciava una notte di freddo secco. Mi accostai alla parete, avvolto in un cappotto inglese, caldissimo, e conversai col piccolo Schultz, il compagno dell'azione di pattuglia contro gli indiani, che da buon camerata era sempre comparso nei punti più pericolosi con quattro mitragliatrici pesanti. Sulle piazzole delle sentinelle, soldati di tutte le compagnie, dai giovani visi segnati dalla fatica, osservavano di sotto la visiera dell'elmetto le posizioni nemiche. Li vedevo dalla penombra della trincea, dritti e immobili come su un fortino. I loro comandanti erano caduti; pure, prendevano posizione da soli e nel punto più opportuno.

Ci organizzammo in vista della sosta notturna. Posai accanto a me la pistola e una dozzina di «uova di anatra» inglesi e mi sentii pronto ad affrontare qualunque intruso, fors'anche lo scozzese dalla testa più dura.

All'improvviso si udì di nuovo lo scoppio di alcune granate sulla destra, mentre sul lato sinistro si levavano segnali luminosi tedeschi. Il vento ci portò, dal crepuscolo, una vaga e indistinta eco degli urrà lanciati da molte voci. Fu come il fuoco alle polveri: «Sono accerchiati! Sono accerchiati!» In uno di quei momenti di entusiasmo che precedono le grandi azioni, tutti afferrarono i fucili e attaccarono la trincea che ci stava davanti. Dopo un breve scambio di bombe a mano un distaccamento di "highlanders" si diede alla fuga in direzione della strada. Non fu più possibile trattenersi. Si aveva un bel gridare: «Attenzione, la mitragliatrice di sinistra tira ancora!» Saltammo fuori dalla trincea e in un attimo raggiungemmo la strada, che pullulava di "highlanders" sbandati. Cedettero all'urto violento, ma incontrarono, nella fuga, lo sbarramento dei propri fili spinati. Esitarono un momento, poi si lanciarono correndo lungo il reticolato. Tra i nostri urrà, furono costretti a compiere sotto un fuoco nutrito quella corsa mortale.

Sopraggiunse in quel momento il piccolo Schultz con le sue mitragliatrici.

La strada offriva uno spettacolo apocalittico. La morte falciava senza posa. Le grida di guerra, che s'udivano da lontano, il fuoco fitto delle armi automatiche, i tonfi sordi delle granate spronavano gli aggressori e paralizzavano gli avversari. Durante quella lunga giornata il combattimento aveva covato come un fuoco sotto la cenere; ora, finalmente, l'aria lo ravvivava. La nostra superiorità cresceva a ogni istante: all'urto delle truppe di sfondamento, seguiva il robusto cuneo di quelle di linea.

Giunto all'altezza della strada, potei dominarla dall'alto del ripido pendio. La posizione degli scozzesi correva sull'altro bordo attraverso il fossato che era stato nel frattempo approfondito; essa si trovava dunque sotto di noi. Tuttavia, in quei primi minuti, i nostri sguardi erano altrove: la visione degli "highlanders" che cadevano lungo il filo spinato oscurava tutti gli altri particolari. Dall'alto della collina, distesi sul ventre, tiravamo addosso a loro senza interruzione. Era uno di quegli attimi in cui, messo alle strette l'avversario, uno vorrebbe moltiplicarsi per cento.

Mentre scuotevo con rabbia un otturatore bloccato che m'impediva di sparare, mi sentii battere energicamente sulla spalla. Mi voltai, e vidi il viso furibondo del piccolo Schultz: «Sparano ancora quei maledetti!» Seguii l'indice della sua mano, e soltanto allora vidi nella piccola rete di trincee, separata da noi appena dalla strada, un confuso agitarsi di forme umane; alcune caricavano le armi, altre col calcio dei fucili appoggiato alla guancia erano tutte prese da febbrile attività. Le prime bombe a mano volarono sulla destra, proiettando in aria il busto di uno scozzese.

La ragione imponeva di restare sul posto e mettere il nemico fuori combattimento con qualche colpo ben aggiustato dall'alto della collina. La posizione avversaria si presentava come un bersaglio facile da raggiungere. Invece, gettai via il fucile e mi lanciai in avanti a pugni stretti. Sfortunatamente avevo ancora addosso il cappotto inglese e il berretto col nastro rosso. Mi

trovavo già dal lato degli avversari e, quel che è peggio, in uniforme nemica. Nell'ebbrezza della vittoria, avvertii un colpo secco al petto, a sinistra; poi tutto si fece nero.

Ero certo di essere stato colpito al cuore, ma non sentivo, in attesa della morte, né dolore, né angoscia. Cadendo, vidi i ciottoli bianchi e levigati della ghiaia che copriva la strada; il loro ordine era carico di significato, necessario come quello delle stelle e svelava profondi misteri. Esso mi sembrò familiare e appassionante, certo molto più di quanto lo fosse la sparatoria che attorno a me ancora proseguiva. Caddi al suolo, ma con mia stessa sorpresa potei rialzarmi immediatamente. Non scorgendo alcun foro sulla giubba, rivolsi di nuovo la mia attenzione verso il nemico. Un soldato della mia compagnia corse verso di me: «Signor tenente, gettate via il cappotto!» e mi strappò di dosso quel pericoloso indumento.

Un altro urrà si levò nell'aria. Dalla destra, dove ci si era battuti a colpi di bombe a mano per tutto il pomeriggio, un gruppo di soldati tedeschi correva alla riscossa attraversando la strada, guidato da un giovane ufficiale in uniforme color bruno di "manchester". Era Kius. Ebbe la fortuna di inciampare su un filo teso come insidia, proprio nel momento in cui crepitava l'ultima raffica della mitragliatrice inglese. Le pallottole gli passarono dunque sopra, ma così vicine che una di esse gli tagliò il portafogli che teneva nella tasca dei pantaloni. Gli scozzesi furono allora liquidati in pochi minuti. Tutt'intorno e sulla strada giacevano i morti, mentre i pochi superstiti fuggivano inseguiti dal nostro fuoco.

Nei pochi secondi in cui ero rimasto privo di sensi, anche il piccolo Schultz era stato colto dal suo destino. Come seppi in seguito, trascinato dal delirio che aveva comunicato anche a me, era saltato nella trincea per dare libero sfogo al suo ardore. Uno scozzese che aveva già smontato le sue armi lo vide arrivare in quello stato, raccolse da terra un fucile abbandonato e lo colpì a bruciapelo.

Mi ritrovai, chiacchierando con Kius, nel pezzo di trincea conquistato, dove si avvolgevano in lunghe spire i fumi delle granate. Discutemmo della maniera d'impadronirci dei pezzi che ancora dovevano essere in batteria intorno a noi. Improvvisamente mi interruppe: «Sei ferito? Ti cola sangue da sotto la giubba!» Infatti, mi sentivo stranamente leggero e avvertivo una certa sensazione di umidità sul petto. Aprimmo la giubba: una pallottola mi aveva attraversato il petto di lato, sotto la Croce di ferro, poco al di sopra del cuore. Si distingueva nettamente il piccolo foro d'entrata a destra e quello d'uscita un po' più grande, a sinistra. Poiché ero arrivato sulla strada con un percorso ad angolo acuto, per attraversarla da destra a sinistra, uno dei nostri m'aveva certo scambiato per un inglese e mi aveva sparato addosso da qualche metro. Penso sia stato quello che mi aveva poi tolto il cappotto; ma a ogni modo egli aveva creduto di far bene e la colpa era soltanto mia.

Kius mi medicò e soltanto a malincuore mi decisi a lasciare in quel momento il campo di battaglia. Ci separammo con un: «Arrivederci ad Hannover!»

Scelsi un compagno e tornai di nuovo sulla strada, dove il tiro era ancora violento, per cercarvi il portacarte che quello sconosciuto mi aveva tolto insieme al cappotto e che conteneva il mio diario di guerra; poi tornai indietro, verso le retrovie, attraversando la trincea di cui avevamo forzato il passaggio.

Il nostro grido di guerra era stato così alto che l'artiglieria nemica era di colpo entrata in azione. Il terreno dietro la strada, ma soprattutto la trincea, erano investiti da un tiro di sbarramento intensissimo. Poiché la ferita che già mi ero buscata mi sembrava più che sufficiente, mi mossi a salti, da traversa a traversa.

Improvvisamente, sui bordi della trincea, si levò un fracasso assordante. Avvertii un colpo violento sulla sommità del cranio e caddi in avanti, privo di sensi. Quando tornai in me, mi trovai sospeso a testa in basso sul traino di una mitragliatrice pesante, contemplando con occhio fisso, sul fondo della trincea, una

macchia rossa che s'ingrandiva in maniera preoccupante. Il sangue usciva così rapidamente che perdetti ogni speranza di sopravvivere. Ma poiché il mio compagno affermava di non vedere tracce di materia cerebrale, mi alzai e continuai la corsa. Avevo pagato ben cara la leggerezza di andare in linea senza elmetto.

Nonostante la doppia perdita di sangue, mi sentivo molto eccitato e sconsigliavo tutti coloro che incontravo nella trincea di correre in avanti a prendere parte al combattimento. Una volta fuori della portata dei piccoli calibri rallentammo l'andatura; avremmo dovuto essere perseguitati da una scalogna eccezionale per beccare qualcuno dei grossi colpi che ancora cadevano qua e là.

Sul sentiero di Noreuil passai davanti al comando della brigata in linea, mi feci annunciare al maggior generale Hoebel al quale feci una relazione sui successi ottenuti, pregandolo nel contempo di inviare rinforzi a sostegno delle truppe d'assalto. Il generale mi disse che al comando mi si dava per morto già dal giorno innanzi. Non era la prima volta che mi accadeva un fatto del genere in quella guerra. Forse qualcuno mi aveva visto cadere vicino allo "shrapnel" che aveva ferito Haake, al momento dell'assalto contro la prima linea.

Seppi che avevamo guadagnato terreno più lentamente del previsto. Era chiaro che avevamo avuto di fronte truppe inglesi scelte; il nostro urto aveva sfondato su posizioni di centro. Il famoso terrapieno era stato appena toccato dal fuoco di preparazione; lo avevamo conquistato contro tutte le regole dell'arte militare. Mory non era stata raggiunta. Forse saremmo riusciti a impadronircene sin dalla sera prima, se la nostra artiglieria non ci avesse sbarrato la strada. Il nemico si era rafforzato durante la notte. A ogni modo, noi avevamo fatto tutto ciò che era umanamente possibile fare e forse più ancora; il generale fu il primo a riconoscerlo.

A Noreuil, sul bordo della strada, un'alta catasta di casse piene di bombe a mano era in fiamme. Ci affrettammo a sorpassarla, in

preda a strani e contrastanti sentimenti. Dietro il villaggio, un autiére mi offrì un posto sul suo mezzo adibito al trasporto delle munizioni, in quel momento vuoto. Ebbi una viva discussione col capo dell'autocolonna che voleva buttar fuori dal camion due inglesi feriti che mi avevano invece sostenuto durante l'ultima parte del tragitto.

Sulla strada da Noreuil a Quéant, il traffico era incredibilmente intenso. Chi non ha visto le file interminabili di autocarri che portano i rifornimenti durante una grande offensiva, non può farsene un'idea esatta. Dopo Quéant, la ressa crebbe ancora e assunse proporzioni fantastiche. Un pensiero malinconico mi sfiorò quando passai davanti alla casetta della piccola Jeanne d'Arc, della quale soltanto le fondamenta si distinguevano appena.

Mi rivolsi a uno degli ufficiali addetti al traffico, riconoscibili dalla fascia bianca che portavano al braccio, e ottenni un posto su un'automobile in viaggio verso l'ambulatorio di Sauchy-Cauchy. A volte, dovevamo aspettare delle mezze ore, quando le masse di vetture e di autocarri bloccavano il traffico. Benché i medici nella sala operatoria dell'ambulatorio fossero stracarichi di lavoro, il chirurgo non poté fare a meno di esprimere il suo stupore per la fortunata natura delle mie ferite: anche quella alla testa aveva l'entrata e l'uscita, ma la volta ossea non era stata toccata. Più che per le ferite, le quali mi avevano soltanto inflitto dei colpi sordi, soffrii per il trattamento usatomi da un aiuto infermiere, dopo che l'ufficiale medico ebbe fatto passare con straordinaria abilità una sonda attraverso i due canali delle ferite. Il trattamento consisteva in una energica rasatura tutt'intorno alla ferita sulla testa, eseguita con rasoio pochissimo affilato e senza sapone.

Dormii tutta la notte d'un sonno profondo e fui avviato, il mattino dopo, verso il centro di raccolta di Cantin, dove con gioia incontrai il tenente Sprenger che non avevo più visto dall'inizio dell'attacco. Era stato ferito alla coscia da un colpo di fucile. Come ulteriore prova della fiducia che si poteva accordare a Vinke trovai anche i miei bagagli. Il fedele attendente, dopo avermi perduto di

vista, era rimasto ferito sotto il terrapieno; ma prima di andarsene all'ambulatorio e di là alla sua fattoria in Westfalia, non ebbe pace finché non seppe al sicuro nelle mie mani le cose che gli avevo affidato. Lo riconoscevo da questi particolari: era per me più un compagno anziano che un attendente. Molto spesso, quando il vettovagliamento si faceva saltuario, trovai sulla mia tavola un pezzo di burro «da parte di un soldato della compagnia che non ha voluto dire il suo nome», ma il cui anonimato non era difficile a svelarsi. Egli non era, come per esempio Haller, dotato di spirito di avventura, ma mi seguiva in combattimento come un tempo il vassallo seguiva il signore, e considerava suo dovere precipuo la cura della mia persona. Parecchio tempo dopo la fine della

guerra, mi scrisse chiedendomi una mia fotografia «per poter parlare ai nipotini del suo tenente». Fu proprio osservando lui che compresi quante energie riposte il popolo svela in combattimento nella persona del riservista.

Dopo un breve soggiorno all'ambulatorio bavarese di Montigny, partii da Douai con un treno ospedale e raggiunsi Berlino, dove quella sesta doppia ferita guarì in quindici giorni, perfettamente come le altre. Il solo fastidio rimastomi era quello di avere nelle orecchie l'impressione di una soneria acuta e costante. Diminui nelle settimane successive fino a scomparire del tutto.

Soltanto ad Hannover appresi, come ho detto, della morte del piccolo Schultz, caduto con tanti altri miei amici durante l'assalto. Kius ne era uscito con una ferita al ventre, non grave. Sfortunatamente, però, la macchina fotografica, che conteneva una serie di fotografie prese durante l'assalto al terrapieno, era rimasta fracassata.

A vederci ora brindare, in un piccolo bar di Hannover, insieme a mio fratello che aveva un braccio immobilizzato e a Bachmann con un ginocchio in uguali condizioni, nessuno avrebbe detto che soltanto quindici giorni prima ci eravamo lasciati al suono di una musica ben diversa da quella dei tappi che saltano.

Tuttavia, un'ombra cadde su quelle giornate; si poteva ormai facilmente concludere leggendo i comunicati ufficiali che l'offensiva era stata contenuta e che, dal punto di vista strategico, s'era risolta in uno scacco. Ciò confermavano i giornali francesi e inglesi che sfogliai nei caffè di Berlino.

La Grande Battaglia segnò una svolta nella mia vita interiore, e non soltanto perché ormai consideravo possibile la nostra sconfitta.

L'enorme concentrazione di forze, nell'ora fatale in cui s'iniziò la lotta per un lontano avvenire e lo svolgersi così sorprendente e inatteso degli avvenimenti successivi mi misero per la prima volta di fronte all'imponderabile, di fronte a elementi estranei all'uomo e a lui superiori in senso assoluto. Fu un'esperienza completamente diversa da tutte le mie precedenti; era un'iniziazione che non apriva soltanto le incandescenti camere del terrore, ma anche le attraversava.

AVANZATA INGLESE

Il 4 giugno 1918 raggiunsi il reggimento agli accantonamenti nei dintorni immediati di Vraucourt, che ormai si trovava ben lontana dalla linea del fronte. Il nuovo comandante, maggiore von Luettichau, mi affidò il comando della mia vecchia e gloriosa Settima compagnia.

Quando giunsi al mio alloggio, i soldati mi corsero incontro, mi presero i bagagli e mi fecero un'accoglienza trionfale. Era come se fossi rientrato in seno alla famiglia.

Alloggiammo in un agglomerato di baracche in lamiera ondulata, costruite in mezzo ai prati ritornati allo stato selvatico, sul verde dei quali spiccavano vivacissime miriadi di fiori gialli. Quella steppa, che avevamo soprannominato la «Valacchia» era affollata da mandrie di cavalli al pascolo. A volte, stando davanti all'ingresso delle baracche, si era presi da quell'impressione inquietante della vita che deve impadronirsi del cow-boy, del beduino o di chiunque altro viva in solitudine. La sera, facevamo lunghe passeggiate intorno alle baracche alla ricerca di nidi di pernici o di armi nascoste nell'erba, ricordi della grande battaglia. Un pomeriggio tornai a cavallo fino a quel sentiero tanto duramente disputato, due mesi prima, nei pressi di Vraucourt; i due lati di esso erano coperti di croci sulle quali lessi i nomi di moltissimi amici.

Il reggimento ebbe presto l'ordine di occupare la prima linea di una posizione che copriva il villaggio di Puisieux-au-Mont. Andammo di notte, in automobile, fino ad Achiet-le-Grand. Fummo spesso costretti e fermarci quando i fasci luminosi dei razzi a paracadute lanciati dagli aeroplani da bombardamento

notturno strappavano alle tenebre il nastro bianco della strada. Vicino e a distanza, i sibili delle grosse bombe

d'aeroplano si perdevano in cupe esplosioni. I riflettori scrutavano il cielo scuro alla ricerca dei crudeli uccelli notturni; qualche "shrapnel" s'apriva come un grazioso giocattolo e i proiettili traccianti si seguivano in lunghe teorie simili a lupi di fuoco. Gravava sul terreno conquistato un persistente lezzo di cadaveri; più o meno fastidioso, ma sempre inquietante, come un messaggio venuto dal mondo dei morti.

«Il profumo delle offensive», notò un veterano. Per qualche minuto sembrò che stessimo costeggiando alcune fosse comuni.

Da Achiet-le-Grand camminammo lungo il terrapieno che si dirigeva verso Bapaume, quindi, attraverso la campagna, fino alla posizione. Lo scambio di proiettili era intenso. Durante una nostra breve sosta due proiettili di medio calibro ci esplosero vicinissimi.

Il ricordo della terribile notte del 19 marzo ci fece fuggire a gambe levate. Proprio dietro la prima linea, una compagnia in attesa del cambio si agitava facendo gran rumore; per caso le passammo dinanzi proprio al momento in cui una dozzina di "shrapnels" la facevano zittire. Con una bordata di ingiurie i miei uomini si gettarono a testa bassa nel primo fosso in vista. Due di essi dovettero tornare sanguinanti verso il posto di pronto soccorso.

Alle tre giunsi spossato al mio rifugio, la cui strettezza oppressiva lasciava presagire una lunga serie di giorni poco lieti. La luce rossastra di una candela tremava in mezzo a una densa nube di vapore. Incespicai su un groviglio di gambe ma provocai qualche segno di vita soltanto al grido della formula magica: «Arriva il cambio!» Da una nicchia simile a un forno si udì una sequela di bestemmie, poi, lentamente, ne uscirono una faccia mal rasata, un paio di spalline coperte di muffa, un'uniforme ridotta in stato pietoso e due blocchi di fango dentro i quali immaginai la presenza di un paio di stivali. Ci sedemmo davanti a una tavola traballante e mentre si provvedeva allo scambio delle

consegne, ognuno dei due tentò di «fregare» all'altro una dozzina di razioni di riserva e qualche pistola da segnalazione. Dopo di che, il mio predecessore tornò all'aria aperta attraverso il cunicolo del rifugio, profetizzando che «quella tana di fango» non avrebbe resistito ai colpi tre giorni di più. Rimasi così nuovo comandante del settore A. La posizione che ispezionai l'indomani non offriva alcun motivo di compiacimento. Proprio all'ingresso del rifugio due uomini della "corvée" di cucina si avvicinarono; erano stati raggiunti da una scarica di "shrapnels" dentro il camminamento di accesso. Feci qualche altro passo avanti e il soldato Ahrens venne a riferirmi di essere stato ferito da una pallottola di rimbalzo.

Avevamo davanti il villaggio di Bucquoy e alle spalle Puisieux-au-Mont. La compagnia era schierata nella stretta prima linea senza scaglionamenti che la collegassero alle altre unità. A destra, un largo tratto vuoto la separava dal Settantaseiesimo fanteria. L'ala sinistra si stendeva fino a un piccolo bosco tempestato dai proiettili, il cosiddetto «boschetto 125». Secondo gli ordini ricevuti, non erano state scavate gallerie. Dovevamo «non infossarci», ma mantenere lo spirito d'offensiva. Per la stessa ragione non avevamo, davanti alle posizioni, neppure reti di filo spinato. I soldati alloggiavano a due a due in piccole tane ricoperte da quelle che chiamavamo «lamiere di Siegfried»; lamiere, cioè, ondulate, a segmenti ovali, alte circa un metro, con cui rivestivamo quelle strette nicchie simili a forni da pane.

Il ricovero, situato in un settore diverso dal mio, mi costrinse a cercarmi una nuova dimora. Una specie di capanna, in una sezione di trincea fatiscente, sembrava fare al caso mio, specialmente quando l'ebbi munita trascinandovi dentro ogni sorta di strumenti di morte. Con i miei attendenti, lì condussi un'esistenza da eremita, in piena natura, disturbato soltanto, di quando in quando, dai portaordini che portavano l'altra guerra, la guerra cartacea, fino alla soglia di quella grotta sperduta. Si poteva allora leggere, tra uno scoppio e l'altro, in mezzo a notizie importanti, anche quella del comandante della piazza, von X., che

aveva perduto un "fox terrier" a macchie nere rispondente al nome di Zippi; o quella della causa intentata dalla signorina Makeben «tuttofare» al soldato scelto Meyer per la corresponsione degli alimenti. Anche i disegni e i rapporti da spedire frequentemente a date precise ci procuravano le necessarie distrazioni.

Ma torniamo al mio rifugio, che avevo battezzato «Villa Wahnfried». Il mio unico cruccio era il tetto che, bisogna riconoscerlo, era soltanto relativamente a prova di bomba, cioè lo sarebbe stato finché non ci fosse caduto sopra un colpo. Mi consolava tuttavia il pensiero di non essere alloggiato meglio dei miei uomini. A mezzogiorno l'attendente Haller stendeva per me una coperta dentro un cratere, verso il quale avevamo scavato un corridoio per trasformarlo in solarium. La mia abbronzatura comunque veniva spesso interrotta dalla caduta di proiettili nei paraggi e dalla pioggia di schegge della contraerea.

A volte, di notte, si abbattevano su di noi bombardamenti di grossi calibri, brevi e devastatori come temporali d'estate. In quelle occasioni, restavo disteso sul mio giaciglio di erba fresca, in uno strano e confuso stato d'animo, ascoltando le esplosioni che con gli scuotimenti prodotti facevano cadere la sabbia dalle pareti. Oppure uscivo all'aperto a osservare, dalla piazzola delle sentinelle, il paesaggio notturno pieno di malinconia, in lugubre contrasto coi fantasmi di fuoco ai quali serviva come da sala da ballo.

Mi sentivo allora in preda a sentimenti fino a quel momento rimasti estranei. Si annunciava in me il profondo cambiamento che segue all'imprevista durata di una vita febbrile ai limiti dell'abisso. Le stagioni si succedevano, tornava l'inverno, poi l'estate e ci si ritrovava ancora al fronte. Eravamo stanchi e abituati al volto della guerra; ma proprio questa abitudine faceva apparire tutti gli avvenimenti in una luce meno viva e insolita. Non eravamo più tanto accecati dalla violenza dei fenomeni. Sentivamo anche che lo spirito col quale eravamo giunti al fronte s'era ormai logorato e non era più sufficiente a sostenerci. La

guerra rivelava i suoi enigmi più profondi. Fu un periodo strano, di confusione spirituale.

La prima linea per la sua posizione aveva relativamente poco da temere dal tiro nemico; diversamente sarebbe subito diventata indifendibile. Soprattutto Puisieux e le piccole valli vicine subivano il bombardamento che, di sera, s'infittiva trasformandosi in improvvisi attacchi di notevole violenza. Il vettovagliamento e il cambio erano fortemente compromessi. Qua e là qualche colpo di mano ben riuscito faceva saltare una maglia della nostra catena.

Il 14 giugno, alle due del mattino, Kius venne a darmi il cambio; anche lui era tornato al fronte e aveva preso il comando della Seconda compagnia. Trascorsi il periodo di riposo nella zona lungo il terrapieno, presso Achiet-le-Grand; le baracche e le capanne erano poste al suo riparo. Gli inglesi ci spedivano spesso proiettili pesanti con tiro teso. Fecero molte vittime, tra cui il sergente Rackebrand della Terza compagnia. Fu ucciso da una scheggia passata attraverso la sottile parete della baracca dove aveva sistemato un ufficio, sopra il terrapieno. Qualche giorno prima, avevamo già avuto un incidente grave. Un aviatore aveva lanciato una bomba in mezzo a una piccola folla di soldati che ascoltava la banda del Settantaseiesimo. Tra le vittime, molti appartenevano al nostro reggimento. Nelle immediate vicinanze del terrapieno, molti carri armati sventrati dai proiettili stavano immobili, simili a navi naufragate. Durante le mie passeggiate li esaminai attentamente. Raccolsi spesso attorno a essi gli uomini della mia compagnia per dar loro istruzioni sul modo di bloccarli, sulla tattica e sui punti vulnerabili di quegli elefanti della battaglia, le cui apparizioni si facevano sempre più frequenti. Erano battezzati con nomi umoristici o minacciosi o anche con nomi portafortuna; altri erano decorati con simboli e pitture guerresche; non mancavano né il quadrifoglio, né il porcellino portafortuna, né la bianca testa di morto. Uno si distingueva particolarmente per una forca dalla quale pendeva un nodo scorsoio aperto; era stato battezzato «Judge Jeffries». Ma tutti

erano ridotti piuttosto male. L'abitacolo, stretto e fracassato dai proiettili, col suo apparato di tubi, leve e fili metallici, doveva certamente essere stato molto oppressivo al momento dell'attacco, quando quei colossi, per sfuggire ai colpi dell'artiglieria, se n'erano andati zigzagando attraverso il campo simili a maldestri coleotteri giganti. Pensavo intensamente agli uomini chiusi in quella fornace. Inoltre il terreno era coperto da numerosi scheletri d'aeroplani, segno che quella macchina si rivelava sempre più utile sul campo di battaglia. Un pomeriggio, l'enorme campana bianca di un paracadute si posò non lontano da noi: un aviatore se ne era servito per lanciarsi dal suo apparecchio andato in preda alle fiamme.

Sin dal mattino del 18 giugno, data l'incertezza della situazione, la Settima compagnia fu obbligata a ripiegare su Puisieux per mettersi a disposizione del comando delle truppe in linea e assicurare i trasporti di materiale e qualche missione tattica. Ci installammo dentro cantine e ricoveri alla periferia del villaggio posto al lato di Bucquov. Proprio al momento del nostro arrivo, un gruppo di proiettili di grosso calibro cadde nei giardini circostanti. Ma non mi lasciai intimorire e continuai indisturbato a fare colazione sotto una piccola pergola davanti all'ingresso del mio rifugio. Dopo qualche minuto, un altro tuono. Mi stesi a terra, mentre alte fiammate mi si levavano attorno. Un infermiere della mia compagnia, un certo Kenziora, che passava proprio in quel momento portando qualche gavetta d'acqua, si abbatté con l'addome perforato. Corsi verso di lui e lo portai con l'aiuto di un segnalatore fino al ricovero del pronto soccorso che, per fortuna, si trovava vicinissimo al luogo dello scoppio.

«Allora, avete fatto una buona colazione?» domandò l'ufficiale medico Koeppen, il vero tipo del vecchio medico militare, che mi aveva già varie volte tagliuzzato, mentre gli medicava una larga ferita al ventre.

«Sì, sì, una grossa gavetta di maccheroni», piagnucolò il ferito, che senza dubbio intravedeva nella tranquillità del medico una luce di speranza.

«Bene», seguì Koeppen, cercando di rassicurarlo, mentre con espressione significativa scuoteva la testa guardando me. Ma i feriti gravi hanno straordinarie capacità di intuizione. Kenziora all'improvviso cominciò a gemere mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte: «La ferita é mortale... lo sento... ne sono sicuro». Ma, nonostante questo pronostico, gli potei stringere la mano sei mesi dopo quando rientrammo ad Hannover.

Nel pomeriggio, passeggiavo tutto solo tra le rovine di Puisieux. Il villaggio era già stato bombardato durante la battaglia della Somme e ridotto a un cumulo di macerie. I crateri scavati dall'artiglieria e i muri erano ricoperti da uno spesso strato di verde, dal quale uscivano i bianchi dischi del sambuco, amico dei ruderi. Scoppi recenti avevano strappato parte di quella vegetazione e di nuovo denudato la terra dei giardini, già tanto spesso rivoltata.

La strada principale era piena dei resti dell'avanzata ormai interrotta. Vetture crivellate di colpi, munizioni sparse per ogni dove, fucili arrugginiti, e cavalli in decomposizione circondati da nugoli di mosche proclamavano la vanità di tutte le cose. La chiesa, che una volta si levava sul punto più alto del villaggio, non era più che un ammasso di pietrame. Mentre coglievo un mazzo di magnifiche rose ridiventate selvatiche, gli scoppi dei proiettili d'artiglieria mi raccomandarono maggiore prudenza su quello scenario da danza macabra.

Qualche giorno dopo, demmo il cambio alla Nona compagnia sulla linea principale di resistenza, posta a circa cinquecento metri dietro la prima linea. Tre uomini della mia compagnia rimasero feriti durante l'operazione. L'indomani, il capitano von Lebedur fu ferito al piede, non lontano dal mio ricovero, da una palla di "shrapnel". Benché fosse tubercolotico all'ultimo stadio, sentiva che la sua destinazione era il combattimento. Quella ferita non grave lo avrebbe abbattuto. Morì poco tempo dopo all'ospedale militare. Il giorno 28, il capo della "corvée" di cucina, il sergente Gruner, fu colpito da una scheggia. Era il nono effettivo che la mia compagnia perdeva in poco tempo.

Dopo una settimana di prima linea, dovemmo occupare una seconda volta la linea principale di resistenza; il battaglione che avrebbe dovuto darci il cambio era stato quasi interamente messo fuori combattimento dalla febbre spagnola. Anche fra i miei uomini, ogni giorno parecchi marcavano visita. Nella divisione schierata sul nostro fianco, quella febbre decimò gli effettivi al punto che un aviatore nemico poté lanciare manifestini nei quali si diceva che gli inglesi stessi si sarebbero incaricati del cambio se quell'unità non fosse stata ritirata dal fronte. Comunque appurammo che anche tra le linee nemiche l'epidemia si diffondeva rapidamente. Da noi, l'insufficienza dei vettovagliamenti ne aggravava gli effetti. Erano soprattutto i giovani che morivano; spesso in una sola notte. Per di più eravamo sempre in allarme, per una nuvola di fumo nero che planava continuamente sopra il «boschetto 125», come sopra una pentola infernale. Il bombardamento era così fitto che in un pomeriggio senza vento i gas sprigionati dalle esplosioni avvelenarono una parte della Sesta compagnia. Fu necessario scendere nei rifugi, muniti di respiratori a ossigeno, come sommozzatori, per riportare su gli occupanti privi di sensi. Avevano i visi rossi come ciliegie e respiravano faticosamente come in un incubo.

Un pomeriggio, attraversando il mio settore, scoprii interrate alcune casse piene di munizioni inglesi. Per studiare il meccanismo di una bomba da fucile, la svitai e ne trassi la capsula esplosiva. Rimase un fondo che scambiai per l'innesco. Invece quell'oggetto, quando tentai di svuotarlo con un ago, si rivelò una seconda capsula che esplose con gran fracasso, asportandomi la punta dell'indice sinistro e provocandomi alcune piccole ferite sanguinanti al viso.

La stessa sera, ero sul tetto del mio rifugio, in compagnia di Sprenger, quando un proiettile di grosso calibro cadde nelle immediate vicinanze. Cominciammo a discutere sull'effettiva distanza dell'esplosione che Sprenger valutava in dieci metri e io in trenta. Per sapere fino a qual punto potevo fidarmi della mia

intuizione in questo genere di cose, misurai con cura e trovai il cratere, il cui aspetto rivelava un tipo di proiettile temibilissimo, a ventidue metri dal nostro punto di osservazione.

Il 20 luglio ero a Puisieux con la mia compagnia. Trascorsi tutto il pomeriggio in piedi su un muro, osservando l'andamento della battaglia che suscitava serie inquietudini. Di tanto in tanto annotavo qualcosa nel mio diario.

Il «boschetto 125», a causa del violento tiro cui era soggetto, appariva spesso immerso in una fitta nube di fumo dalla quale si levavano e ricadevano razzi verdi o rossi. A volte l'artiglieria taceva; si udivano allora le raffiche di qualche mitragliatrice e lo scoppio di bombe lontane. Dal mio osservatorio, tutto l'insieme poteva quasi sembrare un gioco grazioso. Mancava la potenza della grande battaglia e tuttavia si sentiva l'asprezza della lotta.

Il boschetto sembrava una ferita infiammata sulla quale si concentrava l'attenzione di formazioni nascoste. Le due artiglierie giocavano con lui come due belve che si contendono una preda; strappavano i tronchi di quercia lanciandoli in aria a pezzi. Era occupato da pochissimi uomini che continuavano a resistere, e diventava così, essendo visibile da lontano in quel morto paesaggio, una chiara dimostrazione del fatto che anche il più massiccio confronto di mezzi non è altro che la bilancia sulla quale si pesa, oggi come ieri, il valore dell'uomo.

Verso sera fui chiamato dal comandante dei nuclei d'intercettazione; mi informò che il nemico era penetrato, sull'ala sinistra, nei reticolati delle nostre trincee. Per disimpegnare un po' le nostre linee d'accesso, si decise che il tenente Petersen avrebbe ripulito con una compagnia d'assalto la trincea della Haie mentre io, coi miei uomini, avrei fatto altrettanto con un camminamento che correva parallelo a quella, al fondo di una valle.

Partimmo all'alba, ma ancora sulle posizioni di partenza fummo presi sotto un tale fuoco di fucileria da dover rinunciare per quel momento a eseguire l'operazione.

Feci occupare il sentiero di Elbinger e ricuperai, in un'enorme caverna-rifugio, ciò che avevo perduto di sonno notturno. Alle undici del mattino fui svegliato dal rumore di granate che cadevano sulla nostra ala sinistra, dove avevamo costruito uno sbarramento. Corsi a vedere e mi trovai di fronte all'immagine consueta della battaglia davanti a una barricata. Attorno a essa volteggiavano le nuvole degli scoppi. Alcune traverse più indietro, una mitragliatrice tirava raffiche una dietro l'altra e in tutte le direzioni. Nei brevi intervalli alcuni uomini saltavano col busto piegato ora avanti, ora indietro. Il piccolo colpo di mano inglese era stato respinto, ma ci era costato la vita di un uomo che, straziato dalle schegge delle bombe, giaceva dietro la barricata.

La sera stessa ricevetti l'ordine di riportare la compagnia a Puisieux dove, all'arrivo, trovai istruzioni per l'indomani mattina. Avrei preso parte a una piccola operazione. Si sarebbe dovuto attaccare alle tre e quaranta, dopo una preparazione d'artiglieria e bombe della durata di cinque minuti, e disimpegnare la «trincea della valle», come noi la chiamavamo, dal punto rosso K al punto rosso Z 1. Il nemico era penetrato in quella trincea di accesso, come in parecchie altre nostre, e vi si era fortificato dietro alcune barricate. Per sfortuna, l'operazione della quale era incaricato il tenente Voigt della compagnia d'assalto con un reparto di sfondamento e io stesso con due gruppi, era stata evidentemente studiata soltanto sulla carta; infatti la «trincea della valle», che seguiva un percorso a zig-zag, era in più punti esposta al tiro fin nel suo fondo. Naturalmente non ero d'accordo: trovo comunque nel mio diario, dopo la copia dell'ordine, le frasi seguenti: «Bene! Descriverò tutto questo domani; almeno lo spero. Mi riservo però di fare più tardi, mancandomene ora il tempo, la critica alle istruzioni ricevute: mi trovo in un rifugio del settore F; è mezzanotte, e alle tre mi daranno la sveglia».

Ma gli ordini sono ordini e quindi Voigt e io ci trovammo alle tre e quaranta, alle prime luci dell'alba, coi nostri uomini vicino al sentiero di Elbinger, pronti per l'attacco. Occupavamo una trincea le cui pareti ci arrivavano al ginocchio e dalla quale lo sguardo si

spingeva, come da un balcone, nella valle che all'ora stabilita cominciò a riempirsi di fuoco e di fumo. Una delle grosse schegge che volavano fischiando da quel calderone fino alla nostra base di partenza ferì alla mano il soldato Klaves. Ancora una volta, mi si offriva alla vista lo spettacolo che precede le offensive; l'immagine di uomini in agguato, all'alba, che eseguono, quando i colpi hanno traiettorie troppo corte, un inchino profondo e generale, o si gettano a terra, mentre la tensione nervosa cresce continuamente. Spettacolo che attanaglia lo spirito come un rituale terribile e silenzioso, che prelude a sacrifici umani.

Partimmo puntualmente, approfittando dello spesso velo che il bombardamento aveva steso sopra la «trincea della valle». Poco prima del punto Z 1, incontrammo una certa resistenza che tuttavia riuscimmo a spazzare a colpi di bombe a mano. Poiché l'obiettivo era raggiunto e nessuno aveva desiderio di un altro combattimento, costruimmo una barricata dietro alla quale lasciammo un gruppo di uomini con una mitragliatrice.

Il solo piacere che ebbi da quell'azione fu di osservare il comportamento della truppa di assalto, i cui uomini mi ricordavano il vecchio *Simplicissimus*. Conobbi, in quell'occasione, un nuovo tipo di combattente, il «volontario del '18», molto poco adatto alla disciplina, ma coraggioso per istinto. Vidi un paio di quei giovani scavezzacolli, dalle capigliature arruffate e le mollettieri ai polpacci, litigare violentemente a venti metri dal nemico perché uno aveva dato all'altro del «buono a nulla»; si misero a bestemmiare come lanzichenecchi e a vantare smisuratamente le loro attitudini belliche. «Non tutti sono fifoni come te!» gridò infine uno di loro e, da solo, occupò altri cinquanta metri di trincea.

Nel pomeriggio il gruppo della barricata ripiegò. Aveva subito notevoli perdite e non era in grado di resistere più a lungo. Io, in verità, li davo già per spacciati e rimasi sorpreso quando ne vidi tornare qualcuno vivo, in pieno giorno, attraverso quel lungo budello che era la «trincea della valle».

Nonostante questo e altri numerosi contrattacchi, il nemico era penetrato profondamente nel settore della nostra ala sinistra, in prima linea, e nei relativi camminamenti che aveva anche barricati, minacciando la linea principale di resistenza. Questa coabitazione senza la separazione della «terra di nessuno» diventò, a lungo andare, molto scomoda; avvertimmo tutti la mancanza di sicurezza anche nelle nostre trincee.

Il 24 luglio, per raccogliere qualche informazione, mi recai al nuovo settore C della linea principale di resistenza, del quale avrei assunto il comando il giorno dopo. Chiesi al comandante di compagnia, tenente Gipkens, di mostrarmi la barricata della trincea della siepe; aveva questo di particolare: dalla parte inglese, consisteva in un carro armato immobilizzato dal fuoco e incastrato nella posizione come un fortino blindato. Ci sedemmo su una panchina ricavata in una traversa e incominciammo l'esame dei particolari. A un tratto, durante il colloquio, mi sentii afferrare energicamente e gettare da un lato. Un istante dopo una pallottola si schiantava sulla sabbia del mio sedile. Per una fortunata combinazione, Gipkens aveva visto uscire da una feritoia della barricata nemica a quaranta metri da noi la canna di un fucile; dovevo la vita ai suoi occhi acuti di pittore; da quella distanza, qualunque idiota avrebbe potuto colpirmi. Eravamo seduti, senza saperlo, nella parte morta del camminamento tra le due barricate e quindi visibili agli inglesi come se fossimo stati seduti a tavola di fronte a loro. Gipkens aveva agito rapidamente e bene. Quando più tardi pensai a quella circostanza, mi domandai se non fossi rimasto per caso un istante paralizzato, alla vista del fucile. Seppi poi che in quel luogo che sembrava tanto poco pericoloso tre uomini della Nona compagnia avevano trovato la morte con un colpo alla testa; il posto era senz'altro malsano.

In quello stesso pomeriggio una fucileria, d'intensità peraltro nient'affatto straordinaria, mi spinse fuori dal rifugio nel quale ero intento a leggere e a sorbire piacevolmente del caffè.

Dalle posizioni avanzate si levavano, con monotona successione, come perle di una collana, segnali luminosi che

chiedevano tiri di sbarramento. Alcuni feriti che arrivavano zoppicando riferirono che gli inglesi avevano forzato la linea principale di resistenza nei settori P e C e che nel settore A s'erano spinti fin dentro i camminamenti di accesso. Poco dopo ricevemmo un'altra brutta notizia: i tenenti Vorbeck e Grieshaber erano caduti nella difesa dei loro settori; il tenente Kastner, inoltre, era gravemente ferito. Questo ufficiale era stato, tempo prima, stranamente ferito da un colpo che gli aveva tagliato di netto la mammella sinistra. Alle otto giunse al mio rifugio anche il tenente Sprenger che aveva comandato "ad interim" la Quinta compagnia e che aveva una scheggia conficcata nella schiena. Si ridiede forza con una «occhiata nella bottiglia» detta anche «cannocchiale» e se ne andò al posto di pronto soccorso regalandoci questa citazione: «Indietro, indietro, don Rodrigo!» Lo seguiva il suo amico tenente Domeyer, con una mano sanguinante; anche costui si ritirò con una citazione, ma molto più breve.

L'indomani mattina occupammo il settore C, che era stato nel frattempo rastrellato. Vi trovai alcuni soldati del genio, Boje e Kius con una parte della Seconda compagnia. Otto tedeschi e due inglesi giacevano morti nella trincea; gli inglesi avevano sull'elmetto uno stemma con la dicitura: «South-Africa, Otago-Rifles». Tutti erano sfigurati dagli effetti micidiali delle bombe a mano. I loro visi convulsi erano brutalmente dilaniati.

Feci occupare la barricata e ripulire la posizione. Alle undici e quarantacinque la nostra artiglieria aprì un fuoco violento sulle posizioni che ci stavano di fronte: ricevemmo più colpi noi che gli inglesi. La morte non si fece attendere. Il grido «Infermieri!» si levò dal lato sinistro della trincea. Vi accorsi e trovai davanti alla barricata, nella trincea della siepe, i resti informi del mio miglior capo plotone. Era stato colpito in pieno, alle spalle, da uno dei nostri proiettili. Brandelli di uniforme e di biancheria, che l'esplosione gli aveva strappato di dosso, pendevano ai rami bruciacchiati della siepe di biancospino cui quella trincea doveva il nome. Feci gettare un telo su quel corpo martoriato per

risparmiarci l'atroce spettacolo. Poco dopo, altri tre uomini furono feriti nel medesimo punto. Il soldato scelto Ehlers, con i timpani sfondati dallo spostamento d'aria, si torceva al suolo. Un altro ebbe tutte e due le mani perforate all'altezza dei polsi. Quest'ultimo se ne andò traballando verso le retrovie con le braccia appoggiate alle spalle di un portaferiti. Quella coppia aveva qualcosa del bassorilievo eroico: il salvatore camminava curvo, mentre il ferito si teneva dritto, benché con visibile sforzo; era un ragazzo, nero di capelli e con una espressione volitiva, ma pallido ora come il marmo.

Spedii un portaordini dopo l'altro ai posti di comando per chiedere l'immediata cessazione del fuoco, o la presenza in trincea di ufficiali d'artiglieria. Per tutta risposta entrò in azione anche un lanciabombe di grosso calibro che minacciò di trasformare la trincea in un macello.

Alle sette e un quarto ricevetti un ordine, trasmesso con estrema lentezza, dal quale appresi che un violento tiro d'artiglieria sarebbe iniziato a partire dalle sette e trenta, e che alle otto due gruppi della compagnia d'assalto al comando del tenente Voigt avrebbero dovuto forzare la barricata della trincea della siepe. Avrebbero respinto l'avversario fino al punto rosso A e si sarebbero messi in contatto, sulla loro destra, con un gruppo d'assalto che avrebbe attaccato contemporaneamente. Due plotoni della mia compagnia erano incaricati di occupare la parte di trincea conquistata.

Mentre l'artiglieria già apriva il fuoco, decisi in tutta fretta il da farsi; scelsi i miei due gruppi ed ebbi un breve scambio di idee con Voigt, che andò all'assalto qualche minuto dopo, secondo gli ordini ricevuti. Poiché la cosa mi sembrava aver l'aria di una passeggiata serotina che non ci avrebbe condotti molto lontano, seguii i miei due gruppi a passo lento, con il berretto in testa e una bomba a mano sotto al braccio. Al momento dell'attacco, rivelato dalle nuvole di fumo degli esplosivi, tutto il settore concentrò il tiro dei fucili sulla trincea della siepe. Noi, piegati in due, saltavamo di traversa in traversa. L'avanzata fu regolare, gli

inglesi fuggirono fino a una linea più arretrata, lasciando un morto sul terreno.

Per spiegare l'incidente che seguì, devo ricordare che noi avanzavamo non in una posizione trincerata, ma in uno dei tanti camminamenti di accesso nei quali s'erano infiltrati gli inglesi, o per meglio dire i neo-zelandesi, perché, come appresi soltanto dopo la guerra da alcune lettere giuntemi dall'altro emisfero, in quel momento avevamo di fronte proprio un distaccamento di neo-zelandesi. Quel camminamento, cioè la trincea della siepe, seguiva un dosso che doppiava, a sinistra in basso, la trincea della valle. Questa, che Voigt e io avevamo rastrellato il 22 luglio, era stata evacuata, come ho già detto, dal gruppo che vi avevamo lasciato ed era in quel momento occupata, o a ogni modo controllata, dai neo-zelandesi. I due camminamenti erano collegati da trincee trasversali, ma una volta giunti all'altezza della trincea della siepe, non era più possibile scorgere quel che avveniva nella valle.

Stavo dunque in coda al distaccamento in marcia e mi sentivo di ottimo umore, avendo visto, fino a quel momento, soltanto qualche figura isolata fuggire allo scoperto. Il sergente Meier camminava davanti a me come serra-fila del suo gruppo e davanti a lui i meandri della trincea non mi permettevano di scorgere altri che il piccolo Wilzek. In quest'ordine di marcia oltrepassammo uno stretto fosso che, salendo dal fondo valle, terminava biforcandosi nella trincea della siepe. Tra i suoi due orifizi, c'era, a guisa di delta, un blocco di terra intatto, largo circa cinque metri. Io passavo davanti alla prima uscita quando Meier si trovava già all'altezza della seconda.

Nei combattimenti di trincea, trovandosi di fronte a tal genere di incroci, si mandano sempre avanti esploratori con l'incarico di studiare la situazione. Voigt non lo fece, a meno che nella fretta non gli sfuggisse la presenza del fosso. Improvvisamente udii il sergente lanciare un grido; imbracciai nel medesimo istante il fucile sparando a un palmo dalla mia testa, verso la seconda uscita del fosso.

Poiché il blocco di terra mi impediva la vista, non capii nulla di quanto stava accadendo, ma non ebbi da fare che un passo indietro, per gettare uno sguardo sulla prima uscita. La scena che mi si presentò mi fece, lo confesso, rimanere allibito. Mi stava accanto un neo-zelandese di taglia gigantesca. Quindi udii risuonare in quel budello le voci d'assalitori, ancora invisibili, che si precipitavano allo scoperto per tagliarci la ritirata. Il neo-zelandese che era apparso dietro di noi come per incanto, e di fronte al quale stavo come impietrito, per sua sfortuna non badò a me; la sua attenzione era tutta per il sottufficiale alla cui fucilata rispose col lancio di una bomba a mano. Lo vidi afferrare dal lato sinistro della giubba uno di quei proiettili a forma di limone per scaraventarli addosso a Meier, che tentava di sottrarsi alla morte correndo in avanti. Tolsi allora la sicura alla mia bomba a mano, unica arma che avessi con me e, con breve traiettoria la poggiai più che lanciarla sui piedi del neo-zelandese. Non potei assistere agli ultimi suoi istanti: dovevo affrettarmi per tentar di raggiungere la posizione di partenza. Fuggii dunque mentre dietro di me il piccolo Wilzek, che aveva avuto il buon senso di tuffarsi sotto l'arco della granata nemica, si rialzava e correva verso di me passando davanti a Meier. Un «uovo di ferro» lanciato dietro a noi gli strappò il cinturone e il fondo dei pantaloni, ma senza ferirlo. Questo era lo spessore del catenaccio che si era chiuso dietro di noi, mentre Voigt e gli altri quaranta uomini erano accerchiati e perduti. Senza immaginare nulla dello strano incidente di cui ero stato testimone, essi si sentirono spingere irresistibilmente verso la morte. Grida di furore e un gran numero di colpi rivelarono ch'essi vendevano cara la loro pelle.

Per tentare di soccorrerli, guidai il gruppo dell'alfiere Mohrmann in avanti, attraverso la trincea della siepe. Fummo però costretti a fermarci a causa di un tiro fittissimo di bombette. Una scheggia mi raggiunse al petto battendo sulla fibbia delle bretelle.

Ebbe poi inizio un tiro d'artiglieria di estrema violenza. Fontane di terra zampillavano attorno a noi uscendo da vapori

colorati e il brontolio sordo dei proiettili che esplodevano lontano o sotto terra si mischiava a un suono chiaro e metallico come di una sega circolare in azione su grossi blocchi di legno. Masse di ferro arrivavano ruggendo, con traiettorie di una brevità inquietante, mentre tutt'intorno sibilavano e rombavano nugoli di schegge. Poiché era logico attendersi un attacco, copertomi il capo di uno dei tanti elmetti d'acciaio che erano disseminati sul terreno, tornai correndo, con qualche altro, nella trincea da combattimento.

Di fronte a noi si levarono improvvisamente alcune sagome. Ci gettammo sul parapetto sconvolto dai proiettili e facemmo fuoco. Accanto a me, un giovanissimo soldato armeggiava, con mani nervose, sulla leva di una mitragliatrice senza tuttavia riuscire a far partire un solo colpo dalla canna. Gli tolsi l'arma dalle mani. Qualche colpo partì, poi l'arma si inceppò di nuovo, come in un incubo; ma gli assalitori disparvero nella trincea e nei crateri delle granate, mentre il fuoco andava facendosi più fitto. L'artiglieria non distingueva più gli amici dai nemici.

Quando tornai al rifugio, seguito dal portaordini, qualcosa s'affondò nel muro strappandomi l'elmetto con inaudita violenza e scaraventandolo lontano. Credetti di aver preso addosso un intero carico di "shrapnels" e mi rifugiai mezzo stordito nella mia tana contro la quale, pochi istanti dopo, esplose un proiettile d'artiglieria. Il piccolo vano si riempì di fumo denso e una lunga scheggia frantumò un barattolo di cetrioli che giaceva davanti ai miei piedi. Per non rimanere sepolto, tornai, aiutandomi con le mani e i piedi, nella trincea, raccomandando ai portaordini e all'attendente di far buona guardia.

Fu una mezz'ora penosa; la compagnia, già decimata, fu ancora una volta passata al setaccio della morte. Quando l'onda di fuoco si fu ritirata, percorsi tutta la trincea, mi accertai dei danni subiti e m'avvidi che ormai eravamo ridotti a soli quindici uomini. Era impossibile tenere una posizione così lunga con una forza tanto esigua. Così affidai all'alfiere Mohrmann e a tre soldati la difesa della barricata, mentre io occupavo con gli altri un cratere

profondo, dietro il parapetto posteriore. Di là saremmo facilmente intervenuti nella lotta per la barricata e, qualora il nemico si fosse infiltrato nella trincea, avremmo potuto prenderlo dall'alto sotto il lancio di bombe a mano. Il seguito dell'operazione rimase però circoscritto a lunghe scaramucce condotte a colpi di bombe a mano e fucili. Il 27 luglio giunse per il cambio una compagnia del Centosessantaquattresimo. Eravamo allo stremo delle forze. Il comandante di quella unità fu ferito mentre arrivava in linea; qualche giorno più tardi il mio rifugio fu schiacciato da un proiettile, seppellendo sotto le macerie l'ufficiale che mi era succeduto. Una generale sensazione di sollievo si diffuse tra noi quando avemmo alle spalle Puisieux, attorno alla quale cominciavano a scatenarsi le tempeste d'acciaio della grande battaglia finale.

Quelle puntate offensive rilevavano di quanto fosse cresciuta la forza degli avversari che continuamente affluivano dai più lontani paesi. Noi, al contrario, avevamo sempre minore disponibilità di uomini da opporre; spesso, quasi soltanto adolescenti che, oltre tutto, difettavano di equipaggiamento e di istruzione adeguata. Con la migliore buona volontà non potevamo far altro, come all'inizio di un diluvio, che otturare qua e là le falle gettandovi dentro i nostri corpi. Per i grandi contrattacchi, come ancora lo era stato quello di Cambrai, le nostre forze non reggevano più.

Più tardi, quando riflettei sulla maniera con la quale i neozelandesi erano trionfalmente usciti allo scoperto e avevano spinto i nostri nella corsa mortale, rimasi colpito dalla constatazione che essi avevano ripetuto esattamente la tattica da noi escogitata e che ci era valsa il grande successo del 2 dicembre 1917 davanti a Cambrai. Avevamo visto un'inversione di immagine come nella camera oscura.

IL MIO ULTIMO ASSALTO

Il 30 luglio 1918 giungemmo agli acquartieramenti di riposo di Sauchy-Léstrée, perla dell'Artois, località ricca di acque. Qualche giorno dopo ripartimmo per Escaudoeuvres, un sobborgo di operai, dall'aria insignificante, che l'elegante Cambrai ha, per così dire, escluso dal suo seno.

Abitavo in rue des Bouchers nella stanza di rappresentanza di una casa operaia, di quelle piuttosto comuni nel nord della Francia. Il tradizionale enorme letto; un camino sulla cui mensola facevano bella mostra vasi di vetro rossi e blu; una tavola rotonda, alcune sedie; sui muri qualche ritratto di famiglia, fotografie di scuola e di prime comunioni e cartoline illustrate costituivano, insieme ad altri oggetti del medesimo gusto, tutto l'arredamento. La finestra dava su un cimitero. Le notti chiare di luna piena favorivano le incursioni degli aeroplani nemici; la crescente violenza degli attacchi rivelava la superiorità dell'avversario quanto a disponibilità di materiale bellico. Una notte dopo l'altra, fitte formazioni ci sorvolavano sganciando bombe di straordinaria potenza sopra Cambrai e dintorni. Comunque, il ronzio da grosso moscone dei motori e le esplosioni, che si ripercuotevano in lunghi echi, mi infastidivano meno delle corse a precipizio dei miei ospiti che scendevano terrorizzati in cantina. E' vero che soltanto un giorno prima del mio arrivo una bomba era caduta davanti alla finestra della casa scaraventando a terra, stordito, il padrone che dormiva profondamente, dopo aver strappato un sostegno al letto e crivellato di schegge i muri. Ma proprio questo precedente mi dava una certa sicurezza. Condividevo infatti un po' la superstizione dei veterani, secondo la quale è proprio in un

cratere recentemente aperto che si hanno le maggiori possibilità di scampo,

Dopo un giorno di riposo, si ricominciò con l'istruzione. Esercizi, lezioni teoriche, appelli, discussioni e ispezioni occupavano gran parte della giornata. Passammo, una volta, l'intera mattinata a dirimere una questione d'onore. Il rancio, come al solito, era magro e di cattiva qualità. Per un lungo periodo, la razione serale consistette soltanto in cetrioli, cui lo spirito caustico dei soldati aveva dato l'espressivo soprannome di «salsicce del giardiniere».

Mi dedicai soprattutto alla formazione di un piccolo reparto d'assalto. Mi ero reso conto con molta chiarezza, nel corso di precedenti azioni, che i rapporti numerici delle nostre forze combattenti si modificavano a poco a poco. Per l'urto propriamente detto, non si poteva contare che su un piccolo numero di uomini diventati combattenti di tempra particolarmente dura, mentre sulla massa di quelli che seguivano si poteva contare soltanto per il suo potenziale di fuoco. In queste condizioni, si preferiva spesso essere alla testa di un gruppetto di uomini risolti anziché comandare una compagnia poco coraggiosa.

Le mie ore di riposo erano dedicate alla lettura, ai bagni, al tiro e all'equitazione. Spesso mi capitava di sparare più di cento colpi in un solo pomeriggio su bottiglie o scatole di conserva. Durante le passeggiate a cavallo raccoglievo i manifesti che il Servizio Propaganda nemico provvedeva a far diffondere, quali armi della guerra psicologica, in quantità sempre maggiore. Contenevano, per lo più, insieme ad arbitrarie informazioni politiche e militari, descrizioni minute della splendida vita dei campi di prigionia inglesi. «Detto fra noi», aggiungeva uno di essi, «come è facile svignarsela quando si ritorna, nell'oscurità, dal rancio o dal lavoro!» Un altro riproduceva addirittura il poema di Schiller sulla libera Britannia. Facevano arrivare questi manifestini sulle nostre linee, profittando del vento favorevole, sospesi a piccoli palloni; venivano legati a pacchetti con del filo e un cordone infiammabile

li staccava dopo un certo tempo. Un premio di trenta pfennig per manifestino diceva chiaramente quanta importanza il comando attribuisse ai pericoli della loro azione. Bisogna aggiungere che quelle spese venivano poi recuperate sulle popolazioni dei territori occupati.

Un pomeriggio, in bicicletta, mi spinsi fino a Cambrai. L'antica cittadina s'era vuotata. Negozi e caffè erano chiusi; le strade sembravano morte, nonostante vi scorresse un fiume di uniformi grigie. Ritrovai i signori Plancot, che m'avevano così bene alloggiato l'anno precedente, e la mia visita fece loro molto piacere. Mi raccontarono che a Cambrai la situazione era peggiorata in tutti i sensi. Si lamentarono soprattutto delle frequenti incursioni aeree che li costringevano, spesso più di una volta nella stessa notte, a scendere e salire le scale di casa, sempre domandandosi se valesse più la pena di morire per gli effetti propri della bomba nella prima cantina o sotto le macerie della seconda. Quei vecchi borghesi dall'espressione preoccupata mi fecero sinceramente compassione. Qualche settimana più tardi, quando le artiglierie entrarono in azione, dovettero abbandonare precipitosamente quella casa dove avevano trascorso, in serenità, l'intera loro vita.

Il 23 agosto di notte, verso le undici, da poco immerso in un piacevolissimo sonno, fui svegliato di soprassalto da violenti colpi battuti alla porta: un ordine di marcia. Già dal giorno avanti s'era udito sul fronte il martellamento continuo di un fuoco d'artiglieria insolitamente intenso. Quel rumore ci aveva avvertiti, durante il servizio, il rancio o le partite a carte, che la possibilità di prolungare il riposo era piuttosto remota. Avevamo coniato per quel ribollire lontano delle cannonate, un termine dal suono onomatopeico entrato poi nel gergo del fronte: «Tuona».

Preparammo in fretta i bagagli e ci radunammo sulla strada di Cambrai sotto gli scrosci di un forte temporale. Marquion era il nostro punto di collegamento e lo raggiungemmo verso le cinque del mattino. La compagnia prese alloggio in una grossa fattoria, circondata da una fila di scuderie in rovina dentro le quali ognuno

cercò di sistemarsi alla meglio. Col mio unico ufficiale di compagnia, il tenente Schrader, occupai una costruzione di mattoni che, per l'acre odore che vi regnava, rivelava di essere stata adibita, in tempi meno agitati, a stalla per capre; ora invece accoglieva soltanto qualche grosso topo.

Nel pomeriggio, durante il rapporto ufficiali, apprendemmo che quella notte stessa saremmo entrati in linea, a destra della strada Cambrai-Bapaume, non lontano da Beugny. Ci avvertirono anche di un possibile attacco dei nuovi carri armati nemici, molto rapidi e manovrabili.

Divisi la mia compagnia secondo l'ordine di battaglia in un piccolo orto. In piedi, sotto un melo, rivolsi qualche parola ai miei uomini che mi stavano intorno a semicerchio. I loro visi erano atteggiati a un'espressione grave e decisa. Non v'era gran che da dire. In quegli ultimi giorni, si era comunemente diffusa, e ciò è spiegabile soltanto col fatto che ogni armata possiede, insieme alla sua unità strategica, un'unità morale, l'idea che fossimo ormai nella fase discendente. A ogni attacco il nemico metteva in linea mezzi sempre più potenti; i suoi colpi diventavano più rapidi e più pesanti. Tutti sapevano che non potevamo più vincere. Ma tutti avremmo tenuto il nostro posto.

Cenai insieme a Schrader nel cortile, su una tavola costruita con un carro e una porta e vuotammo una bottiglia di vino. Ci sdraiammo poi nella nostra stalla di capre finché alle due del mattino la guardia annunciò che gli autocarri erano pronti sulla piazza del mercato.

Sotto una luce spettrale, attraversammo in mezzo a un assordante rumore di ferraglia il terreno sconvolto, l'anno precedente, dalla battaglia di Cambrai; percorremmo poi tra due pareti di macerie le strade principali dei sobborghi ridotti a una sequela di rovine dalle forme più strane. Davanti a Beugny ci fermammo e raggiungeremo a piedi le basi di partenza. Il battaglione si dispose lungo un sentiero, vicino alla strada Beugny-Vaux. In mattinata ebbi l'ordine di far avanzare la compagnia fino alla strada Frémicourt-Vaux. Quelle avanzate a

scaglioni mi convinsero che prima di sera avremmo assistito a scene sanguinose.

Condussi i miei tre plotoni, procedendo a zig-zag e in fila indiana, attraverso il terreno che alcuni aeroplani martellavano con bombe e altri proiettili. Giunti al luogo stabilito, ci sparpagliammo in vari crateri e buche per ripararci dai proiettili che, di tanto in tanto, isolatamente, cadevano sulla strada.

Mi sentivo così male, quel giorno, che appena potei distendermi in un piccolo tratto di trincea caddi di colpo in un sonno profondo. Appena sveglia m'immersi nella lettura di "Tristram Shandy" che avevo nel portacarte e passai così il pomeriggio disteso sotto un tiepido sole con l'indifferenza di un malato.

Alle sei e quindici, un portaordini recò l'invito per i comandanti di compagnia a recarsi presso il capitano von Weyhe. «Notizie importanti, signori: attacchiamo. Il battaglione va all'assalto alle sette dopo una preparazione d'artiglieria di mezz'ora; prenderemo come base di partenza la parte ovest di Favreuil. Direzione: il campanile di Sapignies.»

Dopo un breve scambio di idee e un'energica stretta di mano, raggiungemmo di corsa le nostre compagnie; il fuoco sarebbe stato aperto entro dieci minuti e avevamo ancora da percorrere una notevole distanza. Misi al corrente delle novità i miei capi plotone e ordinai l'adunata.

«Gruppi in colonna per uno! Distanza, venti metri. Punto di riferimento a sinistra: le cime degli alberi di Favreuil!»

Un segno del morale eccellente che ancora regnava nella truppa fu che dovetti scegliere d'autorità un uomo che restasse indietro per avvertire la cucina mobile. Nessuno aveva voluto presentarsi volontario.

Mi posi con il mio stato maggiore di compagnia e il sergente Reinecke, che conosceva molto bene la regione, in testa alla colonna. Le esplosioni provocate dai nostri cannoni apparivano dietro le siepi e le rovine. Il fuoco sembrava piuttosto un furioso abbaiare che un maremoto travolgente.

Dietro di me vedevo avanzare i gruppi in ordine perfetto. Vicinissime a loro s'alzavano le piccole nuvole di fumo delle bombe lanciate dagli aeroplani; bombe sferiche, grappoli di proiettili e pallottole di "shrapnels" passavano con ruggiti infernali negli intervalli tra un soldato e l'altro. Avevamo sulla destra Beugnâtre, presa sotto un tiro fittissimo, da dove schegge di ferro taglienti volavano vibrando fino a noi, affondandosi con un breve crepitio nel terreno.

L'avanzata diventò ancor più disagiata dopo la strada di Beugnâtre-Bapaume. Improvvisamente una serie di proiettili dirompenti esplose davanti, dietro e in mezzo a noi. Ci sparpagliammo in un attimo riparando sul fondo dei crateri. Disgraziatamente caddi col ginocchio nel prodotto della paura di qualcuno che m'aveva preceduto in quel punto e alla meglio mi feci ripulire con un coltello dall'attendente.

Le nuvole di molte esplosioni circondavano il limite del villaggio di Favreuil; in mezzo a quelle, getti violenti di terra bruna salivano e scendevano con rapido moto alterno. Cercando una posizione, avanzai fino alle prime rovine e con il bastone feci segno di seguirmi.

Il villaggio era pieno di baracche crivellate di colpi, dietro le quali andavano radunandosi a mano a mano parti del Primo e del Secondo battaglione. Nell'ultimo tratto di strada, una mitragliatrice fece qualche vittima. Osservai dal mio posto la sottile linea di piccole nuvole di polvere sollevata, dove alcuni di quelli che sopraggiungevano erano presi d'infilata. Tra gli altri il sergente maggior Balg della mia compagnia cui un proiettile trapassò una gamba.

Una figura in abito bruno "manchester" attraversò con flemma il terreno bombardato per venire a stringermi la mano. Kius e Boje, il capitano junker e Schader, Schrader, Schläger, Heins, Findeisen, Höhlemann e Hoppenrath stavano dietro una siepe battuta dal ferro e dal piombo per preparare l'attacco. Avevamo già altre volte combattuto sullo stesso campo di battaglia e, anche

allora, il sole già basso sull'orizzonte avrebbe visto brillare il sangue di quasi tutti noi.

Alcuni distaccamenti del Primo battaglione vennero a occupare il parco del castello. Del Secondo battaglione solo la mia e la Quinta compagnia avevano attraversato, indenni o quasi, la cortina di fuoco. Ci apriamo la strada tra i crateri e le rovine delle case fino a un sentiero scavato alla periferia ovest del villaggio. Strada facendo, raccolsi da terra un elmetto per proteggermi il capo, cosa che facevo soltanto nelle situazioni più critiche. Con mio grande stupore, m'accorsi che Favreuil era completamente deserta. Evidentemente i difensori avevano evacuato il settore perché tra le rovine spirava già quell'atmosfera di nervosismo, caratteristica in quegli istanti, dei luoghi dove nessuno è padrone e che dà all'occhio la sua massima acutezza.

Il capitano von Weyhe era già steso, solo e gravemente ferito, in un cratere del villaggio, ma della cosa noi tutti eravamo all'oscuro. Egli aveva stabilito che la Quinta e l'Ottava compagnia avrebbero attaccato per prime, la Sesta in seconda linea e la 7 a in terza. Ma poiché la Sesta e l'Ottava a non erano ancora in vista, decisi di passare all'attacco senza più occuparmi dello scaglionamento predisposto.

Erano ormai le sette. Attraverso uno scenario di case sventrate e monconi di tronchi, vidi una linea di soldati sbucare allo scoperto sotto un tiro non troppo forte di fucileria. Doveva essere la Quinta compagnia.

Disposi le truppe per l'attacco al riparo dei bordi del sentiero e ordinai di avanzare in due ondate successive. «Distanza, cento metri. Io starò tra la prima e la seconda ondata.»

Partimmo per il nostro ultimo assalto. Quante volte, in quegli anni, avevamo marciato, al tramonto, in quello stesso stato d'animo! Les Eparges, Guillemont, St. Pierre-Vaast, Langemarck, Passchendaele, Moeuvres, Vrancourt, Mory! Un'altra sanguinosa festa ci attendeva.

L'uscita dal sentiero fu effettuata come sul campo di manovre; unica differenza dal previsto, il fatto che «io stesso», come diceva

la bella formula dell'ordine, mi trovai di colpo in campo aperto al fianco del tenente Schrader, davanti invece che dietro alla prima ondata.

Mi sentivo un po' meglio, ma comunque non in forma. Mi raccontò in seguito Haller, quando mi venne a salutare prima di imbarcarsi per il Sud America, che un soldato accanto a lui aveva detto: «Stavolta il tenente ci resta!» Quell'uomo, di cui amavo lo spirito caustico e demolitore, m'insegnò in quell'occasione, non senza mia sorpresa, che il cuore del comandante è soppesato dagli uomini della truppa come su una bilancia per l'oro. Effettivamente mi sentivo molto debole, e fin dal principio temetti per la riuscita stessa dell'attacco. Eppure è proprio a questo assalto, tra tutti gli altri, che penso con maggior piacere. Gli mancava l'impetuosità esuberante della Grande Battaglia, ma io mi sentivo, in compenso, completamente estraneo alla mia persona; come se mi osservassi da lontano col binocolo. Per la prima volta in quella guerra, fu come se i piccoli proiettili che mi fischiavano alle orecchie avessero sfiorato un oggetto qualsiasi. Il paesaggio aveva la trasparenza del vetro.

Erano ancora pallottole al termine della traiettoria che crepitavano attorno a noi; forse i muri del villaggio impedivano al nemico di distinguerci bene. Col bastone nella mano destra e la pistola nella sinistra, avanzavo a grandi passi, senza rendermene conto, lasciando la linea della Quinta compagnia in parte dietro di me e in parte sulla destra. Durante quella marcia, mi accorsi che la croce di ferro mi si era staccata dal petto. Schrader, il mio attendente e io cominciammo a cercarla febbrilmente benché sembrasse che invisibili tiratori ci avessero presi per loro bersaglio preferito. Finalmente, Schrader la trovò sotto un ciuffo di erba e potei riattaccarla al suo posto.

Il terreno era in discesa. Forme indistinte si muovevano su un fondo di argilla rosso-bruno. Una mitragliatrice scaricò su di noi i suoi nastri di pallottole. Sempre più netta si faceva strada in me la sensazione dell'inutilità di quell'azione. Cominciammo tuttavia a correre mentre il tiro da ogni lato si concentrava su di noi.

Saltammo su qualche buca e alcuni elementi di trincea scavati in fretta. E proprio nel momento in cui passavo su una trincea lavorata un po' più accuratamente, un urto violento sul petto mi mozzò il respiro. Con un alto grido, dal quale mi sembrò di esalare tutta l'aria dei miei polmoni, girai su me stesso e caddi tra il tintinnare degli oggetti metallici che avevo addosso.

Questa volta avevo avuto il fatto mio. Nell'attimo stesso del colpo, compresi che la pallottola aveva troncato la vita alla radice. Sulla strada di Mory avevo già sentito la mano della morte, ma questa volta essa stringeva più forte e più decisa. Mentre crollavo pesantemente sul fondo della trincea, ebbi la certezza di essere definitivamente perduto. Eppure, cosa strana, quel momento è stato uno dei rarissimi nei quali possa dire di essere stato veramente felice. Compresi in quell'attimo, come alla luce di un lampo, tutta la mia vita nella sua più intima essenza. Provai una certa sorpresa per il fatto che essa dovesse finire proprio in quel punto; ma quella sorpresa, devo dire, era piena di felicità. Sentii, piano piano, i colpi indebolirsi come se stessi affondando sotto la superficie di un'acqua scrosciante. Dove ora mi trovavo, non v'erano più né guerra, né nemici.

RIUSCIAMO A PASSARE

Ho visto spesso i soldati in delirio, nei loro letti di feriti, divenire completamente estranei al frastuono della battaglia, all'esaltazione violenta delle passioni umane che continuano a imperversare attorno a loro; e posso dire che il loro segreto non mi è del tutto ignoto.

Il tempo durante il quale rimasi disteso, privo di conoscenza, non può essere stato molto lungo se misurato con l'orologio; esso fu più o meno quello che la prima ondata impiegò per raggiungere la trincea nella quale ero caduto. Quando ripresi i sensi, avvertii un forte malessere; mi sentivo oppresso tra due strette pareti di argilla, mentre lungo tutta una fila di corpi piegati in avanti correva la voce: «Presto, infermieri! Il comandante è ferito!»

Un uomo non più giovanissimo, appartenente a un'altra compagnia, chinò su di me il suo viso buono; mi slacciò il cinturone e mi aprì la giubba. Due macchie tonde rossegiavano nel mezzo della mammella destra e sul dorso. Mi sentivo come paralizzato, incatenato alla terra, e l'aria torrida dello stretto fossato mi provocava un sudore da agonia. Il soccorritore mi diede un po' di refrigerio facendomi vento col mio stesso portacarte. Speravo, mentre ogni respiro mi costava una fatica indicibile, che arrivasse presto l'oscurità.

All'improvviso, oltre Sapignies, un uragano di fuoco. Senza alcun dubbio quel tambureggiamento ininterrotto, quei miagolii e martellamenti regolari erano destinati a ben altra cosa che non a respingere il nostro attacco tanto malamente iniziato. Guardavo, al di sopra di me, il viso del tenente Schrader che, impietrito sotto l'elmetto, sparava e ricaricava l'arma con gesto meccanico.

Iniziammo una conversazione che mi fece tornare alla memoria la scena della torre nella "Giovanna d'Arco". Confesso che non ero in grado di scherzare, data l'assoluta certezza che avevo di essere finito.

Comunque, Schrader mi indirizzava solo di tanto in tanto qualche frase monca; non contavo già più nulla. Cercavo di capire dalla sua espressione come le cose stessero lassù. Era evidente che il nemico stava guadagnando terreno se egli cercava sempre più spesso e con voce agitata di portare l'attenzione di coloro che gli stavano accanto sui bersagli che dovevano certamente muoversi vicinissimi a noi.

Ma, a un certo punto, come al cedere di una diga sotto la violenza di un maremoto, si levò un grido di terrore che corse di bocca in bocca: «Hanno sfondato sulla sinistra. Siamo accerchiati!»

In quel momento terribile sentii tornarmi le energie vitali, come l'improvviso brillare di una scintilla. Riuscii a infilare due dita in un buco, scavato da un topo o da una talpa nella parete della trincea, all'altezza delle mie braccia. Mi tirai su lentamente, mentre il sangue accumulato nel polmone fuoriusciva dalle ferite. Più esso scorreva e più mi sentivo rinfrancato. A testa nuda, con la camicia aperta e la pistola in pugno guardavo la battaglia.

In mezzo a nuvole di fumo biancastro, una fila di uomini affardellati correva in avanti. Qualcuno cadde e rimase immobile a terra, altri saltavano come lepri ferite. Gli ultimi furono inghiottiti dai crateri a cento metri da noi. Appartenevano probabilmente a un contingente reclutato di fresco che ancora non aveva subito la prova del fuoco; mostravano infatti quel coraggio totale che è proprio della mancanza di esperienza.

Come tirati su da una cordicella, quattro carri armati sbucarono dalla sommità di una piega del terreno. In pochi minuti l'artiglieria li inchiodò al suolo. Uno di essi si spaccò letteralmente in due come un giocattolo di latta. A destra, il coraggioso alfiere Mohrmann cadeva agonizzante. Era un combattente valido come un giovane leone; me ne ero già accorto

davanti a Cambrai. Un colpo in fronte, più preciso di quello che lui mi aveva medicato allora, l'aveva abbattuto.

La partita non mi sembrava ancora persa. Bisbigliai all'alfiere Wilsky di strisciare verso sinistra e battere breccia con raffiche di mitragliatrice. Tornò quasi subito e mi riferì che a venti metri da noi si erano già tutti arresi. Il posto era difeso da distaccamenti di altri reggimenti. Mi tenevo con la mano sinistra aggrappato a un ciuffo d'erba come a un timone. Riuscii a voltarmi e assistetti a uno strano spettacolo. Alcuni inglesi erano scesi dentro quei tratti di trincea collegati al nostro sulla sinistra, altri invece li scavalcavano, baionetta in canna. Prima che potessi rendermi esatto conto del pericolo, fui distratto da un'altra e più viva sorpresa: un gruppo di avversari sopraggiungeva e attaccava alle nostre spalle menando davanti a sé prigionieri tedeschi a braccia ben alte sulla testa. Il nemico era evidentemente penetrato nel villaggio appena noi ne eravamo usciti per l'assalto. Ora, tiravano il cordone del sacco, isolandoci dalle basi.

La scena si animava sempre di più, inglesi e tedeschi ci circondavano invitandoci a gettare le armi. La confusione era al colmo come su una nave prossima al naufragio. Esortai con debole voce coloro che mi stavano vicini a proseguire la resistenza. Si sparava sugli avversari e sui nostri. Un cerchio di figure urlanti e mute si stringeva attorno al nostro piccolo gruppo. A sinistra, due inglesi di taglia colossale spingevano le loro baionette in un tratto di trincea dalla quale si levavano mani imploranti.

Anche tra i nostri si sentiva qualche voce: «Ma non ha più senso! Gettate le armi, non sparate, compagni!»

Lanciai uno sguardo ai due ufficiali che erano in piedi, al mio fianco, nella trincea. Mi risposero con un sorriso e lasciarono cadere a terra i cinturoni. Non restava che scegliere tra la prigionia e una pallottola. Mi trascinai fuori della trincea e mi avviai con passo vacillante in direzione di Favreuil. Sembrava uno di quegli incubi nei quali ci si sente come incollati al suolo. La sola circostanza favorevole era la confusione; da un lato ci si

scambiavano già le sigarette e dall'altro si continuava a sgozzarsi. Due inglesi che spingevano un gruppo di prigionieri del 99° verso le loro linee, mi sbarrarono la strada. Puntai la pistola su uno di essi e sparai. L'altro mi scaricò il fucile addosso senza colpirmi. Quei bruschi movimenti mi procurarono un'altra fuoriuscita di sangue dai polmoni. Potei respirare più liberamente e cominciai a correre lungo la trincea. Dietro una traversa, il tenente Schläger era accoccolato in mezzo a un gruppo di soldati. Si aggregarono a me. Alcuni inglesi che attraversavano il terreno, si fermarono, misero in posizione un fucile mitragliatore Lewis e cominciarono a spararci addosso. Tranne me, Schläger e altri due compagni, caddero tutti. Schläger, che era miope e aveva perduto gli occhiali, mi raccontò più tardi che di tutta la faccenda aveva visto soltanto il mio portacarte che si alzava e s'abbassava. Era stato la sua guida. La forte perdita di sangue mi dava l'euforia e la leggerezza dell'ubriaco; niente mi turbava se non la prospettiva di cadere troppo presto. Arrivammo a una cavità del terreno a forma di mezza luna; sulla destra di Favreuil almeno mezza dozzina di mitragliatrici tiravano raffiche letali indiscriminatamente sui nostri e sul nemico. C'era dunque, in quel punto, ancora un passaggio o almeno un nucleo di resistenza dentro la sacca. Per buona sorte vi eravamo arrivati. Qualche proiettile nemico finì sulla sabbia del trinceramento, mentre ufficiali gridavano ordini e soldati correavano nervosamente da un punto all'altro. Un sottufficiale infermiere della Sesta compagnia mi strappò la giubba e mi consigliò di stendermi immediatamente se volevo evitare di morire dissanguato in pochi minuti.

Mi avvolsero in un telo da tenda e mi portarono lungo i margini di Favreuil. Alcuni soldati della mia e della Sesta compagnia mi accompagnarono. Il villaggio era già pieno di inglesi ed era inevitabile che fossimo presi sotto il loro tiro. Le pallottole cominciarono a conficcarsi nei corpi. Il barelliere della Sesta che reggeva l'estremità posteriore del telo nel quale ero avvolto, fu abbattuto con un colpo alla testa; naturalmente caddi con lui.

Il piccolo drappello si gettò a terra, sotto lo scrosciare dei proiettili per raggiungere strisciando il più vicino avvallamento del terreno.

Restai solo sul campo di battaglia, avvolto nel telo, aspettando, indifferente, il colpo che avrebbe posto fine a quell'odissea.

Eppure, anche in quella situazione senza speranza, non ero stato abbandonato; i miei compagni non mi perdevano di vista e poco dopo fecero altri tentativi per portarmi via da quel luogo. Udii poco lontano la voce del soldato scelto Hengstmann, un ragazzone biondo della Bassa Sassonia: «Prendo il signor tenente sulle spalle e poi si tenta; o si passa o si muore!» Sfortunatamente non passammo; troppi fucili erano puntati su di noi alla periferia del villaggio. Hengstmann si mise a correre, mentre io mi aggrappavo a lui tenendogli le braccia attorno al collo. Crepitarono subito numerosi colpi, rapidi e sonori come quelli che si odono al poligono quando si è di servizio a cento metri dal bersaglio. Dopo appena qualche passo, un sibilo metallico annunciò un colpo ben diretto che fece stramazzone Hengstmann, lentamente, sotto di me. Cadde senza un grido, ma sentii la morte impadronirsi di lui prima ancora che avessimo toccato il suolo. Mi liberai dalle sue braccia che ancora mi stringevano e vidi che una palla gli aveva attraversato l'elmetto e le tempie. Quel coraggioso era figlio di un maestro di Letter, vicino ad Hannover. Appena fui di nuovo in grado di camminare, andai a trovare i suoi genitori e raccontai loro quella tragica avventura.

Un esempio così poco incoraggiante non impedì, tuttavia, che un secondo salvatore tentasse, ancora una volta, di trarmi d'impaccio. Era il sergente di sanità Strichalsky. Mi prese sulle spalle e, mentre un'ennesima raffica ci fischiava all'orecchio, mi portò senza incidenti fino alla piega del terreno più vicina.

Cadeva la sera. Quei fedeli compagni presero il telo da tenda di un morto e mi portarono attraverso un tratto deserto del terreno dove fiammeggiavano, vicine e lontane, lucenti stelle dalle punte aguzze. Sperimentai la terribile sensazione del respirare convulso.

L'odore della sigaretta che un soldato fumava a dieci metri da me, sembrava che mi soffocasse.

Infine giungemmo a un posto di soccorso dentro un rifugio dove il mio amico, dottor Key, stava operando. Mi diede una ottima limonata e con un'iniezione di morfina mi fece sprofondare in un sonno ristoratore.

La corsa pazza in automobile fino all'ospedale da campo sottopose le mie forze a una estrema, durissima prova. Quindi passai nelle mani delle infermiere e potei riprendere la lettura di "Tristram Shandy" che avevo interrotta all'arrivo dell'ordine d'attacco.

Le testimonianze di stima e di affetto mi alleviarono notevolmente il periodo di continue ricadute che è proprio delle ferite ai polmoni. Uomini di truppa e ufficiali superiori della divisione vennero a farmi visita. Quelli che avevano preso parte all'assalto di Sapignies purtroppo erano morti o, come Kius, erano prigionieri degli inglesi. Nel momento in cui i primi proiettili dell'artiglieria nemica cadevano su Cambrai, i due vecchi Plancot mi mandarono una lettera molto gentile, una scatola di latte condensato, della quale si erano privati proprio per me, e il solo melone che il loro orto aveva prodotto. Avrebbero avuto, poveretti, parecchi altri amarissimi giorni. Anche il mio ultimo attendente non fece eccezione alle abitudini degli altri suoi predecessori; restò con me sebbene all'ospedale non gli toccasse rancio e fosse costretto per questo suo gesto di fedeltà a mendicare il pane nella cucina.

Per scacciare la noia del letto, ci si distrae come si può; fu così che un giorno decisi di fare il conto delle ferite riportate. Rilevai che, fatta eccezione per le contusioni e per i graffi, ne avevo collezionate almeno quattordici dovute precisamente a: cinque pallottole di fucile, due schegge di grossi proiettili, una palletta di "shrapnel", quattro schegge di bombe a mano e due di fucile che mi avevano lasciato, tenuto conto dei fori di entrata e di uscita, un totale complessivo di venti cicatrici. In quella guerra, in cui il fuoco colpiva più gli spazi che gli uomini, ero riuscito ad attirarmi

addosso ben undici proiettili. A buon diritto potei attaccare alla giubba la medaglia d'oro dei feriti, concessami in quei giorni.

Dopo due settimane, mi ritrovai nel letto ben molleggiato di un treno ospedale. La campagna tedesca era già tinta dei primi colori dell'autunno. Ebbi la fortuna di essere ricoverato ad Hannover presso il convento delle Clementine. Tra i numerosi visitatori che non tardarono a presentarsi, fui particolarmente felice di rivedere mio fratello; era cresciuto dopo la ferita, ma il lato destro, gravemente mutilato, non si era sviluppato.

Dividevo la camera con un giovane aviatore della squadriglia Richthofen, di nome Wenzel, uno di quei tipi longilinei dall'aria avventurosa che il nostro paese non cessa di produrre. Faceva onore al motto della sua squadriglia: «Duri come ferro, ma matti!» e aveva già abbattuto in combattimento dodici aeroplani avversari. L'ultimo, prima di cadere, gli aveva fracassato l'omero con una pallottola.

Festeggiai la prima uscita con lui, con mio fratello e con qualche altro collega che attendeva la tradotta alla mensa del vecchio reggimento «Gibilterra» di Hannover. Poiché si metteva in dubbio la nostra attitudine al combattimento sentimmo l'assoluta necessità di dare la scalata da vari punti a una enorme poltrona. Mal ce ne incolse; Wenzel si ruppe di nuovo il braccio e io mi ritrovai a letto con quaranta e più di febbre: la curva della temperatura fece anche qualche escursione sospetta verso quella linea rossa oltre la quale l'arte dei medici si dimostra impotente. Con tali temperature, si perde la cognizione del tempo; mentre le infermiere combattevano per la mia vita io, disteso a letto, ero in preda a quei sogni febbrili che pure, spesso, non mancano di serenità.

Proprio in uno di quei giorni, il 22 settembre 1918, ricevetti dal generale von Busse questo telegramma:

«Sua Maestà l'Imperatore vi conferisce la Croce pour le mérite. A nome di tutta la divisione vi porgo le mie felicitazioni».